

Quaderni borromaici

QUADERNI BORROMAICI

SAGGI STUDI PROPOSTE

3

2016



Associazione Alunni
dell'Almo Collegio Borromeo di Pavia
INTERLINEA



fondazione
c a r i p l o



COMITATO SCIENTIFICO:

Marta Arnaldi, Alessandro Bacchetta, Riccardo Bellazzi, Giovanni Borghese, Giovanni Caravaggi, Daniel Faden, Giorgio G. Mellerio, Federico Montecchi, Gianni Mussini, Oreste Nicosini, don Paolo Pelosi, Giuseppe Polimeni, Marco Scoletta, Angelo Stella, Paolo Renon, Gabriele Rolla

IN REDAZIONE:

Marta Arnaldi, Giovanni Borghese, Giuseppe Polimeni

DIRETTORE:

Giorgio Mariani

© Novara 2016, Interlinea srl edizioni
via Mattei 21, 28100 Novara, tel. 0321 1992282
www.interlinea.com, edizioni@interlinea.com
Stampato da Italgrafica, Novara
ISBN 978-88-6857-009-5

In copertina (immagine di sfondo): *Collegio Borromeo in Pavia*, incisione, 1833

Sommario

GIORGIO MARIANI, Verso i settant'anni dell'Associazione Alunni dell'Almo Collegio Borromeo	p. 7
PAOLO PELOSI, Non si vive di solo pane...	» 9

SAGGI

STEFANO ROCCHI, MARIA RITA LORENZETTI, Appunti su Cabbia di Montereale (AQ) tra Quattro e Cinquecento: storia, economia, demografia e monumenti (chiese e nuovi affreschi)	» 15
ULRICO AGNATI, <i>Si nox furtum faxsit</i> . Norme divine e umane, tradizioni a confronto	» 29
MARCO BUDASSI, Sull'origine del valore allativo di <i>per</i> . Note di linguistica storica	» 39
FEDERICA MASSIA, Verso <i>Pinocchio</i> : Collodi traduttore e le scelte linguistiche dei <i>Racconti delle fate</i>	» 61
MARCO Q. SILVI, Ordinamenti normativi e vita di collegio	» 85
FEDERICO GALLO, Le lettere di Carlo Pascal a Giovanni Galbiati conservate nella Biblioteca Ambrosiana	» 101
FRANCESCO MERIGGI, Il misterioso fegato di Piacenza. Tra divinazione e medicina...	» 111
MANUELE MARINONI, Tra "antidogmatismo" e "antistoricismo". Il "Leopardi filosofo" di Adriano Tilgher	» 129
NICOLÒ ROSSETTO, La generazione distribuita nel sistema elettrico italiano: sfide e opportunità	» 143
ALESSANDRO VANOLI, Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: il ruolo delle alterazioni del gene <i>TP53</i> nella patogenesi e nella progressione di questa rara forma tumorale	» 167

SCAFFALE BORROMAICO

CLAUDIA BUSSOLINO, I libri del Collegio Borromeo e la fondazione della <i>Bibliotheca publica</i> dell'Università. Notizie dall'Archivio di Stato di Milano	» 181
FABIO MAGGI, Anna Maria Bianchi, Attilio De Paoli, Cesare Angelini: tre amici in Borromeo	» 197

INTERVISTE

ANDREA OLIANI, BRUNO CORTESI, PIETRO VIGIANI,
Conversazione con Emanuele Severino p. 207

EVENTI

MIRKO BELLIATO, ECMO expert meeting,
Pavia, Almo Collegio Borromeo, 16-18 aprile 2015 » 223

FEDERICA MASSIA, Presentazione di *Rime cristiane*
di Gianni Mussini, Pavia, Almo Collegio Borromeo,
20 ottobre 2015 » 237

RECENSIONI (a cura di MARTA ARNALDI)

ANTONELLA ANEDDA, *Archipelago* (Marta Arnaldi) » 243

FLAVIO SANTI, *Diario di bordo della rosa. Edizione bilingue*
(Marco Budassi) » 245

JACOB BLAKESLEY, *Modern Italian Poets. Translators*
of the Impossible (Matilde Oliva) » 247

MASSIMO BOCCHIOLA, *Mai più come ti ho visto.*
Gli occhi del traduttore e il tempo (Nicolò Rossi) » 250

AMELIA ROSSELLI, *Impromptu. A Trilingual Edition*
(Anna Saroldi) » 253

GIORGIO MARIANI

Verso i settant'anni dell'Associazione Alumni dell'Almo Collegio Borromeo

Scriva Mario Pisani, in chiusura del volume pubblicato in occasione del IV centenario del nostro Collegio, che: «accanto alla “storia maggiore” del Borromeo, fatta di nomi illustri, consacrati nelle lapidi e nei libri d'oro, c'è la “storia minore”: quella attuale fatta degli alunni chiamati a continuare la prima, cioè a trascriverla e vivificarla. La storia diventa allora senso della tradizione, e questo si fa stimolo e guida, concretezza delle presenze operanti, termine di confronto del proprio personale impegno [...]. Ed è forse proprio qui il nucleo segreto e fecondo dell'esperienza borromaica: quello d'essere chiamati, in anni aperti ai presagi, a meditare su noi stessi, sul nostro essere presi nel giro di cose grandi e luminose, a rendere vivo, si direbbe, nell'attesa operosa e nella preparazione, il senso stesso del tempo».¹

È proprio il *senso del tempo*, come nota Pisani, a farci intendere che il Collegio è un perenne incontro fra il passato e il presente, come un lento ma inesorabile trascorrere della *storia minore* in quella *maggiore*.

E infatti la vicenda storica del Collegio incontra realtà antiche, che è nostro compito *trascrivere e vivificare*,² ma in questo fiume confluiscono le centinaia di nostre storie personali, ognuna diversa ed unica, complicandone e arricchendone il corso.

¹ M. PISANI, *Esperienza Borromaica*, in *IV Centenario del Collegio Borromeo di Pavia*, Alfieri & Lacroix, Milano 1961, p. 387.

² V. ad es. i recenti studi sulle origini del Collegio e su un alunno illustre dell'Ottocento: M. BASORA, *Le origini del Collegio Borromeo «in casa del Dottor Gratiano»*, in “Quaderni Borromaici”, 2 (2015), pp. 135 ss. e F. BARBIERI, S. EUSEBI, *Giuseppe Ferrari, alunno del Collegio Borromeo. Note biografiche*, in *ibi*, pp. 145 ss. Altri spunti relativi a un passato ancora da studiare si leggono nell'articolo intitolato *Nei registri del Borromeo la ricetta del “pane di Natale”*, pubblicato su “La provincia pavese” del 30 dicembre 2013, a firma di *Anonymus Ticinensis*. Il *nom de plume* dell'autore dell'articolo non riesce a dissimulare una certa sua vicinanza a una cattedra universitaria e alla istituzione di cui tratta.

Unica la passione, unico lo scopo, pur nella diversità degli approcci alla memoria. Si va dai ricordi strettamente personali³ fino agli approcci giuridici normativizzanti, che cercano una veste all'ordinamento collegiale.⁴

È affidato all'Associazione Alunni, fondata nel 1947, il compito di fare «il nome e la gloria del Collegio». Lo scrive Cesare Angelini a Carlo Villa in una lettera datata 12 dicembre 1967,⁵ a suggello della missione che il grande Rettore aveva immaginato per questa istituzione, che egli stesso aveva contribuito a fondare.

L'Associazione Alunni ha una ormai lunga storia, che si avvia, l'anno venturo, a compiere settant'anni. Questa ricorrenza vede tutti i Borromaici, nessuno escluso, protagonisti. Spetta a noi convertire questo evento in significato, attraverso lo scriverne.

Ho un personale ricordo del discorso di Carlo Villa per i quarant'anni di vita associativa, durante il raduno del maggio 1988, cui ero presente come alunno del terzo anno, e della pubblicazione che seguì, del 1989.⁶ Fu la prima testimonianza storica, allora completa, resa da un alunno appassionato, fra i primi a farmi capire, con Pisani e mio padre, che il Borromaico vive sempre un'età di trapasso, fra il tramontare di un'epoca consegnata alla memoria e il germinare di una coscienza nuova, che si appropria di un significato sempre rigenerato di quella esperienza.

È tempo di proseguire sulla via tracciata da Angelini e dai Borromaici che promossero la fondazione dell'Associazione, creandola nel ricordo di due fra gli alunni più illustri del Collegio, Carlo Forlanini (il 1947 era il centenario della sua nascita) e Contardo Ferrini, beatificato proprio nel 1947, per dimostrare una volta di più che il Collegio, quale lo conosciamo e lo amiamo, offre del proprio passato, sia esso remoto o recente, la più illuminante delle testimonianze.

³ V. per tutti F. MARIANI, *In Collegio e fuori con Giovanni Emanuele (un ricordo personale di Giovanni Emanuele Colombo)*, in "Quaderni Borromaici", 2 (2015), p. 173.

⁴ V. M.Q. SILVI, *Ordinamenti normativi e vita di collegio*, in questo numero della rivista.

⁵ La lettera si legge in *Annuario dell'Associazione Alunni Almo Collegio Borromeo 1985*, Tipografia Commerciale Pavese, Pavia 1986, p. 64.

⁶ C. VILLA, *1947-1987. Quarant'anni di vita dell'Associazione Alunni Almo Collegio Borromeo e i suoi Raduni*, Pavia, s.d. ma 1989, p. 6. Il programma del raduno 1988 si legge nell'*Annuario dell'Associazione Alunni Almo Collegio Borromeo 1990*, Tipografia Commerciale Pavese, Pavia 1990, p. 39.

PAOLO PELOSI
Non si vive di solo pane...

Sulla parete settentrionale del refettorio dell'Almo Collegio Borromeo campeggia all'altezza di più di due metri un pulpito in pietra. Su ognuno dei suoi tre lati è incisa una frase tratta dal Vangelo scritta in caratteri dorati.

Sul lato sinistro del pulpito si può leggere:

BEATI QVI AVDIUNT ET CVSTOD. [*scilicet* CVSTODIVNT] VERBVM DEI.

Per il vero nella versione latina *Vulgata* dei Vangeli non si trova una frase identica, ma in *Luca* 11,28 leggiamo la frase molto simile e di uguale significato: «Beati qui audiunt Verbum Dei et custodiunt illud». Il contesto ci rimanda a un episodio della vita di Gesù, quando, dopo un lungo insegnamento sull'opera dello spirito impuro (*Luca* 11,17-26), viene raggiunto dall'esclamazione di una donna che prorompe in un complimento rivolto alla madre del Maestro: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato». Gesù non asseconda il complimento e ribatte: «Piuttosto [*quinimmo*] beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la custodiscono». Interessante notare il riferimento contestuale al tema della nutrizione (cfr. «il seno che ti ha allattato») con un'elevazione dalla corporeità (ventre, seno) alla sfera spirituale dell'accoglienza della Parola.

L'affermazione di Gesù va letta come conferma e completamento di ciò che è riportato in *Luca* 8,21, quando lo stesso Maestro chiarisce chi può essere considerato suo familiare: «Mater mea et fratres mei hi sunt qui Verbum Dei audiunt et faciunt».

Sottolineiamo infine come l'uso del plurale per la nostra frase ben si adatti all'ambiente del refettorio, in cui attraverso l'assunzione comunitaria dei pasti si costruisce ed esprime l'amicizia e la familiarità confidenziale fra le persone: quando ciò avviene si è beati, cioè felici.

In maggiore evidenza risulta la scritta centrale del pulpito, che recita:

NON IN SOLO PANE VIVET HOMO SED IN OMNI VERBO
QVOD PROCEDIT DE ORE DEI.

Essa è tratta dalla traduzione latina cosiddetta *Vulgata*, attribuita a san Gerolamo, di *Matteo* 4,4, ed è costituita dalle parole con cui Gesù, dopo quaranta giorni di digiuno nel deserto, risponde al diavolo tentatore che gli dice: «Se sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane». Gesù risponde con parole tratte da un discorso di Mosè al popolo d'Israele pellegrinante nel deserto verso la Terra Promessa della libertà e riportate nel libro veterotestamentario del *Deuteronomio*, 8,3: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». In entrambi i contesti biblici, pur nella differenza delle situazioni e dei personaggi coinvolti, si trae l'insegnamento che il nutrimento spirituale che viene dall'ascolto della Parola di Dio è essenziale per la vita dell'uomo almeno quanto il cibo assunto. La nostra frase, presente nei refettori di molti monasteri, dove peraltro l'ascolto della Sacra Scrittura durante i pasti è pratica tradizionale tuttora ancora molto diffusa, diventa un richiamo a non chiudere la nostra vita dentro la sfera di bisogni materiali, ma ad aprirsi alle domande più profonde che abitano il cuore di ognuno.

Infine, sul lato destro del pulpito si legge la frase:

QVI EX DEO EST AVDIT VERBA DEI.

Siamo sempre nel Vangelo, stavolta in quello di *Giovanni*, precisamente 8,47. Gesù sta polemizzando con i Giudei che non ne riconoscono la provenienza da Dio e l'autorità di Figlio Unigenito. Gesù ribatte affermando che sono loro a non provenire da Dio, in quanto non ne ascoltano la Parola. Al contrario «chi è da Dio ascolta la Parola di Dio», come dice la nostra citazione, cosa che si realizza innanzitutto per Gesù, che è da sempre “presso Dio” (cf. *Giovanni* 1,1.2), ma anche per tutti coloro che desiderano essere suoi discepoli, cui è chiesto appunto di vivere come ascoltatori della Parola di Dio. E anche in questo caso l'ascolto auspicato non si limita a un puro sentire parole che solletichino solo l'intelligenza o l'emotività, ma chiede alla persona di mobilitare tutte le proprie doti verso una sequela obbediente alla Parola di Dio e al Signore che l'ha donata per la salvezza di ognuno.

L'ultima frase è senza dubbio quella che porta i contenuti teologici e spirituali più alti; penso altresì che possiamo cogliere un *climax* che unisce in un crescendo le tre frasi evangeliche nell'ordine in cui si incontrano e si possono leggere entrando in refettorio: la prima, quella di sinistra, apre con una beatitudine che attira, promette, invita; la seconda, quella

centrale, sollecita a fare un esame di coscienza sulla rilevanza che ognuno dà nella propria vita alla Parola di Dio, la terza apre addirittura ad una dimensione mistica.

Costante è in tutte e tre il riferimento alla Scrittura, centrale pure è la figura di Gesù, che pronuncia tutte e tre le frasi ed è il primo a mettere in pratica ciò che si richiede in esse. Inoltre Egli è lo stesso Verbo di Dio che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi (cf. *Giovanni* 1,14): ne consegue che ascoltare, custodire, mettere in pratica la Parola di Dio significa riconoscere la presenza di Gesù Cristo nella comunione fraterna, che siamo chiamati a costruire e vivere ogni giorno in refettorio e nell'intera vita in Collegio e fuori. Lui che si è addirittura definito e offerto come vero cibo e vera bevanda (cf. *Giovanni* 6,55), la cui Parola disseta in eterno (cf. *Giovanni* 4,14).

Ricordiamocelo quando ci rechiamo in refettorio, pur avvolti dalla chias-sosa esuberanza studentesca: quelle frasi da secoli ci indicano una strada per la gioia, ci offrono un itinerario per la felicità, ci indirizzano sulla via della salvezza.

Saggi

STEFANO ROCCHI, MARIA RITA LORENZETTI
Appunti su Cabbia di Montereale (AQ)
tra Quattro e Cinquecento:
storia, economia, demografia e monumenti
(chiese e nuovi affreschi)

Dominicae Di Giamberardino centenariae

1. Considerazioni iniziali

Quella che qui proponiamo è una prima sintesi di una ricerca di storia locale ancora *in fieri*,¹ che intende ricostruire le vicende della frazione di Cabbia di Montereale (L'Aquila) dalla sua origine ai primi del XX secolo.

Il toponimo originario è *La Caja*,² latinizzato in *Caya*, *Cabia* o *Gabia*, nei documenti ecclesiastici del Cinquecento, e variamente italianizzato

¹ I primi passi della quale sono stati una pubblicazione, a carattere locale, di Maria Rita Lorenzetti (*Cabbia di Montereale. Appunti per una storia del paese e delle sue chiese*, s.l. e s. d., ma 2014) ed una comunicazione di Stefano Rocchi durante la riunione del 24 maggio 2015 dei soci della Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi.

² Questa dovrà essere la base di partenza per l'interpretazione del toponimo, come fa E. GIAMMARCO, *Toponomastica abruzzese e molisana* (TAM, vol. VI del *Dizionario abruzzese e molisano*), Edizioni dell'Ateneo, Roma 1990, s.v. "Cabia", "Cabbia" e "Caia", che lo fa risalire al latino *cavea* (dove anche l'it. *gabbia*), secondo un processo *cavea* > *cavia* (passaggio già testimoniato nell'*Appendix Probi*) > *caja*. Il toponimo ricorre in Abruzzo anche presso Bugnara (AQ) e vicino Collalto (TE), dove nel 1309 era testimoniata un'*ecclesia S. Iohannis de Caya*. Ed è ulteriormente attestato in altre zone d'Italia (ad es. Cabia d'Arta, UD). Giammarco lemmatizza Cabbia di Montereale come "Cabia", una grafia attestata nei documenti dell'amministrazione ecclesiastica cinquecentesca; mentre un documento del 1562, citato in A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, vol. 20: dall'anno 1561 all'anno 1589, p. 30 (ms. L'Aquila, Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi"), testimonia il toponimo nella versione volgare *La Caja*. Due considerazioni ancora sul significato di *cavea/Caja/gabbia*, limitatamente al caso qui in esame. Il paese, nel suo nucleo originario, sorge su uno sperone roccioso sul fianco del monte Gabbia: sicché la località potrà essere apparsa come una "gabbia che racchiude o che isola" solo a chi la osservasse dalle montagne che la abbracciano a semicerchio. Per chi invece lo raggiungesse dall'antica strada proveniente dal villaggio di Fiugni o dalla mulattiera risalente dal vicino paese di Marana, l'abitato appare come montato su una *cabia*, parola mediolatina indicante una gabbia che funge da sostegno o rialzo (oltre ai lessici di latino medievale, si veda l'*Additio* 627 agli *Statuta* della Città dell'Aquila [secolo XV], citato in A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila dalle origini alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2009², p. 86, dove il termine *cabia* o *cabbia* indicata il catafalco funebre).

come *Cabia*, *La Cabbia*, *Cabbia* o *Gabbia*. Il paese è sito a quota 1060 metri ca. slm e la zona è così impervia che, in occasione della visita pastorale del 1906, al cameriere del vescovo di Rieti capitò quel che don Abbondio aveva soltanto temuto, cioè di cadere dalla cavalcatura, a causa delle precarie condizioni della mulattiera che univa Cabbia al non lontano villaggio di Cesaproba.³

In estrema sintesi, le origini del detto paesino vanno ricercate nel tardo Medioevo. Al più presto si può ipotizzare come orizzonte cronologico per la nascita dell'insediamento la metà ca. del XIII secolo; mentre si può parlare con certezza della sua esistenza solo nella seconda metà del XV. Vanno pertanto rigettate le ricostruzioni *ab Adam* care all'antiquaria locale:⁴ quella di questa piccola porzione del Monterealese non è una storia di continuità rispetto ad epoche più antiche, bensì di interruzione o, per meglio dire, di sviluppo *ex novo*.

2. Le fonti

È estremamente difficile cogliere la microstoria del borgo montano di Cabbia, sito all'estremità settentrionale del Regno, nelle maglie, spesso troppo larghe, dei documenti concernenti le più significative vicende cittadine e diocesane dell'Aquila e di Rieti.⁵ Le poche, talvolta insicure e sempre desultorie fonti su cui abbiamo potuto basarci sono tuttavia: 1) le carte della diocesi di Rieti, alla cui giurisdizione religiosa la vicaria di Montereale ha appartenuto fino al XX secolo;⁶ 2) alcuni cenni nei mate-

³ Aneddoto riportato nel resoconto della visita pastorale del 1906 (Archivio Vesco-vile Rieti, *Visita* A9020804, c. 88).

⁴ Per tacere di recenti e fantasiose ricostruzioni "continuistiche" della storia del Monterealese dai mitici Pelasgi al Medioevo, basti qui dire che non vi è alcuna evidenza epigrafica o archeologica di età romana al di sopra dell'abitato di Sala di Cagnano Ami-terno (ringraziamo il dottor Marco Buonocore, revisore del CIL IX per la parte relativa alla *Regio IV*, che ha voluto generosamente inviarmi le schede inedite delle epigrafi della zona di Cagnano) e che nulla risulta negli archivi della Soprintendenza dai luoghi di cui qui ci occupiamo (il nostro grazie va all'ispettrice di zona, dottoressa Rosanna Tuteri, per le informazioni "in negativo" che ha gentilmente voluto inviarmi).

⁵ Per le vicende di confine nel Medioevo si veda T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2011.

⁶ Rispettivamente registri delle chiese, delle rendite e visite pastorali, in parte editi con grande acribia da V. DI FLAVIO, *Il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 nelle*

riali di Anton Ludovico Antinori,⁷ studioso settecentesco scrupoloso e attendibile; 3) una singola notizia proveniente da una memoria anonima estratta da uno scritto di Callisto Marini (1737-1822) su Montereale e le sue ville e ribadita in un'ulteriore memoria storica dal medesimo soggetto dell'ortonese Antonio delle Carceri (1764);⁸ 4) i monumenti: chiesa parrocchiale collegiata di Santa Maria, chiesa di San Rocco, fontanile monumentale; 5) la tradizione orale più fededegna. Su questi materiali presenteremo una breve ricostruzione.

3. Le incerte origini

Per i primordi dell'abitato è possibile solo indicare un'ampia forchetta cronologica, costruita su una serie di considerazioni cronologiche relative.

“memorie” del vescovo Saverio Marini (1779-1813), Japadre, L'Aquila 1989; *Introitus episcopatus Reatini (XV secolo)*, Edizioni Libreria Colacchi, L'Aquila 2001; *Elenco delle chiese della diocesi di Rieti del 1252*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2008, pp. 313-337; *La visita apostolica del 1573-1574*, Diocesi di Rieti, Rieti 2010; *Schedario delle visite pastorali della diocesi di Rieti*, Diocesi di Rieti, Rieti 2012. Cfr. anche nota 21.

⁷ Sull'Antinori, si vedano in particolare I. ZICARI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, s.v. “Antinori, Anton Ludovico”, vol. III (1961); *Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A.L. Antinori*, voll. 5, Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi, L'Aquila 1978 (rist. 2002); R. COLAPIETRA, *L'Aquila dell'Antinori: strutture sociali e urbane della città nel Sei e Settecento*, voll. III, Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi, L'Aquila 1978 (rist. 2002).

⁸ Per il testo dell'estratto dalla memoria storica di Callisto Marini, prefetto dell'Archivio segreto Vaticano, cfr. A. ANGELINI, *Il Territorio di Montereale dalla preistoria all'unità d'Italia*, ricerche topografiche, tavole e coordinamento a cura di M.F. Benedetti, Tipolito, L'Aquila 2001, pp. 190-195; la notizia relativa a Cabbia da Antonio delle Carceri, *Sommario e antiche descrizioni della Città di Montereale, ricavate dall'archivio di Ortona di Madama Serenissima di Parma [...]*, Ortona 1764 (manoscritto), è citata in *I sentieri montani della provincia dell'Aquila: 4 I gruppi Nuria, Calvo, Giano, Monti dell'Alto Aterno 1:25.000*, Selca, Firenze 1996, nn. 46 e 63. Le due memorie sembrano seguire uno schema comune, in cui le ville di Montereale vengono descritte sulla base della divisione per quarti. La fonte potrebbe essere una delle descrizioni o raccolte di informazioni sul Monterealese approntate per Margherita d'Austria (cfr. A.L. *Annali degli Abruzzi*, vol. 20, pp. 29-34), o per i Farnese (come la lettera al duca di Parma del 1593 ricordata dal delle Carceri). Al momento siamo alla ricerca delle carte autentiche sia della memoria del Marini sia di quella del delle Carceri negli archivi in cui potrebbero essere custodite. Vd. anche *infra* § 3 e n. 16.

Si è detto al principio che Cabbia è una delle molte ville o frazioni di Montereale. Quest'ultimo centro nacque in seguito all'incastellazione di alcune delle dette *villae* o *pagi* già presenti nel territorio (ad esempio Fano, Marana, Pago, Paganica, Noveri),⁹ all'incirca negli stessi anni e sul modello della fondazione della città dell'Aquila da parte dei castelli della valle amiterlina: al 1254 data, infatti, il diploma dell'imperatore Corrado IV che sancisce la fondazione di Aquila,¹⁰ mentre al 1257 risale la prima menzione di *Mons Regalis*.¹¹ La villa di Cabbia, tuttavia, non è nel novero dei villaggi "fondatori" di Montereale e la sua chiesa parrocchiale parrebbe assente dai registri più antichi delle chiese (1252; 1397-8) e delle rendite (XV secolo) del vescovado reatino: essa è nominata per la prima volta ufficialmente solo nella visita pastorale del 1549 e in un documento di tradizione indiretta del 1527.

Nell'elenco delle chiese della diocesi di Rieti del 1398 è tuttavia menzionata un'altra chiesa interessante per il nostro discorso. Si tratta di Santa Maria de Laco, successivamente scomparsa dalla memoria, almeno con questo nome, ma della quale l'erudito vescovo reatino Saverio Marini (1779-1813) diceva: «si crede la ch[ies]a Parochiale di Gabbia, nel ter[ritorio], in poca distanza resta il voc[abolo] Pian del Lago». ¹² È la zona ora nota come Piano del Monte a quota 1400 m ca., al di sopra del sito del paese attuale, dove si forma un piccolo pantano stagionale allo scioglimento delle nevi che localmente viene ancora oggi definito "laghetto".

Se l'identificazione proposta dal Marini cogliesse nel vero, il 1398 potrebbe costituire un *ante quem* per l'origine di Cabbia; come *post quem* si potrebbe invece prendere il 1252, la data del più antico elenco delle chiese della diocesi reatina, nel quale Santa Maria de Laco non è menzionata, con la cautela però che sarebbe errato dedurre immediatamente *ex silentio* da tale circostanza la non esistenza della chiesa medesima.¹³ Vi

⁹ Le cui chiese sono tutte già presenti nel registro vescovile del 1252.

¹⁰ A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila...*, p. 24.

¹¹ Nella bolla con cui Alessandro IV trasferiva la cattedra episcopale da Forcona all'Aquila (A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila...*, pp. 24-25), attribuendo alla neoistituita diocesi aquilana anche il territorio di Montereale. In realtà la vicaria di Montereale continuò di fatto a far parte della diocesi reatina fino al XX secolo. Sulla fondazione di Montereale e la sua storia nel XIII secolo, cfr. T. LEGGIO, *Ad fines Regni...*, pp. 250-252.

¹² Cfr. V. DI FLAVIO, *Il registro delle chiese...*, p. 56 n. 156.

¹³ Dal momento che delle chiese possono essere state omesse per ragioni a noi ignote oppure per errore del copista, come osserva T. LEGGIO, *Ad fines Regni...*, p. 250.

sarebbe almeno un elemento architettonico della attuale parrocchiale di Cabbia che potrebbe risalire ad una datazione tendenzialmente “alta”.¹⁴

Resta però la difficoltà della relativa distanza tra il Pian del Lago e il sito attuale del paese di Cabbia. Dal momento che il toponimo *Laco/laghetto* non si è “mosso”, o la chiesa citata nel registro del 1398 e identificata dal Marini con quella di Cabbia è un’altra ed è stata poi abbandonata,¹⁵ oppure è la medesima, ma recava originariamente nel titolo il nome di un nucleo abitativo situato più in alto, al Pian del Lago. Quest’ultimo sarebbe stato successivamente abbandonato per favorire il concentrazione della popolazione nel sito, anch’esso già insediato a quota più bassa, della Cabbia attuale.

Una tale ipotesi sembrerebbe coerente anche con una notizia dal tono un po’ “pomposo”, per la quale Cabbia avrebbe tratto «le sue origini dalla disfatta città di Palarzano».¹⁶ Vale a dire, in termini più realistici, da uno sparuto insediamento nell’omonima valle di Palarzano, a sua volta dipendente dal castello di Cascina. Risultando il castello di Cascina già diruto o abbandonato ai primi del XV secolo e con gli abitanti trasferitisi all’Aquila o nei paesi di Roio e del vicino Cagnano,¹⁷ non è impossibile che dalla «disfatta Palarzano» si sia presa (anche) la via del sito di Cabbia.

4. Lo scorcio del Quattrocento

A dispetto di queste ipotesi e delle ampie datazioni relative cui si è fatto riferimento, è certo che sullo scorcio del XV secolo il paese e la sua chiesa esistevano. È stato infatti possibile rintracciare almeno due date assolute.

¹⁴ Vale a dire le due monofore con archivolto strombato a tutto sesto e davanzale a coda di rondine che si aprono nella parete orientale, una delle quali parzialmente obliterata da una tamponatura dell’arco e da una brutta intonacatura. Su questo elemento architettonico, che nella vicina area dei Monti della Laga è diffuso tra il XIII e XIV, pur spingendosi fino al XVI secolo, cfr. R. MELASECCA, *Architetture di arenaria: le chiese nel territorio dei Monti della Laga*, in C. VARAGNOLI, *La costruzione tradizionale in Abruzzo: fonti materiali e tecniche costruttive dalla fine del Medioevo all’Ottocento*, Gangemi, Roma 2008, p. 95.

¹⁵ Frammenti edilizi, che appaiono durante le arature stagionali, così come la memoria locale di un “convento”, nei medesimi luoghi, potrebbero avvalorare questa ipotesi.

¹⁶ La notizia proviene dalla memoria storica di Callisto Marini e da quella di Antonio delle Carceri citate *supra* alla n. 8.

¹⁷ Cfr. V. BATTISTA, *Cascina. Ambiente e memoria*, Poligrafica Mancini, Pescara 1995, p. 12.

La prima è il 5 maggio 1480, quando, per intercessione del beato Andrea da Montereale, sarebbe avvenuta a *la Cabbia* la miracolosa guarigione di tale Sanzio di Buccio.¹⁸ La seconda è di maggiore momento, in quanto testimonia dell'esistenza e agibilità della parrocchiale di Santa Maria alla fine del Quattrocento: la campana grande della chiesa, rovinosamente caduta nel 1963, recava l'indimenticabile data 1492.¹⁹ Questa informazione permette di stabilire un *ante quem* assoluto per la chiesa, indipendente da considerazioni stilistico-architettoniche sulle strutture conservate²⁰ e anche su un affresco di recente riscoperto e restaurato (cfr. *infra* § 7).

5. Il Cinquecento

Sono soprattutto i resoconti delle visite pastorali effettuate dai vescovi di Rieti nel corso del secolo a fornire preziose e varie notizie sulle vicende cinquecentesche del paese. Non potendo tuttavia in questa sede dar conto nel dettaglio di tali informazioni, ci limiteremo a riferire le più significative, che, integrate con documenti di diversa provenienza, permettono di delineare un profilo storico non soltanto ecclesiastico, ma anche civile della Cabbia del Cinquecento.

Le visite pastorali fanno innanzitutto intravedere, nelle sue linee essenziali, la storia della chiesa parrocchiale: le ristrutturazioni e le modifiche apportate negli interni; le fosse per le sepolture; i santi in essa venerati; gli elenchi dei beni mobili e immobili; il clero officiante, cioè un arciprete e dei canonici (cfr. § 7 e fig. 1). In secondo luogo, già nella prima visita conservata (1549), sono menzionate la chiesa rurale di San Rocco, tuttora esistente a un tiro di schioppo dal centro del paese, e una chiesa di Santa Lucia, su cui torneremo a breve.²¹ Come per la parrocchiale, non è dato sapere quando precisamente la chiesa di San Rocco sia

¹⁸ G.B. COTTA, *Vita prodigiosa del beato Andrea da Montereale*, presso Costantini, Perugia 1726, p. 129.

¹⁹ Non si conservano frammenti della campana, ma uno dei presenti al momento del crollo, il dottor Francesco Durantini, ricorda la data 1492 in numeri romani. Vi è poi una tradizione orale, secondo la quale la campana sarebbe stata fusa a poche decine di metri dalla chiesa.

²⁰ Per altro piuttosto difficili per la presenza di brutti intonaci novecenteschi che impediscono l'osservazione degli apparecchi murari.

²¹ V. DI FLAVIO, *Le visite pastorali in Diocesi di Rieti del 1535 e 1549*, Diocesi di Rieti, Rieti 2007, p. 165.

stata eretta, ma è ragionevole collegare l'istituzione del culto del santo di Montpellier a Cabbia all'epidemia di peste diffusasi nell'Aquilano, così come in altre parti dell'Italia meridionale, negli anni venti del Cinquecento.²² Il culto del santo finirà poi per prevalere su quello dei santi onorati a Cabbia da tempo più antico e affermarsi come il più importante, accanto ovviamente alla venerazione per la Vergine nella parrocchiale.

La chiesa di San Rocco presenta in facciata due finestre quadrate con grata, che costituivano elemento caratterizzante delle chiese cosiddette tratturali, in quanto permettevano ai pastori di seguire le funzioni dall'esterno senza abbandonare la custodia della greggia.²³

Ed è forse alle attività pastorali, praticate sulle brulle montagne intorno al paese e principale fonte di reddito di tutta la valle amiterina, che sono da collegare due convenzioni stipulate nel 1544 e nel 1552 dai «comuni della Gabbia e Montereale» con i confocolieri della piana di Cascina e gli abitanti di Cagnano, probabilmente per usi di pascolo e per l'accesso all'acqua.²⁴

Una disputa confinaria del 1576. È opportuno, a questo punto, ricordare un ulteriore abitato un tempo sito nelle vicinanze di Cabbia, il castello di Monte Orsello (o Montorsello), che venne via via spopolandosi, durante il basso Medioevo e nel Quattrocento, fino a risultare completamente abbandonato nel secolo XVI. Il castello è in realtà dato dalle fonti antichiarie come l'antecedente del vicino paese di Cesaproba,²⁵ ma anche

²² Vd. A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila...*, p. 99, che ricorda come il morbo avesse causato un fuggi fuggi generale dalla stessa città dell'Aquila, e A. BENCINVENGA, G. DI LUIGI, *San Rocco protettore del seno? Un'ipotesi da Castelli*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CV (2014), p. 204 e n. 5, che ricordano, nello stesso periodo, fondazioni di chiese dedicate a San Rocco tra i vicini monti del Gran Sasso-Laga e il Teramano. Piace qui inoltre ricordare che il pittore Francesco da Montereale eseguiva nel 1509 per la chiesa aquilana di San Silvestro un affresco con *Madonna tra i santi Sebastiano e Rocco*.

²³ Le chiese tratturali erano inoltre spesso provviste di un pronao, che nel nostro caso è sostituito da una più modesta tettoia in legno su piedritti in pietra, che potrebbe comunque essere un'aggiunta successiva.

²⁴ Cfr. E. MARIANI, *Descrizione della diocesi dell'Aquila o sia de' castelli oggi abitati che la compongono*, t. V.1 (ms. L'Aquila, Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi"), c. 24v.

²⁵ Ad. es. A.L. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, vol. 34 (ms. L'Aquila, Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi"), p. 763: «si dice che nella villa di Cesaproba anticamente vi fosse un castello chiamato Montorsello». A Cesaproba per altro è ancora presente il cognome Montorselli, una traccia onomastica dell'antica origine.

l'abitato di Cabbia approfittò del progressivo declino demografico ed economico di Montorsello.

Montorsello aveva due chiese, Santa Maria e Santa Lucia, entrambe dipendenti dall'abbazia di San Lorenzo di Ville di Fano. La chiesa di Santa Lucia, che più ci interessa, è ricordata come attiva nel registro delle chiese diocesane di Rieti del 1398²⁶ e forse in quello quattrocentesco delle rendite,²⁷ mentre risulta bisognevole di riparazioni e in seguito diruta nel Cinquecento (1561, 1569, 1574)²⁸ e ancora un'ultima volta nel 1641.²⁹ Se il sito di Monte Orsello è localizzabile più vicino a Cesaproba, nelle prossimità di Cabbia si conserva invece il toponimo "Costa (o Coste) di Santa Lucia", possibile ubicazione della chiesa omonima.³⁰ Durante la visita pastorale del 1549 il parroco di Cabbia, richiesto dal vescovo se vi fossero nel suo territorio altre chiese, dichiarava esservi anche la «ecclesia S. Lucie de Monte Orsello»; una situazione non dissimile è ribadita nella visita pastorale del 1574, quando della chiesa si riporta anche la rendita.³¹ Probabilmente i cabbiesi erano riusciti, nel corso del tempo, ad accaparrarsi i terreni del vecchio Monte Orsello più vicini a Cabbia, compresa la zona dove sorgeva la chiesa di Santa Lucia. Successivamente, quando occuparono anche un'ampia porzione del monte Brignola, che nel catasto del 1576 risultava di pertinenza della chiesa della vicina Cesaproba, insorse una lite giudiziaria, che venne tuttavia risolta nel 1579 a favore di Cabbia.³² La risoluzione della disputa può aver fatto percepire la Costa

²⁶ V. DI FLAVIO, *Il registro delle chiese...*, p. 55.

²⁷ ID., *Introitus...*, c. 141r (1474), 169r (1475), 203r (1476), 230r (1477), 260v (1478), dove non è ricordata esplicitamente, ma forse sinteticamente ricompresa nelle *cappellae* dell'abbazia di San Lorenzo di Fano.

²⁸ Cfr. ID., *Antiche croci astili nell'Abruzzo aquilano*, in "Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria", CV (2014), p. 207.

²⁹ Archivio Vescovile Rieti, *Visita* A6401119, c. 104r/v.

³⁰ Come già ipotizzato da V. DI FLAVIO, *Antiche croci...*, p. 207.

³¹ Cfr. V. DI FLAVIO, *Le visite pastorali in Diocesi di Rieti...*, p. 165; ID., *La visita apostolica del 1573-1574*, p. 158.

³² A.L. ANTINORI, *Corografia storica degli Abruzzi*, vol. 34, p. 921 «nel 1576 già si trovava descritta in Catasto una porzione di novanta quartari della Montagna di Brignola di possesso della Chiesa di S. Maria di Cesaproba, ma insorta sopra di ciò controversia coll'Università di Gabia, nel 1579 l'Uditor Generale Bajardo nell'Aquila decretò a favor della prima». Tale frase, che in questa formulazione farebbe pensare che la lite fosse stata risolta in favore di Cesaproba, va invece letta insieme all'indicazione "bibliografica" riportata nel margine del manoscritto: «extract. Catast. 1576 in Act. Lit. int: Univ. Gabiae et Caesaeprob...». È l'intestazione della lite «inter universitatem Gabiae et Caesaepro-

di Santa Lucia come il limite estremo del territorio del paese e la chiesa di Santa Lucia venne di fatto definitivamente abbandonata: al culto della santa, per altro, era già stato dedicato da decenni nella chiesa parrocchiale un altare con relativa rendita. Una tradizione orale inedita conserva forse una memoria delle controversie con Cesaproba e anche della loro ricomposizione. Essa recita, in forma semimetrica: «La Caja e Cisaproe hau refatta pace, povero Montorsellu dove giace».³³

La confraternita del Rosario. Nel 1578 esiste in paese una «Confraternitas Rosarij nuper facta»,³⁴ appena sei anni dopo l'istituzione della festa di Santa Maria della Vittoria (poi festa del Santissimo Rosario) da parte di Pio V Ghislieri in seguito al trionfo sulla flotta turca a Lepanto (7 ottobre 1571). L'istituzione della confraternita a Cabbia può essere un riflesso della presenza all'Aquila, nel 1573, di don Giovanni d'Austria, vincitore di Lepanto e fratello di Margherita d'Austria. Madama d'Austria era governatrice della città dell'Aquila dal 1572 e feudataria dei cosiddetti Stati Farnesiani d'Abruzzo,³⁵ di cui anche Montereale e il suo territorio facevano parte.³⁶

bae» che fa capire che «in favore della prima» significa in favore di Cabbia, a dispetto del precedente accatastamento. La porzione aggiudicata corrispondeva a 67,5 ettari (1 quartaro = 12 coppe; 1 coppa = 625 m²). Effettivamente la maggior parte del Monte Brignola, ora Monte Gabbia (m 1497 slm), appartiene ancora al paese di Cabbia.

³³ La ricorda ancora, per averla appresa dalla madre Chiara Durantini (1889-1957), la signora Domenica Di Giamberardino (1916-).

³⁴ Archivio Vescovile di Rieti, *Visita* A5770604, c. 156r.

³⁵ Sulla presenza di Margherita in Abruzzo e, in particolare, all'Aquila, cfr. A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila...*, cap. VIII.

³⁶ Per il tramite di Alessandro Farnese, figlio della stessa Margherita, la parrocchiale di Cabbia risultava ancora nel 1713 «dominio temporale del Sereniss(imo) Duca di Parma Ranuccio Farnese» – vale a dire Ranuccio II, per altro già deceduto dal 1694 –, secondo quanto dichiarato dall'allora parroco di Cabbia in un questionario inviatogli dal vescovo di Rieti (Archivio Vescovile di Rieti, *Visita* A7130524, c. 328r). Alla fine del XVIII secolo Cabbia apparteneva al re di Napoli Ferdinando, erede, tramite il padre Carlo III, dei beni farnesiani (cfr. F. SACCO, *Dizionario Geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, presso Vincenzo Flauto, Napoli 1796, t. 2, p. 65: «Gabbia Villa Regia dello Stato di Montereale... che si appartiene al patrimonio privato del Re... per la successione a' Beni Farnesiani»).

6. Spunti di economia e demografia

Economia. Sulla scorta delle informazioni già considerate e della presenza al centro del paese, nei pressi della parrocchiale, di un fontanile di imponenti proporzioni,³⁷ è possibile affermare, pur con la dovuta cautela, che sia stato l'allevamento – di ovini *in primis* – la maggiore fonte di reddito del paese. E che accanto all'allevamento sia stata ovviamente praticata, nei pianori e sui pendii meno scoscesi, un'agricoltura che pur faticosa non deve essere stata di pura sussistenza. Tali attività devono aver infatti reso possibile l'accantonamento di capitali adeguati alla realizzazione (e alle successive modifiche) della parrocchiale, della chiesa di San Rocco e del fontanile di cui si è appena detto. Queste considerazioni possono essere lette anche alla luce di alcuni cenni sulle condizioni economiche del Monterealese che il settecentesco Antinori aveva estratto da un documento manoscritto del 1562: «lo stato di Montereale... abbonda di grani, lini, marzoli, legumi, biade, e bestiami; [...] le altre ville sono situate in monti non infertili [...]. Fanno a 29 di settembre dì festivo a S. Michele Arcangelo celebra fiera di bestiami giovani, e vi è concorso di genti dello stato Romano, e del Regno. Vi si esercitano le arti di lane, di spezierie, di merci, calzolerie, sartorie, macelli, pizzicherie, e simili».³⁸

Demografia. Nello schema sottostante si ricompongono le informazioni demografiche d'*ancien régime* che è stato possibile recuperare (VP: visita pastorale; Mar./Car.: Callisto Marini e delle Carceri [cfr. *supra* n. 8]; Sacco: F. Sacco, *Dizionario*, p. 65).

anno	1574	1590 ca.?	1641	1650	1663	1668	1713	1785	1788	1795
fuochi	85	95/97	64	56	?	60	56	60	60	?
anime			365	400	315	355	334	360	380	414
fonte	VP	Mar/ Car	VP	Sacco						

³⁷ Si tratta di un fontanile a cinque arcate a tutto sesto, la prima, la terza e la quinta delle quali recano le insegne di San Bernardino da Siena (Siena 1380-Aquila 1444): sulla prima arcata, a partire da ovest, l'IHS con croce impostata inciso; sulla terza la raggera a otto raggi; sulla quinta, in posizione simmetrica, l'IHS con croce impostata, questa volta, exciso. Il monumento andrà riferito al XVI secolo.

³⁸ A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, vol. 20, pp. 29 e 32-33.

7. La chiesa parrocchiale e gli affreschi ritrovati

Non è possibile in questa sede, per limiti di spazio, descrivere nel dettaglio la chiesa parrocchiale collegiata di Santa Maria. Ci limitiamo ad aggiungere, a quanto detto sinora, alcuni ulteriori cenni sulla struttura architettonica e qualche novità, con l'ausilio di una pianta (fig. 1).

La chiesa è a due navate di differente ampiezza, separate da tre posenti archi a tutto sesto, e presenta, fin dal XVI secolo, due altari maggiori, quello della Vergine (A) e quello del Santo Crocifisso (B). Alle spalle della navata maggiore, verso monte, è ubicata la sagrestia (C): questa risulta profondamente incassata nel terreno retrostante, che sale di livello intorno a tutta la parte sudoccidentale dell'edificio. Nell'angolo nord-ovest vi sono due vani sovrapposti (D): forse costituiscono i resti di un originario campanile a torre, successivamente rasato e modificato nell'attuale campanile a vento. Quest'ultimo si eleva, all'esterno, su quattro file di conci e modanatura in direzione trasversale rispetto alla facciata e si imposta sul muro est dei detti vani e su quello ovest della navata maggiore (E). La sua realizzazione potrebbe essere avvenuta dopo il 1641, quando il vescovo di Rieti, in visita, constatò lo stato pericolante del campanile e ne ordinò il restauro. Allo stato attuale delle conoscenze, la parte della chiesa con gli elementi più antichi sembrerebbe comunque il muro orientale (F), nel quale si aprono due monofore con archivolto strombato a tutto sesto (G).³⁹

Su questa medesima parete è stata di recente ritrovata e restaurata un'ampia porzione di un affresco di modesta qualità (H),⁴⁰ pertinente a un programma figurativo più vasto che nel Cinquecento doveva estendersi lungo l'intera parete orientale.⁴¹ L'affresco rappresenta, nella par-

³⁹ Cfr. *supra* n. 14. Altro elemento architettonico antico è la finestra a tutto sesto nel vano superiore D, che si apre verso Nord.

⁴⁰ Il restauro è stato eseguito tra il luglio e l'agosto del 2015 dalla ditta "Carnicelli Dario e figli" sotto la direzione dell'ispettrice di zona dottoressa Bianca Maria Colasacco (Sovrintendenza unica archeologia, Belle arti e paesaggio per la città dell'Aquila), che qui ringraziamo per la cura e passione con cui ha seguito i lavori. L'iniziativa è stata promossa dall'associazione "Solidarietà Caiana" grazie al finanziamento di sponsor privati e presentata al pubblico il 13 agosto 2015.

⁴¹ *Ante quem* sicuro per la cronologia è fornito dalla quasi del tutto evanida data 1571, scritta per ben due volte sul pannello bianco della figura maschile e sicuramente autentica (in ragione della foggia dei numeri). Spetterà agli storici dell'arte precisare ulteriormente la cronologia dell'opera.

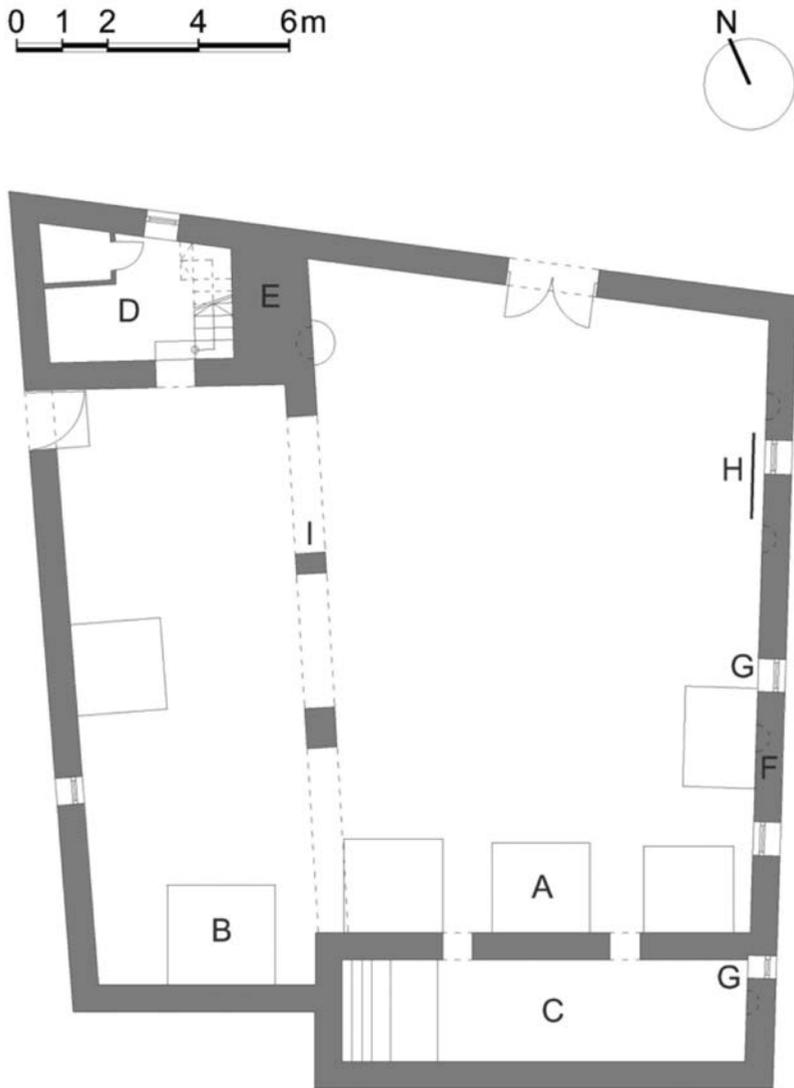


Fig. 1. Pianta della chiesa parrocchiale collegiata di Santa Maria, Cabbia di Monteleone (arch. Chiara Mangone).

te disvelata, i martiri Lorenzo e Apollonia, inquadrati in una ambiziosa quinta architettonica illusionistica.⁴²

Il culto dei due santi, al primo dei quali era intitolata l'importante abbazia presso Fano di Montereale, non era altrimenti testimoniato a Cabbia. Lo stesso vale per quello di Sant'Eutizio, patrono del vicino villaggio di Marana di Montereale, il cui nome risulta appena leggibile in un piccolo frammento di *titulus pictus* sul capitello di un pilastro (I): *S(an)c(t)i Eutiti* (in luogo del più corretto *Eutychi*). Questi santi obliati e riscoperti nella parrocchiale di Cabbia appartenevano ad una sorta di "pantheon devozionale" del Monterealese, insieme, evidentemente, con gli altri culti antichi di cui si è invece costantemente mantenuto il ricordo: ad esempio, quello già ricordato per Santa Lucia (cfr. § 5) e quello per Santa Caterina, della quale si conserva ancora una raffinata statua lignea del XVI secolo.⁴³

⁴² Nel registro inferiore, da sinistra: un piedritto in aggetto illusionistico; un pannello con figura fortemente lacunosa di piccolo santo con animale al guinzaglio di difficile identificazione; una balaustra con due panciuti pilastrini che funge da base al registro superiore. Nella fascia superiore, da sinistra: festone saliente che volge a sinistra verso il lato ancora scialbato; colonna in aggetto illusionistico, poggiante su toro, per la prima metà con fusto pieno ed edera avvolgentesi a spirale fino ad una modanatura e, per la seconda metà, scanalata; a destra, san Lorenzo con palma del martirio e graticola; un drappo (?), con motivo floreale/geometrico, copre una colonna a fusto liscio e con festone avvolgentesi a spirale, che separa san Lorenzo da sant'Apollonia; quest'ultima, in posizione più avanzata e leggermente più imponente, regge la palma del martirio e le tenaglie.

⁴³ Si tratta forse della stessa statua di Santa Caterina menzionata nella visita pastorale del 1561 e definita, forse per una svista, di terracotta oppure di un'altra? (cfr. V. DI FLAVIO, *Antiche croci...*, p. 206).

ULRICO AGNATI

Si nox furtum faxsit.

Norme divine e umane, tradizioni a confronto¹

ai miei compagni d'anno
trent'anni dopo

1. Religione e diritto si intersecano per quanto riguarda il profilo del disciplinamento sociale, laddove sia l'una che l'altro stabiliscono quanto all'individuo è consentito, imposto o vietato.

Gerolamo, santo erudito, incastrando il messaggio cristiano in una prospettiva legalistica, porta un limpido esempio del profilo di disciplinamento sociale comune a diritto e religione, in una lettera indirizzata nell'estate del 400 al nobile romano Oceano (Ep 77.3, PL 22.691):

Aliae sunt leges Caesarum, aliae Christi; aliud Papinianus, aliud Paulus noster praecipit. Apud illos in viris pudicitiae frena laxantur et solo stupro atque adulterio condemnato passim per lupanaria et ancillulas libido permittitur, quasi culpam dignitas faciat, non voluptas. Apud nos, quod non licet feminis, aequae non licet viris et eadem servitus pari condicione censetur.

Sono contrapposte le leggi degli imperatori a quelle di Cristo, in parallelo alla contrapposizione tra le indicazioni date dal giurista romano Papiniano e quelle date dall'apostolo dei gentili Paolo. Presso l'imperatore e il giurista i freni della pudicizia maschile sono rilassati ed essendo condannati soltanto *stuprum* ed *adulterium* viene liberamente consentita la libidine nei bordelli e nei confronti delle servette, come se la colpa fosse data dal rango sociale cui appartiene la donna, non dalla sfrenata ricerca di piacere sessuale. Prosegue Gerolamo rimarcando che presso i cristiani ciò che non è consentito alle donne non lo è neppure agli uomini, tenuti in pari condizione sotto la medesima *servitus*. La religione, così come il diritto, vieta o consente certe condotte – nel caso proposto

¹ Rielaboro in questa sede la traccia della relazione che ho tenuto a Parma il 9 marzo 2015 in occasione degli incontri organizzati dal Dipartimento di Giurisprudenza (Corsi di laurea in Scienze politiche), Università di Parma, sul tema *Il fenomeno del terrorismo internazionale: aspetti storici, politici, giuridici, economici, sociali e culturali*. Ringrazio la professoressa Laura Pineschi per l'invito allora rivoltomi e il professor Giancarlo Anello per le discussioni tra noi intercorse su questi temi.

da Gerolamo le due forme di disciplinamento sociale entrano tra loro in contrasto.

Si danno dunque norme che dai fedeli vengono ricondotte direttamente alla volontà di Dio, norme, in altri termini, di produzione divina. Ad esse si affiancano norme di produzione umana, e, sebbene possano anche non distinguersi in quanto alla forma, si differenziano sostanzialmente per l'origine.

Questa distinzione si ravvisa anche nella partizione delle fonti del diritto canonico della Chiesa cattolica, che distingue al suo interno fonti di diritto divino e di diritto umano. Le prime sono composte dal diritto divino naturale, di valore universale in quanto impresso nella coscienza umana, e dal diritto divino positivo, conoscibile attraverso Antico e Nuovo Testamento (e dalla fonte sussidiaria della Traditio). La Chiesa non emana queste norme, ma le interpreta e le applica. Il diritto umano, di contro, è emanato dagli organi legislativi legittimi, come ad esempio i concili che emanano canoni, modo di produzione predominante nel primo millennio, che nel secondo ha lasciato spazio al prevalere del Romano Pontefice. Si tratta di *ius humanae constitutionis*.

2. Nella tradizione occidentale si incontrano norme giuridiche caratterizzate dal fatto di essere indiscutibilmente di produzione umana. Le ritroviamo anche nella Chiesa, che giuridicamente è una società religiosa che persegue un fine soprannaturale.

Norme giuridiche di produzione umana sono presenti nella tradizione occidentale ben prima del cristianesimo. Romolo traccia il confine di Roma (*pomerium*), distingue dentro e fuori, stabilisce la sanzione e la esegue personalmente sul proprio fratello Remo che ha violato la regola. Sin dal primo re gli esseri umani producono da sé le loro leggi.

Romolo è una figura leggendaria, ma con i piedi nella storia. Sicuramente storiche sono le leggi delle Dodici Tavole. A partire dall'inizio dell'epoca repubblicana la plebe reclama una legislazione scritta esposta nel foro; vengono così nominati i *decemviri legibus scribundis*, dieci magistrati che hanno il compito di scrivere le leggi, incarico assolto intorno al 451-450 a.C.

Da almeno duemilacinquecento anni nel cuore della tradizione occidentale si incontrano norme giuridiche di produzione umana. E, anche per effetto della profonda secolarizzazione che ha caratterizzato la civiltà occidentale, questa situazione può apparire ad alcuni ancora oggi una inevitabile ovvietà, ovunque condivisa.

Si prende coscienza di sé dal confronto con l'altro. In questo ambito, la cultura giuridica occidentale trae copiosi frutti dal confronto con la cultura islamica. Una specificità dell'Islam è il nesso profondo tra diritto e religione, per cui il diritto, la Shari'a, "la via da seguire", si fonda sulla rivelazione coranica e ha una portata estremamente ampia per i parametri occidentali, investendo capillarmente la vita quotidiana nei suoi molteplici ambiti, come preghiera, nutrizione, galateo, igiene ed altri aspetti ancora. Il confronto induce a ricercare le proprie radici, a cercare di comprendere perché si è giunti ad essere così come si è; e ciò pone basi affidabili per eventuali futuri sviluppi.

3. Veniamo a considerare una norma di sicura produzione umana, che si inquadra in quell'antico monumento che sono le XII Tavole, poste alle origini dell'esperienza giuridica occidentale con un ruolo fondante, riconosciuto dagli stessi storici e giuristi romani.

Nelle *XII Tabulae*, al versetto usualmente indicato come VIII.12, troviamo un atto illecito – una condotta vietata nel contesto del disciplinamento sociale cui mira il diritto – sanzionato con l'autotutela. I decemviri consentono un fatto gravissimo, per gli individui come per la comunità, anche sotto il profilo religioso: l'uccisione di un romano da parte di un altro romano, laddove l'ucciso sia un ladro colto in flagranza di notte. Il versetto VIII.12 si legge nei *Saturnalia* di Macrobio (*Saturn.* 1.4.19):

Si nox furtum faxsit, si im occisit, iure caesus est.

Se viene posta in essere la condotta riprovata (in questo caso il furto), la conseguenza è l'autotutela del derubato, che può uccidere il ladro.

La scrittura della norma presenta requisiti di modernità, nella sua generalità ed astrattezza, nella costruzione semplice ed efficace che segue l'andamento del periodo ipotetico, con la protasi che enuncia la fattispecie e l'apodosi che indica la sanzione.

4. Le norme religiose, più che per la forma che possono assumere, si caratterizzano perché prodotte da Dio, e perché iscritte in un disegno più ampio rispetto al "qui ed ora" della vita associata umana.

Nella tradizione giudaico-cristiana si incontra il Decalogo, composto da parole pronunciate direttamente da Dio: «Dio pronunciò tutte queste parole» (*Es* 20.1).

All'interno del Decalogo troviamo una condotta che la forma di disciplinamento sociale rappresentata dal diritto romano persegue in un

contesto del tutto umano, e che abbiamo appena brevemente considerato: il furto. Questo atto vietato si incontra nel libro dell'Esodo, dapprima come oggetto di un comando generale e generico:

Es 20.15: Non ruberai (richiamato da Gesù in *Mt 19.18*).

Più oltre si trova una norma espressa in termini che potremmo definire giuridici:

Es 22.1-3: Se un ladro viene sorpreso mentre sta facendo una breccia in un muro e viene colpito e muore, non vi è per lui vendetta di sangue. Ma se il sole si era già alzato su di lui, vi è per lui vendetta di sangue. Il ladro dovrà dare l'indennizzo: se non avrà di che pagare, sarà venduto in compenso dell'oggetto rubato. Se si trova ancora in vita e ciò che è stato rubato è in suo possesso, si tratti di bue, di asino o di montone, restituirà il doppio.

Ci sono somiglianze con la norma delle XII Tavole, ma c'è l'enorme differenza che queste ultime sono di palese e indiscussa produzione umana, a fronte delle norme dell'Esodo, di produzione divina.

5. Il precetto religioso offre un'apertura a ciò che è oltre l'uomo presente, perché tiene conto del sovraumano.

Es 20.12: Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio (*Ef 6.2-3*).

Qui non c'è una condotta vietata, ma una condotta da seguire; alla quale è connesso un premio.

Ancora più lontana da una norma giuridica umana è il seguente precetto:

Dt 5.21: Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo.

Viene vietato il desiderio, una volizione non altrimenti manifestata, un invisibile moto dell'anima. È evidente come ci si distacchi da un diritto umano, che considera gli accadimenti – in mancanza dei quali il diritto non dovrebbe essere coinvolto, secondo un principio espresso dalla giurisprudenza romana, nelle parole di Ulpiano:

cogitationis poenam nemo patitur (D. 48.19.18, Ulpianus 3 *ad edictum*).

La dimensione spirituale, la rilevanza del moto dell'anima, affiora in numerose affermazioni più o meno direttamente prescrittive di Gesù, che nella seguente riprende l'impostazione di *Dt 5.21*:

Mt 5.27-28: Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore.

Le regole religiose, stante l'origine divina, si caratterizzano per una apertura al sovrumano, al trascendente, e sono connesse alla giurisdizione di un giudice onnisciente cui non è preclusa l'esatta conoscenza dell'interiorità dell'uomo. Sono norme legate, inoltre, a una prospettiva escatologica, per tempi e fini che trascendono il presente e i profili materiali.

Prov. 16.2: Tutte le vie dell'uomo sono pure ai suoi occhi, ma chi esamina il movente delle azioni è il Signore.

Prov. 19.16: Chi osserva il precetto tutela la propria anima.

Dunque siamo ben oltre i confini di una giustizia umana per la fonte della regola, per l'organo giudicante, per i fini della regola, e, in alcune tradizioni religiose, per i tempi del giudizio e dell'applicazione della sanzione.

6. Nella tradizione occidentale il diritto si sviluppa come scienza, dotata di propria autonomia epistemologica. Fondamentale in questo percorso – che giunge alla modernità – è l'apporto della civiltà giuridica romana, a partire dall'opera dei *pontifices* e dalla successiva feconda stagione della giurisprudenza laica repubblicana e imperiale.

Il diritto ha le proprie regole, i propri assiomi, i propri modi di ragionare. E – soprattutto il diritto privato – si presenta come sostanzialmente autonomo e distinto dalla religione, dall'economia, dalla politica, dalla morale, da ciò che è rispettabile, decoroso, socialmente opportuno. Ad esempio si può richiamare quanto afferma il giurista Paolo:

non omne quod licet honestum est (D. 50.17.144 pr., Paulus 62 *ad edictum*).

Il cristianesimo non sommerge il diritto romano, inglobandolo, anche per questa eccellenza da esso raggiunta, cui si sommano varie altre ragioni, tra le quali la separazione originaria, storica e sociale, delle comunità dei fedeli cristiani dallo Stato romano, che, oltre ad eseguire la condanna

a morte di Gesù, ne perseguita i fedeli “ad ondate” fino agli inizi del IV secolo.

Quando l'Europa diviene *Christianitas* si intensificano i tentativi di modellare le leggi umane sulle leggi divine. Tuttavia, nei secoli si è affermata in Occidente una convinzione di fondo che divide – attingendo il linguaggio dal diritto ecclesiastico ma muovendoci al di fuori di esso – un *foro esterno*, regolato dalle leggi umane e che si occupa di fatti concretizzati nella realtà, dotati di conseguenze giuridiche evidenti qui ed ora, e un *foro interno* o della coscienza, regolato dalla religione o dalla morale, che investe anche i pensieri, i desideri, i cedimenti alle tentazioni, ogni *deviatio a bono* anche soltanto immaginata. In questo secondo caso il giudizio può essere pronunciato dall'individuo stesso su di sé o da altri dotato di autorevolezza o investito del potere di giudicare, con eventuali effetti che si esplicano nell'ambito della comunità di fede cui l'individuo appartiene (si pensi all'esclusione dal sacramento eucaristico nella Chiesa cattolica).

L'esito è la molteplicità di codici di comportamento compresenti nell'attuale assetto occidentale. I cittadini italiani, censiti come in maggioranza cristiani, innanzi al furto sono tratti più dalla prospettiva di violare il settimo comandamento o dall'eventualità di incorrere nelle reazioni dell'ordinamento statale, come indicato nel Codice Penale?

7. Considerando le fonti del diritto possiamo porre a confronto due modelli assai semplificati. Da un lato vi sono stati laici o secolarizzati, nei quali le fonti del diritto non ricomprendono la religione. Ovviamente la religione, come la morale, influenza in modo più o meno evidente o marcato consuetudini, leggi, decisioni dei tribunali, elaborazioni dei giuristi, ma la religione non è essa stessa direttamente una fonte di produzione del diritto.

A questi stati si possono contrapporre gli stati religiosi, nei quali i testi sacri sono fonte esclusiva delle regole di comportamento che vengono applicate.

Numerose sono le sfumature possibili che nella realtà assumono gli stati che si pongono tra i due poli contrapposti.

La Costituzione della Repubblica Araba di Egitto, scritta nel 2014 sotto il regime “laico” imposto dall'esercito egiziano succeduto a quello del presidente Mursi, si apre con l'invocazione «In the Name of Allah, Most Gracious, Most Merciful» e stabilisce all'articolo 2 che la principale fonte della legislazione sono i principi della Shari'a islamica.

Constitution of The Arab Republic of Egypt (2014) Article 2: Islam is the religion of the State and Arabic is its official language. The principles of Islamic Sharia are the main source of legislation.

Se torniamo al furto, cui già abbiamo fatto cenno, troviamo che esso è regolato direttamente dal Corano, che lo sanziona con l'amputazione della mano.

Surat Al-Mā'idah (The Table Spread) 5.38

Sabih International [As for] the thief, the male and the female, amputate their hands in recompense for what they committed as a deterrent [punishment] from Allah. And Allah is Exalted in Might and Wise.

In Egitto, però, non si pratica il taglio della mano per il furto. La Corte costituzionale egiziana interpreta l'articolo 2 sopra richiamato nel senso che il legislatore ordinario non potrà produrre norme in contrasto con i principi noti e basilari della Shari'a; per portare qualche esempio, sarà dunque incostituzionale una legge che ammetta l'usura, o il gioco di azzardo, o la vendita libera di alcolici, o il matrimonio omosessuale. Non significa, di contro, l'applicazione diretta delle norme coraniche.

Il diritto criminale egiziano, dunque, non applica tout court le pene della Shari'a. Ma la possibilità non è esclusa, se cambiasse governo o se mutasse l'orientamento della Corte costituzionale. Ciò si verifica in altre zone del mondo (in Nigeria, Brunei, Iran, Somalia, nell'Afghanistan quando governato dai Taliban).

8. La pena coranica è indubbiamente assai severa. Vorrei però proporre brevemente due confronti per non lasciare il versetto coranico in un *vacuum* decontestualizzante.

Il primo riguarda un'altra tradizione religiosa, sebbene geograficamente e storicamente prossima. Gesù invita il fedele a tagliare da sé la propria mano che gli procuri ostacolo alla salvezza:

Mc 9.43: Se la tua mano ti è motivo di scandalo, tagliala: è meglio per te entrare nella vita con una mano sola, anziché con le due mani andare nella Geëna, nel fuoco inestinguibile.

Ovviamente l'affermazione di Gesù suona paradossale e brutale in una prospettiva terrena. Non è così se si pone l'insegnamento di Gesù nella prospettiva escatologica, che ridimensiona drasticamente il valore attribuito correntemente alle cose del mondo. Gesù, in effetti, indica il soverchiante valore della vita dopo la morte, con la piena realizzazione

del Regno di Dio al quale si accede dal presente, mediante il taglio netto e senza rimpianti (conversione) con gli ostacoli che il mondo frappone all'ingresso nella vera vita.

Non siamo innanzi a una regola giuridica e anche sotto il profilo religioso è difficile parlare di regola: il fine è dichiaratamente ultramondano e ciò che nel Corano è sanzione, nel Vangelo è l'ausilio per conseguire il vero bene ("la vita"), e tale "sanzione" dovrebbe infliggersela l'individuo stesso. Il contenuto giuridico della predicazione di Gesù è fievole: il Regno da lui predicato non è di questo mondo. Non offre numerose indicazioni pratiche e dirette su come regolare qui le cose, indicando soluzioni o mediazioni: i suoi consigli sono radicali.

L'affermazione di Gesù non è immediatamente traducibile in precetto giuridico, a differenza di quella coranica. Il Corano coniuga l'aspetto escatologico e la regolazione della società islamica. Quest'ultimo profilo manca alla predicazione di Gesù. Maometto è un capo religioso, politico, militare; l'assetto e il funzionamento della sua comunità sono assai rilevanti per lui. Gesù non è un capo politico-militare e parte della storiografia riporta alla delusione per questa mancanza di prospettiva politica il tradimento perpetuato ai suoi danni da Giuda Iscariota.

9. Il secondo breve confronto che si propone, ha carattere storico-giuridico e riguarda il fatto che in Inghilterra – per portare uno dei possibili esempi – il furto è stato annoverato per secoli tra i reati sanzionati con la pena di morte. Il furto di merce esposta in esercizi commerciali, per un valore superiore ai 25 penny, è reato capitale dal 1699. Si ricorda, nel 1708, l'impiccagione per furto di un bambino di sette anni e di sua sorella undicenne. Nel 1810 erano oltre duecento i reati per aver commesso i quali si poteva incorrere nella pena di morte, sebbene, in caso di condanna, la pena venisse commutata in oltre due terzi dei casi.

Un movimento abolizionista prende vigore a partire dall'inizio dell'Ottocento e negli anni trenta dello stesso secolo ha luogo la riforma della giustizia penale promossa dal governo di Sir Robert Peel, colui che, tra l'altro, istituì il corpo di polizia non armato dei Bobbies, che da lui traggono il nome.

L'Inghilterra, cristiana anglicana, non attingeva dalla religione norme di questo tipo, ma dalla volontà dei possidenti/potenti di tutelare la loro proprietà/potere, confidando nella deterrenza esercitata dalla micidiale severità della pena. Per mutare il quadro normativo, si è instaurato un dibattito politico e un uomo, Sir Robert Peel, ha potuto portare avanti

riforme intese ad abrogare leggi disumane ma prodotte da una fonte del tutto umana.

Se il diritto è religione e viceversa, la situazione si presenta ovviamente più complessa e delicata; tuttavia, laddove l'abrogazione della norma è impossibile, perché essa è di produzione divina, soccorre ed acquista enorme rilevanza la sua interpretazione.²

Bibliografia

- U. AGNATI, *Fondamenti del diritto europeo. Le origini*, Parma 2008.
- F. BATTAGLIA, *Furtum est contrectatio: la definizione romana del furto e la sua elaborazione moderna*, Padova 2012.
- A. VAN DEN BORN, D. BARRIOS-DELGADO, *Furto* in *Dizionario enciclopedico della Bibbia*, Roma 1995, p. 571.
- O. DILIBERTO, *Materiali per la palingenesi delle XII tavole*, Cagliari 1992.
- R.A. GAUNT, *Sir Robert Peel. The life and legacy*, London-New York 2010.
- H.P. GLENN, *Legal traditions of the world: sustainable diversity in law*, Oxford 2014⁵.
- C.B. LOMBARDI, *State Law as Islamic Law in Modern Egypt. The incorporation of the Shari'a into Egyptian constitutional law*, Leiden 2006.
- P. LOMBARDIA, *Lezioni di diritto canonico. Introduzione, diritto costituzionale, parte generale*, Milano 1985 (ed. italiana a cura di G. Lo Castro).
- F. LUCREZI, *Il furto di terra e di bestiame in diritto ebraico e romano. Studi sulla "Collatio" VII*, Torino 2015.
- D. MANTOVANI, *Le opere dei giuristi romani come letteratura. Riflessioni per la didattica*, in *Latina Didaxis XXV*, Atti del congresso (Genova-Bogliasco 16-17 aprile 2010), a cura di S. Rocca, Genova 2010, pp. 41-71.
- V. PARLATO, *Temi di diritto canonico*, Poggibonsi 1993.
- P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000.
- A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino 2005.

² Nell'incontro tenutosi a Parma, ricordato nel principio di queste pagine, la presente relazione fu seguita da quella di Giancarlo Anello, connessa al tema dell'interpretazione e intitolata *Jihad/ijtihad: un bivio per l'Islam europeo*. Tale testo è stato rielaborato dall'Autore in un saggio di prossima pubblicazione: *Shari'a plurale. Repertorio codicistico, contrattualismo musulmano, ermeneutica giuridico-cognitiva. Contributo a una decodifica culturale dell'art. 2 della Costituzione egiziana*.

MARCO BUDASSI

Sull'origine del valore allativo di *per*. Note di linguistica storica¹

1. Introduzione

In quest'articolo tratterò dell'origine del valore semantico allativo della preposizione italiana *per* (es., *parto per Milano*). Oltre a quello allativo, la preposizione italiana *per* assume una serie di significati a seconda del contesto e delle costruzioni semantico-sintattiche all'interno delle quali si trova. Per menzionarne alcuni, *per* può avere valore perlativo (*passo per il ponte*), locativo (*sto seduto per terra*), temporale (*ho dormito per tutto il giorno*), benefattivo (*l'ho fatto per te*), causale (*non ci vedo per la nebbia*), strumentale (*ho spedito la cartolina per posta*) o di scopo (*mi preparo per il viaggio*). Fra questi significati è possibile identificarne da un lato un gruppo con valore astratto (es., benefattivo o scopo), dall'altro un gruppo con valore spaziale concreto (es., perlativo, allativo o locativo).

Secondo Heine, Claudi e Hunnemeyer,² l'evoluzione semantica di una preposizione generalmente si sviluppa a partire da un valore di base di natura spaziale o concreta. Successivamente, può arrivare a estendersi ad altri valori semantici più astratti esplicitando il dominio delle relazioni umane. Da ultimo, la semantica di una preposizione può giungere anche a rappresentare determinati significati che non implicano necessariamente partecipanti umani. In riferimento al legame esistente tra valore allativo e valori astratti, Heine, Claudi e Hunnemeyer propongono quindi l'evoluzione seguente (1):

(1) allativo > benefattivo > ricevente > scopo

¹ Questo contributo è un estratto della tesi *La semantica della preposizione per nell'italiano antico – origine del valore allativo* (relatore professoressa Silvia Luraghi, correlatore professor Giuseppe Polimeni).

² B. HEINE, U. CLAUDI, F. HUNNEMEYER, *Grammaticalization. A Conceptual Framework*, University of Chicago Press, Chicago 1991.

Tale visione appare spesso problematica. Come evidenziato da Luraghi,³ i dati provenienti da alcune lingue mostrano che il valore di benefattivo o quello di ricevente non sono necessariamente precedenti a quello di scopo. Ad esempio, considerando il latino,⁴ la preposizione *ad* giunge ad avere valore semantico di benefattivo e ricevente solamente nel latino tardo, mentre il valore direzionale e quello di scopo erano già presenti nel latino classico (2-3). Questo è contrario a quanto affermato da Heine, Claudi e Hunnemeyer.⁵

- (2) *qua die ad ripam Rhodani omnes*
 REL.ABL giorno:ABL a riva:ACC Rodano:GEN tutti:NOM.PL
convenient
 raccogliersi:CONG.PR.3PL
 “Il giorno in cui si son raccolti tutti alla riva del Rodano”.
- (3) *Ubi iam se ad eam rem paratos*
 Quando già RIFL.ACC a DIM.ACC cosa:ACC pronto:ACC.PL
esse arbitrati sunt
 essere:INF.PR pensare:PERF.3PL
 “Quando già ritennero di essere pronti a quella cosa”.

L'evoluzione semantica presentata in (1) è in contraddizione anche con alcune lingue in cui determinate preposizioni possono presentare valore di scopo e benefattivo ma non di ricevente.⁶ Un esempio chiaro è dato dal georgiano.⁷ Nella frase (4) si trova l'espressione *gamoq'eneb-is-tvis* (“per un uso singolo”), la quale indica scopo, mentre nella (5) si trova *bavšv-is-tvis* (“per il bambino”), la quale indica benefattivo. In entrambe è presente il suffisso *-tvis*, il quale non può veicolare in georgiano il valore di ricevente.

³ S. LURAGHI, *The mapping of space onto the domain of benefaction and some unpredicted trends in semantic change*, in “Linguistics”, 54 (2016), 2.

⁴ ID., *Adverbial Phrases*, in P. BALDI, P. CUZZOLIN, *A New Historical Syntax of Latin*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York 2010, pp. 19-107.

⁵ B. HEINE, U. CLAUDI, F. HUNNEMEYER, *Grammaticalization...*

⁶ K. SCHMIDTKE-BODE, *The role of benefactives and related notions in the typology of purpose clauses*, in F. ZÚÑIGA, S. KITILÄ, *Benefactives and Malefactives. Case Studies and Typological Perspectives*, Benjamins, Amsterdam 2010, pp. 121-146.

⁷ S. LURAGHI, *The mapping of space...*

- (4) *ertjeradi gamoq'eneb-is-tvis*
 singolo uso-GEN-per
 “Per un uso singolo”.
- (5) *es bavšv-is-tvis viq'ide*
 questo bambino-GEN-per io-ho comprato
 “Ho comprato questo per il bambino”.

Di grande interesse è anche l'evoluzione semantica della preposizione greca *diá*. Come sottolineato da Luraghi,⁸ in origine *diá* aveva valore spaziale di tipo perlativo (6). Già in epoca omerica, poi, *diá* ha assunto valore causale (7). Questo valore semantico si è mantenuto in greco classico, epoca durante la quale *diá* ha cominciato a essere attestato anche con valore di scopo (8). Solo molto più tardi, nel greco bizantino, *diá* è comparso anche con valore di benefattivo (9).

- (6) *autàr ho bê dià dôma*
 PART DIM.NOM camminare:AOR.3SG attraverso sala:NOM/ACC
óphr' híket' Arêtēn
 fino raggiungere:AOR.M.3SG Arete:ACC
 “Ma ha camminato attraverso la sala fino ad esser giunto da Arete”.
- (7) *gēmen heòn dià kállos*
 sposare:AOR.3SG POSS.3SG.NOM/ACC per bellezza:NOM/ACC
 “(Lui) (l')ha sposata a causa della sua bellezza”.
- (8) *hēgou̓menoi autôn ià tèn*
 comandare:PART.M/P.NOM.PL DIM.GEN.PL per ART.ACC.F
sphetéran dóxan
 POSS.3PL.ACC.F gloria:ACC.F
 “Usando la loro supremazia su di loro per promuovere la propria gloria”.
- (9) *dià tèn khéran kai tà orphanà*
 per ART.ACC.F vedova:ACC.F e ART.NOM/ACC.PL orfano:NOM/ACC.PL
ho theòs epoiēse tò prágma
 ART.NOM dio:NOM fare:AOR.3SG ART.NOM/ACC atto:NOM/ACC
 “Dio ha fatto questo a beneficio delle vedove e degli orfani”.

⁸ ID., *Paths of Semantic Extension. From Cause to Beneficiary and Purpose*, in M. FORTESCUE, E. SKAFTE JENSEN, J.E. MOGENSEN, L. SCHØSLER, *Historical Linguistics 2003*, Benjamins, Amsterdam 2005, pp. 141-157.

L'evoluzione semantica di *diá* è riassunta in (10). Contrariamente a quanto affermato da Heine, Claudi e Hunnemeyer,⁹ il valore causale (non connesso con nessun tipo di attività umana) precede tanto il valore di scopo quanto il valore di benefattivo (valore semantico che esplicita il dominio delle relazioni umane).

(10) perlativo > causa > scopo > benefattivo

La preposizione italiana *per* assume in sincronia tre differenti valori legati al dominio della spazialità: il valore perlativo, il valore allativo, il valore locativo. In un certo senso, il perlativo racchiude in sé gli altri due valori di tipo spaziale che caratterizzano *per*, in quanto unisce la componente del moto caratteristica dell'allativo all'occupare una posizione, cifra del locativo. In accordo con quanto formulato da Heine, Claudi e Hunnemeyer,¹⁰ l'evoluzione semantica di *per* potrebbe essere sinteticamente ipotizzata come in (11).

(11) perlativo > allativo > valori astratti
> stativo

Seguendo questa ricostruzione, il “salto” dai valori concreti a quelli astratti di *per* (es., scopo, benefattivo) sarebbe giustificabile attraverso la cosiddetta metafora della direzionalità,¹¹ secondo la quale valori semantici come benefattivo o scopo possono essere intesi come destinazione dell'azione espressa dal verbo.¹² In un'evoluzione semantica di tal genere, un ruolo centrale sarebbe giocato dal valore allativo di *per*: questo sarebbe un vero e proprio “ponte” verso i valori astratti della preposizione, successivi all'allativo tanto in diacronia quanto a livello cognitivo.

In realtà, l'evoluzione semantica presentata in (11) non è confermata dai dati linguistici dell'italiano antico. In questo contributo, cercherò di stabilire attraverso una ricerca su corpora a quando risalgano con precisione le prime attestazioni del valore allativo di *per* (Sez. 2). Le occorren-

⁹ B. HEINE, U. CLAUDI, F. HUNNEMEYER, *Grammaticalization...*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ G. LAKOFF, *The contemporary theory of metaphor*, in “Metaphor and thought”, 2 (1992), pp. 202-251.

¹² Nel caso del benefattivo la destinazione dell'azione sarebbe un referente animato, nel caso dello scopo un referente inanimato.

ze trovate sembrano indicare una diffusione in area italiana settentrionale di questo valore della preposizione a partire dalla fine del XIII (o inizio del XIV) secolo. In ragione del rilevante prestigio culturale che il francese esercitava sull'Italia del nord nel Medioevo, ricercherò una possibile origine del valore allativo di *per* nel francese antico (Sez. 3). Tuttavia, i dati dell'antico francese sembrano non confermare l'ipotesi di un'origine transalpina di questo valore semantico. Cercherò quindi di spiegare l'origine del valore allativo di *per* come innovazione dell'italiano antico, nei termini di una fusione tanto a livello formale quanto a livello semantico delle preposizioni latine *per* e *pro* (Sez. 4).

2. Utilizzi di *per* nell'italiano del Duecento

Il Duecento può essere considerato il secolo al quale risale la prima fioritura letteraria dell'italiano antico.¹³ Pertanto, è un buon punto di partenza per studiare quale sia l'evoluzione del significato di *per*. Riprendendo l'ipotesi formulata in (11), se questa fosse confermata dai dati dell'italiano antico potremmo trovarci di fronte a differenti scenari. Qualora il processo di evoluzione semantica di *per* fosse già concluso nel Duecento, dall'analisi di testi risalenti a quel periodo sarebbe lecito aspettarsi di rintracciare usi di *per* con valore perlativo, usi di *per* con valore allativo e usi di *per* con valori astratti (il locativo può essere trascurato: quello che interessa è il *pattern* perlativo > allativo > astratti). Qualora invece il processo di evoluzione semantica di *per* non si fosse ancora esaurito nel Duecento, sarebbe lecito aspettarsi un'assenza dei soli valori astratti, oppure un'assenza tanto dei valori astratti quanto dell'allativo (ma non un'assenza dell'allativo e una presenza dei valori astratti, essendo lo stadio dell'allativo tappa evolutiva precedente allo stadio degli astratti secondo l'evoluzione semantica in 11).

¹³ Ovviamente, nel Duecento non si può parlare di "lingua italiana" in senso stretto. Con "lingua italiana" farò qui riferimento all'insieme delle varietà linguistiche presenti nella penisola italiana (generalmente in area settentrionale) nel XIII-XIV secolo.

2.1 *Ricerca su corpora*. Per lavorare sull'italiano del Duecento ho interrogato alcuni corpora specifici: il corpus LIZ,¹⁴ il Corpus Taurinense,¹⁵ il corpus MIDIA,¹⁶ e il corpus OVI.¹⁷

Nel corpus LIZ ho operato una generale ricerca per lemma (*per*).¹⁸ Nei testi interrogati si trovano occorrenze di *per* con valore perlativo (12) e con valore astratto (13). Non vi è però traccia di contesti in cui *per* mostri valore allativo, passaggio intermedio tra perlativo e astratti secondo l'evoluzione semantica in (11).

(12) *Si come il sol che manda la sua spera / e passa per lo vetro e no lo parte*
(Giacomo da Lentini, *Si come il sol che manda la sua spera*).

(13) *Per fin'amore vao si allegramente* (Rinaldo d'Aquino, *Per fin'amore vao si allegramente*).

In realtà, non mancano contesti nei quali il valore semantico di *per* sembra quantomeno dubbio, come (14):

¹⁴ Il corpus LIZ (Letteratura Italiana Zanichelli) ha avuto la sua prima edizione nel 1993, ed è stato sviluppato in collaborazione con l'Istituto di Linguistica Computazionale presso il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di Pisa. Oggi si è giunti alla sua quarta edizione (2001), contenente testi di circa 1000 opere di 245 autori.

¹⁵ Il Corpus Taurinense è un corpus dell'italiano antico (incentrato, nello specifico, sul fiorentino del XIII secolo) lemmatizzato, POS-tagato, disambiguato e annotato per quanto riguarda struttura del testo, genere letterario e forme filologiche.

¹⁶ Il corpus MIDIA (Morfologia dell'Italiano in DIAcronia) è un corpus annotato con indicazione del lemma e della parte del discorso cui è ricondotta ciascuna occorrenza nei testi, ed è originariamente stato concepito per studi di morfologia derivazionale. Il corpus, che si estende dall'inizio del XIII alla prima metà del XX secolo, è ripartito in cinque periodi temporali e sette tipologie testuali e comprende occorrenze tratte da circa 800 testi.

¹⁷ Il corpus OVI (Opera del Vocabolario Italiano) contiene la raccolta completa dei testi italiani antichi che l'Opera del Vocabolario Italiano rende accessibili alla consultazione del pubblico. Contiene 2318 testi ed è lemmatizzato.

¹⁸ Facendo riferimento all'indice generale degli autori e delle opere contenuti nel corpus LIZ, ho analizzato ogni occorrenza di *per* in qualunque contesto e con qualunque valore presente in: versi d'amore del XII-XIII secolo, Francesco d'Assisi, Giacomo da Lentini, autori siciliani vari, Bonvesin de la Riva, Giacomino da Verona, Iacopone da Todì, Guittone d'Arezzo, Bonagiunta Orbicciani, Panuccio dal Bagno, Onesto da Bologna, Monte Andrea, Chiaro Davanzati, Compiuta Donzella, Dante da Maiano, Guido Guinizzelli, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani, Dino Frescobaldi, Brunetto Latini, Bono Giamboni, Il Novellino, Mare Amorofo, e Bestiario Moralizzato.

- (14) *Ormai purifica tua mente / se per me vorrai montare* (Iacopone da Todi, *Laud.* 69, vv. 90-91).

Proprio in riferimento a questo passo, tuttavia, Ageno precisa come, essendo il discorso di Iacopone da Todi riferito all'«albero della carità», «si sale [...], non al terzo cielo, ma attraverso il terzo cielo: infatti la cima dell'albero della carità si perde invisibile al disopra dell'empireo [...], e chi la raggiunge ha trapassati i tre cieli, v. 140, li ha superati». ¹⁹ Il valore di *per* in (14) è dunque perlativo.

Sono interessanti anche numerose costruzioni attestate ne *Il Novellino* (es., 15-16).

- (15) *Lo quale mandò per lui e mostrogli sue pietre.*
 (16) *Il Soldano per molta novissima cosa raunò 'savi e mandò per costoro.*

Come puntualizzato da Conte,²⁰ il significato dell'espressione *mandare per qualcuno* è quello di *mandare a chiamare qualcuno*. Il valore di *per* è chiaramente astratto (scopo). Ad ogni modo, in queste espressioni è implicata una forte direzionalità (in direzione di *qualcuno*). Questa sfumatura sembra però da ricondurre più alla semantica del verbo *mandare* che a quella della preposizione *per*, visto che *mandare* implica direzionalità anche quando non è seguito da *per*.

Ho interrogato il Corpus Taurinense con l'obiettivo di individuare contesti in cui *per* avesse valore allativo quando preceduto dal verbo *partire*, di verificare se vi fossero occorrenze di *per* allativo in posizione successiva ad altri verbi di moto (quali *andare*, *venire*, *tornare*) e di verificare i dati emersi dallo studio del corpus LIZ, ricercando anche nel Corpus Taurinense contesti come il (15) o il (16). Nel Corpus Taurinense non è stata individuata alcuna occorrenza di *per* allativo, mentre i dati emersi dallo studio sul corpus LIZ sono stati confermati.

Il terzo corpus sul quale ho lavorato è il corpus MIDIA.²¹ Ho ricercato nel corpus tutti i casi in cui *partire* si trovasse immediatamente prima di *per* (ovvero, casi in cui *partire* si trovasse nel contesto sinistro di *per*). Non sono emersi risultati notevoli. Allo stesso modo, non sono emerse

¹⁹ *Iacopone da Todi, Laudi, trattato e detti*, a cura di F. Ageno, Le Monnier, Firenze 1953, pp. 290-291.

²⁰ *Il Novellino*, a cura di A. Conte, Salerno Editrice, Roma 2011.

²¹ Ho selezionato come orizzonte temporale i testi racchiusi tra il 1200 e il 1375.

occorrenze significative specificando il contesto destro dell'espressione in *nome proprio*, *sostantivo*, o *articolo*. Come in precedenza nel Corpus Taurinense, ho poi ricercato nel corpus casi in cui *per* avesse come contesto sinistro un verbo di moto che fosse differente da *partire* (in questo caso sono stati vagliati *andare* e *entrare*) e come contesto destro un *nome proprio*, *sostantivo*, o *articolo*. Nemmeno in questo caso sono emerse occorrenze in cui *per* avesse valore allativo, ma solo casi in cui la preposizione ha significato perlativo.

Da ultimo ho utilizzato il corpus OVI, dove non sono stati individuati contesti in cui *per* avesse valore allativo. Da rilevare è un caso come il (17), estrapolato da una lettera di Guittone d'Arezzo del 1294. A prima vista questo sembrerebbe rispondere alle esigenze dell'analisi. Tuttavia, qui il significato di *partiti per* è quello di *divisi*.

- (17) *E tutti vostri diçii, che in diverse parte avete partiti per esto mondo, chatuno chedendo alcun vostro diletto, e tornando, li più, voi, cole man voite.*

Nel corpus OVI ho poi effettuato anche un secondo tipo di ricerca. Ho ricercato il lemma *partire* mostrandone i contesti e ho raffinato l'analisi richiedendo al corpus occorrenze in cui *per* fosse una delle prime tre parole successive al verbo. In questo modo, è stato possibile trovare un contesto come quello in (18).

- (18) *Cesare mandò Currio per vivanda / in Cicilia con armati legni / e partio per Brandizio e fe' comanda.*

Questo passo è tratto dall'*Intelligentia*, poemetto didascalico anonimo di area toscana risalente al XIII-XIV secolo. Esso è doppiamente rilevante: da un lato offre un esempio dello stesso uso di quell'espressione *mandare per* già considerata in precedenza (*Cercare mandò Currio per vivanda*), dall'altro mostra la più antica attestazione in italiano di *per* con valore allativo che sia emersa dalla ricerca su corpora (*partio per Brandizio*). Altra caratteristica di quest'attestazione che deve essere sottolineata è la sua localizzazione in area settentrionale.

2.2 *Grande Dizionario della Lingua Italiana (GDLI)*. La ricerca di *per* allativi nell'italiano del Duecento attraverso lo studio di corpora offre come risultato un quadro in cui tale valore della preposizione è fondamentalmente

assente, a fronte di una massiccia presenza di *per* tanto con valore perlativo quanto con valori astratti. Un'ulteriore verifica di questi dati può essere effettuata attraverso il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*.²²

Sotto la voce di *per* sono elencati tutti gli usi della preposizione. Il terzo significato indicizzato è introdurre «il complemento di moto a luogo (e talvolta indica la direzione in modo approssimato)». ²³ Le prime attestazioni riportate dal *GDLI* risalgono a Fra Giordano da Pisa (1260-1311) e Ciampolo di Meo degli Ugurgieri (nato tra il 1290 e il 1295), la produzione scritta dei quali può esser fatta risalire all'inizio del XIV secolo. Anche sulla base di questa fonte, dunque, le prime attestazioni di *per* con valore allativo sarebbero più tarde rispetto a quelle di *per* con valore perlativo e a quelle di *per* con valore astratto.

In virtù dei dati raccolti, appare necessario cercare di formulare una nuova ipotesi sull'origine del valore allativo di *per*. Questa deve tenere conto della compresenza nell'italiano del Duecento (e dunque in epoca precedente alle prime attestazioni di *per* con valore allativo) del valore perlativo di *per* da un lato, dei valori astratti di *per* dall'altro.

3. Antico francese

Le prime attestazioni del valore allativo di *per* in italiano antico sono tutte localizzate in area settentrionale e risalgono al primo Trecento (o, al limite, al tardo Duecento). Sulla base di questi dati, è possibile ipotizzare che l'origine di tale valore semantico sia dovuta a un'influenza galloromanza sulla lingua italiana. Lungo tutto il Duecento francese e provenzale erano lingue letterarie di riferimento in Italia. Se pure i manoscritti copiati in Italia ma contenenti opere francesi (dalla *Chanson de Roland* ai romanzi arturiani) e provenzali (come le liriche trovadoriche) datino tutti dalla metà del Duecento in poi, testi di origine galloromanza circolavano nella penisola già da decenni.

3.1 *Dal latino al francese*. Nel francese contemporaneo, il valore allativo che la preposizione italiana *per* assume in un contesto come il (19) è veicolato dalla preposizione *pour* (20).

²² S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1962.

²³ *Ibi*, p. 1078.

(19) *Io parto per Milano.*

(20) *Je pars pour Paris.*

Pour, ad ogni modo, non esaurisce il numero di valori semantici propri della preposizione italiana *per*. Questo è dovuto al fatto che in italiano sono confluite in *per* due preposizioni latine differenti con i loro rispettivi valori: *per* e *pro* (approfondirò meglio il discorso in seguito). In francese, di contro, *per* e *pro* si sono mantenute distinte: queste due preposizioni hanno dato origine a *par* da un lato, *pour* (o *por*) dall'altro.

Del fatto che la preposizione francese *pour/por* sia derivata dalla preposizione latina *pro* troviamo conferme tanto in Alessio²⁴ quanto in Roncaglia.²⁵ La preposizione latina *pro* tra i suoi valori semantici annovera quello di scopo, poi mantenuto in antico francese (21), ma non l'allativo.²⁶ L'allativo entra quindi nella semantica di *pour* in epoca più tarda rispetto agli altri valori astratti che caratterizzano questa preposizione, i quali sono perlopiù ereditati dal latino.²⁷

(21) *Feragu dist: «Rollant, je sui ci por prover»*
 Feragu dire:REM.3SG Rollant io essere:PR.1SG qui per provare:INF
 “Feragu disse: «Rollant, sono qui per provare»” (*L'Entrée d'Espagne*, 4040. Antico francese).

3.2 *Dal francese all'italiano.* Se l'ipotesi di una derivazione dal francese del valore allativo di *per* è corretta, è necessario rintracciare alcune occorrenze le quali mostrino in maniera chiara questo passaggio. Tali “attestazioni-ponte” devono avere alcune caratteristiche. Innanzitutto, a livello cronologico, devono essere precedenti a quelle individuate per l'italiano. In secondo luogo, devono mostrare con poco margine di dubbio il contatto tra le due tradizioni. In tal senso, può essere interessante prendere in esame la letteratura franco-italiana. A questa fanno capo opere scritte nel nord Italia tra il XIII e il XV secolo, in una lingua frutto della mesco-

²⁴ G. ALESSIO, *Grammatica storica francese*, Leonardo Da Vinci Editrice, Bari 1955.

²⁵ A. RONCAGLIA, *La lingua d'oïl. Profilo di grammatica storica del francese antico*, Ateneo, Roma 1971.

²⁶ S. LURAGHI, *Adverbial Phrases*.

²⁷ In questo, il francese presenta una situazione comparabile a quella dell'italiano del Duecento, dove il valore spaziale allativo compare successivamente al valore astratto di scopo.

lanza di antico francese e di varietà italiane settentrionali. Per lavorare sulla letteratura franco-italiana ho interrogato il corpus RIALFrI (*Reperitorio informatizzato dell'antica letteratura franco-italiana*), alla ricerca di contesti in cui *partir* fosse seguito da *por* o da *pour*. Tra i vari risultati ottenuti emerge il (22):

- (22) *e se partent pour Arab e por maintes*
 e si partire:PR.3PL per Arabia e per numeroso:AGG.PL
autres pars
 altro:AGG.PL parte:PL
 “E partono per l’Arabia e per numerosi altri luoghi” (M. Polo, *Il Milione*, CLXXXIII, 5. Fr. 1116).

Questo contesto evidenzia un uso di *pour* (anche nella variante *por*) con valore allativo. Vista la cronologia di questo testo, la lingua in cui è stato scritto, e la regione geografica di appartenenza, l’attestazione in (22) mostra tutte quelle caratteristiche necessarie a giustificare un passaggio dal francese all’italiano del valore allativo di *pour/per* individuate in precedenza.

3.3 *L’antico francese*. Ho iniziato l’analisi dell’antico francese ricercando la voce *por* nel *Dictionnaire de l’ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXème au XVème siècle*.²⁸ Tra i vari valori semantici di questa preposizione non vi è l’allativo. Tuttavia, si trovano alcune costruzioni di *por* interessanti come la (23) e la (24).

- (23) *Aller por, courir por*: aller chercher.
 (24) *Envoyer por*: envoyer chercher.

In entrambi questi casi, l’allativo fa parte in maniera secondaria della semantica della preposizione.²⁹ La struttura semantico-sintattica in cui la preposizione *por* rientra in casi come il (23) o il (24) è verbo di movimento (VM) + *por* + ANIMATO. Il valore semantico della preposizione è di tipo astratto, ma l’azione espressa dal verbo (andare a cercare qualcuno) implica in maniera chiara una direzionalità dell’azione (andare verso qualcuno). Questo è evidente anche nell’esempio (25).

²⁸ F. GODEFROY, *Dictionnaire de l’ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXème au XVème siècle*, Slatkine, Ginevra-Parigi 1982.

²⁹ Ciò è analogo alla costruzione attestata in antico italiano *mandare per qualcuno*.

- (25) *Cort* *por* *son* *fill* *Asternanten*
 correre:PR.3SG per suo:POSS.3SG figlio.SG Asternanten
 “Corre per cercare suo figlio Asternanten” (*Troie*, 15388. Antico francese).

Alla luce di questo, l’origine del valore allativo di *pour/por* può forse essere spiegata secondo due tendenze parallele. Da un lato, a partire da costruzioni semantico-sintattiche dal valore primariamente astratto ma secondariamente direzionale come VM + *por* + ANIMATO, è possibile che la sfumatura di direzionalità implicata dalla semantica del verbo sia progressivamente stata considerata anche parte della semantica della preposizione. Dall’altro, può darsi che il primario valore astratto dell’espressione sia giunto nel tempo a essere sottinteso, rianalizzando così l’intera espressione come direzionale. Queste due tendenze unite danno luogo all’evoluzione semantica in (26).

- (26) *Andare per cercare qualcuno* (astratto) > *Andare per (cercare) qualcuno* > *Andare per qualcuno* (allativo)

Un primo problema legato a quest’ipotesi è dovuto al fatto che l’evoluzione semantica in (26) non può essere estesa a giustificare il valore allativo di *pour/por* in direzione di un luogo senza almeno un contesto in cui la stessa costruzione coinvolga un’entità inanimata. Non essendo infatti il collegamento tra VM + *por* + ANIMATO e VM + *por* + INANIMATO così consequenziale, non può essere supposto in assenza di prove dirette.

Per verificare se in francese antico esistesse una costruzione in cui *pour/por* appartenesse a un contesto riconducibile alla struttura VM + *por* + INANIMATO ho in prima battuta consultato l’*Altfranzösisches Wörterbuch*.³⁰ Sotto la voce *por* troviamo usi ed esempi della preposizione simili a quelli già visti in (25), come il (27), ma nessun contesto riconducibile a una struttura del tipo VM + *por* + INANIMATO.

³⁰ A. TOBLER, E. LOMMATZSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Franz Steiner Verlag, Wiesbaden 1969.

- (27) *Il envoieroient pour le marchis*
 pers.3SG inviare:COND.PR.3PL per ART.DET.S marchese:S
de Monferras en Lombardie
 di Monferrato in Lombardia
 “Invierrebbero lui a cercare il marchese di Monferrato in Lombardia” (*RClery*. Antico francese).

Per approfondire la questione ho fatto riferimento a alcune sintassi del francese antico. Jensen conferma l'analisi di Godefroy e di Tobler e Lommatzsch,³¹ precisando come *por* possa esprimere fine o scopo e frequentemente designare la persona che beneficia di un'azione o colui il quale si è stati inviati a cercare.

Più nel dettaglio va invece Ménard,³² il quale attribuisce a *por* non solo i valori di scopo, direzione, risultato, attributo del soggetto o del complemento, comparazione, relazione, referenza all'interno di affermazioni o scambio, ma anche quello causale.³³

Jensen esclude completamente il valore allativo dalla semantica della preposizione *por*.³⁴ Ménard, di contro, apparentemente lo include.³⁵ Tuttavia, i due esempi (28-29) che Ménard riporta a sostegno della sua argomentazione chiariscono come il valore semantico da lui definito come «direzionale» in realtà non sia altro se non quel valore primariamente astratto e secondariamente allativo già visto in casi come il (25) e il (27).

- (28) *Il meïsmes vet pur sun gendre*
 PERS.3.SG stesso.SG andare.PR.3SG per POSS.S genero.S
 “Lui stesso va a cercare suo genero” (*Marie de France, Fresne*. Antico francese).

- (29) *Alés tout pour le crestien*
 andare:IMP.2.PL presto per ART.DET.S cristiano.S
 “Andate presto a cercare il cristiano!” (*Jeu de Sain Nicolas*).

³¹ F. JENSEN, *Old French and Comparative Gallo-Romance Syntax*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1990.

³² P. MÉNARD, *Syntaxe de l'ancien français*, Bière, Bordeaux 1994.

³³ A proposito del valore causale, Ménard precisa come questo sia probabilmente dovuto alla confusione avvenuta durante il Medioevo di *por* e di *par*.

³⁴ F. JENSEN, *Old French*...

³⁵ P. MÉNARD, *Syntaxe de l'ancien français*.

Per cercare di capire a quando risalgono le prime attestazioni con valore allativo della preposizione *pour* ho consultato il *Französisches Etymologisches Wörterbuch*,³⁶ secondo il quale la prima attestazione della costruzione *partir pour* (in cui il valore di *pour* è sicuramente allativo) risale al 1763. Questo risultato è sostenuto dai dati provenienti da *Le Trésor de la Langue Française informatisé* (TLFi). Il primo esempio riportato per il valore allativo della preposizione *pour* risale infatti al 1846 (30).

(30) *À son réveil il ne restait plus comme preuve et comme souvenir de tous ces événements que ce petit yacht, faisant à l'horizon voile pour Porto-Vecchio* (Dumas, *Il conte di Montecristo*).

Un'ulteriore conferma sulla cronologia dell'espressione *partir pour* viene da *Le Bon Usage*.³⁷ Grevisse, infatti, proprio a proposito del verbo *partir*, precisa:

Depuis le XVIIe siècle, on peut indiquer aussi la destination qui est introduite par *pour*: “Je pars demain pour ma Bourgogne” (Sév., 10 octobre 1673) – “Je pars demain pour Londres qui est le lieu du monde où le peuple est le plus méchant” (Richelet, 1680).³⁸

Sembra quindi che le prime attestazioni del valore allativo di *pour* in francese risalgano al XVII secolo. Tale riferimento cronologico è ampiamente successivo alle prime attestazioni di *per* con valore allativo in italiano. L'ipotesi di una derivazione dal francese del valore semantico di allativo per la preposizione *per*, dunque, pare estremamente problematica.

3.4 *Il provenzale*. Per concludere questa sezione è necessario prendere in considerazione anche la lingua d'oc. Il provenzale sembra assumere una posizione di secondo piano rispetto all'antico francese sulla base del contesto (22), in precedenza ipotizzato come “attestazione-ponte” tra la Francia e l'Italia. Il contesto (22) infatti è tratto da *Il Milione*, opera appartenente al repertorio della letteratura franco-italiana e scritta in una lingua che unisce tratti provenienti dalle varietà italiane settentrionali alla lingua d'oïl.

³⁶ W. WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, R.G. Zbinden & Co, Basel 1958.

³⁷ M. GREVISSE, *Le Bon Usage*, De Boeck-Duculot, Bruxelles 1993.

³⁸ *Ibi*, p. 485.

Certo, anche la lingua d'oc era ben presente nella penisola italiana in quell'epoca storica e non ha mancato di condizionarne lo sviluppo della nascente letteratura (e lingua). Per verificare se il valore allativo di *per* possa esser stato mutuato proprio dal provenzale, ho operato una ricerca sul *Lexique Roman*.³⁹ Da quest'analisi non è emerso alcun risultato notevole.

4. Antico italiano

Salvi e Renzi attribuiscono alla preposizione *per* in italiano antico i valori semantici di perlativo (tanto a livello spaziale, ovvero moto per luogo, quanto a livello temporale, ovvero tempo continuato), di strumentale, di agentivo, di causale, di destinativo/benefattivo e di limitativo.⁴⁰ L'insieme di queste sfumature semantiche ben chiarisce come – a differenza che in francese – nella preposizione italiana *per* siano confluite le due preposizioni latine *per* e *pro*. Valori semantici come il perlativo erano infatti propri in latino solamente della preposizione *per*, mentre valori semantici come il destinativo/benefattivo erano propri solamente della preposizione *pro*.

Un primo elemento interessante da rilevare è come tanto Salvi e Renzi⁴¹ quanto Rohlfs⁴² facciano esplicita menzione dell'impiego di *per* in contesti simili al (15) o al (16). Nello specifico, Salvi e Renzi sottolineano come il *per* che fa parte di strutture semantico-sintattiche del tipo *mandare + per + ANIMATO* manifesti un valore semantico di tipo destinativo/benefattivo, il quale può però indicare anche fine, scopo, destinazione dell'evento espresso nella frase o l'entità a favore o a scapito della quale avviene un determinato evento (31). Questa costruzione è del tutto assimilabile a quella già vista diffusa in antico francese (23-24).

(31) *Disse che mandasse per [a chiamare] la donna (Novellino, 77, r. 9).*

³⁹ M. RAYNOUARD, *Lexique Roman*, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, Heidelberg 1836.

⁴⁰ G. SALVI, L. RENZI, *Grammatica dell'italiano antico*, Il Mulino, Bologna 2010.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1969.

Venendo invece più propriamente ai valori spaziali di *per*, secondo Rohlfs in italiano antico la preposizione *per* poteva essere impiegata per esprimere l'estensione su di uno spazio (valore semantico locativo), l'attraversamento di un luogo (valore semantico perlativo) o l'indicare una direzione (valore semantico allativo).⁴³ Più approfondita è l'analisi di Salvi e Renzi,⁴⁴ i quali rilevano come il valore di moto per luogo della preposizione *per* si confonda con quello di moto a luogo nel caso di sostantivi designanti punti cardinali. Esempi riportati sono il (32) e il (33), risalenti entrambi a inizio XIV secolo.

- (32) *E credo che da Roma a questo luogo, andando diritto per tramontana, sia spazio quasi di dumilia settecento miglia* (Dante, *Convivio*, 3, cap. 5, par. 9 [1304-1307]).
- (33) *E credo che da Roma là dove caderebbe questa seconda pietra, diritto andando per mezzogiorno, sia spazio di settemilia cinquecento miglia* (Dante, *Convivio*, 3, cap. 5, par. 10 [1304-1307]).

Sia Rohlfs sia Salvi e Renzi, quindi, considerano l'allativo come parte della semantica di *per* nell'italiano antico a partire dall'inizio del XIV secolo. Riguardo poi alla possibile origine di questo valore semantico, gli autori sono concordi nel farlo derivare dalla preposizione latina *per*: il valore allativo è considerato caso particolare del valore perlativo.

Alla luce di queste riflessioni, è possibile che l'origine del valore allativo di *per* sia dovuta proprio alla confluenza delle preposizioni latine *per* e *pro* nella preposizione italiana *per*. Tale fusione è possibile che non sia avvenuta attraverso una semplice sommatoria dei valori semantici propri di *per* (preposizione latina) e di *pro*, ma attraverso una loro reciproca influenza. Infatti, il valore allativo di *per* potrebbe essere nato per via di un influsso della direzionalità astratta (e secondaria) di tipo finale appartenente alla semantica della preposizione *pro* sulla semantica di tipo spaziale della preposizione latina *per*. Questo nuovo valore (di tipo spaziale ma caratterizzato da direzionalità) avrebbe poi trovato sempre maggiore impiego e diffusione, si sarebbe affermato e mantenuto anche nella lingua dei secoli successivi.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ G. SALVI, L. RENZI, *Grammatica dell'italiano antico*.

4.1 Il Milione e la letteratura franco-italiana. Se l'origine del valore allativo di *per* è italiana, come può essere giustificato il contesto (22) tratto da *Il Milione* visto in precedenza? Un primo dato da verificare è se e come lo stesso passaggio sia stato reso in maniera differente in una diversa tradizione del testo. Per fare ciò, ho inizialmente consultato l'edizione dell'opera di Polo curata da Olivieri.⁴⁵ Quest'edizione del *Milione*, però, non presenta il passo oggetto d'analisi. Come chiarisce Segre nell'*Introduzione* al "Meridiano" dedicato proprio all'opera di Polo,⁴⁶ il testo alla base dell'edizione curata da Olivieri è basato su una tradizione manoscritta toscana, la quale è più ristretta rispetto a quella franco-italiana. Segre inoltre sottolinea come le due tradizioni manoscritte abbiano dato origine a due versioni ben differenti dell'opera: sulla tradizione toscana è basata l'opera tramandata con il titolo di *Milione*, sulla tradizione franco-italiana (più ampia) è basata l'opera tramandata come *Divisament dou monde*. Per verificare una differente resa dello stesso passaggio in una diversa versione del testo, dunque, è necessario fare capo alla tradizione franco-italiana.

Il manoscritto di riferimento su cui è basato il *Divisament dou monde* presente nel *Meridiano* è il Fr. 1116, conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi. Questo manoscritto è lo stesso da cui è tratto il contesto (22) emerso dalla consultazione del RIALFrI.⁴⁷ In realtà, Benedetto precisa come il manoscritto Fr 1116 sia l'unico esistente sul quale è basata la tradizione franco-italiana dell'opera.⁴⁸ Di fatto, questo rende vano il tentativo di operare un confronto tra la resa linguistica del passo in (22) e la resa dello stesso passo in un'altra ipotetica tradizione. Alcune rilevanti informazioni riguardo al manoscritto Fr 1116 fornite proprio da Benedetto possono tuttavia offrire un interessante spunto di riflessione: esso risale ai primi decenni del XIV secolo ed è da attribuire a un copista di mestiere, sicuramente di origine italiana.

Questo dettaglio rende possibile una diversa analisi dei dati emersi dallo studio di corpora. In antico italiano erano presenti costruzioni

⁴⁵ M. POLO, *Il Milione*, a cura di D. Olivieri, Gius. Laterza & Figli, Bari 1928.

⁴⁶ ID., *Milione; Le divisament dou monde: il milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, A. Mondadori, Milano 1988.

⁴⁷ Proprio in relazione al passo in esame, Segre precisa come la redazione franco-italiana amplii la redazione toscana con una descrizione aggiuntiva sulla lavorazione del cuoio e sulla sua diffusione. Questa descrizione è il contesto in cui si trova l'attestazione di *pour/por* con valore allativo.

⁴⁸ M. POLO, *Il Milione*, a cura di L.F. Benedetto, L. S. Olschki, Firenze 1928.

semantico-sintattiche del tipo *mandare + per + ANIMATO* come la (15) o la (16) dal valore primariamente astratto e secondariamente direzionale. Più tardi (grossomodo a cavallo tra XIII e XIV secolo), in antico italiano trovano attestazione costruzioni del tipo *VM + per + LUOGO* come la (32) e la (33) in cui la preposizione *per* mostrava valore allativo. Il fatto poi che Benedetto consideri di indubbia origine italiana l'autore del manoscritto Fr. 1116 all'interno del quale si trova il contesto (22) in cui *pour/por* ha valore semantico allativo pone le premesse filologiche e teoriche per provare a verificare se la stessa evoluzione semantica ipotizzata in (26) e sconfessata per l'antico francese possa in realtà essere valida per l'antico italiano. Come già visto, passaggio cruciale per tale verifica è l'individuazione di attestazioni riconducibili a una struttura semantico-sintattica *VM + per* (valore astratto) + *INANIMATO*, le quali testimoniano direttamente il passaggio da contesti del tipo *VM + per* (valore astratto) + *ANIMATO* a contesti del tipo *VM + per* (valore allativo) + *LUOGO*.⁴⁹ Il già menzionato contesto (18), tratto dall'*Intelligentia*, offre un esempio di tale costruzione.

(18) *Cesare mandò Currio per vivanda / in Cicilia con armati legni / e partito per Brandizio e fe' comanda.*

Oltre a ciò, di estremo interesse è il passo (34) di Filippo di Novara, autore di origine lombarda attivo nella prima metà del XIII secolo:

(34) *Quant il furent á Jaffe il*
 quando PERS.3.PL essere:REM.3.PL a Giaffa PERS.3.PL
y demorerent moult poy ains se partirent
 vi rimanere:REM.3.PL molto poco:AVV prima RIFL partire:REM.3.PL
por aler vers Acre
 per andare:INF verso Acri
 “Quando furono a Giaffa vi rimasero molto poco, prima di partire per andare a Acri” (*Guerra di Federico II in Oriente*, 117. Franco-italiano).

⁴⁹ Nel caso dell'antico francese tale ipotesi è stata scartata proprio per l'assenza di tali attestazioni intermedie del tipo *VM + por + INANIMATO* in cui la preposizione avesse ancora valore primariamente astratto e solo secondariamente direzionale.

Questo contesto esplicita con chiarezza quello che potrebbe essere il genere di costruzione (dal valore astratto) all'interno della quale la preposizione *per* potrebbe aver cominciato a essere rianalizzata. Inoltre, forse l'attestazione tratta da *Il Milione* (22) e quella di Filippo di Novara (34), più che essere "attestazioni-ponte" dal francese all'italiano, possono essere considerate come tracce di un'innovazione prettamente italiana. Tale evoluzione semantica può essere riassunta con la (35).

(35) *Andare per raggiungere un luogo* (valore astratto di *per*) > *Partire per (raggiungere) un luogo* > *Partire per un luogo* (valore allativo di *per*)

Va rilevato che le attestazioni antico-francesi riconducibili a una struttura semantico-sintattica del tipo VM + *por* + ANIMATO dal valore primariamente astratto e secondariamente direzionale sono cronologicamente di molto anteriori rispetto alle corrispondenti italiane. Un passaggio dall'antico francese all'antico italiano di questo tipo di espressioni sarebbe quindi giustificato tanto sulla base di dati cronologici quanto sulla base del prestigio culturale e letterario esercitato dalla lingua d'oïl sull'Italia a quell'epoca. L'italiano, poi, avrebbe autonomamente sottinteso il primario significato astratto della costruzione e rianalizzato la preposizione come portatrice del solo significato direzionale, in origine secondario, in determinati contesti.

Questa innovazione può essere avvenuta sulla base della fusione avvenuta nella preposizione italiana *per* della semantica propria della preposizione latina *per* e della semantica propria della preposizione latina *pro*. Dall'influsso della direzionalità astratta di *pro* sulla spazialità di *per* (preposizione latina), infatti, potrebbe essere stato causato, a livello di semantica della preposizione, un progressivo spostamento di focalizzazione sulla fine della traiettoria dell'evento anziché sulla traiettoria stessa dell'evento. Questo avrebbe quindi portato alla nascita di un nuovo valore semantico per la preposizione italiana *per*, di tipo spaziale ma direzionale. Tale valore avrebbe poi avuto fortuna in italiano e si sarebbe diffuso.

5. Conclusioni

In questo lavoro ho cercato di capire quale possa essere stata l'origine del valore allativo della preposizione italiana *per*. Secondo Heine, Claudi e

Hunнемeyer,⁵⁰ l'evoluzione semantica di una preposizione generalmente procede da un valore semantico di base di natura spaziale o concreta verso valori semantici più astratti. Questi in un primo momento esplicitano il dominio delle relazioni umane, mentre successivamente possono non implicare più partecipanti umani. La preposizione italiana *per* non segue questo sviluppo.

Dallo studio di corpora specifici dell'italiano antico (corpus LIZ, Corpus Taurinense, corpus MIDIA, corpus OVI) e dalla consultazione del *GDLI* è emerso come in italiano antico fossero ampiamente attestati casi in cui *per* avesse valore semantico perlativo e casi in cui avesse valori semantici astratti (Sez. 2). Tuttavia, non compaiono occorrenze in cui *per* abbia valore semantico allativo fino al tardo XIII secolo. Questo sconfessa la possibilità di un'evoluzione semantica di *per* in accordo con quanto proposto da Heine, Claudi e Hunнемeyer (valore perlativo > valore allativo > valori astratti).

Vista l'influenza culturale esercitata dalla lingua d'oïl e dalla lingua d'oc sull'Italia all'epoca storica delle prime attestazioni del valore allativo di *per* in italiano antico, ho cercato di verificare se l'origine del valore allativo di *per* fosse transalpina. Il fatto poi che all'interno della letteratura franco-italiana (scritta in una lingua frutto della mescolanza di lingua d'oïl e varietà italiane settentrionali) si trovino occorrenze di *per* con valore allativo ha ristretto all'antico francese il campo d'indagine (Sez. 3).

In antico francese la preposizione latina *per* ha dato origine alla preposizione *par*, mentre la preposizione latina *pro* ha dato origine alla preposizione *pour/por*. In francese moderno, lo stesso valore allativo veicolato in italiano da *per* è tipico della preposizione *pour* (es., *Je pars pour Paris*). Questo valore della preposizione era estraneo alla preposizione latina *pro*. *Pro*, ad ogni modo, già in latino poteva avere quei valori astratti poi ereditati da *pour* dei quali fa parte anche lo scopo. Anche in francese, quindi, il valore allativo di *pour* è più tardo rispetto agli astratti.

In antico francese sono molto diffuse costruzioni riconducibili a una struttura semantico-sintattica del tipo VM + *pour* + ANIMATO (es., *aller por*) dal valore finale (andare a cercare qualcuno). Questo tipo di costruzione ha valore astratto ma implica secondariamente una direzionalità (andare verso qualcuno) ed è diffusa anche in italiano antico (ad esempio nel *Novellino*), seppure in epoca più tarda. Alla luce di questo,

⁵⁰ B. HEINE, U. CLAUDI, F. HUNNEMEYER, *Grammaticalization...*

ho provato a verificare se l'origine del valore allativo di *pour* possa essere avvenuta attraverso una rianalisi di costruzioni simili (*Andare per cercare qualcuno* (astratto) > *Andare per (cercare) qualcuno* > *Andare per qualcuno* (allativo)). Tuttavia, un tale sviluppo non può essere esteso a inanimati o luoghi in assenza di attestazioni dirette (*Andare per raggiungere un luogo* (astratto) > *Partire per (raggiungere) un luogo* > *Partire per un luogo* (allativo)). I dati diacronici sull'antico francese non sembrano confermare quest'evoluzione. Inoltre, secondo Grevisse la prima attestazione del valore allativo di *pour* in francese risale al XVII secolo,⁵¹ ben più tardi rispetto all'antico italiano (Sez. 3.3).

In conclusione, ho cercato di dimostrare come un'origine italiana del valore allativo di *per* sembra essere l'ipotesi più probabile, cronologicamente attendibile e meno problematica a livello di attestazioni (Sez. 4). La nascita del valore allativo di *per* potrebbe essere stata causata dalla confluenza delle preposizioni latine *per* e *pro* nella preposizione italiana *per*. Il valore allativo di *per* potrebbe essere nato per via di un influsso della direzionalità astratta (e secondaria) di tipo finale appartenente alla semantica della preposizione *pro* sulla semantica di tipo spaziale della preposizione latina *per*. Da questo influsso, potrebbe essere stato causato a livello di semantica della preposizione uno spostamento di focalizzazione sulla fine della traiettoria dell'evento anziché sulla traiettoria stessa dell'evento. Questo potrebbe aver portato alla nascita di un nuovo valore semantico per la preposizione italiana *per*, di tipo spaziale ma direzionale. Il valore allativo di *per* potrebbe essere stato legato in origine a costruzioni semantico-sintattiche del tipo VM + *per* + LUOGO dal valore astratto. In questi contesti è possibile che gradualmente il valore finale della costruzione sia stato sottinteso e la preposizione *per* rianalizzata come veicolante solamente significato direzionale (in origine secondario).

⁵¹ M. GREVISSE, *Le Bon Usage*.

FEDERICA MASSIA

Verso *Pinocchio*: Collodi traduttore e le scelte linguistiche dei *Racconti delle fate*

1. Introduzione

Nel 1875 gli editori-librai fiorentini Alessandro e Felice Paggi chiesero a Collodi di tradurre una selezione di fiabe di Charles Perrault, della Contessa d'Aulnoy e di Madame Le Prince de Beaumont.

In quel 1875 Carlo Lorenzini aveva quarantanove anni e lavorava come segretario presso la Prefettura di Firenze. In un momento in cui la stagione dell'infervorato giornalismo militante e della produzione teatrale andava tramontando, l'incontro con i favolisti francesi costituì l'occasione per quella che si può definire una vera svolta nella carriera del Lorenzini. Il casuale approdo alla scrittura per bambini – accolto da Collodi dapprima con curiosità, poi con entusiasmo e convinzione crescente – veniva a convergere, secondo Daniela Marcheschi, con la sua volontà di «scendere in campo come scrittore per dare un contributo» non solo al «rinnovamento di quel genere letterario», ma anche e soprattutto alla «formazione del nuovo cittadino italiano».¹ Nella scrittura per l'infanzia, cioè, Collodi sarebbe riuscito a riversare la propria «doppia anima»: da un lato quella di un uomo deluso e pessimista nei confronti della realtà politico-sociale italiana di cui mal soffriva le regole e le istituzioni, dall'altro quella di «uomo d'ordine», «educatore», dominato da uno «slancio etico autentico»,² in linea con il clima «fortemente pedagogizzante»³ dell'epoca, cui partecipavano tanto la letteratura verista quanto quella moralistica e normativa di stampo deamicisiano.

I Racconti delle fate, dunque, rappresentano la prima tappa di un percorso attraverso la letteratura per l'infanzia che culminerà in *Pinocchio*. Questo significa, innanzitutto, che l'incontro con Perrault e i favolisti

¹ D. MARCHESCHI, *Introduzione*, in C. COLLODI, *Opere*, a cura di D. Marcheschi, Mondadori, Milano 1995, pp. XLVI-LI.

² *Ibi*, pp. LI-LV.

³ A. ASOR ROSA, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, in ID., *Genus Italicum. Saggi sull'identità letteraria italiana nel tempo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 551-617.

francesi «schiude a Collodi il meraviglioso delle fate»,⁴ offrendogli un'eredità di situazioni narrative, strutture favolistiche e persino personaggi che lo scrittore toscano saprà rielaborare nei suoi capolavori. In secondo luogo, la lingua e lo stile di *Pinocchio* e delle altre opere per l'infanzia scritte nella maturità devono senz'altro essere analizzati in considerazione dell'esperienza di traduzione. L'operazione traduttiva del Lorenzini, infatti, risulta finalizzata non tanto a una fedele restituzione delle fiabe francesi, quanto a un "addomesticamento" del testo originale (secondo la terminologia di Lawrence Venuti),⁵ una vera e propria riscrittura in grado di dare vita a un testo nuovo, adatto a un diverso contesto culturale, letterario e linguistico. L'esercizio di trasposizione linguistica diventa per Collodi «occasione di affinamento e collaudo dei mezzi espressivi»,⁶ di elaborazione di una lingua per la narrativa, adatta alle nuove esigenze dell'Italia unita.

Le traduzioni collodiane delle fiabe francesi, dunque, costituiscono un'opera di grande interesse sotto molteplici punti di vista, e proprio in questi ultimi anni hanno ricevuto da parte degli studiosi il giusto riconoscimento e interesse.

Il presente lavoro prenderà in esame la raccolta collodiana nel suo complesso per quanto riguarda le questioni filologiche del testo e l'approccio traduttivo di Collodi. Per quanto concerne invece l'analisi linguistica, si concentrerà soltanto sulle traduzioni delle fiabe di Perrault, in particolare ricavando esempi testuali da *Cappuccetto rosso* e *Il Gatto con gli stivali*.

2. Questioni filologiche: il testo francese di partenza

La prima edizione dei *Racconti delle fate* volti in italiano da Carlo Collodi uscì presso la casa editrice fiorentina Paggi, di via del Proconsole, nel 1876. Gli stessi fratelli Paggi ne curarono una seconda edizione, nel

⁴ G. PONTIGGIA, *Prefazione*, in C. COLLODI, *I Racconti delle fate*, Adelphi, Milano 1976, p. XIX.

⁵ Lawrence Venuti ha definito *domestication* e *foreignization* le due opposte strategie traduttive da sempre dibattute nella storia della teoria della traduzione: L. VENUTI, *The Translator's Invisibility: A History of Translation*, Routledge, London & New York 1995.

⁶ O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione a C. Collodi*, in C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di O. Castellani Pollidori, Fondazione Nazionale Carlo Collodi, Pescia 1983, p. LXV.

1887, mentre la terza edizione uscì a Firenze nel 1892 – a due anni dalla morte del Collodi – per Roberto Bemporad e suo figlio, cessionari della libreria editrice Paggi in seguito al matrimonio di Roberto Bemporad con una figlia di Alessandro Paggi.

L'italiano “racconti delle fate” traduce letteralmente l'espressione francese “contes des fées”, che fa riferimento a un preciso genere letterario diffuso in Francia tra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII. Il calco italiano viene impiegato come titolo fin dalle prime traduzioni italiane dei *Contes des fées*,⁷ come ad indicare un tipo preciso di fiaba, quella francese, che evidentemente era percepita diversamente rispetto a quella italiana.⁸

Lo stesso titolo apre anche la raccolta di fiabe tradotte da Cesare Donati e uscita presso Jouhaud nel 1867. Questa edizione, pubblicata a così pochi anni di distanza da quella collodiana, merita una grande attenzione. La somiglianza tra le due raccolte, infatti, è notevole: oltre al titolo, identica risulta la scelta degli autori tradotti, la selezione delle fiabe e il loro ordine. In entrambe le raccolte, inoltre, la fiaba di *Pelle d'Asino* non corrisponde alla versione perraultiana in versi, ma a una versione apocriфа in prosa realizzata da un anonimo *arrangeur* nel 1781 e da allora tanto diffusa da soppiantare l'originale. Sembra davvero, per dirla con Tempesti, «un caso di pirateria editoriale vecchio più di cent'anni».⁹

Rimane fondamentale capire, trattandosi di traduzioni, quali edizioni francesi dei *contes des fées* avessero tra le mani i due traduttori. Si può supporre che Collodi, su indicazione di Paggi, abbia cercato di reperire le stesse fiabe tradotte da Donati. Fernando Tempesti¹⁰ ha indicato la possibile fonte di Collodi nel molto noto e diffuso *Cabinet des fées*, uscito a Ginevra tra il 1785 e il 1786, nel quale effettivamente compaiono tanto la versione in prosa quanto quella in versi della fiaba di *Pelle d'Asino*.¹¹

⁷ Si vedano a questo proposito i *Racconti delle fate* pubblicati a Venezia nel 1727 e i *Nuovi racconti delle fate* editi nel 1754, sempre a Venezia. Cfr. G. PITRÉ, *Contributo alla bibliografia dei “contes des fées” di Ch. Perrault, d'Aulnoy e Leprince de Beaumont in Italia*, in “Archivio per le tradizioni popolari”, XIX (1900), pp. 256-259.

⁸ V. BONANNI, “I racconti delle fate”. *Collodi traduttore di Perrault, d'Aulnoy e Leprince de Beaumont*, in “Quaderno di italianistica”, 2013, pp. 93-132.

⁹ F. TEMPESTI, *Collodi traduttore (II)*, in ID., *Collodiana*, Salani, Firenze 1988, pp. 55-58.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Le Cabinet des fées; ou Collection choisie des contes des fées et autres contes merveilleux*, Slatkine Reprints, Genève 1785-1786.

Nel *Cabinet* risulta però assente un'altra delle fiabe pubblicate da Paggi, vale a dire *La Bella e la Bestia* di Madame Leprince de Beaumont (vi è infatti antologizzata la versione precedente di Madame de Villeneuve).¹² Sembra allora più semplice immaginare che Collodi abbia tradotto proprio la stessa antologia francese utilizzata da Donati. È quanto sostiene Veronica Bonanni, individuando la fonte comune alle due traduzioni nei *Contes de fées tirés de Claude Perrault, de Mme d'Aulnoy et de Mme Leprince de Beaumont et illustrés de 65 vignettes par Bertall, Beaucé, etc.*, editi da Hachette per la prima volta nel 1853 e ristampati nel 1866, proprio un anno prima della traduzione di Donati.¹³

La derivazione della traduzione di Donati da questa specifica raccolta francese è suggerita, oltre che dalla scelta antologica e dall'ordine dei testi, anche dal fatto che l'editore Jouhaud abbia deciso di riprodurre persino la prefazione e le illustrazioni.

Al contrario, l'impostazione editoriale della raccolta Paggi risulta completamente ristrutturata: innanzitutto, sul frontespizio compare solo il nome del traduttore, Carlo Collodi, assunto a uno *status* quasi autoriale, mentre i nomi dei favolisti francesi vengono relegati in fondo al volume; in secondo luogo, la prefazione viene eliminata, sostituita dall'*Avvertenza* del traduttore; infine, l'apparato iconografico viene interamente rinnovato per opera di Enrico Mazzanti.¹⁴

La raccolta Paggi, cioè, eliminando ogni traccia dell'originale francese, ha voluto dare forma a un'opera nuova, sotto tutti i punti di vista, adeguata al nuovo contesto editoriale e culturale cui era destinata. Nonostante questo, proprio attraverso la stretta somiglianza con l'edizione Jouhaud, Veronica Bonanni è riuscita a risalire all'originale testo francese utilizzato da Collodi per tradurre le sue fiabe. Se infatti si confrontano il testo francese di Perrault (P), il testo francese dell'edizione Hachette (H), e il testo italiano della traduzione collodiana (C), si trovano nume-

¹² V. BONANNI, "I racconti delle fate" ..., p. 97.

¹³ *Ibi*, p. 98.

¹⁴ L'edizione del 1876 presentava solo sei illustrazioni, fuori testo. Nell'edizione del 1887, invece, il corredo iconografico viene arricchito di numerose vignette all'interno del testo. La rispondenza stilistica tra testo e immagini, inoltre, viene notevolmente rafforzata in questa seconda edizione. Riguardo a questo tema, si veda l'attenta analisi di V. BONANNI, "I racconti delle fate" ..., pp. 120-126. Qui si ricorderà soltanto che nel frattempo, nel 1883, era uscito *Pinocchio*, illustrato dallo stesso Mazzanti, e che questo ha evidentemente giocato un ruolo importante nella riconfigurazione iconografica della seconda edizione dei *Racconti delle fate*.

rose prove testuali che dimostrano questa derivazione. Per fare solo qualche esempio, ne *La belle au bois dormant*:

P: Ils allèrent à toutes les eaux du monde; voeux, pèlerinages, **menues dévotions**, tout fut mis en oeuvre, et rien n'y faisait.

H: Ils allèrent à toutes les eaux du monde: voeux, pèlerinages, tout fut mis en oeuvre, et rien n'y faisait.

C: Andavano tutti gli anni ai bagni, ora qui ora là: voti, pellegrinaggi; vollero provarle tutte: ma nulla giovava.

Come si può notare, l'edizione Hachette ha eliminato una parte del testo originale, e la traduzione collodiana conserva lo stesso intervento. Un esempio simile si legge in *Cendrillon ou la petite pantoufle de verre*:

P: leur dit-elle **en bâillant**, en se frottant les yeux, et en s'étendant comme si elle n'eût fait que de se réveiller.

H: leur dit-elle en se frottant les yeux et en s'étendant comme si elle n'eût fait que de se réveiller.

C: disse ella stropicciandosi gli occhi e stirandosi come se si fosse svegliata in quel momento.

Lo stesso avviene ancora in *Riquet à la houppe*:

P: Une Fée qui se trouva à sa naissance assura **qu'il ne laisserait pas d'être aimable**, parce qu'il aurait beaucoup d'esprit.

H: Une fée, qui se trouva à sa naissance, assura qu'il aurait beaucoup d'esprit.

C: Una fata, che si trovò presente al parto, dette per sicuro che egli avrebbe avuto molto spirito.

Anche in *Le Maître Chat ou le Chat Botté*,¹⁵ si può osservare un caso analogo, in cui il testo dell'edizione Hachette aggiunge una specificazione assente nel testo perraultiano, rispecchiata in quello collodiano:

P: Le Chat, qui entendit le bruit du Carrosse qui passait sur le pont-levis, courut au-devant.

H: Le Chat, qui entendit le bruit du Carrosse qui passait sur le pont-levis **du château**, courut au-devant.

¹⁵ Da non trascurare, inoltre, sono le forme lacunose dei titoli. *Le Maître Chat ou le Chat Botté* viene ridotto semplicemente a *Le Chat botté*, tradotto da Collodi con *Il gatto con gli stivali*. Lo stesso avviene per *Cendrillon ou la petite pantoufle de verre*, che diventa *Cendrillon*, e quindi *Cenerentola*.

C: Il gatto, che sentì il rumore della carrozza che passava sul ponte levatoio **del castello**, corse incontro al Re.

Concludendo queste note di carattere filologico, sembra importante mettere in luce anche un altro problema, che probabilmente ha contribuito a ostacolare il riconoscimento della sostanziale identità tra le raccolte Jouhaud e Paggi e la derivazione di entrambe dall'edizione Hachette del 1866. In molte edizioni novecentesche dei *Racconti delle fate*, cioè, tra le fiabe tradotte da Collodi compare il racconto *Le fate*.¹⁶ A differenza di quanto ritenuto dai critici per molto tempo, Collodi non ha mai tradotto il quinto dei *contes en prose* di Perrault, in quanto assente nell'edizione Hachette. La fiaba *Les fées* venne invece tradotta da Yorick (Pietro Coccoluto Ferrigni), e pubblicata fuori commercio per gli abbonati del "Corriere della Sera" nel 1891. Proprio questa traduzione del racconto venne inserita nell'edizione dei *Racconti delle fate* pubblicata presso Marzocco (subentrato a Bemporad) nel 1944. Finalmente, la contaminazione della traduzione di Collodi da quella di Yorick è stata ricostruita dai curatori della recentissima Edizione Nazionale delle fiabe collodiane.¹⁷ Nonostante questo, però, l'operazione di contrabbando compiuta dall'editore fiorentino ha lasciato «una traccia duratura nella storia della ricezione della traduzione collodiana», «non solo sulle ristampe successive dello stesso volume rifatto dalla Marzocco, [...] ma anche su quelle della raccolta originale di Collodi».¹⁸

3. Questioni traduttologiche: una traduzione addomesticante

Il 15 agosto 1854, su "Lo Scaramuccia" era uscito un articolo di Carlo Collodi dal titolo *I traduttori e le traduzioni*, in cui l'autore polemizzava contro i cattivi traduttori, «trafficienti di riduzioni, alterazioni e contraffazioni».¹⁹ In particolare, ciò che Collodi proprio non riusciva

¹⁶ Si veda l'esempio autorevole dell'edizione Adelphi del 1976, con *Prefazione* di Giuseppe Pontiggia.

¹⁷ *Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini*, vol. IV: *Carlo Collodi, I racconti delle fate, Storie allegre*, a cura di F. Bouchard, Fondazione Nazionale Carlo Collodi-Giunti, Pescia-Firenze 2015, pp. 415-417.

¹⁸ *Ibi*, p. 417.

¹⁹ L'articolo si può leggere nelle *Divagazioni critico-umoristiche*, raccolte e ordinate da Giuseppe Rigutini, Bemporad, Firenze 1892, pp. 219-224.

a tollerare era la scarsa competenza linguistica di questi traduttori, che volgevano il testo in una «lingua babelica e turpe», in un artificiale e inesistente ibrido tra la lingua straniera e la lingua italiana. Al contrario, una buona traduzione deve «lasciare incerto il lettore se egli abbia tra mano una traduzione, o meglio un'opera originale italiana»;²⁰ deve cioè possedere la stessa sicurezza di stile e la stessa naturalezza linguistica di un'opera scritta in italiano. Collodi, dunque, è perfettamente consapevole delle difficoltà del compito del traduttore, cui è richiesta una grande «versatilità di stile» per riuscire a riprodurre un testo scritto in una lingua diversa e in un'altra «maniera».²¹

Alla luce di queste consapevolezze teoriche, quando traduce le fiabe francesi, Collodi scrive nella sua *Avvertenza*:

Nel voltare in italiano i Racconti delle fate m'ingegnai, per quanto era in me, di serbarmi fedele al testo francese. Parafrasarli a mano libera mi sarebbe parso un mezzo sacrilegio. A ogni modo, qua e là mi feci lecite alcune leggerissime varianti, sia di vocabolo, sia di andatura di periodo, sia di modi di dire: e questo ho voluto notare qui in principio, a scanso di commenti, di atti subitanei di stupefazione e di scrupoli grammaticali o di vocabolario.

Peccato confessato, mezzo perdonato: e così sia.

Si può dire che in queste poche righe, perfettamente corrispondenti – nel contenuto e nella forma – tanto alle sue scelte di poetica quanto al suo carattere brioso e scanzonato, il Collodi espliciti tutti gli elementi fondamentali del suo lavoro di traduzione. Innanzitutto, egli dichiara che, pur essendo stato generalmente fedele al testo originale, in alcuni casi si è concesso alcune varianti, che egli definisce «leggerissime», ma che raramente lo sono. Tali varianti, poi, vengono specificate con precisione: varianti di lessico («di vocabolo»), di sintassi («di andatura di periodo») e infine «di modi di dire», espressioni idiomatiche e proverbiali, proprio come quella che – provocatoriamente – chiude questa sua nota introduttiva. Come si vedrà nell'analisi del testo (§ 4), è proprio attraverso queste varianti che la lingua delle fiabe viene caratterizzata in direzione maggiormente vivace e colloquiale. In questo senso deve quindi essere inteso il disinteresse nei confronti della norma grammaticale e linguistica ostentato nella conclusione dell'*Avvertenza*, con cui si ribadisce la neces-

²⁰ *Ibi*, p. 223.

²¹ *Ibi*, p. 224.

sità di una lingua che sia prima di tutto spontanea e naturale, tanto nelle opere scritte in italiano, quanto nelle buone traduzioni.

Queste poche righe premesse alle fiabe rivelano dunque la «modernissima sensibilità linguistica» di Collodi, e la grande consapevolezza delle scelte traduttive da lui compiute.²² Proprio lavorando sulla lingua, Collodi riesce a intaccare il carattere del testo nella sua identità più profonda, insinuando «nella materia fiabesca una vena di realismo quotidiano». La lingua di Collodi riesce a donare «al semiante un po' altezzoso e cortigianesco dell'originale francese un sano e vivace colorito toscano, un'aria familiare e casalinga».²³ Per questa ragione, quella di Collodi si può definire una traduzione «addomesticante»: il traduttore non si limita all'«italianizzazione dei riferimenti culturali e geografici»²⁴ e al riadattamento di luoghi e personaggi, ma attua un «processo di riconversione realistica degli elementi fantastici»,²⁵ interviene a rielaborare «in senso umano e familiare» l'intera materia favolistica.²⁶ In questo modo si compie quello che Ute Heidmann ha chiamato «riconfigurazione generica»:²⁷ la traduzione collodiana ristrutturata dall'interno le fiabe francesi, trasformandole in «pezzi di racconti italiani, o addirittura toscani».²⁸

Il luogo maggiormente significativo per osservare l'operazione di profonda riscrittura delle fiabe francesi compiuta da Collodi sono le *Moralités*. Le fiabe di Perrault, infatti, si presentano corredate da un «decoroso impianto retorico-gnomico»,²⁹ che prevede che alcune fiabe siano introdotte da una lettera di presentazione e di dedica e che tutte siano chiuse da una o più moralità in versi. Collodi mantiene soltanto le *moralités* finali, modificandone profondamente la struttura, il tono e il significato. Infatti, se in generale si può affermare che le «leggerissime»

²² V. BONANNI, «I racconti delle fate»..., pp. 103-107.

²³ *Ibi*, p. 107.

²⁴ *Ibi*, p. 109.

²⁵ *Ibi*, p. 110.

²⁶ R. BERTACCHINI, *Le versioni da Perrault e le Storie Allegre*, in ID., *Collodi narratore*, Nistri-Lischi, Pisa 1961, pp. 161-206.

²⁷ U. HEIDMANN, *Genres et textes en dialogue*, in U. HEIDMANN, J.M. ADAM, *Textualité et intertextualité des contes. Perrault, Apulée, La Fontaine, Lhéritier...*, Garnier, Paris 2010, pp. 33-80.

²⁸ R. BERTACCHINI, *Le versioni da Perrault...*, p. 189.

²⁹ P. PAOLINI, *Collodi traduttore di Perrault*, in *Studi Collodiani*, Atti del I convegno internazionale (Pescia 5-7 ottobre 1974), Fondazione Nazionale «Carlo Collodi» – Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, Pescia 1976, p. 463.

varianti apportate dal traduttore non stravolgono il senso del testo originale, questo non si può dire delle morali che chiudono i racconti. Proprio qui, «l'opera di ricreazione, popolaresca e sapida, di Collodi si sbriglia in libertà»: ³⁰ le «*moralités* perraultiane in versi, così raffinate e preziose», si trasformano in «righe di un sapido motteggio, non prive di qualche realistica e caricaturale malizia». ³¹ Proprio attraverso la «riconfigurazione della morale, è l'intero racconto a riassetarsi in una struttura diversa, [...] in un nuovo tipo di fiaba italiana». ³²

L'espediente messo in atto da Collodi per trasmettere ai suoi giovani lettori il messaggio morale di queste fiabe è fondamentale: a enunciare le massime non è il narratore, ma il personaggio stesso, che, dopo un'esperienza individuale, racconta al lettore ciò che ha imparato. ³³ Altre volte, Collodi trasforma le *moralités* in «massime proverbiali, emanazione collettiva della saggezza popolare ed espressione di valori condivisi». ³⁴ In questo modo, attraverso una «morale dell'avveduta esperienza», ³⁵ il narratore si libera «dal ruolo insopportabile (e poco efficace dal punto di vista pedagogico) di odioso precettore», comune invece alla gran parte della letteratura per ragazzi del tempo. ³⁶ Questo avviene perché il Lorenzini non dimentica mai che il suo primo destinatario sono proprio i ragazzi, e non tanto i ragazzini perbene, quanto piuttosto i più disubbidienti e riottosi nei confronti degli insegnamenti. Perciò, Collodi ha l'intelligenza di capire che per raggiungere questo tipo di pubblico è necessario inventare un nuovo narratore, «complice del giovane lettore e suo alleato contro la pedanteria dei pedagoghi». ³⁷

Lo strumento per raggiungere questo scopo, ancora una volta, è la lingua: la prosa «parlata» di Collodi attinge alla lingua parlata dai bambini, ed è proprio per guadagnarsi la loro fiducia che lo scrittore toscano adotta il loro stesso «stile comunicativo ludico, scherzoso, canzonatorio». ³⁸

³⁰ G. PONTIGGIA, *Prefazione*, pp. XVII-XIX.

³¹ R. BERTACCHINI, *Le versioni da Perrault...*, p. 187.

³² V. BONANNI, «*I Racconti delle fate*...», p. 112.

³³ La stessa strategia, significativamente, sarà messa in atto da Collodi anche nel finale di *Pinocchio*.

³⁴ V. BONANNI, «*I Racconti delle fate*...», p. 111.

³⁵ R. BERTACCHINI, *Le versioni da Perrault...*, p. 189.

³⁶ V. BONANNI, «*I Racconti delle fate*...», pp. 111-120.

³⁷ *Ibi*, p. 117.

³⁸ *Ibidem*.

Si può osservare, come caso esemplare, la morale che chiude *Il Gatto con gli stivali*:

Moralité

Quelque grand soit l'avantage
De jouir d'un riche héritage
Venant à nous de père en fils,
Aux jeunes gens pour l'ordinaire,
L'industrie et le savoir-faire
Valent mieux que des biens acquis.

Autre Moralité

Si le fils d'un Meunier, avec tant de vitesse,
Gagne le coeur d'une Princesse,
Et s'en fait regarder avec des yeux
mourants,
C'est que l'habit, la mine et la jeunesse,
Pour inspirer de la tendresse,
N'en sont pas des moyens toujours
indifférents.

Godersi in pace una ricca eredità, passata di padre in figlio, è sempre una bella cosa: ma per i giovani, l'industria, l'abilità e la svegliatezza d'ingegno valgono più d'ogni altra fortuna ereditata.

Da questo lato, la storia del gatto del signor marchese di Carabà è molto istruttiva, segnatamente per i gatti e per i marchesi di Carabà.

Innanzitutto anche questa, come le altre morali della raccolta, non viene tradotta in versi, ma in prosa. In secondo luogo, Collodi aggiunge qui un intero periodo, che non solo non trova corrispondenza diretta nell'originale, ma che ne ridimensiona fin quasi all'annullamento l'insegnamento morale, prendendone le distanze attraverso lo scherno, come per svuotarlo di credibilità. Dietro l'apparente spensieratezza, poi, non si può fare a meno di individuare una venatura di pessimismo e disillusione. Collodi sembra «aver rilevato, attraverso le favole, un certo sapore amaro dell'esistenza»,³⁹ dal momento che nella vita reale le crudeltà e le ingiustizie non sono sempre destinate a trovare la loro catarsi in un lieto fine, e non esistono sempre Gatti con gli stivali e Fate che offrono il loro aiuto per superare gli ostacoli. Questa stessa polarità, tra spensierata iro-

³⁹ P. PAOLINI, *Collodi traduttore di Perrault*, p. 467.

nia e amara disillusione, sarà poi la stessa che farà affermare ad Asor Rosa che *Pinocchio* è «il libro più disincantato e più laico dell'intero Ottocento italiano», in cui non si trova traccia né di aiuto divino o di provvidenza, né di promesse di salvezza.⁴⁰

4. Questioni linguistiche: le scelte espressive dei *Racconti delle fate*

Prima di iniziare a scrivere libri per bambini, il Lorenzini dedicò trent'anni della sua vita alla collaborazione con numerosi periodici, iniziando come cronista teatrale e critico musicale per approdare, nel quindicennio successivo all'Unità d'Italia, al giornalismo politico militante, cui partecipò, sempre più disilluso, quale osservatore intelligente e ironico delle problematiche e dei conflitti del suo Paese. La lunga e varia esperienza giornalistica, come anche la produzione di drammi teatrali e romanzi di ispirazione umoristica, furono indubbiamente fertili campi di riflessione e di sperimentazione linguistica e stilistica che avrebbero dato i loro frutti più maturi nella narrativa per l'infanzia dell'ultima parte della sua vita.

In questo senso, fondamentale è stata anche la partecipazione alla giunta incaricata dal ministro Broglio di compilare il *Novo vocabolario* nel 1868. Tale collaborazione, sebbene marginale e di breve durata, rappresenta senz'altro una prova della consapevolezza e competenza linguistica del Collodi, portato a confrontarsi in prima persona con il dibattito ottocentesco intorno alla questione della lingua.

Tale consapevolezza riguardo ai problemi dell'italiano, poi, risulta in maniera evidente nella *Grammatica di Giannettino*⁴¹ (significativamente pubblicata nello stesso anno di *Pinocchio*, il 1883), e in tutta la serie di libri di testo compilati da Collodi per le scuole fiorentine.

Tutte queste esperienze devono essere considerate per Collodi quali occasioni di riflessione intorno al problema della lingua e di maturazione di una solida consapevolezza al riguardo. L'esperienza della traduzione delle fiabe francesi si inserisce dunque in questa prospettiva: la traduzione letteraria, sollecitando la trasposizione testuale non solo dal punto di

⁴⁰ A. ASOR ROSA, *Le avventure di Pinocchio...*, pp. 615-618.

⁴¹ A questo proposito si veda M. PRADA, *Le avventure di una lingua: il viaggio alla scoperta dell'italiano nella Grammatica di Giannettino*, in "Studi di Grammatica italiana", XXXI-XXXII (2012-2013), pp. 245-353.

vista contenutistico ma anche da quello linguistico e stilistico, assume un ruolo di grande rilevanza per la riflessione sulla lingua. Questo poi risulta ancora più significativo nel momento storico di profondo rinnovamento politico che l'Italia attraversava nella seconda metà dell'Ottocento. Attraverso la traduzione dei *Contes de fées*, Collodi per la prima volta si trova a dover mettere a punto una lingua per la narrativa per l'infanzia, e dunque una lingua familiare e comprensibile al suo pubblico, adeguata alle nuove esigenze espressive e comunicative dell'Italia unita.

In questa sezione, si cercherà di analizzare brevemente la lingua dei *Racconti delle fate*, mettendone in luce le caratteristiche peculiari attraverso alcuni esempi testuali tratti da *Cappuccetto rosso* e dal *Gatto cogli stivali*.

Paolo Paolini ha rilevato il «carattere di reinvenzione parlata» delle traduzioni collodiane: «il decoroso impianto letterario della lingua scritta perraultiana» viene modificato in direzione di una prosa «parlata», colloquiale. Tuttavia, questo non deve far pensare a una lingua sgrammaticata o poco controllata. Al contrario Collodi, sempre attento alla destinazione scolastica dei suoi testi, compie questa operazione di riscrittura cercando di non contravvenire alla regola grammaticale, operando sui settori tradizionalmente più flessibili o non ancora pienamente codificati dalla grammatografia ottocentesca, vale a dire la sintassi e soprattutto il lessico.

Ornella Castellani Pollidori ha definito la lingua del Lorenzini come «un esemplare spaccato del fiorentino vivo di tono medio d'un secolo fa». La prosa collodiana, cioè, seppur viva e ricca di «continue incursioni nel registro parlato», si può definire di tono “medio”, in quanto «non concede nulla né al forbito, né al veramente popolare».⁴²

La scelta di utilizzare la lingua toscana dell'uso è evidente in alcuni fenomeni di tipo morfologico. In *Cappuccetto rosso*, per esempio, si segnala:

(1) Le Loup **se mit** à courir > Il Lupo **si messe** a correre.

Come si può vedere, alla forma del passato remoto “si mise” Collodi preferisce la forma toscana “si messe”.

⁴² O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione a C. Collodi*, pp. LXV-LXXV.

Come si è accennato, poi, la grande maggioranza dei fenomeni linguistici connotati in senso colloquiale e toscano appartiene alle categorie della sintassi e del lessico.

Per quanto riguarda i fenomeni sintattici, in *Cappuccetto rosso* si possono osservare:

(2) Que vous avez de grands bras > **Che** braccia grandi che avete.

(3) C'est pour mieux t'embrasser > **Gli** è per abbracciarti meglio.

C'est par delà le moulin que vous voyez tout là-bas, là-bas, à la première maison du Village > **La** sta laggiù, passato quel mulino, che si vede di qui, nella prima casa, al principio del villaggio.

(4) Je vais voir ma Mère-grand, et lui porter une galette avec un petit pot de beurre que ma Mère lui envoie > Vo a vedere la mia nonna e a portarle una stacciata, con questo vasetto di burro, che le manda la **mamma mia**.

Nel *Gatto con gli stivali*, si segnala anche:

(5) C'est un pré qui ne manque point de rapporter abondamment toutes les années > Questa è una prateria, **che** non c'è anno, **che** non mi dia una raccolta abbondantissima.

Nell'esempio (2), il *che*, situato a inizio frase insieme al costituente che modifica (in questo caso il sintagma nominale *braccia grandi*), introduce un'esclamativa.⁴³ Più complesso è l'esempio proposto in (5). In questo caso, se il primo *che* può essere analizzato come pronome relativo soggetto riferito alla *prateria* (ovvero sostitutivo di *la quale*), il secondo potrebbe essere riferito ad *anno*, con funzione di pronome relativo obliquo (dunque sostitutivo di *in cui*).⁴⁴ Per comprendere meglio la costruzione sintattica di questa frase, si può pensare di sostituire il segmento *non c'è anno che (non mi dia)* con *tutti gli anni (mi dà)*: in questo modo risulta evidente la funzione di soggetto svolta dal primo *che*, e la costruzione *non c'è anno che* rivela il proprio carattere fortemente connotato in senso colloquiale.

⁴³ Cfr. *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, a cura di L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 141-142.

⁴⁴ Cfr. il caso «maledetto il giorno che ti ho incontrato» analizzato dall'*Enciclopedia dell'italiano* diretta da Raffaele Simone, vol. I, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Treccani, Roma 2010.

L'esempio (3), poi, mostra uno dei fenomeni sintattici peculiari della lingua toscana dell'uso, vale a dire l'impiego delle forme aferetiche del pronome personale (sia maschile che femminile) con funzione introduttiva e pleonastica. Della connotazione toscana (e specialmente fiorentina) di questo fenomeno risultano consapevoli gli stessi contemporanei, tanto che se ne trova traccia nei vocabolari dell'uso toscano compilati da Pietro Fanfani e Giuseppe Rigutini.⁴⁵

Un caso diverso e meno rilevante dal punto di vista sintattico è rappresentato dalla frase (4). Si tratta di un fenomeno di microsintassi che interessa la posizione dell'aggettivo possessivo. Se di norma l'aggettivo possessivo precede il nome cui si riferisce, in determinati casi può accadere che venga posposto, così da venire caricato di un rilievo particolare, come appunto in questo caso.⁴⁶

La categoria senz'altro più numerosa, infine, è quella che comprende i fenomeni di carattere lessicale. Particolarmente utile, per questa sezione, è il confronto con i già citati vocabolari dell'uso toscano. Procedendo con l'analisi degli esempi più significativi, perciò, si farà riferimento alle singole voci del Fanfani e del Rigutini-Fanfani. Per cominciare, ne *Il gatto con gli stivali* si segnala:

(6) Après avoir **bu** cinq ou six coups > Dopo aver **vuotato** quattro o cinque bicchieri.

In questo caso si può osservare come in luogo di *bere* Collodi abbia preferito impiegare la forma colloquiale *vuotare*, tratta dalla lingua parlata e come tale registrata dal Rigutini-Fanfani.⁴⁷

⁴⁵ G. RIGUTINI, P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Tipografia Cenniniana, Firenze 1875: d'ora in avanti RIGUTINI-FANFANI; P. FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Firenze 1863: d'ora in avanti FANFANI.

RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Gli*: «sta spesso nel parlar familiare, come scorcio di Egli quando è come per ripieno». E FANFANI, s.v. *Gli*: «aferesi di Egli, usato per proprietà di lingua e a maniera di ripieno». RIGUTINI-FANFANI, s.v. *La*: «nel parlar familiare usasi anche per Ella; e al pl. Le per Elleno; ma spesso è per un cotal che dà vaghezza al parlare». FANFANI, s.v. *La*: «alcuna volta si trova posta tal par. in forza di pron. ma quasi di soperchio e per vaghezza di parlare, anziché per bisogno di esprimere. [...] Per Ella, a modo di ripieno di grazia, è sorella carnale di Gli per Egli, e si usa ne' casi medesimi. I Fiorentini sono quegli che l'hanno in bocca più spesso degli altri; e in moltissimi casi dà assai grazia al discorso».

⁴⁶ M. DARDANO, P. TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1997, p. 211.

⁴⁷ RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Vuotare*: «Vuotare un fiasco, una bottiglia, ec., dicesi familiarmente per Bere il vino contenutovi».

Numerosi, poi, sono gli elementi lessicali che si possono ricondurre all'uso vivo toscano. Per esempio, in *Cappuccetto rosso* si osservano:

(7) En passant dans un bois elle rencontra **compère** le Loup > E passando per un bosco s'imbattè in quella **buona lana** del Lupo.⁴⁸

(8) La petite fille s'en alla par le chemin le plus long, **s'amusant** à cueillir des noisettes > La bambina se ne andò per la strada sua, che era la più lunga, **baloccandosi** a cogliere le nocciuole.⁴⁹

Nel *Gatto con gli stivali*:

(9) Quelque jeune lapin, peu instruit encore des **ruses** de ce monde > Qualche giovane coniglio, ancora novizio dei **chiapperelli** del mondo.⁵⁰

Ancora più interessanti, in ambito lessicale, sono altri esempi, tratti da *Il gatto con gli stivali*:

(10) On m'a assuré encore, dit le Chat, mais **je ne saurais le croire**, que vous aviez aussi le pouvoir de prendre la forme des plus petits Animaux > - Mi hanno per di più assicurato, - disse il gatto, - ma questa **mi par troppo grossa**⁵¹ e non la posso bere,⁵² che voi avete anche la virtù di prendere la forma dei più piccoli animali.

(11) Un **jeune étourdi** de lapin > Un coniglio, **giovane d'anni e di giudizio**.

(12) Le prit et le tua **sans miséricorde** > Lo prese e l'uccise **senza pietà né misericordia**.

Come si può vedere, tutti e tre i casi rappresentano esempi di traduzione piuttosto libera da parte di Collodi. Il significato delle espressioni francesi, infatti, viene amplificato mediante un processo di duplicazione. Nel caso

⁴⁸ *Ibi*, s.v. *Lana*: «Lana, o Buona Lana, dicesi ironicam. a Persona trista e sottile». Similmente il FANFANI: «Buona Lana o Lana fine, dicesi per ironia a uomo tristo e sottile».

⁴⁹ RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Baloccare* (forma riflessiva): «Divertirsi con balocchi; o solamente Perdere il tempo».

⁵⁰ *Ibi*, s.v. *Chiapparello* o *Chiapperello*: «Artificio per lo più di parole per ingannare, o imbrogliare qualcuno». E il FANFANI, esplicitando anche la provenienza geografica del termine, riporta: «Dicesi comunemente a Pistoja per tranello, artificio di parola per ingannare o acchiapparci altrui».

⁵¹ RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Grosso*: «Ditela grossa, o più grossa diciamo a uno che ha pronunziato uno sproposito». FANFANI, s.v. *Grosso*: «Dirle grosse, Dir cose spropositate».

⁵² RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Bere*: «Bere o Bersi una cosa, Credere bonariamente, ancor che sia poco credibile (e così Darla a bere)». FANFANI, s.v. *Bere*: «Dare a bere una cosa a uno, Fargliela credere, benché strana e non vera, giovandosi della sua balordaggine».

di (10), addirittura, l'originale viene reso attraverso due diverse espressioni idiomatiche tratte dalla lingua toscana dell'uso. È dunque importante individuare in questi esempi almeno due tendenze fondamentali che guidano le scelte traduttive collodiane: da una parte la tendenza all'amplificazione e all'enfasi espressiva, dall'altra l'impiego frequente di locuzioni colloquiali.

La tendenza all'esagerazione e all'iperbole è senz'altro una caratteristica propria di tutto il genere fiabesco; cionondimeno, Collodi si dimostra un vero maestro nel metterla in atto tra le pagine delle sue fiabe. Seguendo e superando l'esempio di Perrault, lo scrittore toscano presta attenzione a coinvolgere il bambino, che per sua natura è «insensibile alle sfumature, alle zone intermedie», e predilige «“sempre” e “mai” e il grado superlativo degli aggettivi».⁵³ In questa direzione, traducendo, Collodi impiega un'ampia varietà di procedimenti per amplificare l'espressività del testo: superlativi, specificazioni pseudo-epesetiche, formule di duplicazione, espressioni idiomatiche, proposizioni relative, comparative e soprattutto consecutive.⁵⁴ Tutti questi procedimenti devono essere ricondotti, almeno in parte, al tentativo di Collodi di utilizzare per la narrazione infantile una lingua vicina al parlato, «vivace ed essenziale», comprensibile e coinvolgente, e non fortemente dipendente da rigidi modelli letterari come quella della maggior parte delle opere di letteratura per l'infanzia contemporanee. Si tratta di mettere a punto una lingua per i bambini: si può dire che, per parlare ai bambini, Collodi scelga di parlare come loro, senza riprodurre scorrettezze e sgrammaticature, ma imitandone la lingua, piena di ridondanze e di immagini iperboliche.

La seconda caratteristica della prosa collodiana di cui si è rilevato un esempio in (10), poi, sono le espressioni idiomatiche. Si può affermare che proprio la fraseologia, impiegata dal Collodi diffusamente e con grande originalità, rappresenti la peculiare cifra stilistica della sua scrittura. Per questa ragione, il significato di questo elemento fondamentale della lingua collodiana verrà approfondito separatamente (§ 5). In questa sezione, le espressioni idiomatiche verranno piuttosto prese in considerazione come risultato di altre tendenze della ricerca stilistica di Collodi, vale a dire, da una parte la già analizzata tendenza all'amplificazione e all'enfasi, dall'altra l'originalità e la varietà espressiva.

⁵³ G. PONTIGGIA, *Prefazione*, p. XI.

⁵⁴ P. PAOLINI, *Collodi traduttore di Perrault*, pp. 451-452. Sul ruolo delle consecutive, L. PIZZOLI, *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*, in “Studi linguistici italiani”, XXIV (1998), pp. 171-172.

Per quanto riguarda l'originalità della lingua collodiana, si osservino i seguenti esempi tratti da *Cappuccetto rosso* (13) e da *Il gatto con gli stivali* (14, 15 e 16):

(13) Le petit chaperon rouge partit **aussitôt** pour aller chez sa mère-grand > Cappuccetto Rosso, **senza farselo dire due volte**, partì per andare dalla sua nonna.

(14) Le **drôle** les avait cachés sous une grosse pierre > Il **furbo trincato** aveva nascosto i panni sotto un pietrone.⁵⁵

(15) Le Chat ravi de voir que son dessein commençait à **réussir** > Il gatto, contentissimo di vedere che il suo disegno cominciava a **pigliar colore**.⁵⁶

(16) Je tiens cela tout à fait **impossible** > Mi paiono **sogni dell'altro mondo**.⁵⁷

In tutti e quattro i casi, un'espressione idiomatica ricavata dal toscano colloquiale è stata impiegata per tradurre una parola dell'originale francese piuttosto comune e denotativa (un avverbio nel caso di 13, un aggettivo in 14 e 16, e un verbo in 15). All'espressività piatta ed essenziale che caratterizza il testo di Perrault, cioè, il traduttore preferisce un lessico inusuale ed estremamente connotativo, attinto dalla lingua dell'uso parlato.

Similmente, le espressioni idiomatiche sono impiegate da Collodi per variare e diversificare la propria traduzione. Alla lingua uniforme e ripetitiva dell'originale francese, Collodi sostituisce un lessico caratterizzato da ampia escursione sinonimica e grande ricchezza espressiva. Per esempio, in *Cappuccetto rosso* si segnala:

(17) Il y avait plus de trois jours qu'il **n'avait mangé** > Erano tre giorni che **non s'era sdigiunato**.⁵⁸

Ce méchant Loup se jeta sur le petit chaperon rouge, et la **mangea** > Quel malanno di Lupo si gettò sul povero Cappuccetto Rosso, e **ne fece un boccone**.

Un caso analogo, nel *Gatto con gli stivali*, è il seguente:

⁵⁵ FANFANI, s.v. *Trincato*: «Scaltrito, Astuto». RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Trincare*: «*Furbo trincato*, cioè furbo in estremo grado».

⁵⁶ *Ibi*, s.v. *Colore*: «Pigliare il colore si dice di cosa che facilmente si incorpora il colore che le si vuol dare; e fig. si dice di cosa e negozio che volga a maggior gravità, o pigli qualità così o così».

⁵⁷ FANFANI, s.v. *Sogno*: «Sogno si dice anche per Immaginazione vana di cose impossibili, o credute tali».

⁵⁸ FANFANI, s.v. *Sdigiunarsi*: «Rompere il digiuno, Il primo mangiare che si fa nella giornata». RIGUTINI-FANFANI, s.v. *Sdigiunarsi*: «Pigliare qualche poco di cibo per far tacere il digiuno».

(18) Le maître chat, qui **allait** toujours **devant**, rencontra des Moissonneurs > Il bravo gatto, che **faceva** sempre **da battistrada**, incontrò dei mietitori.⁵⁹
 Le Chat, qui **allait devant** le Carrosse, disait toujours la même chose > Il gatto, che **trottava** sempre **avanti** la carrozza, ripeteva sempre le medesime cose.

Questi esempi mostrano chiaramente che laddove nel testo francese ricorre un lessico elementare e sempre uguale a sé stesso (*manger, aller*), nella traduzione italiana il Lorenzini si sforza di impiegare espressioni differenti e il più possibile varie, facendo spesso uso di locuzioni colloquiali.

Strettamente connessa alla ricerca di efficacia espressiva, inoltre, è la natura teatrale della prosa narrativa collodiana. È senz'altro vero che si tratta di una caratteristica attribuibile a buon diritto soltanto al Collodi autore di *Pinocchio*; tuttavia bisogna riconoscere anche che la teatralità è una componente propria di tutta la letteratura popolare, e dunque anche della fiaba. È infatti evidente come nel tradurre le fiabe francesi Collodi utilizzi sistematicamente una serie di espedienti per dare massima evidenza all'azione e massima efficacia alla narrazione, per rendere la vicenda concretamente percepibile per il lettore, quasi si svolgesse attuale e vicina a lui. In *Cappuccetto rosso*, per esempio:

(19) Porte-lui **une** galette et ce petit pot de beurre > Portale **questa** stiacciata e questo vasetto di burro.

(20) Dans la Forêt > **Lì** nella foresta.

(21) Le Loup lui cria > Il Lupo gridò **di dentro**.

Come si può notare, Collodi interviene aggiungendo specificazioni spaziali e temporali (come in 21), o inserendo avverbi e pronomi deittici (come in 20). In altri casi, invece, sostituisce gli articoli indeterminativi con quelli determinativi o con dimostrativi con valore nuovamente deittico (come in 19). Altre volte ancora, l'efficacia espressiva può essere perseguita mediante altri procedimenti, come per esempio, nel *Gatto con gli stivali*:

(22) **Vous verrez** que vous n'êtes pas si mal partagé que vous croyez > E dopo **vi farò vedere** che nella parte che vi è toccata, non siete stato trattato tanto male quanto forse credete.

⁵⁹ *Ibi*, s.v. *Battistrada*: «Colui che a cavallo precede sulla strada, che un gran personaggio deve fare, a fine di annunciarne l'arrivo o per altre occorrenze. Per estensione e in linguaggio famil. Guida, Conduttore». FANFANI, s.v. *Battistrada*: «Colui che si manda innanzi a cavallo, per l'occorrenza di chi va in carrozza, e specialmente da' nobili viaggiatori».

In questo caso, al posto del semplice verbo francese (*voir*), Collodi sceglie di utilizzare un verbo con valore causativo (*far vedere*).⁶⁰ Questa traduzione, attribuendo al Gatto il ruolo di soggetto anche grammaticale della frase, riesce a sottolinearne efficacemente la centralità e il protagonismo attivo all'interno della fiaba.

In conclusione, sembra importante fare alcune riflessioni in merito alla lingua collodiana analizzata fin qui. La grande maggioranza dei termini e delle espressioni idiomatiche impiegate da Collodi, come si è visto, risulta registrata nei dizionari dell'uso toscano Fanfani e Rigutini-Fanfani. A fronte di questi casi, tuttavia, è opportuno rilevare che di molte espressioni non si trova riscontro nei vocabolari (è il caso, per esempio, della locuzione "fare un boccone di qualcuno" illustrata in 17). Questo sembra dimostrare che le parole e le espressioni de *I Racconti delle fate* non sono state attinte dal traduttore dai vocabolari, ossia dagli strumenti ufficiali di divulgazione della buona lingua italiana, ma direttamente e spontaneamente dall'uso.

In un certo senso, perciò, Collodi è davvero uno che «scrive alla buona come parla»,⁶¹ e che si viene a trovare «perfettamente nella linea del Manzoni»⁶² e delle disposizioni ministeriali quasi per caso, o meglio, semplicemente per natura. Egli senz'altro sceglie di scrivere nella lingua dell'uso toscano, pienamente consapevole e si può dire anche partecipe del significato che essa viene ad assumere in quel particolare momento storico, ma di certo non si tratta di una scelta "filomanzoniana" né sembra esservi necessità di individuare alcuno strumento linguistico da lui utilizzato per giustificarne la sicurezza dello stile e l'uso disinvolto della lingua.

⁶⁰ *La grammatica italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 2012.

⁶¹ In *Una lettera al Fanfulla*, ultimo bozzetto di *Note Gaie*, Collodi scrive: «Io non farò con lei una questione di Crusca: perché di crusca non me ne intendo: preferisco il fior di farina. Io sono uno che scrivo alla buona come parlo: vero è che, essendo toscano, sono condannato pur troppo a parlare come parlano i Toscani. Del resto il nascer toscano è una disgrazia che può accadere a tutti». Naturalmente, quanto detto riguardo alla competenza e consapevolezza di Collodi in merito alle questioni della lingua italiana è sufficiente a farci prendere con il beneficio del dubbio certe sue dichiarazioni di ostentato disinteresse in merito.

⁶² O. CASTELLANI POLLIDORI, *Introduzione a C. Collodi*, pp. LXV-LXXV. A proposito di questa questione, cfr. A. STELLA, *Lettura manzoniana di Pinocchio*, in ID., *Il piano di Lucia. Manzoni e altre voci lombarde*, Cesati, Firenze 1999, pp. 189-207.

5. Il confronto con Cesare Donati e il ruolo delle espressioni idiomatiche

Si è parlato della grande somiglianza tra le raccolte di fiabe di Collodi e di Donati, e si è detto che proprio grazie a questo è stato possibile risalire con certezza alla raccolta francese utilizzata da entrambi i traduttori. Tuttavia, la vera importanza di questa corrispondenza tra le due raccolte risiede nella loro profonda differenza, e la loro differenza risiede nella lingua. La traduzione di Cesare Donati, infatti, risulta il più possibile fedele e letterale, la sua lingua pura e grammaticalmente impeccabile. Carlo Lorenzini, invece, è un giornalista, uno scrittore di testi “poco regolari”, che non guarda tanto alla fedeltà al testo originale, quanto piuttosto «alla realtà – prima di tutto linguistica – dei destinatari» di quanto scrive, alla «concretezza di un sistema linguistico reale, nella sua completezza, che “legge addosso” ai suoi lettori». ⁶³ Per dare conto di questo notevole scarto linguistico, si mettono qui a confronto il testo originale francese dell’edizione Hachette (H), il testo della traduzione di Donati (D) e quello della traduzione di Collodi (C), facendo riferimento proprio ad alcune delle frasi analizzate sopra. In *Berrettina rossa*, ⁶⁴ per esempio:

- (1) H: Le petit chaperon rouge partit **aussitôt** pour aller chez sa mère-grand.
 D: Berrettina rossa andò **subito** dalla nonna.
 C: Cappuccetto Rosso, **senza farselo dire due volte**, partì per andare dalla sua nonna.
- (2) H: Il y avait plus de trois jours qu’il n’avait **mangé**.
 D: Eran più di tre giorni che non aveva **mangiato**.
 C: Erano tre giorni che **non s’era sdigiunato**.
- (3) H: Ce méchant Loup se jeta sur le petit chaperon rouge, et la **mangea**.
 D: Il perfido lupo si gettò su Berrettina rossa e la **divorò**.
 C: Quel malanno di Lupo si gettò sul povero Cappuccetto Rosso, e **ne fece un boccone**.

Nel *Gatto stivalato*, poi:

⁶³ F. TEMPESTI, *Collodi traduttore (II)*, pp. 55-58.

⁶⁴ Molto interessante è la differenza esistente anche tra i titoli delle varie fiabe nelle due traduzioni. Nel caso di *Il gatto stivalato*, per esempio, Donati cerca di rimanere estremamente fedele all’originale riproducendo il participio passato del testo francese (*botté*). In questo modo, tuttavia, il risultato ottenuto è un’espressione decisamente meno naturale del collodiano *Gatto con gli stivali*.

- (4) H: Un jeune **étourdi** de lapin
 D: Uno **stordito** di coniglio.
 C: Un coniglio, **giovane d'anni e di giudizio**.
- (5) H: Le prit et le tua **sans miséricorde**.
 D: Lo prese e l'uccise **senza misericordia**.
 C: Lo prese e l'uccise **senza pietà né misericordia**.
- (6) H: Le **drôle** les avait cachés sous une grosse pierre.
 D: Il **furbo** aveva nascosto i vestiti sotto un grosso pietrone.
 C: Il **furbo trincato** aveva nascosto i panni sotto un pietrone.
- (7) H: On m'a assuré encore, dit le Chat, mais **je ne saurais le croire**, que vous aviez aussi le pouvoir de prendre la forme des plus petits Animaux.
 D: - Mi hanno ancora voluto far credere – soggiunse il gatto – ma **io non me ne persuado**, che abbiate pure il potere di prendere la forma dei più piccoli animali.
 C: - Mi hanno per di più assicurato, - disse il gatto, - ma questa **mi par troppo grossa e non la posso bere**, che voi avete anche la virtù di prendere la forma dei più piccoli animali.
- (8) H: Je tiens cela tout à fait **impossible**.
 D: Ciò mi pare del tutto **impossibile**.
 C: Mi paiono **sogni dell'altro mondo**.

Dal raffronto tra i testi di Donati e quelli collodiani, si percepisce distintamente come i due traduttori dimostrino una diversa concezione tanto delle finalità e dei metodi della traduzione, quanto della questione della lingua della narrativa italiana. Se si osservano, per esempio, i casi (1), (7) e (8), si vede come Donati tenda sempre a rendere letteralmente l'originale, rimanendo il più vicino possibile al testo francese. Soggiogato dalla lingua di Perrault e dalla sua autorevolezza, Donati finisce per appiattare le fiabe francesi nell'italiano inerte e inespressivo di una traduzione di servizio.

Osservando gli stessi esempi, si intuisce come l'intento di Collodi, al contrario, non sia quello di trasferire pedissequamente il testo originale da una lingua ad un'altra, ma quello di riscrivere un nuovo testo e di costruire una lingua efficace e fortemente connotata, adatta alla narrativa per l'infanzia della giovane Italia unita. La lingua collodiana, apparentemente più complessa nelle strutture, trova però una sua garanzia nell'uso parlato, riuscendo così a far vivere il testo e a dotarlo di una propria autonomia.

La scelta di due lingue così distanti per tradurre i medesimi testi, negli stessi anni, sembra senz'altro comunicare qualcosa di significativo riguardo alla realtà linguistica dell'Italia di fine Ottocento: Collodi e Donati «rappresentavano due realtà e due culture diverse, [...] non solo com-

presenti, ma comunicanti fra loro». ⁶⁵ Nella prosa di medio e tardo Ottocento, così come nel Vocabolario della Crusca e nella tradizione lessicografica, convivevano infatti una fiorentinità dell'uso vivo e «un fiorentino arcaico, di ascendenza libresca», «fasi morte e vive, una sincronia e una diacronia scomparsa». ⁶⁶

Di questa disomogeneità si era dimostrato ben consapevole Alessandro Manzoni nella sua relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla* del 1868, ⁶⁷ nella quale sottolineava la necessità di un vocabolario che rappresentasse l'uso vivo della lingua. Guardando all'esempio della Francia, infatti, Manzoni rilevava come il vocabolario dell'Accademia Francese

rappresenta intero, per quanto è possibile, un uso vivo, e per sapiente e feconda semplicità del suo metodo, che dà il modo di raccogliere tutte, per dir così, le forme speciali d'una lingua, poté registrare una copia di locuzioni, maggiore, e di molto, a quella che si possa trovare nel più abbondante de' nostri vocabolari. E vuol dire, riguardo al primo, locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi; e riguardo al secondo, qualunque sia, una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto, ma a un molto: congerie, per conseguenza, dove, mentre abbonda il superfluo e l'incerto, manca spesso il necessario, che si troverebbe inevitabilmente cercandolo in una vera lingua. ⁶⁸

Risulta evidente come Manzoni fosse consapevole, innanzitutto, della profonda scissione tra lingua italiana letteraria e lingua italiana dell'uso parlato. In secondo luogo, è importante rilevare il ruolo da lui attribuito alle «locuzioni», ⁶⁹ considerate parte integrante e fondamentale di una

⁶⁵ F. TEMPESTI, *Le lingue del Collodi*, in *Scrittura dell'uso al tempo del Collodi*, Atti del convegno (3-4 maggio 1990), a cura di F. Tempesti, La Nuova Italia-Fondazione Nazionale "Carlo Collodi, Firenze-Pescia 1994, pp. 221-230.

⁶⁶ F. BRUNI, *Cenni biografici su alcune locuzioni nella narrativa ottocentesca*, in ID., *Prosa e narrativa dell'Ottocento*, Cesati, Firenze 1999, pp. 103-135.

⁶⁷ A. MANZONI, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*, in *Scritti linguistici editi*, a cura di A. Stella e M. Vitale, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2000, pp. 47-79.

⁶⁸ *Ibi*, pp. 56-57.

⁶⁹ Consapevole della genericità del termine "locuzioni", Manzoni spiega: «Nel termine generico poi di locuzioni, comprendiamo, non solo i vocaboli semplici, ma e le loro associazioni consacrate dall'uso, e quelle frasi, chiamate anche idiotismi, per lo più traslate, e spesso molto singolari, ma che dall'uso medesimo hanno acquistata tutta la pronta e sicura efficacia di significazioni proprie».

«vera lingua», e come tali indispensabili in un vocabolario che voglia registrare la lingua intera, intesa come un tutto di parti «cooperanti», come un sistema organico reso vivo dall'uso. Proprio la condivisione da parte di una comunità di parlanti di un repertorio di sintagmi e locuzioni è in grado di fare di un certo idioma una lingua vera e funzionale.

In questa concezione della lingua come risultato di un accordo tra i parlanti si può forse riconoscere la trasposizione in ambito linguistico del principio del “contratto sociale” di rousseauiana memoria. Nella proposta manzoniana, tuttavia, all'idea del “contratto” sembra essere preferita piuttosto la concezione di un accordo democratico, consensuale: «si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge», scriveva Manzoni.⁷⁰

In questa prospettiva, proprio sintagmi e locuzioni, ancor meglio dei lessemi isolati, rivelano lo sforzo comune a Manzoni e a Verga, massimi narratori italiani dell'Ottocento, di trovare «un italiano fondamentale, una lingua di base».⁷¹ Alla luce di queste considerazioni, dunque, si comprende meglio l'importanza dello studio di Lucilla Pizzoli *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*,⁷² così come di quello di Francesco Bruni, e si riconosce il senso di quanto rilevato, attraverso l'analisi linguistica, sulla prosa collodiana: il tentativo di Carlo Collodi – comune del resto anche al contemporaneo Edmondo De Amicis con il suo *Cuore*, e invece estraneo all'opera di Cesare Donati – è quello di offrire «un modello di lingua media, non letteraria, di ispirazione, più che di osservanza, manzoniana»,⁷³ vicina al parlato per la sua immediatezza ed espressività, che possa contribuire alla realizzazione di una lingua italiana nazionale.

⁷⁰ G. POLIMENI, «*Si tratta di somministrare un mezzo, e non d'imporre una legge*». *Appunti sul tema dell'accordo linguistico nella Relazione al ministro Broglio*, in Atti del convegno ADI di Padova (10-13 settembre 2014), in corso di pubblicazione.

⁷¹ F. BRUNI, *Cenni biografici su alcune locuzioni nella narrativa ottocentesca*, pp. 103-135.

⁷² L. PIZZOLI, *Sul contributo di Pinocchio alla fraseologia italiana*, in “Studi linguistici italiani”, XXIV (1998), pp. 167-209. Lucilla Pizzoli individua in *Pinocchio* 350 locuzioni ricavate dalla lingua toscana parlata e verifica che tra queste circa 240 sono ancora in uso nella lingua italiana moderna. Questo significa che, anche escludendo le locuzioni già in uso nella tradizione letteraria prima di Collodi e dunque diffuse grazie ad altri autori (per esempio Manzoni), rimane un considerevole numero di espressioni idiomatiche entrate in italiano proprio grazie al grande successo di *Pinocchio*.

⁷³ *La lingua italiana negli anni dell'Unità*, a cura di L. Pizzoli, direzione scientifica N. Maraschio, S. Morgana, L. Serianni, Silvana Editoriale, Biblioteca dell'Unità d'Italia, Cinisello Balsamo 2011, pp. 108-113.

6. Conclusioni

Secondo Veronica Bonanni, «se si valutano *I Racconti delle fate* al di là del loro statuto ufficiale di testo derivato, non indipendente, li si può davvero definire il secondo capolavoro collodiano». Si tratta di un'affermazione intesa a contrastare il pregiudizio con cui normalmente ci si accosta a una traduzione. *I Racconti delle fate*, infatti, costituiscono un esempio significativo di quanto la traduzione possa diventare strumento di arricchimento linguistico e letterario per la cultura ricevente. La raccolta collodiana è un'«opera a tutti gli effetti, dotata di una sua individualità e autonomia»;⁷⁴ innanzitutto perché si presenta come un'opera complessa e organica, costituita da testo, peritesto e immagini proprie; in secondo luogo, perché destinata a un pubblico specifico, nata per un particolare contesto sociale e culturale. L'antologia collodiana, infatti, nasce nell'ambito della collana “Biblioteca Scolastica”, ideata dall'editore Paggi per favorire la scolarizzazione e «l'apprendimento del buon italiano in un Paese unito ormai politicamente ma non ancora linguisticamente».⁷⁵ Ma molto più importante ancora è il fatto che *I Racconti delle fate* entrano a far parte della letteratura italiana del secondo Ottocento (e non solo), in quanto giocano un ruolo di primissimo piano nella nascita di *Pinocchio*. Se *Pinocchio* continua ad apparire «un fenomeno prodigioso e unico, solo in parte riconducibile a possibili fonti»,⁷⁶ è innegabile che le fiabe francesi rappresentino una matrice importante del capolavoro collodiano. Inoltre, come si è visto, dal punto di vista linguistico l'esperienza della traduzione letteraria ha rappresentato per lo scrittore uno strumento straordinario per la maturazione della propria lingua e del proprio stile narrativo. Con un'affermazione forse un po' esagerata, ma di certo non troppo infondata, si può dire che la lingua di *Pinocchio*, con tutte le implicazioni che ne deriveranno e il ruolo che verrà ad assumere per la storia linguistica del nostro Paese, nasce qui, nella traduzione delle fiabe francesi.

⁷⁴ V. BONANNI, “*I Racconti delle fate*”..., p. 94.

⁷⁵ *Ibi*, p. 93.

⁷⁶ G. PONTIGGIA, *Prefazione*, p. XIX.

MARCO Q. SILVI

Ordinamenti normativi e vita di collegio

We few, we happy few, we band of brothers.

WILLIAM SHAKESPEARE¹

1. Vita di collegio

Ogni borromaico che ripensi alla propria esperienza di vita in collegio non può sottrarsi al ricordo della pratica della matricola (diversamente denominata) e di una serie di attività più o meno rituali, più o meno ludiche, quali la stagione dei pitali e la sua apertura (sancita dal c.d. lancio del metafisico), il torneo interno c.d. dello Struzzo, la *fagiolatio*, la scelta delle camere (e dei tavoli) per l'anno successivo, la cena dei laureandi, le *borromatio* e *ghislieriatio* (ecc.), nonché alcune regole comportamentali più propriamente attinenti alle relazioni della vita quotidiana.²

Per uno studente in Giurisprudenza che vivesse quegli anni, tutte queste attività si presentavano (anche) con il loro lato, più o meno evocativo, della *normatività*, dell'essere cioè attività connesse a norme o (forse più correttamente) costituite da norme; norme con uno nucleo (tendenzialmente) unitario che si radica, piaccia o meno, nell'ineluttabile rito della matricola.

Sotto quest'ultimo aspetto, si tratta di fenomeni evidentemente provocanti per l'antropologo o per il sociologo. Ma anche la filosofia e la teoria generale del diritto possono trovare, in tutte queste attività istituzionali (nel senso di John R. Searle),³ un interessante campo di prova per testare alcuni concetti e affrontare temi e domande fondamentali per le

¹ Dedico questo lavoro ai miei compagni d'anno e, tra questi, agli altri Sublimi Quadriumviri (Giovanni Ferrari, Paolo Perinotti, Pietro Ripa), ai "+2" (Simone Ivaldi, Cesare Soci) e al Sublime Boia (Francesco Zana).

² Ad esempio, almeno ai miei tempi, vigevano regole volte a garantire un abbigliamento decoroso in refettorio (era obbligatorio presentarsi con scarpe chiuse, camicia dentro i pantaloni e cintura; era vietata ovviamente la tuta), oppure regole volte a promuovere la reciproca fiducia, quale il divieto di chiudere a chiave la porta della propria camera (salvo alcune cause di giustificazione).

³ Cfr. ad esempio J.R. SEARLE, *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York 1995; nonché ID., *Making the Social World*, Oxford University, New York 2010.

proprie indagini. Tra tali concetti e temi, mi vengono in mente, almeno, quelli (centrali per la teoria generale del diritto) di *ordinamento normativo* (in generale) e di *ordinamento giuridico* (in particolare).

Almeno due, quindi, sono le domande che le pratiche istituzionali che caratterizzano la vita di collegio sollevano, e che tenterò di affrontare nel presente lavoro (rispettivamente *sub 2* e *sub 3*). (i) È l'insieme di quelle pratiche concepibile come un ordinamento normativo? (ii) Se sì, di quale tipo di ordinamento si tratta? In particolare, si può parlare di un ordinamento giuridico?⁴

Si tratta di domande ben diverse che coinvolgono temi importanti per la filosofia del diritto. La prima domanda – *sub (i)* – riguarda la *struttura* dei fenomeni, e attiene alla possibilità di inquadrarli alla luce della categoria di ordinamento: per tale via, non intendo approfondire un tale tema, né a maggior ragione portare un contributo innovativo alla discussione; mediante una tale domanda, mi limiterò a testare alcune tesi “classiche” elaborate in sede di teoria dell'ordinamento giuridico.⁵

La seconda domanda – *sub (ii)* – riguarda invece la *funzione* dei fenomeni e attiene alla possibilità di ritenerli o meno fenomeni giuridici, ossia fenomeni che presentino i caratteri dell'esperienza giuridica (in generale), oppure di altro tipo di esperienza culturale. Questa seconda domanda apre uno dei temi più delicati e controversi per la filosofia del diritto, consistente nella questione cosa sia *il* diritto: ovviamente, non ho la pretesa di affrontare il tema, né tanto meno di fornire una risposta; le pratiche istituzionali che caratterizzano la vita di collegio consentono, però, di compiere un confronto tra alcuni aspetti ritenuti tipici dell'esperienza giuridica con altri che si ritiene caratterizzino un diverso fenomeno normativo che quelle pratiche mi pare evocino, ossia l'esperienza ludica.⁶

A ben vedere, le pratiche istituzionali che si riscontrano nella vita di collegio mettono in luce anche un altro tema di rilievo per la teoria del

⁴ Va da sé che, ponendo questa seconda domanda, si presuppone un'adesione alla c.d. tesi della pluralità degli ordinamenti giuridici, su cui ci si limita a rinviare al sempre classico S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1951.

⁵ La letteratura in tema di ordinamento giuridico è praticamente sconfinata. Mi limiterò a fare principalmente riferimento ai noti lavori di Hans Kelsen e, in Italia, di Norberto Bobbio, Amedeo G. Conte e Riccardo Guastini.

⁶ Sulle differenze tra diritto e giochi, sia consentito rinviare a M.Q. SILVI, *Diritto, giochi, regole costitutive*, in “Materiali per una storia della cultura giuridica”, 44 (2014), pp. 455-484; nonché a ID., *L'atto giuridico e le sue regole. Saggio su diritto e giochi*, Giapichelli, Torino 2016 (in corso di stampa).

diritto, ma che eccede i limiti del presente lavoro: il tema della consuetudine. Quelle pratiche, infatti, sono spesso presentate come consuetudini, prassi seguite e tramandate da una generazione all'altra di studenti. Se però analizzate con attenzione, quelle "prassi" mancano, molto spesso, di quella *diuturnitas* che viene riconosciuta come uno degli elementi costitutivi del fenomeno consuetudinario.⁷ Per questo motivo, ritengo necessario chiarire sin d'ora che, ai fini della mia analisi, farò riferimento all'assetto delle pratiche esistenti («in vigore», se così si può dire) nel quadriennio in cui ho vissuto la mia vita di collegio in qualità di studente (aa.aa. 1994-1998).

2. Ordinamento normativo?

2.1. *Un insieme strutturato di norme.* Secondo una felice definizione di Norberto Bobbio, l'ordinamento giuridico (e in generale ogni ordinamento normativo) è un «insieme strutturato di norme»: ⁸ non quindi un mero agglomerato di norme, in casuale giustapposizione, ma una struttura, ossia norme che intrattengono tra loro *relazioni* specifiche.

Tra queste relazioni, essenziale è certamente quella di *fondazione*, relazione che sancisce altresì l'appartenenza o meno di una norma al sistema (è il tema della *validità* delle norme).⁹ Hans Kelsen, come noto, identifica almeno due tipi diversi di relazioni, i quali conformano altrettanti tipi di ordinamenti normativi.

⁷ Sulla consuetudine, la letteratura è ampia. In Italia, oltre al classico di N. BOBBIO, *La consuetudine come fatto normativo*, Cedam, Padova 1942, ci si limita a rinviare alla raccolta curata da S. Zorzetto *La consuetudine giuridica. Teoria, storia, ambiti disciplinari*, Ets, Pisa 2008, nonché a B. CELANO, *Consuetudine: un'analisi concettuale*, in "Diritto e questioni pubbliche", 2014, pp. 597-667.

⁸ N. BOBBIO, *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino 1993, p. VIII. Cfr. anche R. GUASTINI, *Insiemi strutturati di norme. Contributi di Bobbio alla teoria dei sistemi normativi*, in *Analisi e diritto 2004*, a cura di P. Comanducci e R. Guastini, Giappichelli, Torino 2005, pp. 103-117; nonché Id., *Le fonti del diritto. Profili teorici*, Giuffrè, Milano 2010. Kelsen, invece, parla non di insiemi strutturati di norme ma di «sistemi» di norme: cfr. ad esempio H. KELSEN, *Reine Rechtslehre*, 1934, trad. it. *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 1952, p. 95.

⁹ Sul tema della validità, cfr. ad esempio A.G. CONTE, *Validità*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XX, Utet, Torino 1975, pp. 418-425; Id., *Minima deontica*, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 65 (1988), pp. 427-475.

Da un lato, vi sono norme che si fondano su altre norme in quanto sono da esse *deducibili*, nel senso che il *contenuto* della norma inferiore (N2) è derivabile dal contenuto di una norma superiore (N1) mediante una mera *inferenza logica*.

Kelsen parla al riguardo di ordinamenti (o sistemi) statici, in quanto tutte le norme sono derivabili sincronicamente dal contenuto di una o più norme originarie. Tipico esempio, secondo Kelsen, di sistemi statici sono i sistemi morali: ogni sistema morale si fonda su una o più norme primigenie di carattere generale (ad esempio, la norma «sii sincero» o «aiuta il prossimo»), dalle quali possono essere logicamente inferite norme più puntuali e di dettaglio.¹⁰

Dall'altro lato, vi sono norme che si fondano su altre norme in quanto sono *prodotte* in conformità ai criteri definiti da esse, nel senso che una norma superiore (N1) è una norma che *delega* un'autorità a produrre norme secondo una determinata procedura, mentre una norma inferiore (N2) è quindi l'esito dell'esercizio di tale delega, compiuto in coerenza con tale procedura. Kelsen parla al riguardo di ordinamenti (o sistemi) *dinamici*, in quanto le relative norme sono derivabili (non sincronicamente ma) diacronicamente dalle norme originarie, nel senso che sono l'esito, diacronico, di atti di produzione normativa adottati in conformità di una o più norme che prevedono criteri di produzione (a loro volta prodotte in conformità dei criteri fissati da altre norme ecc., sino alle norme originarie). Tipico esempio, secondo Kelsen, di sistemi dinamici sono gli ordinamenti giuridici.¹¹

Nel diritto, e più in generale negli ordinamenti dinamici, non è possibile conoscere a priori il contenuto di tutte le norme del sistema dal solo esame delle norme originarie (operazione invece possibile per i sistemi statici): il contenuto delle norme, infatti, non è così rilevante ai fini della struttura dell'ordinamento e della sua analisi; ciò che conta sono le *procedure*, i *criteri* di produzione di norme di grado inferiore che ogni norma di grado superiore stabilisce. In realtà, a ben vedere, come ha correttamente evidenziato Bobbio, negli ordinamenti giuridici i criteri di produzione non hanno solo natura formale, non sono solo norme di stretta procedura, ma vi sono anche criteri di tipo materiale, i quali in-

¹⁰ Cfr. H. KELSEN, *Reine Rechtslehre*, 1960, trad. it. *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino 1966, pp. 219-220.

¹¹ Cfr. *ibi*, pp. 220-222.

cidono cioè sul contenuto delle norme che saranno prodotte (Bobbio parla, rispettivamente, di *limiti formali* e *limiti materiali*).¹²

Le sintetiche considerazioni che precedono, sulle relazioni di fondazione tra norme di un ordinamento, evidenziano altri due aspetti significativi. Il primo consiste nel fatto che ogni rapporto di fondazione (che si tratti di sistemi statici o dinamici) implica anche, in qualche modo, la presenza di relazioni di *gerarchia*, e la combinazione di tali due tipi di relazioni (fondazione e gerarchia) pone la distinzione tra: (i) *norme derivate*, cioè norme che si fondano, per deduzione o produzione, su altre norme di rango superiore; (ii) *norme originarie*, cioè norme che non si fondano su alcuna altra norma ma sono il fondamento (diretto o indiretto), per deduzione o produzione, di tutte le altre norme dell'ordinamento.¹³ È l'insieme delle norme originarie a costituire l'*identità* di un ordinamento normativo e, in ultima istanza, a rendere "strutturato" un insieme di norme.¹⁴

Il secondo aspetto che segue dalle relazioni di fondazione e gerarchia, ma che concerne solo i sistemi dinamici, è la distinzione tra: (i) *norme*

¹² Cfr. N. BOBBIO, *Teoria generale del diritto*, pp.186-189. Kelsen distingue, invece, tra norme materiali e norme formali: cfr. H. KELSEN, *General Theory of Law and State*, 1945, trad. it. *Teoria generale del diritto e dello stato*, Etas, Milano 1994, pp. 127-128. Si badi: questo non significa, come invece sembra ritenere Guastini, che gli ordinamenti giuridici siano in parte sistemi statici e in parte sistemi dinamici (cfr. R. GUASTINI, *Le fonti del diritto...*, pp. 425-426); gli ordinamenti giuridici sono sistemi dinamici, anche se tra i criteri di produzione vi sono vincoli sul contenuto che le norme inferiori devono (o non devono) avere. La differenza sta in questo: mentre in un sistema statico ogni contenuto che sia logicamente inferibile da una norma di rango superiore (in generale da una norma originaria) è, essa stessa, una norma dell'ordinamento (sincronicamente valida), una tale conclusione non vale anche per gli ordinamenti giuridici. Non ogni contenuto che sia logicamente inferibile dalla norma di un ordinamento giuridico è, anch'essa, una norma del medesimo ordinamento: lo potrà essere solo se vi sarà un atto di esecuzione di quella norma che recepisca un tale contenuto (come avviene ad esempio con una sentenza del giudice o un atto amministrativo che attua, con riferimento a un caso concreto, una norma di legge).

¹³ Cfr. R. GUASTINI, *Le fonti del diritto...*, pp. 417-418. Sulla relazione di gerarchia, cfr. anche ID., *Gerarchie normative*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 27 (1997), pp. 463-487. Ometto di affrontare il controverso tema della kelseniana norma fondamentale, su cui rinvio ad A.G. CONTE, *Norma fondamentale*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XI, UTET, Torino 1965, pp. 328-339. Considero quindi, d'accordo con Guastini, norme originarie di un ordinamento giuridico quelle norme della costituzione che sono il prodotto di un c.d. potere costituente (in contrapposizione al potere costituito dalle metanorme derivate di un ordinamento).

¹⁴ Cfr. R. GUASTINI, *Le fonti del diritto...*, pp. 428-431.

di condotta, cioè norme che qualificano deonticamente comportamenti umani;¹⁵ e (ii) *metanorme*, ossia norme che vertono (direttamente o indirettamente) su altre norme (siano esse norme di condotta o altre metanorme di rango inferiore).¹⁶ Metanorme sono, esemplarmente, le regole (costitutive) che attribuiscono competenze e definiscono i criteri di produzione di altre norme.

Il tema delle metanorme (o metaregole), come noto, è stato sviluppato con particolare successo da Herbert L.A. Hart che distingue, all'interno di tale categoria (che egli chiama «norme secondarie»), tre tipi di metaregole, identificate in ragione della funzione svolta rispetto a una società ipotetica costituita solo da norme di condotta («norme primarie» nel lessico di Hart). In particolare, si tratta della (i) funzione di modificare, aggiornare, diacronicamente, le norme di un ordinamento (c.d. norme di mutamento); (ii) funzione di applicare norme, ad esempio risolvendo una controversia o applicando sanzioni in caso di violazione (c.d. norme di giudizio); (iii) (funzione di individuare e riconoscere le norme giuridiche (c.d. norma di riconoscimento)).¹⁷

In disparte la norma di riconoscimento, cui si farà cenno *infra*, le norme di mutamento sono evidentemente quelle che definiscono i criteri per la produzione di norme in senso stretto, mentre le norme di giudizio sono quelle che definiscono i criteri per la decisione di un caso concreto o l'irrogazione ed esecuzione di sanzioni. Le funzioni di mutamento e di giudizio, inoltre, possono essere svolte in modo *accentrato* o *decentrato* a seconda che l'ordinamento contempri organi specializzati nell'esercizio di tali funzioni, oppure, rispettivamente, a tale esercizio abbia titolo a provvedere ogni soggetto che agisce nell'ambito dell'ordinamento.¹⁸

2.2. *Il sistema dei "bolli"*. Gli elementi sin qui tratteggiati, sebbene in modo molto sintetico, mi paiono utili per inquadrare il fenomeno delle pratiche istituzionali che caratterizzano la vita di collegio (e che ho esemplificato *sub* 1).

¹⁵ I qualificatori deontici sono i modi dell'obbligatorio, del divieto, del permesso e del facoltativo.

¹⁶ Cfr. ad esempio T. MAZZARESE, *Metaregole*, in "Nuova civiltà delle macchine", 3 (1985), pp. 65-73.

¹⁷ Cfr. H.L.A. HART, *The Concept of Law*, 1961, trad. it. *Il concetto di diritto*, Einaudi, Torino 2002, pp. 95-117.

¹⁸ Cfr. ad esempio R. GUASTINI, *Le fonti del diritto...*, pp. 436-437.

Un primo dato mi pare certo: se l'insieme di quelle pratiche costituisse effettivamente un ordinamento normativo, si tratterebbe di un ordinamento *dinamico*. Questo appare, con particolare evidenza, dall'esame della pratica della matricola in cui i comandi e le prescrizioni, che di solito sono impartite al nuovo venuto, sono regolati da un insieme rigido e rigoroso di metanorme, costitutive del c.d. sistema dei "bolli".

In prima approssimazione, pare poter affermare (seguendo la teoria di Alf Ross sui concetti giuridici) che "bollo" ("bolli" al plurale) è termine che identifica in modo sintetico un fascio di prerogative e poteri attribuiti a ciascun collegiale, in relazione alla sua anzianità in collegio.¹⁹ Come noto, a ciascun collegiale spettano tanti "bolli" quanti sono i suoi anni di permanenza in collegio, salvo per le matricole, che ne hanno 0,²⁰ e per i laureandi, cui spettano un numero di bolli pari a quello corrispondente agli anni della facoltà svolta elevato al quadrato (un quarto anno di giurisprudenza ha 16 bolli,²¹ un sesto anno di medicina 36).²² Il numero di bolli che ciascun collegiale ha identifica la sua "autorità" in termini di "forza" delle norme (generali) o dei comandi (individuali) che eventualmente egli adotti, norme e comandi che possono rivolgersi solo nei confronti di collegiali con minor numero di bolli. Questo comporta l'instaurarsi di *relazioni gerarchiche* tra autorità di produzione normativa, nonché tra le norme e i comandi prodotti in tal modo. Il che si riverbera sul destinatario finale dei comandi (normalmente la matricola) che, in caso di antinomia, dovrà adempiere alle prescrizioni provenienti dall'autorità con più bolli.

¹⁹ Cfr. A. Ross, *Tû Tû*, in: "Scandinavian Studies in Law", 1 (1975), pp. 137-153. Il termine "bolli" credo alluda alla timbratura (c.d. bolli) che lo studente poteva far apporre dalla segreteria universitaria al proprio tesserino (non so se oggi sia ancora in uso) all'inizio di ciascun anno accademico (il numero dei bolli indica quindi l'anzianità accademica dello studente).

²⁰ Le matricole acquistano un bollo a Pasqua.

²¹ Assumendo, ovviamente, l'ordinamento universitario vigente negli anni accademici 1994-1998.

²² Piccole variazioni intervengono a considerare l'eventualità in cui lo studente sia entrato in collegio al secondo anno di università, oppure l'eventualità in cui lo studente abbia iniziato il collegio seguendo un corso di laurea per poi passare ad altra facoltà. Così, ad esempio, un laureando in Giurisprudenza entrato al secondo anno avrà riconosciuti 15 bolli (16-1), mentre un laureando in Giurisprudenza che si sia iscritto a tale facoltà al secondo anno di collegio, dopo essere stato iscritto ad altra facoltà, si vedrà riconosciuti 17 bolli (16+1).

Inoltre, quando due o più collegiali si “associano”, ad esempio, per impartire una prescrizione a una matricola, i bolli dei collegiali associati si moltiplicano tra loro. Questa combinazione ha almeno una importante conseguenza: il gruppo dei laureandi nel suo complesso ha, in ultima analisi, almeno potenzialmente, l’ultima parola su tutto. In particolare, sono i laureandi che sovrintendono alla pratica della matricola (i) organizzando le principali attività in cui questa si articola, (ii) impartendo le direttive fondamentali e (iii) vigilando sugli altri bollati affinché nessuno, nell’esercizio del potere attribuito dal sistema dei bolli, superi mai quel limite generale del buon senso e del buon gusto.²³

Come si nota, quindi, nell’ambito della pratica della matricola, le regole costitutive del sistema dei bolli sono *metanorme* che pongono condizioni per la (valida) produzione di altre norme di *comportamento* individuali (i comandi impartiti ad esempio a una singola matricola) o generali (le regole in cui si sostanzia un’attività cui vengono sottoposte una pluralità di matricole, come la *cernatio*, l’*ovilatio*, il *cic ciac*, ecc.). Le norme costitutive del sistema dei bolli sono, quindi, il *fondamento* delle norme prodotte da ogni collegiale bollato (singolarmente o in associazione con altri collegiali).

Inoltre, esse svolgono, per dirla *à la* Hart, non solo una funzione di *mutamento*, ma anche di *giudizio*, in quanto ogni collegiale che ha impartito un comando ha titolo di sanzionare la matricola (o il collegiale con meno bolli) che non l’ha rispettata; e tali funzioni sono esercitate sia in modo *decentrato* (come detto, ogni collegiale ha diritto di impartire comandi e produrre norme rivolte a collegiali con un numero inferiori di bolli, ed è titolato a farle rispettare: v’è quindi una istituzionalizzazione diffusa della sanzione), sia in modo *accentrato* (è comunque l’insieme dei laureandi che sovrintende all’attività normativa e che vigila sul rispetto delle norme secondarie di mutamento).

2.3. “*Ordinamento collegiale*”. A ben vedere, però, lo schema di funzionamento del sistema dei bolli è rinvenibile non solo nell’ambito della pratica della matricola, ma anche (pur se a volte con alcune sfumature) in tutte le altre pratiche istituzionali che caratterizzano la vita collegiale.

²³ A mia memoria personale, nel periodo in cui ero studente, mi risulta che in una sola occasione un collegiale superò quel limite nei confronti di una matricola. A tale increscioso fatto seguì però la reazione punitiva dei laureandi che privarono il “reo” dei bolli (c.d. *debollatio*).

Così, oltre alla pratica della *fagiolatio* (che altro non è che una matricola nei confronti dei secondi anni), il medesimo meccanismo è rinvenibile, ad esempio, nella stagione dei pitali (in cui è solo predefinita la sanzione per chi pitala un collegiale con un maggior numero di bolli), e anche il torneo dello Struzzo e la scelta delle camere sono pratiche impostate sulla relazione di gerarchia tra studenti appartenenti ad anni diversi (anche se, in questi ultimi due casi, considerati in forma associata e non singolarmente).

Analoga considerazione vale anche per le *borromatio* e *ghislieriatio*, in cui il sistema dei bolli si riflette nell'organizzazione gerarchica delle forze in campo per la battaglia contro il collegio rivale (sono i laureandi che dirigono le manovre, organizzano i ranghi e prendono contatti con la delegazione avversaria); ed è l'ordine dei bolli che determina l'ordine di "accesso" ai collegiali avversari eventualmente catturati nell'agone. Lo stesso vale, infine, per le regole di comportamento afferenti alla vita quotidiana degli studenti, stabilite dagli anziani e fatte rispettare da ciascun collegiale nei confronti degli altri collegiali con un numero inferiore di bolli.

Le norme che costituiscono il sistema dei bolli, quindi, sono metanorme che reggono le dinamiche interne a tutte le pratiche. Esse rientrano quindi tra le norme *originarie* di quelle pratiche e concorrono a conferire un'unità strutturale all'intero sistema: concorrono a costituire l'*identità* dell'"ordinamento collegiale" (così pare ormai lecito chiamarlo).

In tale prospettiva, inoltre, a ben vedere, non solo le norme prodotte all'interno di tali pratiche, ma anche le pratiche stesse trovano il loro *fondamento* nel sistema dei bolli. Infatti, sono i laureandi (associati assieme), ogni anno, a decidere se rinnovare o meno le pratiche istituzionali avviate dai laureandi dell'anno precedente: a rigore, i laureandi potrebbero anche decidere di introdurre pratiche del tutto nuove, abbandonando le vecchie.

A me pare, in altre parole, che le pratiche della *fagiolatio*, dello Struzzo, della scelta delle camere ecc. non siano il prodotto di consuetudini, ma siano il risultato di una *scelta* di praticarle, mediante la posizione di norme, da parte quella che è, ai sensi del sistema dei bolli, la principale autorità di produzione normativa (ossia il gruppo dei laureandi associati assieme). Certamente, tale scelta risente delle scelte compiute dai laureandi dell'anno precedente, ma, almeno in termini astratti, nulla vieta di cambiare dette pratiche (basta confrontarsi con alunni che hanno vissuto il collegio in tempi relativamente lontani, per rendersi conto che pratiche che si pensava fossero consolidate, in realtà, sono solo contingenti). Ciò vale, a maggior

ragione, anche per le regole comportamentali più propriamente attinenti alle relazioni della vita quotidiana: tali regole sono poste dai laureandi, che potrebbero decidere di cambiarle dettandone di nuove.

2.4. *Principio di effettività.* Ma, un tale rapporto di fondazione sussiste anche con riferimento alla pratica della matricola? O meglio: le norme costitutive del sistema dei bolli sono anche *fondamento* della pratica della matricola *in quanto tale* (oltre che delle singole attività in cui tale pratica si manifesta)? In altre parole, potrebbero i laureandi *validamente* (fondatamente) decidere di non attuare la pratica della matricola o, addirittura, vietarne l'attuazione (così come possono fare con la pratica della *fagiolatio*, dello Struzzo, della *Borromatio*, ecc.)?

A mio avviso, la risposta a queste ultime domande deve essere negativa, e ciò per ragioni attinenti a un altro aspetto importate della teoria dell'ordinamento: quello della validità delle norme originarie dell'ordinamento medesimo (ossia delle norme che non sono fondate su altre norme, ma che sono fondamento di tutte le altre norme dell'ordinamento).

Si tratta, in altre parole, del tema della validità (e dell'individuazione) dell'ordinamento nel suo complesso: il tema è uno dei più controversi della teoria dell'ordinamento giuridico e le stesse strategie di risposta più note, quale il c.d. principio di effettività di Kelsen o la regola di riconoscimento di Hart, hanno generato altri problemi e dibattiti di cui non è utile dar qui conto.²⁴ Ai fini del presente lavoro, pare invece sufficiente richiamare l'intuizione che sta alla base del kelseniano principio di effettività, secondo il quale la validità dell'ordinamento nel suo complesso (e quindi dell'insieme delle singole norme) è *condizionata* dalla sua effettività, nel senso che tutte le norme di un ordinamento perdono la loro validità se l'ordinamento nel suo complesso non è effettivo (ciò si verifica quando la maggior parte delle norme, che si fondano sulle sue norme originarie, risultano inadempite dalla maggior parte dei destinatari).²⁵

²⁴ Sul tema, la letteratura è infatti praticamente sconfinata. Ci si limita a rinviare a M. JORI, *Del diritto inesistente*, Ets, Pisa 2010.

²⁵ Cfr. ad esempio H. KELSEN, *Teoria generale del diritto e dello stato*, p. 120: «Ogni norma perde la sua validità quando l'ordinamento giuridico totale perde la sua efficacia. L'efficacia dell'intero ordinamento giuridico è una condizione necessaria per la validità di ogni norma dell'ordinamento. [...] L'efficacia dell'ordinamento giuridico totale è condizione, non fondamento della validità delle norme che lo compongono. Queste sono valide non perché l'ordinamento totale è efficace, ma perché sono state create in modo costituzionale».

Ora, con riferimento al caso in esame, cosa garantisce l'effettività dell'ordinamento collegiale e, in ultima istanza, del sistema dei bolli? La domanda trova la sua risposta ineluttabile nella pratica della matricola. È in virtù della pratica della matricola, infatti, che assume un senso il sistema dei bolli: se la vita di collegio fosse una vita priva della pratica della matricola, ma si riducesse a un insieme di persone che risiedono in un convitto (e che magari ogni tanto organizzano partite di calcio o altre attività ricreative), allora non vi sarebbe alcuna necessità del sistema dei bolli per la gestione delle relazioni ordinarie della vita quotidiana. Sarebbero sufficienti le ordinarie convenzioni sociali e, in casi particolari, l'ordinamento giuridico statutale.

L'articolato sistema dei bolli, invece, acquista un senso all'interno della specifica pratica della matricola (ed è probabilmente con il perpetuarsi di tale pratica che il sistema dei bolli deve essersi assestato e imposto come norma consuetudinaria – diversamente dalle altre pratiche).

Pertanto, la pratica della matricola *in quanto tale*, diversamente dalle altre pratiche istituzionali sopra viste (quali la *fagiolatio*, la stagione dei pitali, le norme di condotta relative alle relazioni quotidiane ecc.) non può avere il suo fondamento nel sistema dei bolli: l'eventuale atto dei laureandi che proibisse la matricola sarebbe un atto contraddittorio in quanto precluderebbe quell'attività che garantisce effettività al medesimo sistema, condizionando quindi la validità di tutte le norme dell'ordinamento (compresa quella che vieta la pratica della matricola). Per superare il paradosso è, pertanto, necessario concludere che, a fianco delle metanorme costitutive del sistema dei bolli, vi sia una ulteriore metanorma, anch'essa originaria (di natura materiale), che imponga di attuare, ogni anno, la pratica della matricola.

In definitiva, mi pare che norme originarie, che conferiscono identità strutturale all'ordinamento collegiale, siano le seguenti:

- (i) l'insieme delle metanorme, recanti esclusivamente *limiti formali*, costitutive del sistema dei bolli;
- (ii) la metanorma, recante un *limite materiale* di tipo *negativo*, che impone il rispetto – nell'esercizio dei poteri conferiti dalle metanorme *sub* (i) – del generale buon senso e buon gusto;
- (iii) la metanorma, recante un *limite materiale* di tipo *positivo*, che impone di attuare la pratica della matricola, secondo le forme e i contenuti ritenuti preferibili, purché nel rispetto dei limiti *sub* (i) e *sub* (ii).

3. Quale ordinamento normativo?

Se, dunque, è possibile concepire l'insieme delle pratiche istituzionali (e delle regole di comportamento) che caratterizzano la vita in collegio come un ordinamento, allora la domanda è: quale ordinamento? È l'ordinamento collegiale un ordinamento giuridico?

3.1. *Sistemi giuridici vs. sistemi ludici.* Come anticipato, la risposta a questa domanda presuppone che sia chiaro quali siano i tratti costitutivi dell'esperienza giuridica, ossia che sia chiarito cosa *il* diritto sia. Come denunciato *sub* 1, si tratta di un tema troppo ampio, che non può essere qui affrontato. Pertanto, la strategia che intendo seguire è, più modestamente, quella di analizzare l'ordinamento collegiale alla luce di alcuni aspetti che sono normalmente considerati come tratti distintivi di due diverse esperienze normative: quella giuridica, appunto, e quella ludica.

A ben vedere, infatti, potrebbe sorgere il sospetto che la matricola non sia altro che un *gioco*: una sorta di gioco di ruolo, forse il "precipitato" storico di qualche pratica rituale, di cui resta oggi solo l'idea del "cimento" in cui i nuovi venuti si devono misurare. Ma è davvero un gioco l'ordinamento collegiale? O è, piuttosto, una forma di organizzazione sociale, di tipo giuridico, che trova la sua condizione di esistenza (effettività) in una pratica (quella della matricola) dai toni giocosi?

Nel confrontare sistemi giuridici e sistemi ludici, è diffusa tra molti autori l'idea che distingue: da un lato, la "dimensione" della libertà, dell'arbitrio e della distanza dalla vita quotidiana e reale, che caratterizza l'esperienza ludica;²⁶ dall'altro lato, la dimensione della coerenza, della dipendenza e della vicinanza al mondo reale, storico e quotidiano, conflittuale, che caratterizza, invece, l'esperienza giuridica.

Più in dettaglio, molto spesso viene messo l'accento sull'ampio grado di libertà che caratterizza il mondo dei giochi, libertà nel duplice senso di: (A) *arbitrarietà* nella costruzione e invenzione degli atti ludici,²⁷ nonché di (B) *libertà di aderire* al gioco da parte dei giocatore (e di dissociarsene in ogni momento).²⁸ Un aspetto ancora più significativo, a mio av-

²⁶ Questi sono i tratti ad esempio ricavabili da una delle definizioni date da J. HUIZINGA, *Homo ludens*, 1930, trad. it. *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002, p. 55.

²⁷ Cfr. ad esempio G.A. FERRARI, *Le droit dans la forme praxéologique des jeux*, in "Droit et Société", 1991, p. 98.

²⁸ Cfr. ad esempio B. CAVALLONE, «Non siete altro che un mazzo di carte». Lewis

viso, è quello evidenziato da Roger Caillois (1967), della natura separata e fittizia dei giochi: (C) *separata*, in quanto il gioco è circoscritto «entro precisi limiti di tempo e di spazio fissati in anticipo», (D) *fittizia*, in quanto il gioco è accompagnato dalla «consapevolezza specifica di una diversa realtà o di una totale irrealtà nei confronti della vita normale».²⁹

Il diritto, per contro, si “innesta” e interviene su un mondo “fluidico”, fatto di interessi concreti in conflitto tra loro, in una dinamica che si sviluppa nel tempo (ossia storicamente), fatta di pratiche sociali mediante le quali instauriamo relazioni, facciamo promesse, imputiamo responsabilità, rimettiamo debiti, perdoniamo offese, ascriviamo diritti. In tale contesto, il diritto è «una prassi vitale degli uomini che, nella loro determinata realtà storica sono protesi verso la soluzione dei problemi sociali servendosi degli strumenti del diritto»,³⁰ tra i quali strumenti quello più tipico è l'uso organizzato della forza (per cui l'ordinamento giuridico è normalmente concepito come sistema coattivo).³¹

Pertanto, rispetto a quei tratti costitutivi dell'esperienza ludica sopra richiamati (anche se in modo non esaustivo), nel diritto manca quella libertà che caratterizza i giochi, ciò nel duplice senso che: (A1) il diritto si presenta come un fenomeno *non-arbitrario*, in quanto ogni norma giuridica (più in generale, ogni istituto giuridico) è sempre costruita in funzione di uno o più interessi reali, *valori* che orientano la vita ordinaria e quotidiana; (B1) il diritto si presenta come un fenomeno *coattivo* (coercitivo), per cui non v'è libertà di aderire o meno al diritto, ma v'è solo la forma della soggezione a esso e alle sue norme. Tali caratteri dipendono, almeno, dal fatto che (C1) il diritto è una realtà *non-separata* rispetto alla vita reale, ma *immanente* a essa: non v'è l'idea di un “inizio” e una “fine” nel diritto, (D1) ma v'è solo la vita di tutti i giorni, coi suoi problemi e i suoi valori *non-fittizi* che orientano le relazioni della vita normale.³²

Carroll e la teoria del processo, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, Giuffrè, Milano 1983, p. 345.

²⁹ R. CAILLOIS, *Les jeux et les hommes. La masque et la vertige*, 1967, trad. it. *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Bompiani, Milano 2000, p. 26.

³⁰ G. HUSSERL, *Recht und Zeit. Fünf rechtsphilosophische Essays*, 1955, trad. it. *Diritto e tempo. Saggi di filosofia del diritto*, Giuffrè, Milano 1988, p. 36.

³¹ Sull'idea di uso organizzato della forza (quale elemento distintivo dell'ordinamento giuridico), cfr. N. BOBBIO, *Sanzione*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XVI, UTET, Torino, 1969, pp. 530-540.

³² Per un maggior approfondimento di tali elementi distintivi tra esperienza ludica e giuridica, sia consentito rinviare a M.Q. SILVI, *L'atto giuridico e le sue regole...*, pp. 71-89.

3.2. *Sul confine*. Se possiamo ritenere di avere abbozzato, *sub* 3.1, anche se in modo sommario, una prima linea di (approssimativa) demarcazione tra sistemi ludici e sistemi giuridici, ecco che l'ordinamento collegiale appare di difficile collocazione tra i due tipi di esperienze culturali, ponendosi proprio come fenomeno "di confine". Procedo confrontando i diversi tratti differenziali nell'ordine sopra seguito (A *vs.* A1; B *vs.* B1; C *vs.* C1; D *vs.* D1).

In primo luogo (A *vs.* A1), le pratiche istituzionali che caratterizzano la vita di collegio appaiono, da un lato, del tutto arbitrarie nei loro contenuti, frutto di invenzione estemporanea dettata dall'esigenza di escogitare nuove prove, nuovi scherzi e nuovi giochi. Dall'altro lato, però, non è proprio così: chi ha vissuto in collegio ha probabilmente assistito (e forse partecipato) a quelle discussioni interminabili sui *valori*, della condivisione, della socialità, della sincerità, e dell'amicizia che quelle pratiche, in qualche modo (volenti o nolenti), dovrebbero promuovere.

Si pensi poi a quelle norme di comportamento che riguardano alcuni aspetti delle relazioni quotidiane, ad esempio le regole che intendono garantire un abbigliamento decoroso in refettorio oppure la pratica della scelta delle camere: si tratta evidentemente di regole che rispondono (almeno anche) a esigenze concrete proprie della vita quotidiana. È possibile quindi accedere a un'interpretazione per cui quelle pratiche, apparentemente arbitrarie, perseguano (anche) interessi tipici della vita reale e non solo il mero divertimento di chi le pratica.

In secondo luogo (B *vs.* B1), l'ordinamento collegiale non sembra essere un vero e proprio ordinamento coercitivo, che si impone con l'uso organizzato della forza: atti di forza fisica, contro la persona o il patrimonio, sarebbero infatti illegittimi perché contrari alla metanorma (originaria) recante il limite (materiale negativo) del buon senso e del buon gusto. E se così è, allora, almeno in linea teorica, il collegiale può sempre decidere di "non giocare", rifiutandosi di aderire alle pratiche istituzionali che gli vengono presentate.³³

Ma è proprio così? In disparte il fatto che il rifiuto di aderire all'ordinamento collegiale comporta comunque (almeno in una fase iniziale) reazioni che possono risultare fastidiose (come può avvenire, ad esempio, per chi entri nella propria camera e non trovi più gli infissi o, addirittura,

³³ Mi risulta che oggi una tale possibilità sia addirittura espressamente istituzionalizzata. Ai miei tempi un istituto di tal genere era contemplato solo in ordinamenti di altri collegi pavesi.

l'intero mobilio),³⁴ in ogni caso, la mancata adesione all'ordinamento collegiale non è molto differente, nei suoi effetti pratici, da una *estromissione* dalla vita di collegio. Chi non aderisce alle pratiche dell'ordinamento non partecipa alla vita di collegio; normalmente è oggetto della riprovazione collettiva e si trova in una situazione analoga a quella di chi (in ordinamenti giuridici primitivi) viene messo al bando dalla comunità.³⁵ Forse, quindi, a ben vedere, non è così pacifica la possibilità per uno studente di non aderire all'ordinamento collegiale (o meglio, di non aderire all'ordinamento e partecipare, al contempo, alla vita di collegio).

In terzo luogo (C e D *vs.* C1 e D1), le pratiche istituzionali in cui si caratterizza la vita in collegio, sembrano effettivamente costituire una "sfera" di vita separata dal mondo reale e, in qualche modo, fittizia: si ha effettivamente spesso la consapevolezza di giocare a un gioco di ruolo, confinato entro precisi limiti di tempo, cadenzati dalle diverse pratiche istituzionali.

Ma è effettivamente tutto qui? Tutto si riduce a un complicato gioco di ruolo? In realtà, se si guarda la vita di collegio condotta da uno studente medio, non è sempre facile distinguere la vita reale dalle pratiche istituzionali in cui l'ordinamento collegiale si articola: oltre a quelle regole che sono connesse ad aspetti concreti di vita quotidiana (decoro in refettorio, scelta delle camere), se si osserva bene, le migliori e più vere amicizie (che continuano anche dopo il collegio) nascono e si radicano proprio nell'attuare quelle pratiche istituzionali.

3.3. *Prospettiva eidologica vs. prospettiva idiologica.* Come si nota, l'ordinamento collegiale non è di facile classificazione. Esso, almeno, sembra sfuggire a una classificazione tra sistemi giuridici e sistemi ludici, condotta alla luce dei principali elementi distintivi rinvenibili in letteratura.

Questo risultato, a mio avviso, sotto una prospettiva c.d. *eidologica* (la prospettiva, cioè, propria della filosofia e della teoria generale del diritto, che indaga i fenomeni giuridici per coglierne gli aspetti logici, la loro essenza, il loro *eidos*), non inficia la validità di quegli elementi distintivi.

³⁴ Eventualmente ricomposto con cura al centro del cortile del collegio.

³⁵ Non è un caso, come visto, che la sanzione più severa che a me risulta impartita dai laureandi (per il collegiale che ha esercitato il proprio potere in contrasto con la metaregola del buon senso e del buon gusto) è consistita nella *debollatio*, ossia nella privazione di un ruolo all'interno dell'ordinamento collegiale. Si noti: la *debellatio* non riduce a 0 i bolli, ma priva di bolli lo studente; chi ha 0 bolli ha un rilievo per il sistema, in quanto è destinatario di pratiche e norme, mentre chi non ha bolli è *tamquam non esset*.

Anzi, mi pare, piuttosto, che la difficoltà che si incontra nel “classificare”, tra sistemi giuridici e sistemi ludici, il fenomeno dell’ordinamento collegiale corrobora l’ipotesi secondo la quale diritto e giochi possono essere visti come esperienze tra loro, per certi versi, *continue*.

Sul punto, ad esempio, Franco Rositi ha acutamente osservato che tra i sistemi ludici e quelli giuridici sembra esservi, in realtà, solo una differenza di grado circa la ampiezza e la complessità dei fenomeni regolati: più ampio e complesso è il dominio del diritto, immerso nella storicità e nelle esigenze umane della vita concreta, più ristretto e delimitato è, invece, il dominio dei giochi, strettamente controllato e quasi separato dalla vita reale.³⁶

Invece, sotto una prospettiva c.d. *idiologica* (la prospettiva, cioè, che indaga un singolo e concreto ordinamento normativo, colto nella sua individualità, nel suo *idion*),³⁷ la domanda se l’ordinamento collegiale sia un ordinamento giuridico o un gioco resta senza risposta. Una tale risposta, come visto, non è importante per la filosofia del diritto (che, come detto, è interessata solo dalla prospettiva eidologica). Ma forse neppure è così importante per chi vive la vita di collegio.

Se esistono bello e buono e, dunque, l’*humanitas* allora esisterà un Borromeo. Affinché questo Borromeo si dia nello splendido palazzo del Pellegrino, serve che ciascun alunno legga, nell’ *humilitas alta petit atque gloriam precedit*, l’imperativo alla sapienza e al Diritto quale scienza della sapienza. Se la causa del Borromeo felix che sarà è soprattutto negli Alunni, è da un Ex quale Marco Silvi che giunge, sapienzialmente, un ottimo ausilio che, fecondo, darà frutto.

DANIEL FADEN

³⁶ F. ROSITI, *Tipi e dimensione dei sistemi normativi*, in “Rassegna italiana di sociologia”, 28 (1986), p. 355.

³⁷ È questa la prospettiva tipica, ad esempio, della dogmatica giuridica, che interpreta, sistema, applica un singolo e concreto ordinamento giuridico. Con riferimento ai giochi, invece, è la prospettiva, ad esempio, dei maestri di scacchi che elaborano sistemi strategici con riferimento allo specifico gioco degli scacchi. Sulla differenza tra prospettiva eidologica e prospettiva idiologica, cfr. ad esempio M.Q. SILVI, *La struttura giuridica del perdono*, in *Itinerari del perdono*, a cura di R. Rizzi, Unicopli, Milano 2010, p. 119.

FEDERICO GALLO

Le lettere di Carlo Pascal a Giovanni Galbiati conservate nella Biblioteca Ambrosiana

Nel 1961, per gli ottant'anni di vita del prefetto dell'Ambrosiana Giovanni Galbiati, fu costituito un comitato di illustri personalità lombarde deputato a rendergli onore.¹ Esso realizzò un volume celebrativo dal titolo *Fronde sparte. Fragmenta dierum et vitae. Bibliografia di Msgr. Giovanni Galbiati cronologicamente disposta dal 1911 al 1961*. II edizione ampliata.² Il volume presenta la straordinaria mole di lavoro compiuta dallo studioso e la sua forte e brillante personalità nel mondo culturale di allora: ne sono presentate le pubblicazioni, le collezioni scientifiche promosse e dirette, le notizie biografiche, sono offerti alcuni discorsi ed il giudizio di illustri studiosi su di lui. Vi sono anche le pagine che raccolgono *Titoli e cariche di Msgr. Galbiati in ordine particolarmente alla sua attività culturale* (così intitolate): una teoria impressionante di onorificenze, presidenze, appartenenze ad accademie, atenei, società ed istituti culturali³. Tra questi, anche il titolo di "Presidente dell'Atene e Roma, Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici, Sezione di Milano"⁴. Il presente contributo intende mostrare i rapporti tra Galbiati e Carlo Pascal – professore ordinario di letteratura latina all'Università di Pavia e presidente della Sezione di Milano dell'"Atene e Roma" – attraverso l'edizione di alcune lettere di Pascal a Galbiati ne-

¹ La più recente pubblicazione interamente dedicata a Giovanni Galbiati è F. GALLO, *Erudizione e Bellezza. Le epigrafi del prefetto Giovanni Galbiati nella Pinacoteca Ambrosiana*, Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana, Roma-Milano 2013 ("Fonti e Studi", 19), con bibliografia precedente indicata a p. 6 n. 3; vi si aggiunga ID., *Epigrafi inedite di Giovanni Galbiati nella chiesa di San Sepolcro in Milano*, in *Tradizione trasmissione traslazione delle epigrafi latine*, a cura di F. Gallo e A. Sartori, Bulzoni-Biblioteca Ambrosiana, Roma-Milano 2015 ("Ambrosiana Graecolatina", 4), pp. 185-193.

² Il volume, stampato a Milano nel 1961, ripresentava e completava di vent'anni l'omonima pubblicazione *Fronde sparte. Bibliografia di Msgr. Giovanni Galbiati, cronologicamente disposta dal 1911 al 1940*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1941.

³ *Fronde sparte...* ed. 1961, pp. 67-69.

⁴ *Ibidem*.

gli anni 1925-1926 oggi conservate nella Biblioteca Ambrosiana.⁵ Esse riguardano il periodo iniziale della presenza di Galbiati nel Consiglio Direttivo della “Atene e Roma”.

La “Società Italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli Studi Classici” nacque a Firenze nel 1897 e pubblicò dall’anno seguente come suo organo ufficiale il “Bullettino” – poi dal 1934 “Rivista” – “Atene e Roma”.⁶ Con il passare del tempo, forse per maggiore comodità, invalse l’uso di denominare la Società con il nome della rivista.⁷ La Società si proponeva di promuovere gli studi classici, di diffonderne le novità e gli aggiornamenti presso le persone di cultura, e segnatamente di difendere l’insegnamento del greco e del latino nei licei, inserendosi in modo autorevole nel vivace dibattito del tempo.⁸ Sorsero nel corso degli anni alcuni Comitati locali (poi “Sezioni”, “Delegazioni”): Roma, Milano, Trieste, Torino.⁹ Nel 1950 la Società rinacque con il nome di “Associazione Italiana di Cultura Classica”;¹⁰ al suo interno fu benemerita per la sua operosità e il suo ruolo di consigliera la pavese Enrica Malcovati, allieva di Carlo Pascal, del quale ereditò la cattedra dal 1950.¹¹ Fra i Comitati locali

⁵ Biblioteca Ambrosiana, Epistolario Galbiati, P 235-238: Ambr. K 198 suss., *Catálogo delle Lettere dirette a Mons. Giov. Galbiati*, 216. L’Epistolario contiene soltanto le lettere ricevute dall’ottobre 1924 al dicembre 1942. Su Carlo Pascal si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* pubblicata on line: [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-pascal_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-pascal_(Dizionario_Biografico)/) (ultima consultazione 5 ottobre 2015), con rimando nell’edizione cartacea: G. PIRAS, *Pascal, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2014, p. 488. Anche il fratello Ernesto fu docente all’Università di Pavia: M.R. ENEA, *Pascal, Ernesto*, in *ibi*, pp. 488-491.

⁶ A. RONCONI, *Gli ottant’anni di “Atene e Roma”*, in “Nuova Antologia”, 114 (1979), 539, 2132, ottobre-dicembre, pp. 209-234; M.L. CHIRICO, *La fondazione della rivista “Atene e Roma”*, in *Momenti della storia degli studi classici fra Ottocento e Novecento*, a cura di M. Capasso et alii, s.e., Napoli 1987, pp. 87-104.

⁷ Così almeno mi pare, a giudicare dalla carta intestata della Società adoperata nel 1925-1926, come si vedrà *infra* nell’edizione delle lettere di Pascal a Galbiati, e in *Fronde sparte...* ed. 1961: qui a p. 97 nell’*Indice dei nomi e delle cose dal 1911 al 1940* si legge «Società Italiana per la diffusione e l’incoraggiamento degli Studi Classici, vedi: Atene e Roma» (il rimando a p. 75 recita «Atene e Roma, Soc. ital. per la diffusione e l’incoraggiamento degli studi classici»), mentre a p. 162 nell’*Indice dei nomi e delle cose dal 1940 al 1961* si legge «Società Atene e Roma».

⁸ A. RONCONI, *Gli ottant’anni di “Atene e Roma”*, pp. 213-217.

⁹ *Ibi*, pp. 210-211, 219. Dei Comitati locali si tratta negli artt. 16 e 21 del *Regolamento della Società: “Atene e Roma”*, 1 (1898), 1, gennaio-febbraio, coll. 48-58.

¹⁰ A. RONCONI, *Gli ottant’anni di “Atene e Roma”*, pp. 222-223.

¹¹ *Ibi*, pp. 227-228; su Enrica Malcovati: C. MONTUSCHI, *Malcovati, Enrica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp.

si rivelò sin dagli inizi particolarmente fervido di attività quello di Milano, che sosteneva pubblicazioni proprie e sovvenzionava monografie di argomento papirologico; presso tale Comitato era attivo come conferenziere, insieme ad altri, Carlo Pascal, che ne divenne il presidente nel 1916 in seguito alla morte di Attilio De Marchi.¹² La storia del Comitato (Sezione, Delegazione) milanese dell'Associazione, per quanto ne so, non è stata ancora studiata in maniera specifica; né mi è nota l'esistenza dei suoi archivi.¹³

Carlo Pascal pubblicò in "Atene e Roma" quattordici articoli.¹⁴ Essi furono scritti dal 1899 al 1913, anno nel quale egli fondò la rivista "Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia". Gli articoli di Pascal in "Atene e Roma" trattano temi di argomento classicistico considerati con ampio sguardo (ad esempio *La resurrezione della carne nel mondo pagano, Lucrezio e l'età che fu sua, L'opera storica di Tacito*)¹⁵ oppure analizzano un testo antico (ad esempio *Di una nuova fonte per l'incendio neroniano, Un epigramma di Mecenate, Una strana iscrizione metrica latina*).¹⁶ Giovanni

128-130; *Parte seconda. In ricordo di Enrica Malcovati nel ventennale della scomparsa. Documenti in mostra nella Biblioteca Universitaria di Pavia*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di G. Mazzoli, Cisalpino, Milano 2009 ("Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia", 55), pp. 143-150.

¹² A. RONCONI, *Gli ottant'anni di "Atene e Roma"*, pp. 211-212. Su Attilio De Marchi: P. TREVES, *De Marchi, Attilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 38, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 435-438.

¹³ Alessandro Ronconi in *Gli ottant'anni di "Atene e Roma"*, p. 209 n. 1 asserisce di avere ricostruito la storia dell'Associazione valendosi soprattutto della rivista, delle testimonianze dirette e dei ricordi personali; non menziona archivi, ma fa cenno ad «altri documenti di quegli anni» non specificati.

¹⁴ Parte della vastissima bibliografia di Pascal si trova nella commemorazione che fece di lui Enrica Malcovati: E. MALCOVATI, *Carlo Pascal*, in "Athenaeum", n.s., 4 (1926), pp. 325-355; tale commemorazione è ripubblicata in *Anniversari dell'antichistica pavese*, pp. 143-150. È significativo che l'estratto di tale necrologio conservato nella Biblioteca Ambrosiana riporti sul frontespizio, a penna, la dedica «A Mons. Giovanni Galbiati | con devoto ossequio. | Enrica Malcovati | Pavia, gennaio 1927» e sul verso del medesimo *ex libris* di Giovanni Galbiati.

¹⁵ C. PASCAL, *La resurrezione della carne nel mondo pagano*, in "Atene e Roma", 4/27 (1901), marzo 1901, coll. 82-88; ID., *Lucrezio e l'età che fu sua*, in "Atene e Roma", 8/81-82 (1905), settembre-ottobre, coll. 279-293; ID., *L'opera storica di Tacito*, in "Atene e Roma", 15/165-166 (1912), settembre-ottobre, coll. 277-295.

¹⁶ ID., *Di una nuova fonte per l'incendio neroniano*, in "Atene e Roma", 4/29 (1901), maggio, coll. 137-143; ID., *Un epigramma di Mecenate*, in "Atene e Roma", 8/80 (1905), agosto, coll. 250-251; ID., *Una strana iscrizione metrica latina*, in "Atene e Roma", 16/177-178 (1913), settembre-ottobre, coll. 257-272.

Galbiati non aveva collaborato con il bullettino “Atene e Roma” prima degli anni nei quali furono scritte le lettere delle quali ci occupiamo, né vi collaborerà in seguito. Il fatto mi appare piuttosto singolare, attesa la sua bibliografia molto nutrita.¹⁷ Ritengo che probabilmente Galbiati avrà preferito continuare a pubblicare altrove i suoi contributi, riguardanti soprattutto manoscritti conservati nella Biblioteca Ambrosiana, personaggi legati all’Ambrosiana, argomenti di natura o di pertinenza ecclesiale: contributi dunque non di natura squisitamente classicistica.

Le quattro lettere di Carlo Pascal dirette a Giovanni Galbiati conservate nella Biblioteca Ambrosiana risalgono agli ultimi due anni di vita del grande classicista e concernono il coinvolgimento del neo-prefetto dell’Ambrosiana nel Consiglio Direttivo della Società “Atene e Roma”.¹⁸ Ne offro qui di seguito la trascrizione con qualche breve commento.

Al giorno 8 febbraio 1925 è datata la prima lettera in senso cronologico.¹⁹ Listata a lutto,²⁰ essa presenta la proposta a Galbiati di curare l’edizione di Terenzio per il *Corpus scriptorum Latinorum Paravianum*, fondato da Pascal nel 1916:

¹⁷ Bibliografia dal 1911 al 1940 e dal 1940 al 1961 in *Fronde sparte...* ed. 1961, pp. 7-32, 101-114. Fa eccezione, se tale la si vuole considerare, la *Presentazione* del volume di L. ZARI, *Le Eglöghe di Virgilio tradotte*, s.e., Milano 1928, curato dalla Società “Atene e Roma”, secondo *Fronde sparte...* ed. 1961, p. 14: dovette peraltro trattarsi di una presentazione giornalistica, e il volume non mi risulta esistente. Esiste P. VIRGLIO MARONE, *Eglöghe*, II, VII, X, traduzione in versi di P. Zari, s.e., Milano 1927, senza introduzione di Galbiati.

¹⁸ Giovanni Galbiati fu nominato Prefetto dell’Ambrosiana nel 1924: N. PHILOKALOS, *Il nuovo prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, s.e., Milano 1924, ripubblicato in F. GALLO, *Erudizione e Bellezza...*, pp. 109-112.

¹⁹ Biblioteca Ambrosiana, Epistolario Galbiati, P 237; timbro postale del nove febbraio 1925, indirizzo sulla busta: «Ch.mo Monsignor Dott. Giovanni Galbiati | Prefetto della Biblioteca Ambrosiana | Milano». Nella trascrizione delle lettere segnalo gli a capo solo dove necessario; i corsivi sono di Pascal. In matita, di mano archivistica, «Pascal Carlo | 237».

²⁰ Probabilmente per la madre Maria Gaetana Lapegna, deceduta quasi centenaria nel 1925: E. MALCOVATI, *Carlo Pascal*, p. 333; cfr. uno stato di famiglia non datato, ma del primo ventennio del secolo XX, che la dice di «anni 93»: Archivio Storico dell’Università di Pavia (ASUPv), Personale, Varie, reg. 855, s.v. Pascal Prof. Carlo. Non rintraccio la data precisa della morte, ma in una lettera al preside della Facoltà di Lettere datata 14 gennaio 1925 (ASUPv, Lettere e Filosofia, Corrispondenza, busta 634) Pascal giustifica un’assenza scrivendo «Cure pietose e dolorose mi chiamano altrove»: forse la madre era morente in quei giorni. Ringrazio la dott.ssa Alessandra Baretta dell’ASUPv per avermi assistito nelle ricerche con squisita cortesia. È peraltro datata 7 agosto 1925 l’accurata dedica alla madre morta in C. PASCAL, *Feste e poesie antiche*, Treves, Milano 1926.

Caro Amico, due anni fa Le parlai della edizione di *Terenzio* per il *Corpus*, ed Ella non esclude di poterne assumere l'incarico. Ora io desidererei una risposta definitiva e sicura, anche perché v'è un altro studioso che si offre per tal lavoro, e, qualora io non possa contare su di Lei per esso, non vorrei lasciarmi sfuggire quell'altro. In attesa di un Suo rigo di risposta, me Le dico con cordiale amicizia Suo Carlo Pascal. P.S. S'intende che io molto preferirei che il lavoro fosse affidato a Lei.

L'edizione alla quale fa riferimento Pascal non fu poi mai realizzata nel *Corpus Paravianum*: né da Galbiati, né da altri, quindi non riesco ad arguire chi potesse essere l'«altro studioso» inteso da Pascal.²¹ Galbiati aveva collaborato per il *Corpus* nell'edizione del *De re publica* di Cicerone curata da Pascal nel 1916; la stessa collaborazione manterrà poi nel 1936 per la medesima edizione, curata da Luigi Castiglioni.²²

La seconda e la terza lettera sono comunicazioni formali della Società «Atene e Roma»; si tratta di dattiloscritti con aggiunte manoscritte di Pascal. Così la seconda lettera, datata 30 novembre 1925.²³

ATENE E ROMA | Società per la diffusione e l'***²⁴ degli studi classici | SEZIONE DI MILANO | Egregio Collega, La prego vivamente di voler intervenire alla

²¹ *Bibliografia terenziana (1470-1983)*, a cura di G. Cupaiuolo, Napoli 1984. Annoto che nell'anno successivo 1926 (con ristampa nel 1928) una traduzione italiana dell'opera completa di Terenzio fu pubblicata a Milano da un Giovanni Lattanzi per l'Istituto Editoriale Italiano: *Bibliografia terenziana...*, p. 153.

²² M.T. CICERONIS *De re publica librorum sex quae supersunt*, rec. brevis appendice critica instruit C. Pascal, praef. testimonia adiecit I. Galbiati, Augustae Taurinorum 1916 («Corpus scriptorum Latinorum Paravianum», 4); M.T. CICERONIS *De re publica librorum sex quae supersunt*, rec. L. Castiglioni, testimonia adiecit I. Galbiati, Augustae Taurinorum 1936 («Corpus scriptorum Latinorum Paravianum», 4). Annoto che l'esemplare del 1916 conservato in Ambrosiana presenta sia sulla pagina iniziale la dedica autografa di Galbiati «alla Biblioteca Ambrosiana | 8 Febr. 1917 | G.G.» sia sul piatto posteriore della coperta il suo *ex libris* successivo al 1924 «In Bibliothecam Ambrosianam | per Iohannem Galbiati Praefectum | inlatus liber», sia alcune sottolineature: una in inchiostro nero sul frontespizio sotto il nome di Galbiati, l'altra a matita rossa a pagina V accanto alla nota 1 relativa alla bibliografia di Galbiati sull'argomento; l'esemplare del 1936 conservato in Ambrosiana riporta sul frontespizio la sigla a penna a sfera blu «GGalbiati» e una sottolineatura a penna rosa sotto il nome di Galbiati, a pagina XI una sottolineatura a matita rossa accanto alla nota 1 relativa agli studi di Galbiati. Ritengo tutte le sottolineature autografe di Galbiati.

²³ Biblioteca Ambrosiana, Epistolario Galbiati, P 238. Trascrivo in tondo il testo dattiloscritto, in corsivo le aggiunte manoscritte. In matita, di mano archivistica, «Pascal Carlo | 238».

²⁴ Cassato a penna «insegnamento»; il termine corretto, non scritto, sarebbe stato «incoraggiamento».

riunione del Consiglio Direttivo, sabato, 5 dicembre 1925, ad ore 16, nella sala dell'Associazione per lo sviluppo dell'Alta Cultura, in via Giuseppe Verdi, N. 13. Fiducioso nel Suo intervento cordialmente La saluto. | Milano, 30 novembre 1925 | Il Presidente *Carlo Pascal*.

Trovo molto interessante che a questa lettera sia allegato un foglio a stampa della "Atene e Roma" con annotazioni manoscritte di Galbiati, datato al precedente gennaio 1925.²⁵ Si tratta della convocazione a un'assemblea generale dei soci della Sezione di Milano, nel corso della quale Giovanni Galbiati fu eletto consigliere:

"ATENE E ROMA" | SOCIETÀ PER LA DIFFUSIONE | E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI | SEZIONE DI MILANO | Ne ignorant semina matrem | Milano, 18 Gennaio 1925 | ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI | I Soci dell'ATENE E ROMA (Sezione di Milano) sono pregati di intervenire all'assemblea generale, che si terrà Domenica, 25 Gennaio 1925, ad ore 16, dopo la conferenza del prof. P. Ducati,²⁶ nella sala delle adunanze del R(EALE) ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE. | ORDINE DEL GIORNO | Comunicazioni del Presidente. | Relazione del Segretario Economo sul Bilancio della Società. | Relazione dei Revisori dei conti sul consuntivo 1924. | Elezione del Presidente e del Vice-Presidente in sostituzione dei PROF. CARLO PASCAL e GIOVANNI BOGNETTI,²⁷ scaduti per compiuto triennio*. | Elezione di tre consiglieri in sostituzione dei consiglieri PROF. LUIGI CASTIGLIONI, GIUSEPPE ZUCCANTE, C.O. ZURETTI²⁸ scaduti per anzianità*. | Elezione di due revisori dei conti in sostituzione dei PROF. G.C. FERRERI e CARLO RONDONI,²⁹ scaduti per compiuto ufficio annuale*. | Pubblicazioni della Sezione di Milano. | Questioni da trattare durante l'anno sociale ed eventuali proposte di soci. | IL PRESIDENTE | CARLO PASCAL | Alle votazioni potranno prendere parte anche i soci che non interverranno alla riunione, inviando per iscritto il loro voto in busta chiusa, sulla quale avranno cura di scrivere il loro nome, e di farlo seguire dalla dicitura: Voto per la elezione

²⁵ Trascrivo in tondo il testo stampato, in corsivo le aggiunte manoscritte. In matita, di mano archivistica, «Pascal».

²⁶ Su Pericle Ducati: N. PARISE, *Ducati, Paride*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1992, pp. 727-730.

²⁷ Su Giovanni Bognetti: P. MIGLIORINI, *Bognetti, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1969, p. 193.

²⁸ Su Luigi Castiglioni: A. GRILLI, *Castiglioni, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1979, pp. 169-171; su Giuseppe Zuccante: R. PEOTTA, S. MARON, *Giuseppe Zuccante. Il filosofo di Grancona. La biografia e il pensiero*, Media, Grancona 2014; su Carlo Oreste Zuretti: <http://www.aristarchus.unige.it/cphcl/schedePDF/ZurettiCO.pdf> (ultima consultazione 9 ottobre 2015).

²⁹ Non riconosco G.C. Ferreri; un Carlo Rondoni, del quale non mi è nota la biografia, pubblicò per Vallardi parecchie edizioni scolastiche dell'*Eneide* tra il 1903 ed il 1927.

delle cariche, o da altra equivalente. La detta busta chiusa dovrà poi essere immessa in altra busta, che si spedirà in tempo debito all'indirizzo: SOCIETÀ ATENE E ROMA, presso il R(eale) Istituto Lombardo (Palazzo di Brera), MILANO. A norma dell'art. 4 dello Statuto un socio assente può anche farsi rappresentare all'assemblea da un altro socio, rilasciandogli dichiarazione scritta. | *A norma degli articoli 2 e 6 del regolamento sociale, sono rieleggibili il Presidente, il Vice-Presidente, i Consiglieri e i Revisori dei conti scaduti di carica. | 25.1.1925 | *Nominato Consigliere al posto dello scaduto Castiglioni | Giov. Galbiati.*

Tale annotazione autografa di Galbiati dà alla lettera un carattere documentario. L'argomento della circolare è prettamente istituzionale: si tratta dell'elezione dello scaduto Consiglio Direttivo, che era stato eletto il 26 gennaio 1919.³⁰

Accluso alla lettera e al foglio a stampa vi è anche un biglietto listato a lutto,³¹ a stampa con un'aggiunta manoscritta: «Carlo Pascal *dona* | R(egia) Università – Pavia», che immagino dovesse accompagnare una pubblicazione recente di Pascal donata all'Ambrosiana.³²

La terza lettera è un dattiloscritto della “Atene e Roma” con la firma manoscritta di Pascal:³³

ATENE E ROMA | Sezione di Milano | Milano, 3 giugno 1926 | Egregio Collega, anche questa volta, invece di incomodare i Colleghi del Consiglio Direttivo per una riunione, penso di interrogarli singolarmente per cose riguardanti la nostra Società “Atene e Roma”. Si presenta una buona occasione per pubblicare un altro fascicolo della nostra Raccolta. Il prof. Guido Vitali, Preside del R[egio] Liceo Parini, qui di

³⁰ *Atti della Società*, in “Atene e Roma”, 22 (1919), 246, aprile-giugno, pp. 109-110. Negli anni immediatamente successivi la rubrica *Atti della Società* scompare dal bollettino. L'elezione del 25 gennaio 1925 pertanto non è pubblicata.

³¹ Il lutto, come annotavo sopra, era molto probabilmente per la madre: il dono si collocherebbe quindi nei mesi di lutto che era uso osservare, e Galbiati potrebbe aver accluso il biglietto alla lettera del 30 novembre 1925 per contiguità temporale.

³² Forse proprio Pascal, *Feste e poesie*, con la struggente dedica alla madre morta. Tra le opere di Carlo Pascal conservate in Ambrosiana rintraccio soltanto due casi di dedica autografa dell'autore: C. PASCAL, *Letteratura latina medievale*, Francesco Battiato, Catania 1909, «Alla Biblioteca Ambrosiana»; ID., *Poeti e personaggi catulliani*, Francesco Battiato, Catania 1916 (“Biblioteca di Filologia Classica”, 12), «Dono dell'autore alla Biblioteca Ambrosiana. 14. III. 1916»; ed una di mano di Galbiati: A.M. PIZZAGALLI, *Mito e poesia nella Grecia antica*, Francesco Battiato, Catania 1913 (“Biblioteca di Filologia Classica”, 8), «Dono del Prof. Carlo Pascal. Gennaio 1913». Tutte risalenti ad anni lontani da quelli considerati in questa ricerca.

³³ Biblioteca Ambrosiana, Epistolario Galbiati, P 236. In tondo il dattiloscritto, in corsivo il manoscritto. Sul verso, a matita, di mano archivistica: «Pascal | 236».

Milano, attende da qualche tempo alla traduzione dei libri dell'Eneide, e ne ha già pubblicato qualche notevole ed apprezzato Saggio. Ora sta per pubblicare un altro libro, presso una Casa editrice di Varese, l'Istituto Editoriale Cisalpino. Questa Casa editrice è disposta, col consenso, ed anzi, col gradimento dell'autore, a farne una edizione speciale per l'"Atene e Roma", dello stesso formato e della stessa carta degli altri fascicoli già pubblicati. Noi avremmo naturalmente, senza alcuna spesa, la composizione già fatta; dovremmo solo compensare alla Casa editrice la spesa per la carta, la tiratura e la legatura: in complesso una spesa non rilevante e che noi potremo sostenere anche col residuo della scorsa annata. Io chiedo l'assentimento dei Colleghi a definire tale trattativa. Prendo occasione per annunciare ai Colleghi che ho interpellato alcuni egregi studiosi per cominciare a preparare un programma di conferenze per il venturo anno. Per ora mi hanno promesso l'opera loro: I°. Lo stesso prof. Guido Vitali, per una conferenza Vergiliana. II°. Il prof. Alessandro Annaratone, per una conferenza sopra soggetto da destinarsi. III°. Il prof. Mario Baratta, per una conferenza sul tema: Il fato di Pompei. Anche su tutto ciò desidero l'assentimento dei Colleghi. Con la preghiera di voler al più presto possibile mandarmi un rigo di risposta, affinché io possa concludere e prendere una decisione definitiva sopra questi singoli punti [corr. su «affari»], *mi dico dev.mo Carlo Pascal* | Viale Vittorio Veneto, N. 8 = Milano.

L'argomento principale è una delle pubblicazioni curate dalla "Atene e Roma – Sezione di Milano". La Società si proponeva la promozione di edizioni divulgative e scolastiche; la Sezione di Milano pubblicò dal 1916 al 1940.³⁴ Prima del 1926, ossia all'epoca della lettera, mi sono note diciotto fascicoli: edizioni di opere classiche non corpose o brevi monografie di argomento classico.³⁵ Guido Vitali³⁶ avrebbe pubblicato per "Atene e Roma. Sezione di Milano" il terzo libro dell'*Eneide* nel 1926, secondo il desiderio di Pascal, e in seguito altre opere.³⁷ La lettera prosegue trattan-

³⁴ Dal 1908 al 1931 secondo *Editori a Milano (1900-1945). Repertorio*, a cura di P. Caccia, Franco Angeli, Milano 2013, p. 53.

³⁵ Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale http://opac.sbn.it/opacsbn/opaclib?db=solr_iccu&resultForward=opac/iccu/brief.jsp&from=1&nentries=50&searchForm=opac/iccu/error.jsp&do_cmd=search_show_cmd&item:8005:Collezione::@and@=IT\ICCU\CUB\0577916 (ultima consultazione 15 ottobre 2015).

³⁶ Non rintraccio notizie sul personaggio; un Guido Vitali pubblicò una considerevole quantità di edizioni scolastiche dal principio alla metà del secolo.

³⁷ VIRGILIO, *Il canto dei peripli: Libro III dell'Eneide*, Istituto Editoriale Cisalpino, Varese 1926 ("Pubblicazioni dell'Atene e Roma. Sezione di Milano", 18). Per le "Pubblicazioni dell'Atene e Roma. Sezione di Milano", senza numero di collana, Vitali avrebbe pubblicato anche *Il primo libro dell'Odissea*, versione poetica di G. Vitali, Paravia, Milano 1931; *Il canto primo dell'Iliade*, versione poetica di G. Vitali, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1935; *Lirica di Orazio: versioni poetiche*, a cura di G. Vitali, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1939; *Le piante e gli alberi: il secondo libro delle Georgiche*, versione poetica di G. Vitali, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1940.

do di un'altra attività della Società, ossia l'organizzazione di conferenze: sono proposti come relatori Guido Vitali, Alessandro Annaratone, Mario Baratta.³⁸

L'ultima lettera, del 3 luglio 1926, a due mesi dalla scomparsa dello studioso, ha invece contenuto personale³⁹:

Milano, 3. VII. 1926 | Caro Amico, mi assicurano che Ella è in una commissione per gli esami di maturità, innanzi alla quale dovrà presentarsi il bravo giovane A. Sesone. Lo conosco molto, e molto ne amo le belle doti dell'animo e la fine educazione. Credo che sia ben preparato: perciò appunto spero di non essere indiscreto richiamando su di lui la Sua benevola considerazione. Mi creda Suo | Carlo Pascal.

Appare commovente pensare al famoso professore che si preoccupa di "incoraggiare" (di «incoraggiamento») degli studi parla lo stesso nome della Società "Atene e Roma") un giovane meritevole alle prese con l'esame di maturità liceale, proprio mentre egli stesso vive gli ultimi mesi della propria vita.⁴⁰ Stando alla testimonianza di Enrica Malcovati, Pascal era lieto di offrire agli studenti tutto l'aiuto che poteva:

Né meno degna di ammirazione fu la sua attività didattica, della quale rimane a testimonianza l'affettuosa e reverente gratitudine degli innumerevoli suoi scolari, sparsi per tutte le città d'Italia [...]. Le ore ch'egli passava all'Università fra i giovani erano per lui le più gaie, le più gioconde [...]. Ma non era limitata a quelle ore la sua opera di Maestro; essa continuava fra le pareti domestiche: nel suo studio [...] egli riceveva scolari e studiosi, ed era prodigo di consiglio e di aiuto. Né abbandonava gli scolari quando fossero laureati: li seguiva nella loro carriera, li esortava senza tregua [...]. La sua corrispondenza quotidiana era di tal mole da sgomentare: eppure nessuno mai, che a lui ricorse, rimase senza risposta.⁴¹

³⁸ Su Guido Vitali vedi le note precedenti. Su Alessandro Annaratone, docente di lingue classiche nei licei e autore di un fortunato vocabolario di latino, non rintraccio bibliografia. Su Mario Baratta: M. GHIOZZI, *Baratta, Mario*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 15, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1963, pp. 792-793.

³⁹ Biblioteca Ambrosiana, Epistolario Galbiati, P 235; timbro postale del tre luglio 1926, indirizzo sulla busta: «Egr. Mons. Giov. Galbiati | Biblioteca Ambrosiana | Milano». In matita, di mano archivistica, «Pascal | 235».

⁴⁰ Purtroppo la documentazione d'archivio non consente di risalire alla sede presso la quale Giovanni Galbiati sarebbe stato commissario di maturità nel 1926, né all'identità di «A. Sesone».

⁴¹ E. MALCOVATI, *Carlo Pascal*, pp. 332-333.

Sempre al medesimo scritto della Malcovati dobbiamo queste notizie dell'ultimo periodo della vita di Pascal:

Aveva trascorso quel periodo, che per gli altri è di vacanza, nella incessante febbre di lavoro, che era in lui abituale [...] quando un attacco del male, ch'egli aveva sempre trascurato e represso, lo costrinse a un tormentoso periodo di degenza in una casa di cura. Ma neppure allora egli volle indulgere al riposo: manoscritti e bozze gli si accumulavano, la mole del lavoro cresceva, non era lecito oziare: [...] finché la mano stanca giacque inerte e gli occhi troppo affaticati si chiusero per sempre.⁴²

Risale proprio a quegli ultimi mesi di vita – Pascal morirà il 22 settembre – il biglietto indirizzato a Galbiati, scritto a Milano.⁴³

Le quattro lettere prese brevemente in considerazione ci mostrano due forti e ricche personalità, qui accomunate dall'impegno nella Società "Atene e Roma", in due momenti molto diversi della loro esistenza: Carlo Pascal negli ultimi anni di vita, Giovanni Galbiati nei primi anni di prefettura all'Ambrosiana. Ne emerge un rapporto cordiale, fatto di stima reciproca e di collaborazione nel segno dell'amore per lo studio e dell'impegno per la promozione della cultura classica.

Questi appunti mostrano, se mai ce ne fosse bisogno, che nelle carte e nei libri custoditi negli archivi e nelle biblioteche delle nostre città possiamo e potremo sempre reperire una infinita mole di materiale capace di illustrarci il lavoro appassionato degli studiosi del passato e di destare la nostra commossa ammirazione: a noi il compito di non tradirne la memoria.

⁴² *Ibi*, p. 325.

⁴³ Nella «casa di cura» oppure presso il proprio domicilio di viale Vittorio Veneto 8, dove si era stabilito l'anno precedente a motivo del trasferimento alla cattedra di letteratura latina all'Università di Milano; volle tuttavia essere sepolto a Pavia: Malcovati, Carlo Pascal, 334. Il necrologio con le indicazioni sul funerale a Milano e sulla sepoltura a Pavia è conservato in Archivio Storico dell'Università di Pavia, Lettere e Filosofia, ASUPv, Fascicoli Docenti, Carlo Pascal.

FRANCESCO MERIGGI

Il misterioso fegato di Piacenza. Tra divinazione e medicina...

Presso tutte le civiltà antiche i modi per interpretare la volontà divina e cercare di correggerla hanno costituito un corposo patrimonio di conoscenze e di rituali, tramandati di generazione in generazione.

Con riferimento agli organi degli animali offerti in sacrificio, il fegato è sempre stato considerato con religioso rispetto, quale centro e motore della vita dotato di portentose risorse nonché depositario dei segni rivelatori della misteriosa volontà degli dei (nella *Teogonia* del poeta greco Esiodo¹ si racconta di Prometeo,² titano condannato da Zeus al supplizio perpetuo di farsi divorare durante il giorno il fegato da un'aquila, fegato che ogni notte ricresceva...) (fig. 1).

Sono, così, pervenuti sino ai giorni nostri modelli in argilla di fegato di pecora che in Babilonia, circa duemila anni avanti Cristo, venivano utilizzati da sacerdoti esperti nella pratica della “divinazione” per confronto (fig. 2).

Pure gli aruspici etruschi prendevano gli “auspici” mediante lo studio accurato del fegato di un animale sacrificato (pecora).

La religione degli Etruschi

Gli Etruschi ebbero fama di essere un popolo di profonda religiosità. Le nostre conoscenze in merito derivano essenzialmente dal ritrovamento di alcuni reperti archeologici e da fonti letterarie romane (Cicerone, Plinio

¹ Esiodo di Kyme (VIII-VII secolo a.C.) compone la *Teogonia* intorno al 700 a.C. Essa è un poema mitologico in cui si raccontano la storia e la genealogia degli dei greci. Fonte basilare di riferimento per la mitografia, l'opera è composta da 1022 esametri e ripercorre gli avvenimenti mitologici dal Caos primordiale fino al momento in cui Zeus diviene re degli dei.

² Nelle opere artistiche il titano Prometeo è generalmente raffigurato nudo e legato a una roccia, mentre un'aquila gli divora il fegato. Talvolta, si può scorgere anche una fiaccola accesa, simbolo della sua colpa, ovvero, l'aver donato agli uomini il fuoco “divino”.

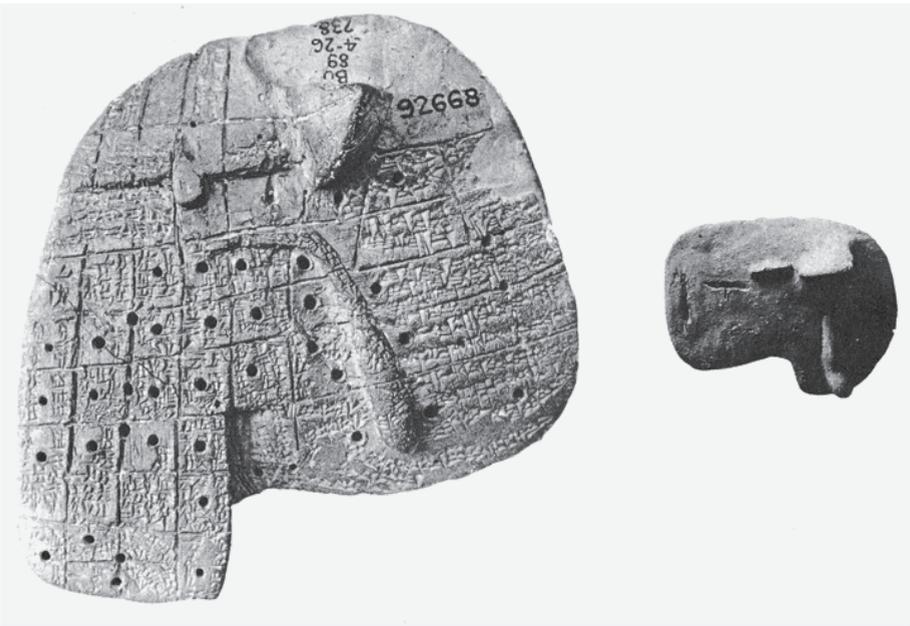


Figura 1. Il mito di Prometeo. Dipinto su piccola anfora greca (530 a.C. circa).

Figura 2. Fegato babilonese (XIX-XVIII secolo a.C.). Modello in argilla di fegato di pecora. Sono evidenti i fori in cui venivano infissi dei pioli per poter procedere alla "divinazione" per confronto.

il Vecchio, Livio, Seneca).³ Sappiamo che la religione etrusca fu una religione rivelata attraverso le profezie di esseri superiori come il fanciullo Tagéte⁴ e la ninfa Vegóe (o Vegóia).⁵

³ Di tutti i popoli che si sono affacciati sul Mediterraneo, gli Etruschi (VIII-I secolo a.C.) sono i meno conosciuti. I Romani li chiamavano Tusci; i Greci Thyrrhénoi, legandoli, così, come provenienza, a Thyrrha, una regione della Lidia (Asia Minore); gli Egizi li chiamavano Twrs; altri popoli li conoscevano come Tyrsen (dal nome del mitico condottiero di origine anatolica, che sarebbe approdato nel 2000 a.C. tra le foci dei “fiumi sacri” Fiora e Marta e avrebbe fondato la città di Vulci [in etrusco Velx, oggi Montalto di Castro], capitale del regno etrusco). Essi stessi, invece, si riconoscevano sotto il nome di Rasnakh, trasformato dagli storici in Rasenna. Noi li conosciamo come Etruschi e chiamiamo la loro nazione Etruria. Territorialmente, abitarono zone come la Lombardia, il Veneto, la Liguria, la Pianura Padana, la Toscana, le Marche e la Campania. Essi, però, consideravano “terra sacra” (protetta dagli dei e dalla “magia” dei loro sacerdoti) solo quella parte dell’Italia centrale compresa tra i fiumi Arno e Tevere e la costa tirrenica. Nei libri sacri etruschi cosiddetti *Fatales*, che contenevano le norme riguardanti la divisione del tempo e la durata della vita degli uomini e dei popoli, stava scritto che al popolo etrusco erano stati assegnati dieci secoli di vita, ognuno dei quali, però, era di durata particolare, non fissa. La fine di un secolo e, quindi, l’inizio di quello successivo sarebbero stati segnalati da eventi straordinari quale, ad esempio, la comparsa di una cometa (come accadde il 15 marzo [Idi di marzo] del 44 a.C., giorno in cui fu assassinato Caio Giulio Cesare).

Ogni anno i re-sacerdoti etruschi, chiamati “Lucumoni” (Lukmnes), si riunivano a Volsinii (in etrusco Velznani, oggi Bolsena) sul lago di Bolsena e lì piantavano un chiodo di bronzo. Volsinii era il centro religioso e politico di tutta l’Etruria in quanto capitale della confederazione delle dodici città-stato etrusche o “Dodecapoli” (Arezzo/Artinia; Caere/Kysra; Chiusi/Kamars; Cortona/Kurthyn; Perugia/Arnia; Roselle/Rusna; Tarquinia/Tarkhnas; Veio/Veji; Vetulonia/Vethluni; Volsinii/Velznani; Volterra/Velathri; Vulci/Velx). In tutto sono stati ritrovati 961 chiodi, pari a 961 anni, cioè l’intera vita assegnata dagli dei al popolo etrusco.

⁴ Tagéte, divinità etrusca figlio di Genio e della Terra. Si racconta che un giorno un contadino, che arava un campo nei pressi di Tarquinia (Tarkhnas), vide una zolla sollevarsi dal solco e assumere le sembianze di un fanciullo. Lo chiamò Tagéte. Il fanciullo era dotato di grande saggezza e di virtù profetiche. Visse soltanto il tempo necessario per insegnare agli Etruschi l’arte di predire il futuro, scomparendo poche ore dopo la sua miracolosa apparizione. Le norme da lui dettate furono trascritte e raggruppate in tre serie di libri sacri: gli *Aruspicipini*, i *Fulgurali* e i *Rituali*. Questi ultimi comprendevano anche i libri *Acherontici* e mettevano in luce i due punti essenziali della religione etrusca: l’importanza della divinazione, che permetteva di interpretare la volontà degli dei, e la necessità di istituire un preciso rituale per ogni circostanza della vita sia pubblica che privata. A ciò erano preposti i sacerdoti, una casta privilegiata che si trasmetteva la carica di padre in figlio, ed erano divisi in due categorie: “aruspici” e “áuguri”. Il tutto è stato tramandato da Cicerone (*De Divinatione*, 2, 23) e da Ovidio (*Metamorphóseon*, 15, 552).

⁵ Vegóe (o Vegóia), ninfa. Il suo mito compare a Chiusi (Kamars) in parallelo a quello del fanciullo Tagéte a Tarquinia. Le sue profezie furono raccolte nei libri *Vegóici*.

In età protostorica la divinità etrusca appare sempre molto imprecisa sia nell'aspetto che nelle mansioni ("divinità velata"). Ciò è dovuto alla credenza in forze divine dominanti il mondo attraverso manifestazioni occasionali e molteplici. Gli dei sono, quindi, inesplicabili e oscuri con terribili connotati demoniaci o animaleschi.

A partire dal VII secolo a.C. la società etrusca trova il proprio riferimento ideale nella cultura greca. Ne consegue, in ambito religioso, una ellenizzazione del pantheon e del rituale con la persistenza, però, di elementi caratteristici della cultura tradizionale (ad esempio, la pluralità di demoni del tutto ignota al mondo ellenistico) mescolati a elementi culturali provenienti dall'Oriente attraverso le frequentazioni fenicie. In questo modo finirono per dare maggiore individualizzazione e personalizzazione alle divinità e per antropomorfizzarle.⁶

Le varie influenze non modificarono, comunque, del tutto il carattere ambiguo delle divinità etrusche, mobili tra cielo e terra e con diversi ambiti di azione. Gli dei creavano, così, una corrispondenza "magica" fra sfera celeste, terra e inferi, esplorabile solo dalla "scienza aruspicina".

La divinazione

«Fra gli Etruschi e noi [Romani] c'è questa differenza: noi riteniamo che i fulmini scocchino quando c'è stato uno scontro di nuvole, essi credono invece che le nuvole si urtino per far scoccare i fulmini. Infatti, dal momento che attribuiscono ogni cosa alla divinità, essi sono convinti non già che le cose abbiano un significato in quanto avvengono, ma piuttosto che avvengono perché debbono avere un significato» (Seneca, *Naturales Quaestiones*, 2, 32).

Da alcuni frammenti latini si evince che in essi, tra l'altro, venisse definito il concetto di "confine" come qualcosa di sacro e inviolabile, in relazione con il concetto di "terra sacra". Ne è prova il ritrovamento di moltissimi cippi di confine con l'indicazione di *tular spural* (confine della città) e di qualche cippo con l'indicazione di *tular mexlis* (confine della confederazione).

⁶ Gli dei etruschi potevano avere nomi locali: Turan (Afrodite), Tinia (Zeus), Fufuns (Dioniso); nomi greci: Apulu (Apollo), Artumes (Artemide), Hercle (Eracle); nomi latini o italici, anteriori all'influsso greco: Nethuns (Neptunus), Maris (Mars).

In questo brano di Seneca troviamo l'idea base non solo della religione degli Etruschi, ma della loro concezione di vita, e, cioè, che qualsiasi fenomeno naturale altro non è che l'espressione della volontà divina, un segnale che la divinità invia all'uomo. Dovere di quest'ultimo è fare il possibile per capirlo e adeguarsi.

Di conseguenza, la decodificazione della volontà divina divenne appannaggio di una casta sacerdotale (aruspicina), sviluppatasi all'interno della classe dominante, quella patrizia, la sola ad essere capace di fare parlare i segni degli dei, inesplicabili per l'uomo comune.⁷

Tutto serviva per decifrare il messaggio divino: il volo degli uccelli, la provenienza dei fulmini durante un temporale, lo studio dei visceri animali (cuore, polmoni, stomaco, intestini, milza, reni e fegato).

Avvalendosi di una complessa serie di norme e principi tratti dalla numerologia⁸ e dall'astrologia,⁹ furono elaborate le dottrine "epatoscopica"

⁷ In epoca ellenistica (V-IV secolo a.C.) gli aruspici vennero organizzati in un *collegium haruspicum* con sede nella città santa di Tarquinia.

⁸ Per gli Etruschi il numero 16 era un numero sacro, legato alla vita. Il tempo e lo spazio venivano divisi in sedicesimi e, probabilmente, anche la giornata era composta da 16 ore (di 90 minuti l'una), 8 ore per il giorno e 8 ore per la notte. Anche lo spazio dei segni divini, cioè il cielo e la terra, era diviso in sedicesimi. Si contavano, quindi, "sedici regioni", otto con influenza fausta e otto con influenza infausta. Questa suddivisione dello spazio era di enorme importanza per leggere correttamente i segnali del cielo, tipo la direzione dalla quale provenivano le folgori celesti.

È possibile capire meglio la scelta degli Etruschi di dividere il cielo in sedici parti se consideriamo il numero 16 come 12+4. In pratica il cielo veniva diviso in dodici regioni, tre per ogni "quadrante"; era, poi, aggiunta a ogni quadrante una regione speciale, in cui risiedeva il dio titolare di quel quadrante. Pur non avendone la certezza, si può pensare che il quadrante nordest fosse sotto la tutela di Tinia (Giove), quello nordovest sotto Aita (Plutone), quello sudest sotto Menrva (Minerva) o Uni (Giunone), quello sudovest sotto Nethuns (Nettuno, Poseidone).

Curiosamente, troviamo traccia della divisione dello spazio divino in sedicesimi anche presso altre civiltà fra loro molto lontane nel tempo e nello spazio: quella "megalitica" della Scozia e della Bretagna (1800 a.C.) e quella "celtica", originatasi tra l'alto Reno e le sorgenti del Danubio (500 a.C.).

⁹ Il calendario "magico" degli Etruschi può servire a comprendere meglio la struttura da loro data al cosmo. Purtroppo, conosciamo solo otto mesi del calendario etrusco (Velkitan/febbraio, Chabreas/marzo, Ampile/aprile, Acahlu/maggio, Traneu/giugno, Hermiu/luglio, Cheli/agosto, Khsfer/settembre). Sappiamo, però, che i Romani erano debitori nei confronti degli Etruschi anche del calendario. Per i Romani le stagioni non iniziavano ai solstizi e agli equinozi (presi, invece, come date delle mezze stagioni), ma, il 7 febbraio (primavera), il 9 maggio (estate), l'11 agosto (autunno) e l'11 novembre (inverno). In pratica i primi giorni di febbraio, di maggio, di agosto e di novembre rap-

(osservazione del fegato di derivazione mesopotamica), “fulguratoria” (osservazione dei fulmini)¹⁰ e “brontoscopica” (studio dei tuoni).

I sacerdoti (aruspici) dovettero, così, specializzarsi nell’interpretazione del volo degli uccelli, dei fulmini e dei tuoni (auguri) e nell’interpretazione dei visceri animali. Il sacerdote non doveva predire quale fosse la cosa migliore da fare, ma se una decisione già presa incontrasse o meno l’approvazione divina.

I Romani chiamarono “etrusca disciplina” la scienza magica degli aruspici etruschi. Tale scienza derivò, inizialmente, da “libri sacri”, fatti risalire a una rivelazione divina. Nel tempo venne a costituirsi un complesso *corpus* di sapere religioso, costantemente ampliato con i responsi del collegio degli aruspici e con i responsi di singoli aruspici, che venivano trascritti in altri libri sacri.¹¹

La maggior parte di questi documenti è andata persa. Tra i reperti fortunosamente giunti sino a noi è compreso un fegato di bronzo, rinvenuto

presentavano quattro momenti dell’anno in cui si compiva un particolare rapporto tra gli uomini e gli dei, tra la terra e il cielo. Si può pensare che ciò valesse anche per il popolo etrusco. Passando, quindi, al cerchio del cielo etrusco è logico porre il “solstizio invernale” a ovest, il “solstizio estivo” a est, l’“equinozio primaverile” (che per gli Etruschi era il primo giorno dell’anno) a sud, l’“equinozio autunnale” a nord.

¹⁰ «A tale scopo [per determinare la provenienza del fulmine] gli Etruschi divisero il cielo in sedici parti [...]. La prima zona è dal settentrione all’alba equinoziale [cioè da nord a est], la seconda sino al mezzogiorno [da est a sud], la terza sino al tramonto equinoziale [cioè da sud a ovest], la quarta occupa il restante spazio fra il tramonto e il settentrione [da ovest a nord]. Hanno, poi, diviso ciascuna di queste zone in quattro parti, e dissero di sinistra le otto regioni orientali, di destra quelle occidentali. Tra di esse sono particolarmente di malaugurio quelle che fiancheggiano il settentrione da ponente [cioè il quadrante nord-ovest]» (Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, 2, 143). In base alle indicazioni pervenuteci, sappiamo che la divisione del cielo in quattro “quadranti” dipendeva dal movimento del sole, visto come rappresentante degli dei celesti presso gli uomini e, quindi, messaggero della loro volontà. Così, il quadrante compreso tra il nord e l’est (nascita del sole estivo) era la sede degli dei celesti e, quindi, molto fausto; quello compreso tra il nord e l’ovest (morte del sole estivo) era la sede degli dei degli inferi e, quindi, molto infausto. I quadranti volti a mezzogiorno erano le sedi degli dei della natura (terra, mare) e, quindi, era moderatamente fausto quello compreso tra il sud e l’est (nascita del sole invernale) e moderatamente infausto quello compreso tra il sud e l’ovest (morte del sole invernale).

¹¹ Il *corpus* comprendeva *Ostentaria* (calendari di prodigi), libri *Rituales* (manuali di rituali pubblici e privati), libri *Acherontici* (prescrizioni cerimoniali per il defunto e l’aldilà), libri *Haruspicini* (istruzioni per l’osservazione delle interiora degli animali sacrificati), libri *Fulgurales* (trattati di fulguratoria), libri *Fatales* (compilazioni sulle norme oscure del Fato).

sul finire del mese di settembre 1877 in provincia di Piacenza (in località Settima di Gossolengo) da un contadino mentre arava un campo (“fegato di Piacenza”).

Il fegato di Piacenza

Il prezioso reperto è oggi conservato presso il Museo Civico di Piacenza. Si ritiene che possa risalire al II secolo a.C. e si è ipotizzato che sia stato perduto da un aruspice, che seguiva una legione romana, o che abbia fatto parte di un bottino di guerra. Di fatti, il luogo in cui fu trovato era stato verosimilmente il teatro della celebre battaglia della Trebbia (18 dicembre del 218 a.C.),¹² vinta da Annibale contro le legioni dei consoli romani Publio Cornelio Scipione¹³ e Tito Sempronio Longo.

a) *Descrizione anatomica.* Si tratta di un modello di fegato di ovino (mm 126 x 76 x 60) con una superficie pianeggiante, sulla quale spiccano tre protuberanze e quaranta iscrizioni incise, e una superficie convessa con due iscrizioni (fig. 3, 4). Dal punto di vista anatomico è possibile riconoscere il *lobus sinister* e il *lobus dexter*: da una parte si vede il *suspensorium hepatis*, dall'altra il *processus papillaris* e il *processus pyramidalis*, la *vescica fellea* e la *incisura umbilicalis*. Non compaiono, invece, la *porta hepatis*, la *vena portae*, il *ramus venae portae ad processum pyramidalem* e la *vena cava inferior*.¹⁴

b) *Le iscrizioni.* La superficie superiore o pianeggiante dell'oggetto (che, in realtà, è la parte inferiore del fegato, che noi definiremmo superficie

¹² Seconda guerra punica (219-202 a.C.).

¹³ Padre di Publio Cornelio Scipione detto l'Africano, che riscatterà la catastrofica sconfitta romana di Canne (2 agosto del 216 a.C.) e porrà termine alla seconda guerra punica, sconfiggendo a Zama (18 ottobre del 202 a.C.) l'esercito di Annibale.

¹⁴ Oggi sappiamo che il fegato è un organo parenchimatoso compatto, molto vascolarizzato, costituito essenzialmente da un lobo destro, più grande, e da un lobo sinistro, più piccolo; che presenta una superficie superiore (convessa) e una superficie inferiore (concava). Su quest'ultima sono individuabili la colecisti e solchi per il passaggio di vasi e legamenti (ilo epatico con gli elementi vascolari e biliari costituenti il peduncolo epatico; legamento rotondo; dotto di Aranzio; vena cava inferiore). Gli stessi solchi delimitano altri due lobi, il lobo quadrato, anteriormente, e il lobo caudato o di Spiegel, posteriormente (fig. 5).



Figura 3. Fegato di Piacenza (II secolo a.C.). Modello in bronzo di fegato di pecora, utilizzato dagli aruspici etruschi per interpretare la volontà degli dei. Sulla superficie inferiore (o convessa) sono riconoscibili il lobo sinistro e il lobo destro. Sono, pure, incisi i nomi di divinità.

Figura 4. Fegato di Piacenza (II secolo a.C.). Sulla superficie superiore (o pianeggiante) compaiono quaranta iscrizioni, la maggior parte delle quali è riunita in tre gruppi delimitati da linee. Sono, pure, riconoscibili la cistifellea e il lobo caudato.

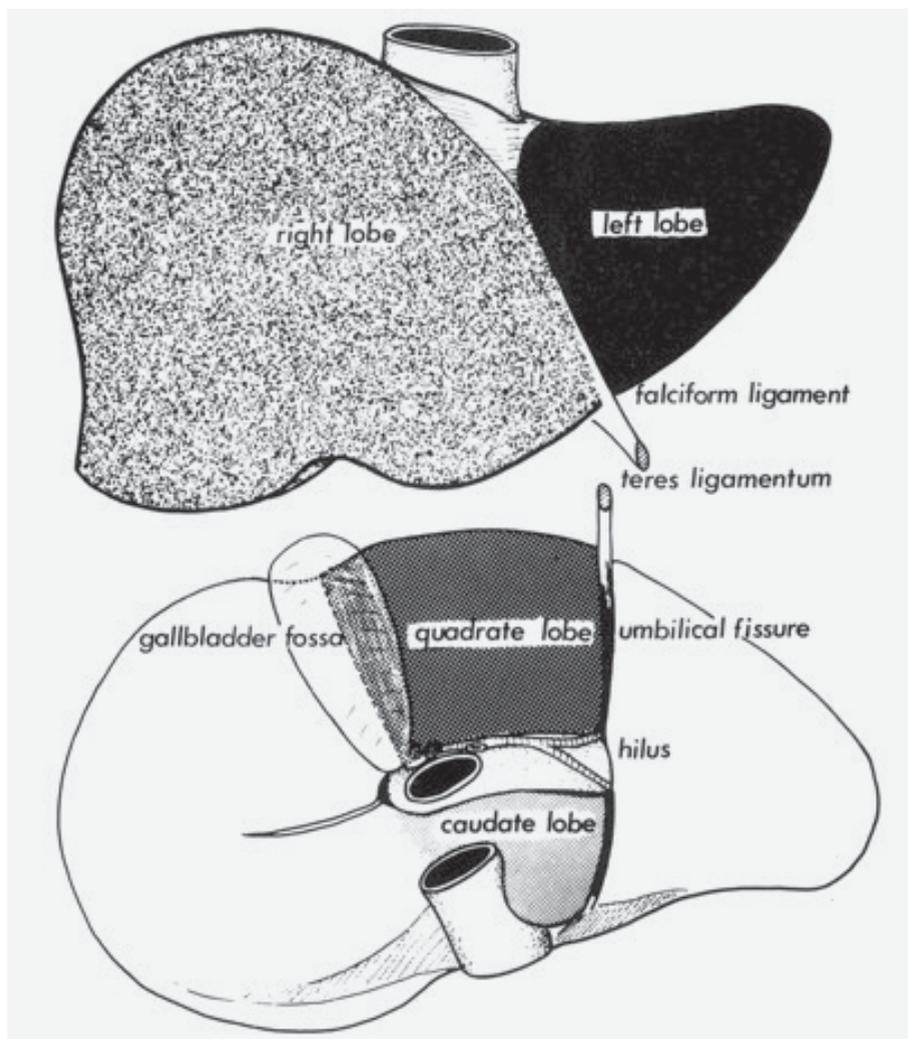


Figura 5. Anatomia macroscopica (morfologia) del fegato umano. Schema.

concava) è quella di maggior interesse in quanto determinante per la “lettura” dei segni da parte del sacerdote.

Su questa faccia compaiono quaranta iscrizioni, la maggior parte delle quali è riunita in tre gruppi (serie) delimitati da linee. La prima serie è inserita in sedici caselle contigue, che compongono un nastro disposto lungo tutto il perimetro dei lobi; la seconda serie è situata al centro del lobo sinistro in uno schema a raggiera, che forma sei caselle triangolari; la terza serie è inserita in un reticolo a scacchiera nel lobo destro.

Due delle tre protuberanze, che si ergono sulla superficie piatta o superiore dell'oggetto e, cioè, quella semimammellare (*processus papillaris*) e quella piramidale (*processus pyramidalis* o *caudatus*), sono prive di iscrizioni, mentre la terza, la cistifellea, presenta quattro registri con altrettante iscrizioni.

La superficie inferiore del fegato (che, in realtà, è la parte superiore del viscere, che noi definiremmo convessa) è attraversata da un'incisura, che la divide in due settori ove compaiono due iscrizioni interpretate come "sole" e "luna".

Le sedici iscrizioni presenti sul nastro periferico della superficie pianeggiante sono state lette come nomi di divinità (alcune incomplete o sconosciute). Del resto, erano proprio sedici i settori in cui gli etruschi dividevano lo spazio del cielo. Anche le parole iscritte al centro dei lobi sono nomi di divinità distinguibili in favorevoli (a destra) e sfavorevoli (a sinistra).

Rituale della divinazione epatoscopica

Dagli studiosi il fegato di Piacenza è stato identificato come un "pronuario", una guida per l'aruspice che interpretava il volere degli dei attraverso l'esame della superficie di un fegato animale, omologata al cielo e alla terra. Confrontando il fegato dell'animale sacrificato con il modello di bronzo, l'aruspice poteva mettere in relazione eventuali anomalie riscontrate in precisi punti del viscere con le divinità relative a quei settori interessati dal fenomeno e, di conseguenza, trarre auspici per il futuro.

Secondo un preciso rituale l'aruspice, abbigliato con un mantellino e un cappello a cono,¹⁵ impugnava il fegato con la mano sinistra mentre appoggiava un piede su di una pietra. Il viscere veniva tenuto capovolto rispetto alla posizione anatomica naturale in quanto la parte inferiore (concava) era ritenuta la più importante per l'identificazione dei segni.

Il sacerdote iniziava l'ispezione¹⁶ del fegato animale osservandone l'aspetto generale e il colore per passare, poi, a palpare ogni singola parte per scoprire eventuali anomalie. Queste comprendevano il volume più

¹⁵ Dal cappello a cono degli aruspici etruschi deriverebbe la forma di quello dei maghi, delle streghe e delle fate delle nostre fiabe.

¹⁶ Tuttora in medicina l'ispezione e la palpazione sono due tempi fondamentali nello studio semeiologico di un organo e, in particolare, del fegato. Ai fini diagnostici se ne considerano le dimensioni, il colorito, la superficie, la consistenza, i margini, ecc.

grande o più piccolo dell'organo, il colore insolito, la scarsa evidenza delle scissure separanti i lobi (il fegato ovino è polilobato), le imperfezioni del *processus caudatus* o *caput iecoris* (semplice, doppio, mancante, ipertrofico, con una o più incisioni), le vene ingrossate nella *pars hostilis*. Una doppia cistifellea¹⁷ prometteva discordie a meno che il tutto non fosse avvolto da un'unica membrana.

L'organo era distinto in due parti, *familiaris* (lobo destro) e *hostilis* (lobo sinistro), che probabilmente indicavano, rispettivamente, la parte riservata al consultante e quella relativa all'avversario. Perciò, se compariva un segno favorevole nella parte *hostilis*, il responso era ritenuto favorevole all'avversario dell'interrogante; se il segno risultava invece sfavorevole, era l'interrogante a godere del favore degli dei. In ultima analisi, era, comunque, la natura favorevole o sfavorevole delle divinità, che presiedevano alle singole parti del fegato, a determinare la caratteristica del responso.

Appendice

Fino a tutto il nostro Medioevo anche per il fegato sono stati determinanti gli insegnamenti di Galeno di Pergamo¹⁸ (II-III secolo d.C.), che ha ispirato per circa milleduecento anni la pratica della medicina e della chirurgia.

¹⁷ Come nell'animale anche nell'uomo è frequente il riscontro di anomalie a carico delle vie biliari, sia intra che extra-epatiche. Ciò può comportare delle difficoltà chirurgiche con gravi incidenti intraoperatori. Con particolare riguardo alla cistifellea, essa può essere assente oppure invisibile (in quanto situata all'interno del fegato stesso) oppure doppia.

¹⁸ Galeno di Pergamo (129-216 d.C.) ha tramandato il pensiero di Ippocrate di Kos (460?-377 a.C.), scrivendo voluminose opere di filosofia e medicina. Nel trattato *Sugli elementi secondo Ippocrate* riporta la "teoria umorale", secondo cui il corpo umano sarebbe governato da quattro umori (bile gialla, sangue, flemma, bile nera o melanconia), corrispondenti, rispettivamente, ai quattro elementi antichi (fuoco, aria, acqua, terra). Gli umori si formano in quattro circuiti (tre dei quali includono il fegato) e, combinandosi in varia maniera, condurrebbero alla salute o alla malattia. Partendo da questi principi, Galeno sviluppa proprie teorie, ignorando completamente l'interessante opera *De Medicina* di Celso, nativo della Gallia Narbonense (14 a.C.-37 d.C.). Per Galeno il principio fondamentale di vita è il "pneuma" (spirito). Lo spirito animale nel cervello controlla i movimenti, la percezione e i sensi; lo spirito vitale nel cuore controlla il sangue e la temperatura corporea, mentre lo spirito naturale nel fegato regola l'alimentazione e il metabolismo.

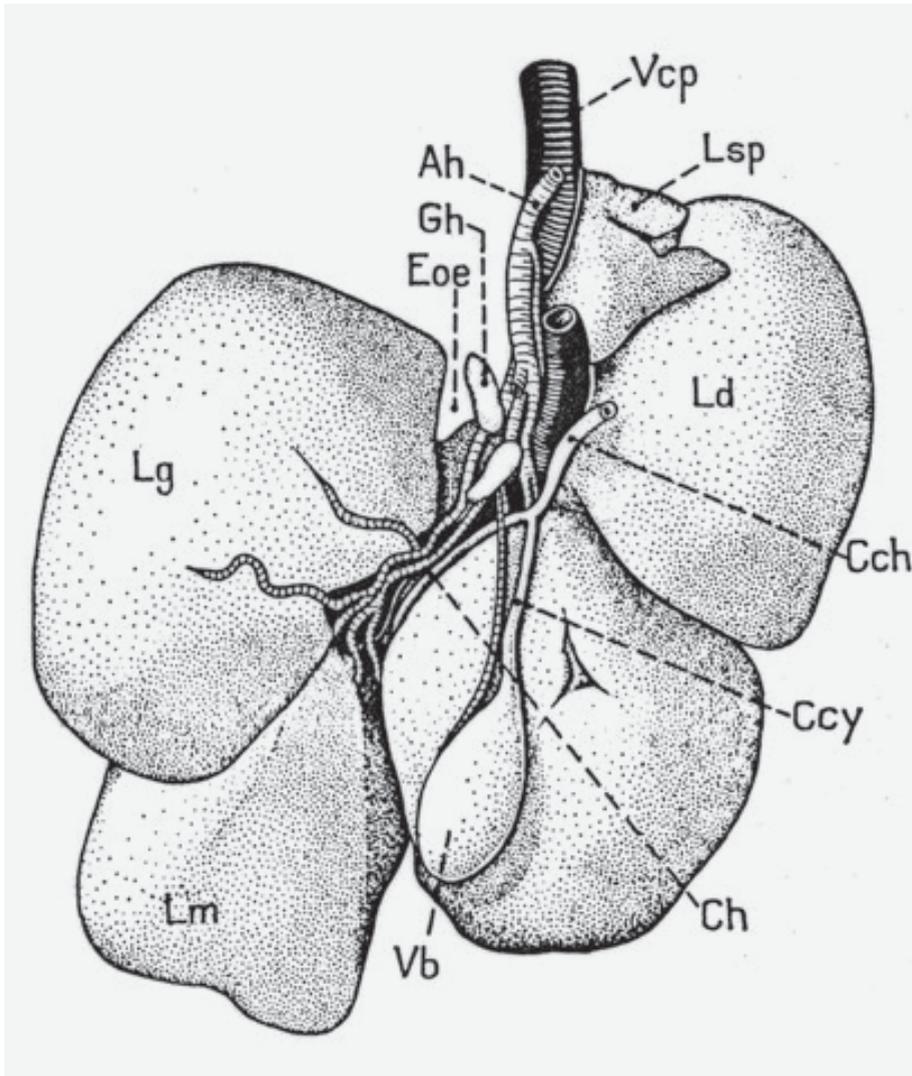


Figura 6. Fegato polilobato di maiale. Schema.

Ligi all'*ipse dixit* del Maestro, che aveva studiato esclusivamente fegati di animali (pecore, maiali, scimmie), si insegnava che il fegato umano è polilobato (fig. 6), costituito, cioè, da più lobi con l'aspetto quasi di un quadrifoglio; che il fegato trasforma in sangue il chimo proveniente dall'intestino; che dal fegato si diffondono a tutto il restante organismo, con un movimento di va e vieni ("teoria pulsatoria"), il sangue e il "pneu-

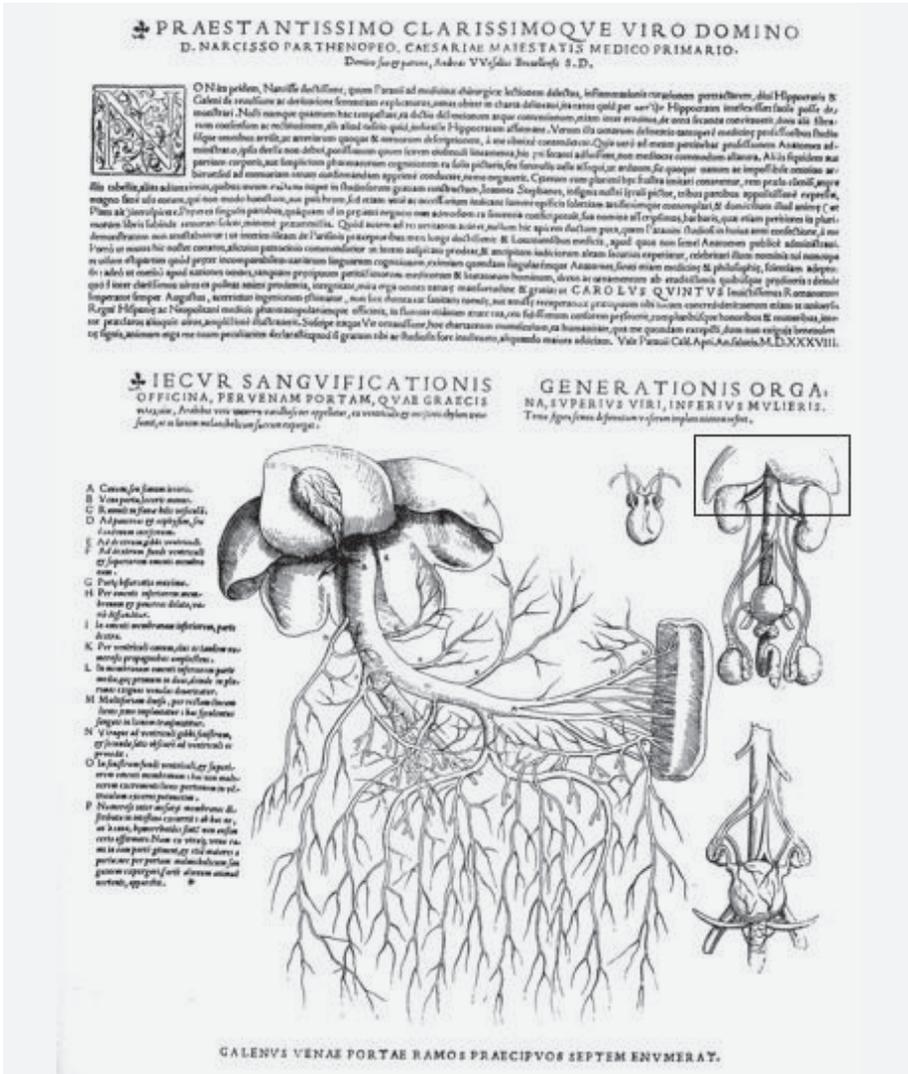


Figura 7. Anatomia del fegato e del sistema venoso portale secondo Galeno (dalle Tabulae anatomicae sex di Andrea Vesalio, 1538). È descritto diligentemente un fegato polilobato di pecora. Tuttavia, è interessante notare (incorniciato in alto a destra) il piccolo disegno con cui Vesalio, per non incorrere nelle ire dei difensori dell'ortodossia galenica, riproduce l'apparato urogenitale maschile sovrastato con discrezione da un piccolo fegato bilobato, quale esso è in realtà nell'uomo! Sembra di sentire pronunciare ante tempus la sommessa affermazione di Galileo: «E pur si muove...».

ma” o spirito vitale, già teorizzato dalla Scuola pitagorica (Empedocle di Agrigento, V secolo a.C.).¹⁹

Tutto ciò era completamente errato. Gli studi su cadavere di Andrea Vesalio²⁰ da Bruxelles (XVI secolo d.C.) correggeranno gli errori anatomici di Galeno (fig. 7) e l'inglese William Harvey²¹ da Folkstone (XVII

¹⁹ Empedocle di Agrigento (490-430 a.C.) fu allievo di Telauges, figlio di Pitagora. Con Eraclito e Parmenide è la terza grande figura di sapiente vissuto in Magna Grecia.

²⁰ Andrea Vesalio (1514-1564), fiammingo, è considerato il fondatore dell'anatomia moderna. Tenne la cattedra di anatomia e chirurgia dell'Università di Padova dal 1537 al 1542. Sua ferma convinzione era l'importanza delle dissezioni anatomiche al fine di poter comprendere la struttura e la fisiologia del corpo umano. Nelle sue lezioni Vesalio utilizzava, come aiuto visuale, fogli volanti costituiti da disegni schematici e da concise didascalie. Sei di queste tavole vennero date alle stampe a Venezia nel 1538 con il titolo di *Tabulae anatomicae sex*, iniziando così la produzione didattica-scientifica di Vesalio, che raggiunse l'apice con il *De humani corporis fabrica*, perfetta sintesi di rigore scientifico e bellezza artistica. Questa opera fu pubblicata a Basilea nel 1543 (nello stesso anno è dato alle stampe un altro capolavoro della storia della scienza, il *De revolutionibus orbium coelestium* del polacco Niccolò Copernico [1473-1543], in cui era esposta per la prima volta la “teoria eliocentrica”, che confutava la “teoria geocentrica” riportata nel 150 circa d.C. dall'*Almagesto* di Claudio Tolomeo [100-178 d.C.], astronomo greco che visse in Alessandria d'Egitto). La confutazione di molte teorie galeniche divenne uno dei punti chiave degli studi di Vesalio, resosi conto che le descrizioni anatomiche del “Maestro” erano basate sulla dissezione di animali e non di uomini. Era la prima volta che qualcuno osava criticare gli insegnamenti di Galeno, considerato fino ad allora autorità assoluta della scienza medica. Pertanto, molti medici avversarono l'opera di Vesalio, ivi compreso il suo vecchio maestro Jacobus Sylvius (1478-1555), illustre studioso dell'anatomia del cervello, che descrisse l'acquedotto di Silvio, la scissura di Silvio e l'arteria di Silvio o arteria cerebrale media.

²¹ William Harvey (1578-1657), inglese. Si trasferisce a Padova nel 1600 per studiare Medicina. È allievo di Girolamo Fabrici d'Acquapendente (1533-1619), successore di Gabriele Falloppio (1523?-1562), grande sostenitore delle teorie antigaleniche di Vesalio. Divenuto medico di corte sotto Giacomo I Stuart (1566-1625) e Carlo I Stuart (1625-1649), nel 1628 pubblica a Francoforte l'opera *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* con la quale espone le sue rivoluzionarie scoperte sperimentali sulla circolazione del sangue. Mediante la vivisezione di molti animali di specie diverse (anguilla, lumaca, pulcino, piccione) dimostra che la contrazione del ventricolo destro del cuore spinge il sangue nell'arteria polmonare e che la diffusione del sangue verso i restanti tessuti dell'organismo dipende dalla contrazione del ventricolo sinistro. Il sangue si muove, quindi, dalla parte destra del cuore a quella sinistra passando per i polmoni, contrariamente a quanto sostenuto da Galeno, secondo il quale il sangue attraversava il cuore da destra a sinistra, passando per pori invisibili, situati nel setto interventricolare. Harvey si chiede anche come il sangue passi dalle arterie alle vene. Teorizza, pertanto, l'esistenza dei capil-

secolo d.C.) chiarirà come avviene effettivamente la circolazione del sangue, che è pompato dal cuore nel piccolo circolo (attraverso l'arteria polmonare) e nel grande circolo (attraverso l'arteria aorta).

Oggi, sappiamo che il fegato umano è un vero e proprio laboratorio biochimico estremamente complesso, indispensabile per la vita dell'uomo e di moltissime altre specie animali. È posizionato al crocevia di un importante ritorno di sangue venoso al cuore (circolo portale splancnico, circolo cavale inferiore) e, rielaborando i principi nutritivi che gli arrivano dall'intestino, presiede a gran parte del metabolismo dell'organismo producendo anche la bile.

Il fegato è un organo prodigioso con una sua peculiare intelligenza biologica che gli consente, dopo asportazione parziale del parenchima, di ricrescere ("fenomeno della rigenerazione epatica") mediante ipertrofia (aumento di volume) e iperplasia (aumento di numero) delle cellule. Qualora, poi, un traumatismo o un tumore alteri l'irrorazione sanguigna e/o il drenaggio biliare di un suo settore (porzione di parenchima), il fegato è in grado di compensare il danno facendo lentamente ipertrofizzare i settori indenni, mentre il settore leso va incontro ad atrofia ("fenomeno dell'atrofo-ipertrofia"). I suddetti fenomeni sono ben noti al moderno chirurgo epato-biliare, che li sfrutta sia a fini diagnostici che terapeutici, benché se ne ignorino ancora i più intimi meccanismi.

Tutte queste conoscenze funzionali non sono affatto sufficienti per una moderna e sicura chirurgia del fegato, notoriamente difficile per il rischio di emorragie mortali.

È merito indiscusso del professor C. Couinaud²² avere pubblicato nel 1957 i risultati di suoi lunghi studi anatomici, che descrivono l'anatomia segmentaria del fegato (fig. 8).

lari, che non è in grado di dimostrare a causa della mancanza di strumenti adeguati (microscopio). Sarà Marcello Malpighi (1628-1694), professore dell'Università di Bologna, che, tramite l'utilizzo del microscopio, dimostrerà l'esistenza della rete dei capillari nei polmoni di una rana, delineando in maniera definitiva il ciclo della circolazione sanguigna (*De pulmonibus observationes anatomicae*, Bologna 1661).

²² Claude Couinaud (1922-2008), francese, anatomo e chirurgo del fegato. Insignito della "Medaglia Teresiana" dell'Università di Pavia nel 1995. Con i suoi studi iniziali sulle ramificazioni dell'arteria epatica [comunicazione personale] si avvide della particolare distribuzione intraepatica dei *peduncoli portalì* (ramo arteria epatica + ramo vena porta + dotto biliare), avvolti dai prolungamenti della capsula epatica (descritta nel 1640 da Valoeus e nel 1642 da Francis Glisson). Ciò lo portò a individuare con precisione gli otto *segmenti epatici*, dotati ciascuno di un proprio peduncolo portale.

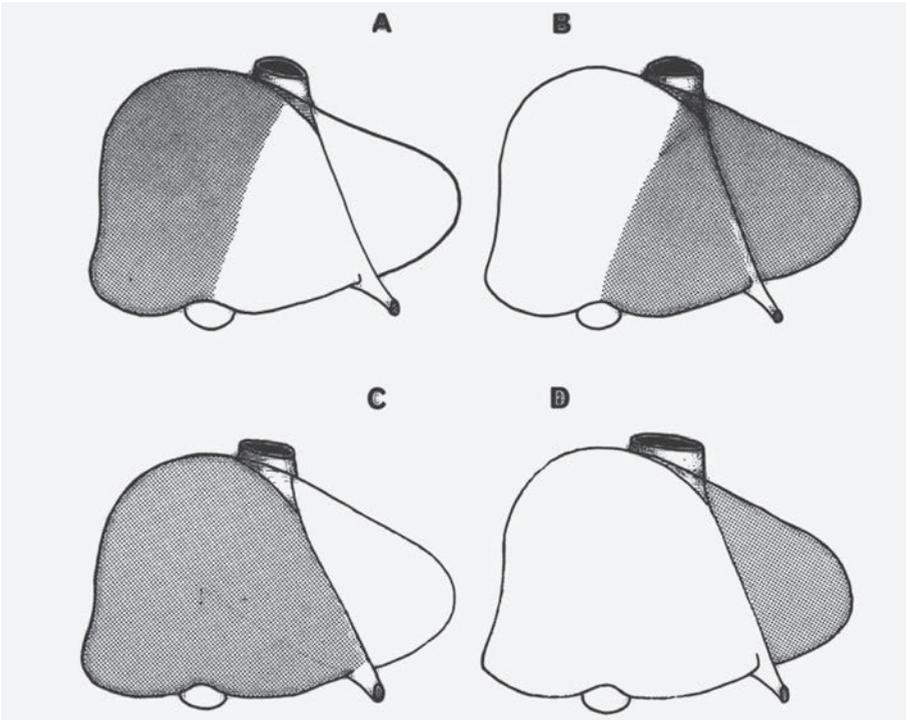
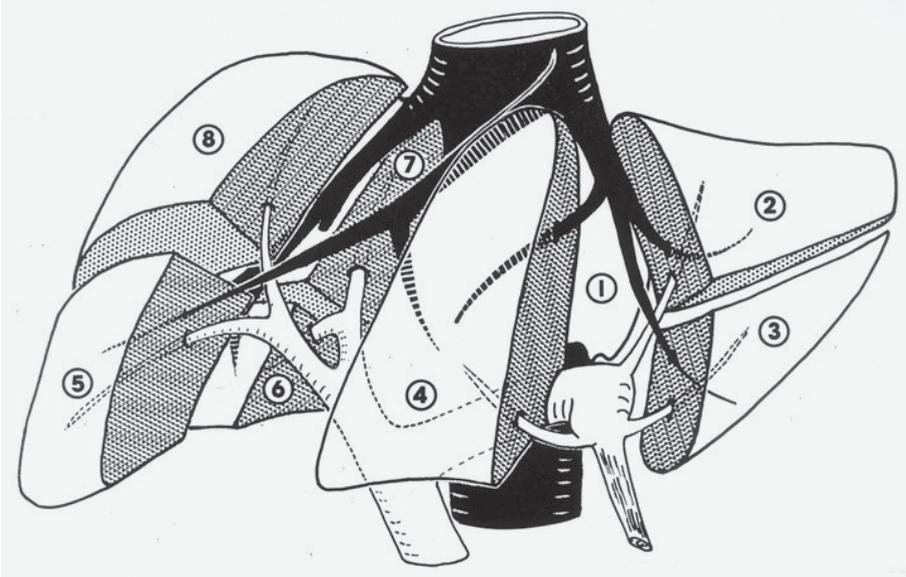


Figura 8 - Anatomia segmentaria del fegato secondo Couinaud.

Figura 9. Le quattro più comuni epatectomie: A) emiepatectomia destra; B) emiepatectomia sinistra; C) lobectomia epatica destra; D) lobectomia epatica sinistra.

Il fegato, come un “mosaico”, risulta costituito da otto segmenti, che ne sarebbero le “tessere”. I segmenti vengono individuati in base alla suddivisione intraepatica cui vanno incontro i vasi (vena porta, vene sovraepatiche). Ogni segmento ha un proprio peduncolo vascolare e biliare (peduncolo portale) ed è, quindi, autonomo da un punto di vista anatomico-funzionale. L'interdigitazione, che si realizza all'interno del fegato tra le ramificazioni dei due sistemi venosi portale e sovraepatico, consente anche la ripartizione del fegato, lungo piani ideali (scissure portali), in un emifegato destro e in un emifegato sinistro, a loro volta suddivisibili in due settori destri (anteriore, posteriore) e in due settori sinistri (mediale, laterale). Ogni settore è costituito da due segmenti di Couinaud.²³

La conoscenza dell'anatomia segmentaria del fegato consente la precisa esecuzione di resezioni epatiche cosiddette “regolate” (o anatomiche) con ridotto rischio emorragico. L'asportazione chirurgica di uno o più segmenti porta all'esecuzione, verticale o trasversale, di resezioni epatiche minori (uni, bisegmentectomie) o maggiori (tre o più segmenti: emiepiatectomia destra o sinistra, emiepiatectomia allargata, ecc.)²⁴ (fig. 9).

Fonti bibliografiche

A. VESALIUS, *Tabulae anatomicae sex*, Venetiis 1538.

A. VESALII *De humani corporis fabrica Libri septem*, Basileae 1543.

R. BALDINI, *La Cosmologia Etrusca*, relazione al III Congresso Internazionale della Federazione Astrologica dell'Europa del Sud (FAES), Milano 6-7 novembre 2004.

H. BISMUTH, *Surgical anatomy and anatomical surgery of the liver*, in “World J. Surg.”, 6 (1982), pp. 3-9.

²³ Con riferimento all'anatomia vascolare intraepatica, è stato concordato in sede internazionale (Convenzione di Brisbane, Australia, 2000) di apportare delle variazioni terminologiche per quanto riguarda l'anatomia chirurgica del fegato e le resezioni epatiche. (Resta, comunque, più semplice fare ancora riferimento ai segmenti di Couinaud per definire l'anatomia chirurgica epatica e il tipo o estensione dell'exeresi epatica eseguita).

²⁴ Il parenchima epatico può essere sezionato con le dita (digitoclasia) o con una pinza (kellyclasia). I chirurghi che si attengono alla tecnica vietnamita di Ton That Tung (Hanoi) procedono alla sezione parenchimale senza adottare misure emostatiche preventive. La resezione epatica è veloce, ma, emorragica. È oggi più comunemente adottata la tecnica “mista” di H. Bismuth (Parigi), che prevede il clampaggio preventivo dei vasi epatici all'ilo e, quindi, la sezione del parenchima con legature vascolari intraparenchimali. In casi con particolare rischio emorragico viene instaurata l'esclusione vascolare totale del fegato secondo J.L. Lortat-Jacob (Parigi).

- H. BISMUTH, D. HOUSSIN, D. CASTAING, *Major and minor segmentectomies "régées" in liver surgery*, in "World J. Surg.", 6 (1982), pp. 10-24.
- H. BISMUTH, D. HOUSSIN, J. ORNOWSKI, F. MERIGGI, *Liver resections in cirrhotic patients: a western experience*, in "World J. Surg.", 10 (1986), pp. 311-317.
- C. COUINAUD, *Le foie. Études anatomiques et chirurgicales*, Masson Éd., Paris 1957.
- J.B. DE CUSANCE MORANT SAUNDERS, C.D. O'MALLEY, *The anatomical drawings of Andreas Vesalius*, Bonanza Books, New York 1982.
- V. DOMENICI, *Gli Etruschi e il fegato di Piacenza*, Camillo Corvi s.p.a., Piacenza 1986.
- G. GAVIOLI, *La religione etrusca*, Progetto Saecula-Weirdstudio, 2008 (www.saecula.it).
- G. HARVEI, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Francofurti 1628.
- J.L. LORTAT-JACOB, H.G. ROBERT, C. HENRY, *Un cas d'hépatectomie droite réglée*, in "Mém. Acad. Chir.", 78 (1952), pp. 244-251.
- S.M. STRASBERG, *The Brisbane 2000 terminology of liver anatomy and resections*, in "HPB", 2 (2000), pp. 333-339.
- TON THAT TUNG, *Les résections majeures et mineures du foie*, Masson, Paris 1979.

MANUELE MARINONI

Tra “antidogmatismo” e “antistoricismo”. Il “Leopardi filosofo” di Adriano Tilgher

Nella storia della fortuna filosofica di Leopardi in Italia,¹ restando nella prima metà del Novecento, l’opera di Adriano Tilgher merita particolare attenzione anzitutto per la perentoria presa di distanza dal continente neo-idealistico, in prima istanza crociano.² Nella *Filosofia di Leopardi*, saggio scritto nel 1939 e pubblicato l’anno successivo in numero ridotto di copie per le edizioni di Religio, alla fine del capitolo *Antiprogressismo* leggiamo che:

ci sono stati, certo, pensatori più grandi di Leopardi, ma nessuno mai animato da più intrepida ed eroica volontà di scrutare la verità fino in fondo, per triste e desolata che ne fosse la vista. Nessuna meraviglia, perciò che quella “filosofia” dell’accomodamento, dell’ipocrisia e della pusillanimità ch’è il pseudoidealismo italiano [...] gli sia nemica e tenti ridicolmente negargli qualità di filosofo.³

Il rapporto tra Tilgher e Croce è testimoniato da un ricco carteggio il cui inizio risale al 4 febbraio 1908 e termina, abbastanza bruscamente, verso il 1912 per riprendere poi, dopo la nomina del filosofo napoletano a senatore, nel 1921 (le ultimissime lettere risalgono al 1927, ma si tratta per lo più di presentazioni e messaggi d’occasione).⁴ In questi anni Tilgher, a

¹ Mi permetto di rimandare a M. MARINONI, *Diacronie sul “pensiero poetante”: Leopardi e la filosofia italiana del Novecento*, in “Revue des études italiennes”, 60 (2016), 1-2 (in corso di stampa) da cui questo lavoro prende le mosse. Sono in corso di pubblicazione indagini rivolte alla lettura di Leopardi di Giuseppe Rensi, Alberto Caracciolo e Cesare Luporini.

² Non occorre rimarcare la distinzione, all’interno della tradizione neo-idealistica italiana, fra la filosofia di Croce e quella di Gentile. È invece rilevante ricordare, per il nostro discorso, che Leopardi è stato terreno di scontro fra i due “dioscuri” della scuola neohegeliana. Il totale rifiuto di Croce nei confronti di una filosofia leopardiana va contraddicendosi nello studio che Gentile dedica alla *Operette morali*. Certo si tratta di un particolare statuto della “filosofia” che qui non posso approfondire, ma l’operazione gentiliana segna un passaggio importante nella fortuna critica di Leopardi. Cfr. la parte dedicata a Croce e Gentile nel saggio citato in nota 1.

³ A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, Boni, Bologna 1979, p. 162.

⁴ Cfr. *Carteggio Croce-Tilgher*, a cura di A. Tarquini, Il Mulino, Bologna 2004.

partire dal trasferimento a Torino, e quindi a vivo contatto con una nuova realtà culturale e filosofica,⁵ lavora ad alcune delle sue opere più significative: in particolare *Arte, conoscenza e realtà* (pubblicata nel 1911 per l'editore Bocca) e il testo che più segna il distanziamento dalla "filosofia dello spirito" (e che ne mostra anche molti aspetti contraddittori), *Teoria del pragmatismo trascendentale* (si tratta di una raccolta di saggi edita nel 1915).⁶ Le date parlano chiaramente: siamo ancora nel cuore del regime crociano e, nonostante i numerosi tentativi di scalfire il potere del filosofo (ricordo solo i nomi di Boine e Pirandello, per restare fuori dall'ambito prettamente filosofico), risulta assai difficile (anche se non impossibile) individuare una sistematizzazione culturale alternativa forte e imperitura; o, addirittura, una contropartita antisistemica.

Non potendo affrontare in modo analitico la critica che Tilgher fece del sistema crociano, mi limito a segnalare due punti fondamentali, indispensabili per rileggere l'interpretazione tilgheriana di Leopardi. Anticipo da subito, ma tornerò su questo aspetto, che tale lettura leopardiana risente profondamente dei singoli esiti speculativi del filosofo (fu questa una delle principali accuse mosse a Tilgher da Cesare Luporini).

Nei confronti di Croce il primo aspetto da tener presente riguarda la metodologia storiografica e con essa il più ampio problema dello storicismo.⁷ Ancora più in profondità si tratta per Tilgher di mettere radicalmente in discussione l'idea della "storia giustificatrice" che Croce, da *Teoria e storia della storiografia* sino alle pagine centrali della *Logica*,⁸ reputa essenziale – occorre specificare: nella lettura tilgheriana – per tenere ben distinti ruoli, origini ed effetti delle «azioni dell'individuo» dagli «avvenimenti storici». Rosella Faraone, nella sua densa e precisa ricostruzione del pensiero di Tilgher, entra nel merito della questione,

⁵ I primi segnali dell'allontanamento di Tilgher da Croce sono, sul piano biografico, il trasferimento a Torino (molti dati sono documentati nel carteggio citato) e, sul piano filosofico, lo studio e l'interesse per l'opera di Bergson.

⁶ Sui problemi teoretici di queste opere cfr. G. F. LAMI, *Introduzione a Adriano Tilgher*, Giuffrè, Milano 1999.

⁷ Per questi aspetti del sistema crociano cfr. M. MUSTÈ, *Benedetto Croce*, Morano, Napoli 1990; dello stesso cfr. l'ottima e puntualissima ricostruzione *La filosofia dell'idealismo italiano*, Carocci, Roma 2008, e l'ampia bibliografia riportata.

⁸ Credo che sul ruolo dominante del pensiero crociano (filosofico e non solo) nella cultura italiana del primo Novecento sia tutt'ora imprescindibile la lucida analisi di G. CONTINI, *La parte di Benedetto Croce nella cultura italiana*, Einaudi, Torino 1989 (prima edizione 1966).

puntualizzando un duplice slittamento interpretativo tra gli anni in cui il filosofo sente maggiormente lo spirito anticrociano e il periodo successivo dominato da una lettura (comunque anticrociana) più meditata.⁹ Vedremo oltre che la questione sarà determinante nei capitoli sull' "antistoricismo" di Leopardi. L'altro motivo che allontana i due filosofi riguarda la distanza tra conoscenza e *praxis* (credo si debba individuare in questo dissenso verso Croce e, in parte, verso Gentile, la vera origine del concetto di "pragmatismo trascendentale" di Tilgher: «non la Storia condiziona lo Spirito, ma lo Spirito condiziona la Storia») che va verso il problema della natura (direi ontica) del "male" e quindi, trasferendo gli elementi sul piano dell'etica, della "responsabilità".¹⁰

In un secondo momento mi soffermerò sulla questione dell'endiadi "Vita" e "Forma", essenziale per capire lo statuto filosofico che Tilgher assegna alla speculazione leopardiana.

Partendo invece dalle ultime considerazioni di carattere etico, sono significativi i capitoli sulla *Compassione*, sulla *Ragione contro la natura* e sul *Dovere* della prima parte della *Filosofia di Leopardi*. È ben nota l'origine che Croce assegnava al "pessimismo" leopardiano: la «forza brutale» in cui consisteva la «nemica natura» sarebbe stata la causa del «solco di dolore e nobiltà»; da ciò la riflessione del poeta di Recanati:

non offre se non sparse osservazioni, non approfondite e non sistematiche: a lui mancava disposizione e preparazione speculativa, e nemmeno nella teoria della poesia e dell'arte, sulla quale fu condotto più volte a meditare, riuscì a nulla di nuovo e importante, di rigorosamente concepito.¹¹

Di tutt'altro avviso Tilgher. Dall' "antitesi" tra immaginazione e illusioni da un lato e ragione dall'altro «prendono le mosse così il poetare come il filosofare di Leopardi». Lo scatto filosofico viene fatto rientrare in una questione quasi ontologica: «la sua filosofia non è che la lunga risposta alla domanda: perché le illusioni sono illusioni e non realtà? Per-

⁹ La complessità e quindi, in parte, la cattiva interpretazione di Tilgher della teoria crociana sui problemi della storia parte dalla errata comprensione del concetto di "giustificazione". Cfr. R. FARAONE, *Adriano Tilgher tra idealismo e filosofia della vita*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 238 ss.

¹⁰ Su questi temi cfr. A. SANTUCCI, *Il pragmatismo in Italia*, Il Mulino, Bologna 1963. Le riflessioni di Tilgher in proposito si leggono nella *Prefazione alla prima edizione* (1915) di ID., *Saggi di etica e filosofia del diritto*, Bocca, Torino 1928, pp. V ss.

¹¹ Cfr. B. CROCE, *Leopardi*, in ID., *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Laterza, Bari 1935², pp. 105-106.

ché si è cessato di credere ad esse come a realtà?». ¹² Quella di Leopardi è, secondo Tilgher, una «intuizione fondamentale del mondo e della vita»; è la profonda comprensione dello stato di “crisi” e quindi della “deificazione” del principio antitetico e irrazionalistico che contraddistingue la coscienza moderna. E tale antitesi, secondo un principio originariamente nietzschiano, si è generata nel tempo (genealogicamente), non è il risultato astratto di una condizione necessaria e naturale (Anche Giuseppe Rensi, nonostante gli esiti conclusivi assai distanti, pensava, per alcuni punti della filosofia di Leopardi, una medesima natura “genealogica”). ¹³ Più volte nelle opere tilgheriane ritorna, non a caso, il nome di Spengler e con esso tutto il versante parabolico della sintomatologia tragica della storia. ¹⁴

L'irrazionalismo necessario di Leopardi, così come quello di autori che Tilgher nomina esplicitamente («Giuseppe Ferrari, Bradley, Spir, Nietzsche, Bergson, Simmel, Vaihinger, Meyerson»), è prodotto dall'impotenza della ragione. La *praxis* è delimitata dai confini fragili della “credenza”: Tilgher si chiede da dove provenga questa credenza e trova in Leopardi una risposta: è essa stessa creata dalla «ragione, cioè il potere di tirar conseguenza». ¹⁵ Ma che cosa davvero sia questa “credenza” Tilgher lo suggerisce più che analizzarlo: «oggi diremmo il *giudizio di valore*». Pare che qui il filosofo voglia riprodurre il cortocircuito che sta alla base della sua riflessione teorica, laddove indica nel precetto normativo un valore qualitativo superiore a ogni sistematizzazione speculativa o conoscitiva. Nella *Filosofia delle morali* (1937) Tilgher dice con chiarezza che «l'uomo è il solo vivente in cui la vita può attuarsi come mediazione illimitata» ossia come «costruzione indefinitamente vasta e profonda» della vita stessa nella sua «totalità». ¹⁶

È in gioco un nesso significativo sui problemi del dovere, del giudizio e del desiderio. Secondo Tilgher, Leopardi pensava un'«accrescersi dell'esperienza che affranca la ragione dalla sua servitù ai bisogni elementari della vita, le mette le ali, le dà lo slancio, le infonde la volontà di es-

¹² A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, p. 60.

¹³ Cfr. G. RENSI, *Frammenti d'una filosofia dell'errore e del dolore, del male e della morte*, a cura di M. Fortunato, Orthotes, Napoli 2011.

¹⁴ Per un quadro sommario sul pensiero tragico nel Novecento cfr. G. GARELLI, *Filosofie del tragico*, Mondadori, Milano 2001.

¹⁵ A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, p. 62.

¹⁶ ID., *Filosofia della morale*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1937, p. 5.

sere non già semplice mezzo e strumento della vita, ma fine autonomo». ¹⁷ È chiaro che a parlare è il filosofo prima che l'interprete. È un nodo cruciale dell'autorappresentazione come individui "desideranti"; come individui il cui slancio è determinato dal sentimento di una mancanza. Nel discorso su Leopardi questo problema è affrontato a proposito delle illusioni. Queste non sono altro che «apparenza di piacere» (nelle parole di Leopardi), o un «piacere apparente» (come trasforma Tilgher). E tale tensione è dovuta a una facoltà innata di «creare oggetti non veramente infiniti [...] ma *indefiniti* [...] il cui acquisto e possesso dà all'uomo un'apparenza di piacere, un piacere apparente». ¹⁸ L'altro, che è fuori, diventa il perno su cui invertire il percorso "vuoto" del desiderio; "vuoto" in quanto inappropriato a gestire il sé nella pienezza dei suoi limiti. Allo stesso tempo l'uomo è il «vivente nel quale il desiderio, complicandosi e raffinandosi, riesce, al limite, ad affrancarsi dal suo peccato originale di dipendenza dall'*altro*». ¹⁹ Il crogiolo di contrasti fa uscire la ragione come ancella della vita piena, di una filosofia della vita che, indissolubilmente, deve fare i conti con la potenza irrazionale.

A tal proposito, in un articolo del 1929 sull'"Italia che scrive", Antonio Gramsci parlava, per Tilgher, di «incongruenza logica e leggerezza morale». Meno drasticamente, e anche per motivi ideologici e personali, Luigi Salvatorelli spostava invece la questione sui problemi dell'«attivismo» della vita contemporanea puntando, nonostante i percorsi non sempre chiari e distinti, in conclusione, per l'amico, a un «idealismo platonico e di morale cristiana» di fondo. ²⁰ Credo che entrambi i giudizi (il primo è stato poi ripreso da Eugenio Garin), anche e soprattutto, alla luce del testo dedicato a Leopardi (che, ripeto, è da considerarsi vero e proprio testamento spirituale della riflessione filosofica di Tilgher) vadano ridiscussi a fondo. Sempre nel capitolo *La ragione contro la natura* Tilgher indica cosa Leopardi intendeva per ragione:

¹⁷ ID., *La filosofia di Leopardi*, p. 64.

¹⁸ *Ibi*, p. 33.

¹⁹ ID., *La filosofia delle morali*, p. 27.

²⁰ Cfr. L. SALVATORELLI, *Prefazione* a A. TILGHER, *Tempo nostro. Saggi di politica e sociologia*, Bardi, Roma 1946.

in nient'altro che nella facoltà di sillogizzare, cioè di tirar conseguenze da certe premesse [...]. Il principio fondamentale della ragione è il principio di contraddizione [...]. Ma il principio fondamentale della natura è che ogni cosa è se stessa e il contrario di sé stessa.²¹

La questione, denunciata da Gramsci, credo si possa (ri)leggere nelle due prospettive, tilgheriana e leopardiana, secondo le quali «la natura è illogica, ma è; i prodotti della ragione sono logici, ma irreali». Il divenire del contrasto ha prodotto uno scambio di valori tra le relazioni (in *primis* la relazione tra sistema dell'uomo e sistema della natura) e il piano logico (tutt'altro che "incongruente") e così ha lasciato spazio, necessariamente, al mutamento ontologico della civiltà. Tilgher, in congruenza con Leopardi, lo dichiara con fermezza:

in sé, come tale, la ragione è innocente. È il suo erigersi a fine autonomo che di ragione ne fa *spirito* nemico alla *vita*. Perciò la perfezione della ragione consiste nel riconoscere vana e dannosa ogni sua estensione oltre i limiti fissati dalla natura.²²

Non si tratta quindi di una dichiarazione di impotenza o, peggio ancora, specie sul piano morale, di un'oscillazione di presenze tra positività e negatività dei sistemi conoscitivi e morali, bensì della constatazione di una mancanza, di un'assenza, dai mezzi e per i mezzi della ragione.²³ La stessa assenza che è nucleo nevralgico di ogni pensiero tragico del contemporaneo, da Nietzsche a Blanchot. L'assenza diventa una categoria del reale, inopinabile e, tragicamente, inconoscibile. Secondo Tilgher, Leopardi è stato, in *nuce*, portavoce di questa consapevolezza. Ma si tratta di un'assenza di relazioni. Di relazioni fra il sé (e il sé) e l'altro. E la filosofia, nella lettura tilgheriana, è per Leopardi «facoltà di scoprire i rapporti delle cose. Il vero filosofo è quello che tra cose in apparenza lontane e sconnesse scopre relazioni intime, segrete, profonde».²⁴

Ma questo rapporto con l'altro, in Leopardi, si complica passando dal piano gnoseologico a quello etico. Dobbiamo fare riferimento al capitolo

²¹ ID., *La filosofia di Leopardi*, p. 61.

²² *Ibi*, p. 64.

²³ È bene ricordare, con Luigi Baldacci, che «Leopardi è uomo etico che prende atto – soprattutto tra il '20 e il '21 – che non esiste nessun fondamento oggettivo al comportamento etico»; cfr. L. BALDACCIO, *Il male nell'ordine. Scritti leopardiani*, Rizzoli, Milano 1998, p. 35.

²⁴ A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, p. 70.

dell'opera di Tilgher intitolato *Il dovere* ove il primo e radicale confronto avviene con l'etica di Kant.

Nessun filosofo Leopardi, secondo Tilgher, «avrebbe avversato con maggiore accanimento del fondatore del criticismo»;²⁵ in lui domina una «svalutazione del dovere»; l'etica viene sganciata dalla ragione («l'atto morale è per Leopardi fuoco, fiamma, slancio in avanti»), processo da cui si individuano, ancora nietzschianamente, le origini divenienti dei principi morali. Ritorna il contrasto fra ragione e natura. Quest'ultima, secondo la lettura di Tilgher, «non ci ha messo in cuore nessun dovere verso nessun altro essere [...], tanto vero che l'uomo primitivo ammazza l'uomo senza provare nessun rimorso». ²⁶ È centrale il ruolo delle passioni: se esiste un principio teleologico esso è rivolto all'«amor proprio»: «la passione fondamentale per Leopardi, che [...] riecheggia La Rochefoucauld ed Helvétius»;²⁷ Tilgher fa anche il nome di Spinoza.

Confrontiamo questa interpretazione con l'atteggiamento tilgheriano nei riguardi del mondo etico, riprendendo così il problema già accennato della relazione fra "Vita" e "Forma". Si tratta, per Tilgher, di prediligere, assecondando una linea filosofica moderna ben precisa (quella che aveva definito, in un fondamentale saggio del 1932, «filosofia germanica della vita»,²⁸ a cui Leopardi, a livello europeo, parrebbe appartenere):

l'esperienza della Vita in cui questa è sentita [...] come una potenza, una forza, un'energia, un'attività oscura in continuo movimento, che non è legata a nessuna delle sue forme, ma ha in sé la forza di generarle e di trascenderle tutte, e che, in fondo, non ha altra legge, altra destinazione, altra gioia che d'essere al massimo grado di sé medesima.²⁹

²⁵ *Ibi*, p. 81.

²⁶ *Ibi*, p. 82.

²⁷ *Ibi*, p. 41.

²⁸ Cfr. M. FERRARI, *Vita, cultura, antropologia. Note sulla filosofia tedesca degli anni Venti*, in "Giornale storico della filosofia italiana", LXXXII (2004), f. 1, pp. 106-122. In questo cenacolo di filosofi (naturalmente variabile) furono determinanti, per affinità al nostro discorso, le riflessioni sulle «forme storiche» (ricordo il dibattito tra Cassirer e Dilthey) e quindi lo statuto dei principi culturali; oltre al ruolo dell'«esperienza» nell'assegnazione delle forme simboliche (il problema diltheyano dell'«attività creatrice», oltre a quello, antiantichianamente, delle proprietà delle «strutture particolari» contro quelle «universali»). Su questi temi cfr. M. MEZZANZANICA, *Dilthey. Filosofo dell'esperienza. Critica della ragion storica: vita, struttura e significatività*, FrancoAngeli, Milano 2006.

²⁹ A. TILGHER, *Essenza del romanticismo*, in ID., *Filosofi e moralisti del Novecento*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1932, p. 10. Si nota una difficile, ma perseguita, oscillazione fra piani dell'estetica e piani dell'etica.

“Potenza”, “forza” ed “energia” che fanno della vita dell’uomo qualcosa di inattingibile nei suoi paradigmi (imposti, secondo Tilgher, dalla prospettiva neo-idealistica). È un punto su cui il Tilgher degli anni trenta ha insistito molto. Ed è un tema, ancora una volta, comune alla lettura leopardiana. Nel capitolo sulla *Conformabilità dell’uomo* viene proposta un’interpretazione antifatalistica della storia sul rapporto di autoriconoscimento dell’uomo (un principio autoriflessivo dell’assoluto):

ogni uomo [...] è una sorpresa non solo agli altri, ma a se stesso: e ogni deduzione a priori sull’uomo è errata dalla radice [...]. Infinite cose che potevano essere non sono state e infinite cose che sono state potevano benissimo non essere.³⁰

Sembrerebbe dunque una forma di contingentismo assoluto dell’asse storico («dalla indefinita conformabilità dell’uomo – aggiunge Tilgher nel capitolo leopardiano – deriva la contingenza della sua civiltà»). Tornerò alla fine su questo tema. Sull’impossibilità di definire «come eterne» le «categorie dello spirito» nella *Filosofia delle morali* Tilgher ribadisce con lucidità che:

il fallimento di ogni filosofia che pretenda definire una volta per tutte e tutto in una volta il sistema delle attività spirituali, di fissare cioè la legge che regge la vita dell’uomo, ciò che equivale a negare quello per cui l’uomo è uomo, ad affermare che l’uomo è sistema, cioè essere, essenza, forma, a definire come natura il vivente non-natura.³¹

È chiaro il tentativo tilgheriano di piegare la riflessione leopardiana verso i propri scopi anticrociani (l’appropriazione “indebita” del pensiero di Leopardi è una costante della filosofia italiana del Novecento, che si è offerta di leggerne e interpretarne i risvolti speculativi), verso un’affermazione del negativo, del mutevole: un «concetto dell’uomo come essere che può assumere tutte le forme appunto perché non è legato a nessuna forma fissa e prestabilita», la cui potenza non è così «veramente essere, ma infinita potenzialità di essere» (p. 125). E se torniamo al rapporto uomo e Natura (e così, in parte, a quello tra “Vita” e “Forma”) non va trascurata l’azione “eversiva” del primo nei confronti della seconda. Tilgher, nel capitolo *L’individualità creatrice*, specifica che:

³⁰ ID., *La filosofia di Leopardi*, p. 123.

³¹ ID., *Filosofia delle morali*, p. 9.

per Leopardi l'uomo è un *eversore* della natura: anche se questa eversione gli appaia *corruzione* e *degenerazione*, da una natural perfezione. La civiltà e la storia, che per Vico, Hegel e gli pseudoidealisti nostrani rifriggitori di entrambi sono la “celebrazione” [...] della natura umana sono, per Leopardi, violenza fatta alla natura, uno slanciarsi dell'uomo per vie che la natura non gli aveva affatto presegnate in anticipo.³²

È singolare che giunga a medesime conclusioni, per se stesso, per la propria *Weltanschauung*, Carlo Michelstaedter, un altro pensatore del tragico del primo Novecento italiano.³³

L'impossibilità di definire in modo assoluto, eterno, le “categorie dello spirito” va di pari passo con l'insufficienza di circoscrivere le forme della civiltà. Qui subentra quello che viene definito tilgherianamente l'antistoricismo leopardiano. Ricordo da subito che per Tilgher la critica allo storicismo compie i medesimi percorsi della registrazione della crisi contemporanea. La sua parabola filosofica è emblematica di tale cammino. Significativo, a tal proposito, l'articolo intitolato *Il tramonto dello storicismo*, apparso prima sulla “Stampa” del 1° agosto 1920 e poi rifluito in più opere (sino al volume *Critica dello storicismo*). L'accusa principale di Tilgher è la mitizzazione dello storicismo stesso (e che lo storicismo ha compiuto nei propri confronti): divenuto “dogma” impediva «il diritto di nuove creazioni e si pretendeva tenerlo immobile a fissare il già fatto e a compiacersene». In termini ancor più chiari e definitivi, a causa dello storicismo «il fatto diventava criterio di valore».³⁴

Riprendendo Rosella Faraone, ricordo che sono due le ragioni essenziali dell'antistoricismo tilgheriano: la comprensione del fragile sistema di ogni civiltà, «e dunque l'abbandono del progresso, già teorizzato nello “scetticismo storicistico”» e la ferma adesione alla «libertà [...] della creatività dell'uomo».³⁵ Aggiungerei un terzo punto: il principio della negazione violante ogni tensione “naturale” (lo abbiamo visto ripetuto più volte nella lettura leopardiana, che prelude alla staticità del progresso).

³² Id., *La filosofia di Leopardi*, p. 145.

³³ Michelstaedter parla, a proposito di Leopardi, della condizione nullificatrice dell'«esser fine a se stesso» che significa «non aver nessuna finalità=non vivere». È la ricerca stessa della «causa ragionevole» che produce violenza in quanto porta alla luce l'impossibilità di individuare qualsivoglia causa «ragionevole»; cfr. C. MICHELSTAEDTER, *Sfugge la vita. Taccuini e appunti*, a cura di A. Michelis, Aragno, Torino 2004, pp. 124-125.

³⁴ A. TILGHER, *Relativisti contemporanei. Vaibinger, Einstein, Rougier, Spengler, l'idealismo attuale, relativismo e rivoluzione, lettera a Guglielmo Ferrero*, Libreria di Scienze e Lettere, Roma 1923, pp. 31-32.

³⁵ Cfr. R. FARAONE, *Adriano Tilgher...*, pp. 216-217.

“Antiprogredito” e “antistoricismo” sono, secondo Tilgher, i due nuclei più importanti del sistema leopardiano.

A essi va però affiancato il problema del materialismo.³⁶ «Leopardi», scrive Tilgher, «fu materialista. Ma il suo materialismo fu più sottile, articolato e profondo di quanto dai più si creda».³⁷ Ricordo che Friedrich Albert Lange, nel suo celebre *Geschichte des Materialismus* (1866), sosteneva un primato prekantiano della «forma materialismo» in quanto unica possibilità di fondare la conoscenza scientifica. Oltre Kant il materialismo sarebbe caduto anch'esso nel baratro metafisico. È una divisione da tener ben presente, specie laddove, nel caso leopardiano, un confronto analitico con la filosofia kantiana non è avvenuto.

Secondo Tilgher, sarebbero due le fasi del materialismo di Leopardi: una prima fase definita “agnostica”, nella quale è tanto assurdo affermare quanto negare che «oltre la materia ci sia qualcosa» (il discorso leopardiano viene condotto verso il problema dell'esistenza dell'anima). Una seconda, invece, individuata a partire dal 1821, percorre la totale negazione di un oltre: «la stessa mente è materiale» e così «la materia pensa e sente: è un fatto». La logica che sta alla base, riprendendo quanto ricordato da Lange, porta il Leopardi di Tilgher verso la «metafisica materialistica» postkantiana, a cui va aggiunto che «il materialismo di Leopardi sbocca nel mistero».³⁸ Questa concezione del reale determina anche il rapporto col progresso e con la storia; e così col gesto deterministico di un eventuale Dio:

La filosofia del Progresso concepiva la storia come processo voluto e guidato da Dio e, in fondo, identico al farsi stesso di Dio come Dio: per esso la storia è una teofonia e una teogonia. Il *Progressismo* è *Storicismo*. Poiché è *antiprogredito*, Leopardi è *antistoricista*. Al suo acuto intuito non sfugge che Progressismo e Storicismo per logica immanicabile conseguenza e rendere impossibile il progresso, stroncandone dalla radice le forze che lo mettono in atto.³⁹

Tilgher sa bene cosa significa questa serie di drastiche restrizioni del

³⁶ Sul problema del materialismo in Leopardi (oltre alla questione della dicotomia fra «stato di natura» e «barbarie») affrontato da Tilgher si esprime assai positivamente Sebastiano Timpanaro. Cfr. S. TIMPANARO, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa 1969, p. 134.

³⁷ A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, p. 115.

³⁸ *Ibi*, p. 119.

³⁹ *Ibi*, p. 163.

pensiero leopardiano. Significa anzitutto premere verso una cristallizzazione storica (ovviamente non storicistica) dell'avversione all'antistoricismo, per polemizzare col Croce del celebre intervento pronunciato ad Oxford nel 1930 dal titolo *Antistoricismo*.⁴⁰ Il piano d'attacco è ora sul campo politico. Secondo Croce, l'antistoricismo rappresenta la totale svalutazione dei valori (dei valori del passato e dunque dei valori liberali che lui vede come fondanti di un'Europa laica e democratica) che sola può giustificare la nascita dei totalitarismi. Croce attacca prima di tutto il futurismo (molto delicati saranno poi, come è noto, i rapporti col fascismo). L'intervento crociano mirava ad assediare sotto un unico principio una pluralità di nemici (fra i quali lo stesso Tilgher). Infatti il fronte gentiliano non esitò a rispondere duramente, attraverso la voce di Ugo Spirito. Ma lascio questo importante e, evidentemente, contraddittorio sottofondo storico per tornare alle precisazioni tilgheriane su Leopardi.

E il primo punto (che sottintende sempre un attacco a Croce) riguarda proprio il passato: «per progredire» su di esso:

bisogna cominciare dal non venerarlo ciecamente, dal non adorarlo, dal non vedere in esso una fase necessaria fatale provvidenziale dell'umano sviluppo. Per progredire sul passato bisogna cominciare dal vederlo con occhio pessimistico.⁴¹

È necessario un atto pratico che "sdivinizzi" la natura, ne mostri il principio contingente. Si tratta di una contrapposizione tra il razionalismo settecentesco e il relativo abbandono perpetrato dal XIX secolo. Le due prospettive filosofiche sull'uomo hanno sistematizzato due interpretazioni contrastanti: mentre il secolo dei lumi «affermeva che l'uomo ha cominciato a vivere isolato nelle selve, per arrivare poi a poco a poco a prezzo d'infiniti sforzi e fatiche a costruire la città», l'Ottocento, dominato da una «filosofia *progressista e storicista*», considerava invece «indegno dell'uomo, la cui storia è guidata da Dio [...] che» i suoi esordi «fossero stati così umili e bestiali». ⁴² Per l'ennesima volta il bersaglio è quello idealistico (Tilgher pare riferirsi direttamente a Hegel): la critica è rivolta al principio assiologico che privilegia l'universale al particolare. In questo senso Leopardi non è antiproggressivo, ma antiproggressista. Anzi ebbe proprio, incalza Tilgher, un'idea precisa di progresso (non motore

⁴⁰ B. CROCE, *Antistoricismo*, in ID., *Ultimi saggi* (1934), Laterza, Bari 1948.

⁴¹ A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, p. 163.

⁴² *Ibi*, p. 165.

immobile della Storia) con fondamento in un «iniziale pessimismo verso la realtà di fatto».⁴³ Tilgher, in sostanza, riprendendo alcuni versi centrali della *Ginestra*, fa riferimento allo slancio «eroico» che contraddistingue l'uomo «in attesa della vera sola grande liberatrice: la morte». Una consonanza (nei dettagli tutta da discutere) con la lettura dell'ultima fase leopardiana di Walter Binni.⁴⁴

In conclusione si possono fare almeno due considerazioni. Da un lato *La filosofia di Leopardi* è la cartina tornasole della riflessione filosofica di Tilgher. Si tratta, come è stato detto, del suo testamento spirituale. Al quale potremmo accostare il lavoro sull'*Etica di Goethe* (del 1932). Non c'è dubbio che il profilo offerto non abbia alcun fondamento di tipo storico e filologico. Né per quanto riguarda le tematizzazioni né per i singoli problemi filosofici.

Emergono però molti dati estremamente utili. Spesso ricavati da un'attenta lettura dello *Zibaldone*. Ed è forse solo grazie alla preventiva identificazione di uno statuto filosofico (negato, come abbiamo visto, da molti; lo negherà anche il filosofo Piero Martinetti recensendo l'opera di Tilgher) che è potuto emergere un manipolo di dati molto utili per gli studi su Leopardi. A partire, per esempio, dalla mancanza organica (e specifico organica; molti dei tentativi in proposito, di ricostruire la logica del pensiero leopardiano a partire dallo *Zibaldone*, credo siano da ridiscutere, specie laddove ci si serve di strumenti eccessivamente estranei per capire Leopardi)⁴⁵ di un sistema gnoseologico; e così il problema, direi quasi ontologico, delle illusioni; il rapporto uomo-natura; ecc.

La suddivisione in capitoli dell'opera di Tilgher dice già, a livello paratestuale, molto dell'approccio critico e filosofico. E credo dica molto l'assenza di un titolo che forse sarebbe stato, da parte di un filosofo divenuto col tempo drasticamente anticrociano, molto utile per definire

⁴³ *Ibi*, p. 166.

⁴⁴ Il rimando immediato è alla *Protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze 1973. Ma leggiamo quanto scritto da Binni in una celebre lezione leopardiana del 12 maggio 1993 in riferimento a quella che definisce «morale eroica» intesa come «contrasto con il fato» e «continua ribellione contro l'ordine delle cose»: la difesa «contro la natura diventa un vincolo fra gli uomini e da questo vincolo sorge in loro quest'esigenza e questo bisogno che egli chiama il "vero amore"». Cfr. W. BINNI, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 559-561.

⁴⁵ Credo che sia a tal punto imprescindibile l'analisi del concetto di "paradosso" effettuata da Luigi Baldacci nel capitolo *Il sistema del paradosso* del suo *Il male nell'ordine*, pp. 77-105.

meglio, per esempio, il problema del materialismo: *il nulla*. Ma su questo si sono soffermati altri filosofi, da Alberto Caracciolo ad Antimo Negri.

Per quanto riguarda Tilgher, siamo in presenza di un pensiero (non così debole, ma certo non vincente) che va a costituire uno di quei numerosi tasselli del fronte anticrociano. Un pensiero alternativo da considerarsi componente essenziale della complicata tradizione filosofica italiana del Novecento. Un versante che, nel nostro piccolo caso analizzato, trova in Leopardi un decisivo pretesto speculativo.

NICOLÒ ROSSETTO

La generazione distribuita nel sistema elettrico italiano: sfide e opportunità¹

Tradizionalmente l'energia elettrica consumata nei Paesi avanzati viene prodotta per la maggior parte da impianti di grandi dimensioni appartenenti a un'impresa verticalmente integrata o a un numero limitato di imprese di generazione, che operano in concorrenza fra di loro all'interno di un mercato tipicamente regionale o al più nazionale. Una volta prodotta, l'energia è convogliata ai consumatori finali tramite reti in alta, media e bassa tensione. Famiglie e imprese non elettriche si limitano a prelevare energia quando ne hanno bisogno e pagano periodicamente una bolletta, che dipende in larga misura dall'ammontare consumato. L'auto-produzione è un fenomeno piuttosto marginale, riguardante essenzialmente poche imprese industriali, i cui processi produttivi sono ad alta intensità di energia (imprese energivore) e che comunque di norma non cedono l'elettricità prodotta alla rete.

Questo modello "centralizzato" di sistema elettrico, in cui l'energia fluisce da pochi centri verso una miriade di utenti relativamente passivi, è oggi in via di superamento. Tanto in Italia quanto in altri Paesi europei e negli Stati Uniti, negli ultimi anni si è assistito a un forte sviluppo della generazione distribuita (GD), ossia della produzione di energia elettrica da impianti di taglia medio-piccola, connessi per lo più alle reti di distribuzione anziché a quelle di trasmissione in alta tensione e spesso non di proprietà delle grandi imprese elettriche.

L'impatto di questo cambiamento non è affatto trascurabile e si inserisce in un processo più ampio di evoluzione dei sistemi elettrici verso un nuovo paradigma di funzionamento maggiormente decentrato, in cui i consumatori diventano soggetti attivi del sistema, i flussi di energia e informazione lungo le reti risultano bi-direzionali e l'oggetto dello scambio finale non è più tanto l'energia elettrica, ossia il kWh registrato dal

¹ L'autore ringrazia Carlo Durante, Alessandro Rubino e Maria Luisa Maino per gli utili commenti e consigli ricevuti in merito a questo lavoro.

contatore, quanto piuttosto i servizi energetici di cui famiglie e imprese hanno bisogno per soddisfare i loro bisogni al costo minimo.

Negli ultimi anni il dibattito pubblico su questi temi è stato piuttosto ampio, soprattutto per lo stretto legame che intercorre tra lo sviluppo della GD e il crescente sfruttamento delle fonti di energia rinnovabile (FER), sostenuto in numerosi Paesi da politiche pubbliche, il cui costo e la cui efficacia sono assai controversi. In quanto segue si cercherà di tracciare il quadro della situazione, definendo il concetto di generazione distribuita, presentando alcuni dati tratti dal contesto italiano e mostrando come il funzionamento del sistema elettrico venga toccato sia in positivo che in negativo. Successivamente, si tratteggeranno i contorni del nuovo modello verso cui il sistema sta progressivamente evolvendo, evidenziando i passi che gli operatori del settore e le autorità di regolazione devono compiere o che, almeno in Italia, sono già stati in parte compiuti per affrontare le sfide poste dalla GD e trarne appieno i benefici promessi.

La generazione distribuita: un cambiamento paradigmatico nel sistema elettrico

Attualmente non esiste una definizione univoca e universalmente accettata di generazione distribuita. Anzi, tanto nel dibattito pubblico quanto sui documenti ufficiali di istituzioni pubbliche e private, vengono adoperati una pluralità di termini come generazione distribuita (*distributed generation*), generazione decentralizzata (*decentralised*), generazione diffusa (*dispersed*), generazione integrata (*embedded*) o generazione in situ (*on site*), che talvolta sono utilizzati come sinonimi e talvolta indicano invece realtà leggermente diverse e non perfettamente sovrapponibili fra di loro.²

Ad ogni modo si può affermare che con l'espressione "generazione distribuita" (GD) si intende in generale l'insieme degli impianti per la ge-

² Si incontrano frequentemente anche le espressioni "risorse energetiche distribuite" (*distributed energy resources*) o "sistemi elettrici distribuiti" (*distributed power systems*), con le quali si fa riferimento non solo alla capacità di generazione, ma anche alla capacità di stoccaggio dell'energia elettrica per mezzo di accumuli elettrochimici, pompaggi idroelettrici o altre tecnologie. Si veda a titolo di esempio *Distributed Power in the United States. Prospects and Policies*, a cura di J. Carl, Hoover Institution Press, Stanford 2013, pp. 14-17.

nerazione di energia elettrica di dimensioni medio-piccole, tipicamente connessi alla rete di distribuzione. Tali impianti sono localizzati in prossimità dei carichi che mirano a servire – anche in assetto cogenerativo – oppure laddove siano disponibili fonti di energia primaria non facilmente sfruttabili tramite installazioni di grandi dimensioni. Infine, gli impianti che fanno parte della GD non sono necessariamente di proprietà di imprese elettriche e spesso vengono realizzati e operati senza una pianificazione e gestione centralizzata da parte dell'operatore della rete.

Da quanto detto emerge che la GD si presenta come un concetto che può essere definito in base a molteplici dimensioni, quali la capacità di generazione dell'impianto, la sua localizzazione nel sistema elettrico o il modo in cui l'impianto è pianificato e operato. Con riferimento alla prima dimensione, nella GD si ricomprendono tipicamente tutti gli impianti aventi una potenza compresa tra pochi kW e alcune decine di MW. In base alla seconda dimensione, invece, la GD risulta composta da tutti gli impianti che sono connessi alle reti di distribuzione in media e bassa tensione – anche a valle del contatore dell'utenza finale – o alle reti di trasmissione secondarie in tensione medio-alta.³ Infine, in base alla terza dimensione, la GD risulterebbe formata dalle installazioni, che sono operate senza il coinvolgimento diretto dell'operatore della rete e il cui funzionamento avviene sostanzialmente in base alle esigenze del carico locale o della disponibilità di energia primaria, trascurando, salvo casi estremi, le necessità del sistema elettrico nel suo complesso.

La possibilità di più approcci diversi nella definizione della generazione distribuita è evidente anche nell'ordinamento italiano. Infatti, l'autorità nazionale competente per il settore elettrico (AEEGSI) ha definito nel 2006 la GD in base alla capacità di generazione, ossia come «l'insieme degli impianti di generazione con potenza nominale inferiore a 10 MVA»,⁴ mentre le direttive europee in materia hanno preferito una

³ Sebbene non esista una regola universalmente valida, sono di solito considerate in media tensione (MT) le reti operate tra 1 kV e 35 kV, mentre sono in bassa tensione (BT) le reti operate con tensioni inferiori a 1 kV. Le reti di trasmissione secondaria funzionano invece a 135-150 kV, mentre le reti di trasmissione primaria utilizzano tensioni ancora maggiori (220-380 kV).

⁴ Coerentemente con le Condizioni per il dispacciamento (allegato A della delibera n. 111 del 2006 e sue modificazioni) e il Codice di rete di Terna, l'AEEGSI utilizza come unità di misura non il MW, ma il mega voltampere (MVA), ossia l'unità di misura della potenza apparente. Quest'ultima è data dal prodotto della tensione per la corrente efficiente ed è sempre maggiore o uguale della potenza reale – misurata in MW – a seconda

definizione basata sulla localizzazione degli impianti, specificando che la GD è formata dagli «impianti di generazione connessi al sistema di distribuzione».⁵

Quest'ultima definizione, che adottiamo in quanto segue e che probabilmente prevarrà in un prossimo futuro, nulla dice relativamente alla tecnologia di generazione.⁶ In effetti, una delle caratteristiche della GD è l'ampia varietà tecnologica che può assumere: solare fotovoltaico e solare termo-dinamico, eolico e mini-eolico, mini-idroelettrico con impianti ad acqua fluente e idroelettrico a bacino, celle a combustibile, motori a combustione interna, micro-turbine a gas, impianti in assetto cogenerativo, ecc. La GD, quindi, non è composta esclusivamente da apparecchiature che utilizzano fonti rinnovabili; anzi, una parte importante della produzione è ottenuta bruciando gas naturale, diesel o rifiuti.

Vale la pena sottolineare che la GD non rappresenta qualcosa di totalmente nuovo per l'industria energetica. Quando furono create le prime reti elettriche dopo il 1880, le centrali di generazione avevano dimensioni ridotte, pari a pochi MW, ed erano situate al massimo a pochi isolati di distanza dai carichi che dovevano servire. Tuttavia, con l'affermarsi della corrente alternata e lo sviluppo di sempre migliori trasformatori, diventò presto possibile trasportare l'energia a distanze crescenti senza incorrere in drammatiche perdite di rete. Questo fatto, unito alle notevoli economie di scala nella generazione che si andavano ottenendo dalla

dello sfasamento tra tensione e corrente. Gli impianti di generazione con potenza apparente superiore ai 10 MVA sono considerati unità di produzione rilevanti e a essi sono imposti una serie di oneri aggiuntivi.

⁵ La definizione adottata dall'AEEGSI è contenuta nella delibera n. 160 del 2006, la quale specifica anche il concetto di microgenerazione (MG), un sottoinsieme della GD composto dagli «impianti per la produzione di energia elettrica, anche in assetto cogenerativo, con capacità di generazione non superiore a 1 MW». Coerentemente con tale approccio, il d.lgs. n. 20 del 2007 chiarisce che per impianto di piccola generazione si intende «un impianto per la produzione di energia elettrica, anche in assetto cogenerativo, con capacità di generazione non superiore a 1 MW», mentre per impianto di microgenerazione si deve intendere «un impianto per la produzione di energia elettrica, anche in assetto cogenerativo, con capacità massima inferiore ai 50 kW». La definizione comunitaria è invece contenuta nell'art. 2 della direttiva 2003/54/CE, poi mantenuto nella direttiva 2009/72/CE (Terzo pacchetto energia).

⁶ Nel 2014 l'AEEGSI ha deciso di seguire la definizione europea, anche al fine di presentare dati facilmente confrontabili con le altre realtà dell'Unione Europea. Si veda Allegato A della delibera n. 427 del 2014 sul monitoraggio dello sviluppo degli impianti di generazione distribuita in Italia per l'anno 2012, pp. 4-5.

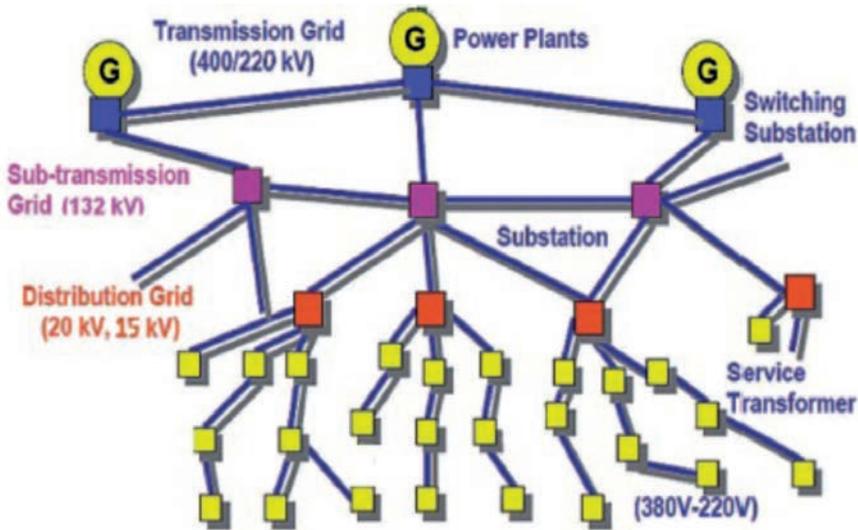


Figura 1. Schema di un sistema elettrico tradizionale. In rosso sono indicate le cabine di trasformazione primarie, mentre quelle secondarie sono in giallo. Fonte: Smart Grid. Le reti elettriche di domani, a cura di M. Delfanti e A. Silvestri, GieEdizioni, Roma 2011, p. 32.

costruzione di impianti sempre più grandi, ai vantaggi legati al dispacciamento dell'energia da parte di un singolo operatore, e alla volontà politica di garantire l'accesso universale all'elettricità, favorì l'affermarsi di un modello di business in cui un'unica impresa controllava in modo centralizzato la produzione su una vasta area geografica.

Nasceva così il modello tradizionale di organizzazione del sistema elettrico in cui un monopolista, in America prevalentemente privato e in Europa – soprattutto dopo la seconda guerra mondiale – prevalentemente pubblico, gestiva in modo verticalmente integrato l'intera catena del valore, preoccupandosi di realizzare e operare gli impianti di produzione, le reti di trasmissione e distribuzione e di vendere l'energia ai clienti finali. Gli unici altri soggetti che disponevano di impianti di generazione erano alcune industrie energivore (fonderie, cartiere, cementifici, vetriere, raffinerie, impianti di estrazione degli idrocarburi ecc.), che miravano a minimizzare il costo dell'energia attraverso la produzione in proprio dell'elettricità e/o il recupero del calore di scarto generato dagli impianti in assetto cogenerativo, e alcuni utenti particolarmente sensibili alla qualità del servizio e alla sua continuità (ospedali, basi militari, manifatture con processi delicati, ecc.), che si dotavano di impianti di *back up*, in

grado di funzionare anche quando l'apporto di energia dalla rete si fosse interrotto.⁷

Nel corso del Novecento l'innovazione tecnologica e l'espansione del mercato elettrico hanno avuto prevalentemente carattere incrementale, tanto che solamente alla fine degli anni settanta del secolo scorso il modello appena descritto ha iniziato a mostrare delle difficoltà e a essere messo in discussione. Sono gli anni degli shock petroliferi, che fanno aumentare a dismisura il prezzo del petrolio, della crescita economica che rallenta, dell'inflazione e dei tassi d'interesse in doppia cifra, delle centrali nucleari che si rivelano non così economiche come previsto, delle prime stringenti regole ambientali e della diffusione nei Paesi occidentali della sindrome NIMBY, con la conseguente crescente difficoltà di realizzare opere infrastrutturali e industriali di grandi dimensioni, tra cui, naturalmente, anche le centrali elettriche e gli elettrodotti.

In questo contesto difficile, in cui per la prima volta dopo decenni il prezzo in termini reali dell'elettricità aumenta anziché diminuire, si sviluppa la domanda di una riforma del settore, con l'introduzione della possibilità per chiunque lo voglia di produrre energia e non dovere più sottostare al monopolio delle società elettriche. Alla spinta pro liberalizzazione, che in quegli anni investe un po' tutti i settori economici, si accompagnano poi nel caso dell'elettricità: a) la percepita necessità di conservare l'energia e di accrescere la sicurezza dell'offerta tramite lo sfruttamento di fonti alternative agli idrocarburi;⁸ b) il bisogno di rilanciare gli investimenti in capacità di generazione che le *utility* faticano ora a realizzare;⁹ e c) la disponibilità di nuove tecnologie che presentano una

⁷ Benché quantitativamente trascurabili, vale la pena ricordare che erano naturalmente dotati di piccoli impianti autonomi anche quei consumatori collocati in aree particolarmente isolate (montagne, isole minori, zone desertiche e simili), per i quali i costi di realizzazione dell'allacciamento alla rete principale sarebbero stati eccessivamente onerosi.

⁸ Le crisi petrolifere degli anni settanta rafforzano l'idea che esistano dei limiti molto forti alla crescita economica dovuti alla disponibilità finita delle fonti di energia e altre materie prime. In questo contesto diventa importante conservare, ossia risparmiare, l'energia. Un'eccellente possibilità per fare ciò è aumentare l'efficienza delle trasformazioni energetiche, ad esempio utilizzando impianti in assetto cogenerativo che permettono di sfruttare il calore residuo prodotto dai cicli termodinamici delle centrali termoelettriche per i fini più vari (telerriscaldamento degli ambienti interni, produzione di vapore per usi industriali, produzione di acqua calda per usi sanitari ecc.).

⁹ In Italia, dopo la sospensione del programma nucleare di ENEL, si crea un deficit di potenza che viene coperto tramite un maggiore ricorso alle importazioni e tramite

dimensione efficiente di esercizio a livelli relativamente bassi di produzione.¹⁰

In Europa come in America si afferma così un nuovo modello liberalizzato, in cui il settore elettrico viene progressivamente aperto alla concorrenza. I vecchi monopoli sono smantellati e le reti vengono in vario modo scorporate dalla generazione e dalla vendita ai clienti finali (*unbundling*), con lo scopo principale di garantire l'accessibilità ai nuovi produttori non verticalmente integrati. Vengono istituite le prime borse elettriche, aperte a grossisti e trader, ma a dominare il mercato rimane pur sempre un numero relativamente ristretto di imprese, che competono fra loro in maniera più o meno effettiva.¹¹ I consumatori rimangono utenti passivi del sistema, sebbene ottengano gradualmente il diritto di scegliere il loro fornitore e vengano in parte responsabilizzati dall'introduzione delle tariffe multiorarie.¹² Le reti scorporate, che rimangono un monopolio naturale, sono infine assegnate a una sola impresa che si occupa, su base nazionale per la trasmissione e su base locale per la distribuzione, della loro manutenzione e sviluppo, nonché del dispacciamento dell'energia, recuperando i propri costi tramite corrispettivi pagati da tutti gli utenti e stabiliti dalle autorità di regolazione.

A questa prima "rivoluzione" del sistema elettrico segue negli anni più recenti quella legata alla diffusione della GD, la quale sta gettando i semi per un ulteriore e profondo rivolgimento del modello organizzativo del settore. Come vedremo tra poco con particolare riferimento al caso

iniziative come il CIP 6, che nel 1992 istituisce un regime di sussidi per i produttori indipendenti di elettricità che utilizzano fonti rinnovabili e assimilate e che cedono l'energia alla rete. Un ricorso analogo agli auto-produttori e ai generatori indipendenti si era già avuto negli Stati Uniti a seguito dell'adozione del PURPA nel 1978.

¹⁰ Tra gli anni ottanta e novanta si inizia a ricorrere massicciamente ai cicli combinati a turbogas (CCGT), una tecnologia che permette di sfruttare la maggior parte delle economie di scala già con impianti di 100-200 MW, favorendo in questo modo la competitività del settore (viene meno l'idea che la generazione elettrica sia un monopolio naturale).

¹¹ In Italia, giusto per fare un esempio, nel 2006, ossia sei anni dopo l'avvio della liberalizzazione, ai maggiori cinque produttori va attribuito il 74% della generazione nazionale lorda. Tale valore sale a circa l'87% se si considerano le prime undici imprese. AEEG, *Relazione annuale sullo stato dei servizi e sull'attività svolta*, 2007, pp. 42-43.

¹² Si pensi all'introduzione in Italia della tariffa bioraria, che risale al luglio 2010. Tale tariffa, prevedendo prezzi diversi a seconda che il consumo avvenga nelle ore diurne o in quelle notturne dovrebbe promuovere lo spostamento di parte del carico elettrico nelle ore in cui la domanda di energia da parte del sistema è minore.

italiano, a partire dal 2005-2008 il numero di impianti di generazione distribuita incomincia a crescere a tassi sostenuti in molti Paesi europei e negli Stati Uniti. Fondamentali nell'indurre questo sviluppo sono sia le politiche ambientali, che mirano a promuovere lo sfruttamento di fonti energetiche rinnovabili, sia lo sviluppo tecnologico – peraltro accelerato proprio dalle politiche di sostegno alle rinnovabili –, che permette una rapida riduzione dei costi degli impianti e una loro crescente competitività nei confronti dei sistemi di generazione centralizzata tradizionali.

Gli impianti fotovoltaici installati sui tetti delle abitazioni o le piccole centrali a biogas realizzate dalle aziende agricole sono alcuni degli esempi più emblematici di questa trasformazione del sistema elettrico, in cui un numero crescente di consumatori medio-piccoli inizia a produrre energia per soddisfare almeno in parte il proprio fabbisogno e ricorre alla rete solamente nei momenti in cui la produzione “domestica” non è disponibile in misura sufficiente oppure qualora questa sia in eccesso. Nasce così la figura del “produttore-consumatore” (*prosumer*), il quale, anche grazie alle nuove tecnologie di stoccaggio dell'energia elettrica e all'ICT, diventa in potenza un vero e proprio soggetto attivo della rete, in grado di fornire energia e servizi di regolazione e di interagire in maniera nuova con i produttori tradizionali e le società di distribuzione.

Questo cambiamento, dunque, è reso possibile dallo sviluppo tecnologico, che tuttavia da solo non basta e si scontra talvolta con i limiti e le contraddizioni di una riforma della regolazione del settore, che risulta spesso parziale.¹³ La non completa esposizione di molti attori del mercato elettrico, piccoli consumatori e piccoli produttori *in primis*, ai costi per il sistema di cui sono responsabili, crea infatti una serie di distorsioni, che andranno risolte per ottenere un'efficiente organizzazione del mercato.

La generazione distribuita in Italia: uno sviluppo impetuoso

Nel panorama internazionale l'Italia emerge come uno dei Paesi più avanzati per quanto riguarda la generazione distribuita. Nel 2013, ultimo anno per il quale sono disponibili dati dettagliati, la produzione di

¹³ Oltre ai miglioramenti tecnologici, non va dimenticata la spinta in favore della GD offerta dalle politiche pubbliche di supporto alla produzione di energia da fonti rinnovabili.

	Numero impianti	Potenza efficiente lorda (MW)	Produzione lorda (MWh)	Produzione netta (MWh)	
				Consumata in loco	Imnessa in rete
Idroelettrici	2.873	3.417	12.603.931	530.860	11.891.657
Biomasse, biogas e bioliquidi	2.242	1.956	9.330.914	414.720	8.215.384
Rifiuti solidi urbani	55	363	1.530.693	249.367	1.171.334
Fonti non rinnovabili ibridi	1.443	4.380	14.672.707	9.755.526	4.281.790
	39	117	471.782	240.716	208.300
Totale termoelettrici	3.779	6.816	26.006.097	10.660.330	13.876.808
Geotermoelettrici	3	44	323.878	0	307.760
Eolici	1.179	2.461	4.157.074	757	4.129.215
Fotovoltaici	579.450	17.429	20.353.461	3.567.051	16.433.177
TOTALE	587.284	30.167	63.444.440	14.758.999	46.638.616

Tabella 1. Dati relativi agli impianti di GD. Fonte: AEEGSI, Monitoraggio dello sviluppo degli impianti di generazione distribuita per l'anno 2013, All. A, delibera 225/2015/I/eel, p. 9.

energia elettrica da impianti di GD è stata pari a 63,4 TWh, ossia circa il 21,9% della produzione nazionale lorda di energia e il 19,9% del fabbisogno totale della rete.¹⁴ Tale produzione è stata ottenuta da circa 587 000 impianti per una potenza efficiente lorda pari a 30 167 MW, ossia circa il 25,1% della potenza efficiente lorda del parco di generazione nazionale.¹⁵

Come si evince dalla Tabella 1, la GD in Italia è costituita da un numero notevolissimo di impianti, aventi una potenza e una produzione media piuttosto ridotte (rispettivamente 51 kW e 108 MWh/anno). Dal punto

¹⁴ Dove non diversamente specificato i dati presentati in questa sezione sono tratti dall'Allegato A della delibera 225/2015/I/eel del 14 maggio 2015 sul monitoraggio dello sviluppo degli impianti di generazione distribuita in Italia per l'anno 2013.

¹⁵ Per potenza efficiente lorda si intende la potenza massima erogabile misurata ai morsetti dei generatori di un impianto (la potenza efficiente è netta qualora venga misurata all'uscita dell'impianto, ossia al netto della potenza assorbita dall'impianto stesso e delle perdite nei trasformatori della centrale). Si osservi che la potenza installata è di solito superiore alla potenza disponibile, perché alcuni impianti possono essere fuori servizio per guasto o manutenzione o perché, in quanto la loro produzione può non essere economica in una data condizione del mercato, l'impresa proprietaria può decidere di tenerli fermi per periodi di tempo più o meno lunghi. Nel 2013, la potenza installata mediamente disponibile in Italia è stata pari a quasi 75 GW per le unità di produzione rilevanti, a cui vanno aggiunti altri 24,5 GW per le unità non rilevanti, per un totale di circa 100 GW. Dato che la potenza installata complessiva in Italia era quell'anno di circa 128 GW, si deduce che quasi 30 GW sono stati mediamente non disponibili. Vedi AEEGSI, *Rapporto annuale in materia di monitoraggio dei mercati elettrici a pronti, a termine e dei servizi di dispacciamento: anno 2013 consuntivato*, Rapporto 428/2014/I/eel, 2014, pp. 22-26.

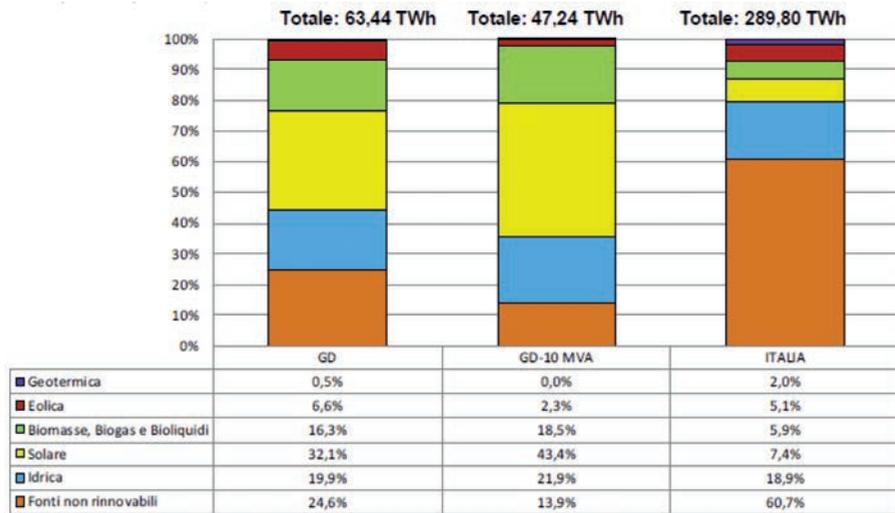


Figura 2. Produzione lorda di energia elettrica dalle diverse fonti nell'ambito della GD e del sistema italiano nel suo complesso. Fonte: AEEGSI, Monitoraggio dello sviluppo degli impianti di generazione distribuita, p. 10.

di vista tecnologico la GD italiana è molto diversificata, con un ricorso a tutte le fonti di energia, salvo ovviamente quella nucleare. Dal punto di vista numerico dominano gli impianti fotovoltaici (circa 579 000), ma dal punto di vista della produzione sono più importanti quelli termoelettrici (3779 impianti per 26 TWh). In quest'ultima categoria si collocano un numero relativamente contenuto (1443) di "grandi" impianti che utilizzano fonti non rinnovabili, in particolar modo gas naturale.

I dati riportati confermano come il mix delle fonti che caratterizza la GD sia ben diverso da quello che contraddistingue il sistema elettrico nazionale. Per la GD, infatti, il 75,4% della produzione lorda è stato ottenuto nel 2013 sfruttando fonti rinnovabili, mentre per il sistema nel suo complesso tale valore è risultato pari solamente al 39,3%.

Di questa produzione, circa il 23% è stato utilizzato per l'autoconsumo, mentre il 73% è stato ceduto alla rete elettrica, in particolare a quella in media tensione (73% delle immissioni). Tuttavia, va sottolineato che dietro a questi valori medi si nascondono significative differenze. La quota di autoconsumo, infatti, è solamente del 9,7% se si considerano gli impianti a fonti rinnovabili, mentre sale a circa il 66% se si considerano quelli alimentati a fonti non rinnovabili. Questa differenza conferma quanto si diceva in precedenza con riferimento ai motivi che stanno dietro all'installazione della

GD: da un lato ci sono i consumatori industriali medio-grandi, che producono l'energia di cui hanno bisogno per minimizzare il costo dell'elettricità ed eventualmente sfruttare il calore tramite impianti di cogenerazione,¹⁶ mentre dall'altro ci sono le famiglie o le imprese (anche non industriali), che hanno investito in impianti a fonti rinnovabili non tanto per coprire il proprio fabbisogno, quanto piuttosto per poter usufruire dei ricchi sussidi previsti dalle politiche nazionali e cedere la gran parte dell'energia alla rete.¹⁷ Peraltro, la possibilità prevista dalla legge che sia il Gestore dei Servizi Energetici (GSE) a ritirare l'energia prodotta e a farsi carico della sua commercializzazione ha favorito notevolmente proprio le famiglie e le piccole imprese, che di solito non hanno né le competenze né la convenienza economica a operare in prima persona sul mercato elettrico.¹⁸

Questo “movente” dietro all'installazione della GD trova conferma se si guarda all'evoluzione temporale del parco impianti e alla sua distribuzione geografica. Adottando la precedente definizione di GD data dall'Autorità, ossia l'insieme degli impianti con potenza inferiore ai 10 MVA (GD – 10MVA), è possibile osservare che nei primi anni duemila il numero di impianti, la potenza installata e la produzione di elettricità sono stati sostanzialmente stabili (Fig. 3). L'aumento, in particolare del numero di impianti, si manifesta invece a partire dal 2008-2009 e risulta assai intenso nel 2011 e nel 2012, quando la sola incentivazione del fotovoltaico porta all'installazione di circa 200 000 impianti per un totale di oltre 11 GW di potenza.

Grazie agli investimenti messi in moto dalle generose politiche di sussidio, nel giro di pochi anni il mix della GD – 10 MVA cambia significativamente: l'idroelettrico e le fonti non rinnovabili perdono la loro posizione dominante, che viene conquistata dal fotovoltaico. L'eolico e il geotermico restano marginali – la gran parte dei parchi eolici è di dimen-

¹⁶ Circa il 67% della potenza efficiente lorda termoelettrica da GD è costituita da impianti con produzione combinata di energia elettrica e calore. In molti casi la produzione di calore risulta prioritaria rispetto a quella di elettricità.

¹⁷ Con il progressivo esaurimento degli incentivi alle fonti rinnovabili è probabile che le nuove installazioni vengano maggiormente dimensionate al fabbisogno locale e gli impianti già esistenti siano utilizzati in maniera tale da massimizzare l'autoconsumo. Il confronto fra la quota di autoconsumo del 2012 e quella del 2013 sembra confermare questa tendenza (passaggio della quota di energia autoconsumata dal 17,7% al 23,3%).

¹⁸ Nel 2013 il GSE ha ritirato e commercializzato circa il 48% della produzione lorda di elettricità da GD, consolidando grazie a ciò il suo ruolo di leadership lato vendita sulla borsa elettrica italiana.

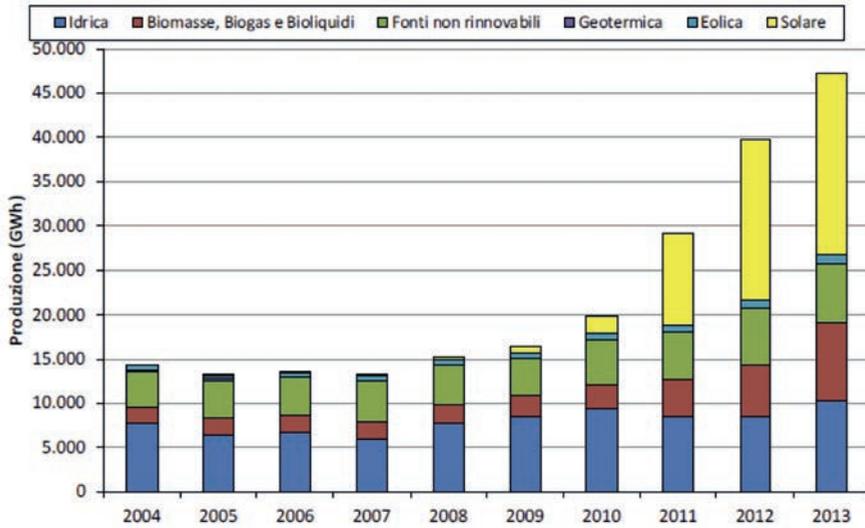


Figura 3. Produzione lorda di GD – 10 MVA per le diverse fonti tra il 2004 e il 2013. Fonte: AEEGSI, Monitoraggio dello sviluppo degli impianti di generazione distribuita, p. 59.

sioni superiori ai 10 MVA ed è comunque allacciata per lo più alle reti di trasmissione –, mentre le biomasse iniziano a crescere col boom del biogas che si registra nel 2012 e nel 2013.

Geograficamente gli impianti di GD sono distribuiti sul territorio italiano in maniera poco omogenea. Le regioni settentrionali (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna e Veneto) dominano in senso assoluto per quanto riguarda la potenza installata e la produzione, mentre al centro-sud la presenza di impianti è meno cospicua, con la parziale esclusione di Puglia, Sicilia e Campania, in cui la produzione fotovoltaica ed eolica risulta significativa. In termini relativi, tuttavia, la GD è localmente più importante nelle Marche, in Basilicata e in Trentino-Alto Adige, in cui rappresenta una quota elevata della capacità di generazione totale e della produzione (> 31%).

Dal punto di vista della ripartizione per fonti, l'idroelettrico è presente soprattutto nelle regioni dell'arco alpino, mentre l'eolico lo è in quelle meridionali e nelle isole; la produzione fotovoltaica è distribuita su molte regioni, con impianti di dimensioni maggiori al sud, Puglia *in primis*, e impianti di dimensioni mediamente inferiori al nord; il termoelettrico, infine, è concentrato soprattutto al centro-nord, con valori meno significativi nelle altre aree del Paese.

Con riferimento all'Italia va fatta un'ultima considerazione. I forti investimenti in GD che hanno avuto luogo tra il 2009 e il 2012, si sono verificati immediatamente dopo l'entrata in funzione tra il 2003 e il 2008 di circa 20 GW di nuova potenza termoelettrica, per lo più nella forma di impianti CCGT. Queste due imponenti ondate di nuovi investimenti, che si sono succedute l'una all'altra senza soluzione di continuità, sono responsabili, assieme alla protratta e non prevista crisi economica, dell'attuale condizione di forte eccesso di capacità nel mercato italiano, col conseguente calo dei prezzi all'ingrosso e delle marginalità per gli operatori del settore.

Gli effetti della GD sul sistema elettrico

La rapida diffusione della generazione distribuita pone significative sfide al sistema elettrico nel suo complesso e alle reti di distribuzione in particolare modo.

Le reti di distribuzione, infatti, tanto in Italia quanto in altri Paesi avanzati, non hanno conosciuto cambiamenti profondi a seguito della liberalizzazione e de-verticalizzazione dell'industria elettrica occorsa tra gli anni novanta e duemila, e restano tuttora gestite da imprese in monopolio legale (concessione) che si occupano sostanzialmente di garantire l'allacciamento delle utenze e di riparare i guasti dovuti a problemi tecnici o a eventi meteorologici. Dal punto di vista del dispacciamento le reti di distribuzione sono ancora sostanzialmente passive, ossia chi gestisce la rete non conosce e/o non può regolare la produzione e il consumo di energia a livello locale in tempo reale. Questo approccio non poneva problemi in passato, quando la generazione centralizzata era in larga parte programmabile, la GD molto limitata e la domanda veniva vista come una variabile stocastica relativamente inelastica al prezzo, da stimare e prendere come data.¹⁹ Tuttavia, con le nuove possibilità offerte

¹⁹ La domanda di un bene o servizio si definisce inelastica al prezzo quando a un aumento del prezzo la quantità domandata diminuisce meno che proporzionalmente. Tradizionalmente si sostiene che la domanda di energia elettrica è poco elastica in quanto il bene in oggetto ha pochi sostituti e rappresenta una voce generalmente modesta rispetto alla spesa totale di una famiglia o di un'impresa. Tuttavia, la bassa elasticità è probabilmente da imputare anche al fatto che la misurazione del consumo tradizionalmente avveniva su intervalli di tempo lunghi (ore, giorni).

dall'elettronica e a seguito della penetrazione crescente della GD nel mix elettrico, è necessario un cambio di passo significativo e una gestione più attiva, più "intelligente", delle reti di distribuzione.

Per meglio capire il punto, è necessario vedere quale è l'impatto della GD sul sistema elettrico. In primo luogo, la GD riesce a coprire una parte più o meno grande del domanda manifestata sulla rete di distribuzione, riducendo il carico residuo che deve essere alimentato dalla generazione centralizzata. La copertura del carico tramite risorse locali ha sicuramente dei vantaggi:

- riducendo il percorso medio coperto dall'energia elettrica, si contengono le perdite di rete dovute all'effetto Joule e si accresce l'efficienza energetica del sistema;
- è possibile rimandare o annullare del tutto il potenziamento delle reti di trasmissione di energia e la costruzione di nuove grandi centrali elettriche;
- è possibile, infine, aumentare la sicurezza dell'offerta riducendo la dipendenza dalle importazioni di energia primaria o secondaria dall'estero.

Tuttavia, nel momento in cui la GD raggiunge livelli di penetrazione molto elevati, tendono a presentarsi alcune criticità, che sono aggravate dal fatto che essa usualmente non è sottoposta al controllo dell'operatore di rete ed è spesso alimentata da fonti intermittenti di natura non programmabile – si pensi al fotovoltaico e all'eolico – con profili di immissione molto variabili e spesso non coincidenti con quelli della domanda. In conseguenza di ciò, è possibile che la produzione superi in certi momenti la domanda sulla rete di distribuzione e che si registri un'inversione del flusso di potenza, con l'energia che passa dalla rete di distribuzione a quella di trasmissione in alta tensione. Questo fatto, che sta diventando sempre più frequente sulla rete italiana, rende ovviamente più complesso il bilanciamento della rete da parte dell'operatore di sistema, che si trova ad affrontare un numero maggiore di congestioni, aumenta le perdite di rete e crea problemi ai sistemi di sicurezza presenti sulle cabine primarie, che non sono state costruite per gestire flussi bi-direzionali di energia.²⁰

²⁰ Le cabine primarie (CP) abbassano il livello della tensione da 130-120 kV a 20-30 kV. Secondo i dati riportati da Enel Distribuzione, il numero di CP in Italia che hanno sperimentato inversione dei flussi di potenza per almeno il 5% del tempo è triplicato

I problemi dovuti alla produzione variabile della GD sono naturalmente maggiori laddove la rete è meno magliata e dove/quando i carichi sono più bassi, come in certe aree del meridione o durante i giorni festivi. In questi casi, al fine di garantire la continuità e la sicurezza del servizio, il gestore di rete è costretto ad approvvigionarsi di crescenti margini di riserva sia a salire che a scendere, tenendo in funzione al minimo tecnico alcuni impianti termoelettrici convenzionali ed eventualmente limitando le importazioni di energia dall'estero. La maggiore presenza di impianti non programmabili o non adeguatamente integrati con i meccanismi centralizzati di gestione del sistema può quindi causare tutta una serie di inefficienze dinamiche nel dispacciamento dell'energia elettrica, con un aumento dei costi che vengono riversati sui consumatori finali.²¹

Tuttavia, oltre che problematica dal punto di vista "quantitativo", la GD pone una serie di sfide anche dal punto di vista "qualitativo". La GD infatti può alterare i profili di tensione e frequenza lungo la linea, con conseguenti possibili danni o minore efficienza nel funzionamento di numerose apparecchiature elettriche. La GD risulta inoltre particolarmente sfidante, perché non fornisce generalmente quei servizi ancillari che sono necessari per mantenere in condizioni stabili il sistema elettrico. In particolare, la GD non fornisce inerzia rotante al sistema e in questo modo non contribuisce alla stabilizzazione della frequenza della rete.²² Infine, per evitare il funzionamento in isola in caso di guasto sulla rete di distribuzione, gli impianti di GD sono tradizionalmente progettati per disconnettersi qualora la frequenza registrata sulla rete superi delle bande di oscillazione piuttosto strette (49,7 ÷ 50,3 Hz in Italia). Questo accorgimento, se da un lato permette di de-elettrificare rapidamente una

tra il 2010 e il 2013, riguardando circa un terzo del totale. Questa quota sale a circa la metà del totale, se si considerano le CP che hanno sperimentato inversione dei flussi per almeno l'1% del tempo. Vedi Terna, *Piano di Sviluppo 2014*, pp. 120-121.

²¹ Il costo dell'approvvigionamento delle risorse da parte di Terna sul mercato del servizio di dispacciamento e sul mercato del bilanciamento è raddoppiato tra il 2009 e il 2012, arrivando a circa 2 miliardi di euro l'anno, che vengono recuperati tramite le tariffe pagate da tutti i consumatori elettrici. Vedi RSE, *Energia elettrica, anatomia dei costi*, Alkes, Milano 2014, pp. 106-111.

²² Gli impianti fotovoltaici producono energia in corrente continua che viene trasformata in corrente alternata tramite macchine elettroniche, gli inverter. Al contrario degli alternatori tipici delle centrali termoelettriche, questi strumenti non posseggono una massa rotante che possa opporre una certa inerzia alle fluttuazioni della frequenza della corrente elettrica nella rete.

linea in caso di malfunzionamento, individuando celermente il punto del guasto e garantendo maggiore sicurezza per gli addetti della rete e per gli utenti finali, pone dall'altro lato dei grossi problemi nel caso in cui lo squilibrio iniziale provenga dalla rete di trasmissione. In questa evenienza, infatti, la variazione della frequenza può portare a un rapida disconnessione di centinaia di impianti di GD, con conseguente drammatico ammanco di capacità di generazione e progressivo collasso dell'intero sistema elettrico.²³

La rapida penetrazione della GD, dunque, se non controllata e adeguatamente integrata nel sistema, può minacciare la continuità e la sicurezza del servizio, intesa quest'ultima come adeguatezza dell'offerta rispetto alla domanda e come capacità di reagire all'eventuale non funzionamento di un elemento del sistema (unità di produzione o tratto di rete).

Le reti intelligenti come soluzione

Grazie allo sviluppo tecnologico e alle politiche a sostegno delle fonti rinnovabili, la GD è divenuta in pochi anni una componente importante dei sistemi elettrici nei Paesi avanzati (non solo Italia, ma anche Germania, California, ecc.). Proprio questa sua crescente centralità ne impone una piena integrazione all'interno del sistema, al fine di consentirne l'ulteriore sviluppo e il pieno sfruttamento delle potenzialità da parte dei vari portatori di interesse.

Fino a pochissimo tempo fa l'approccio tipicamente seguito nell'allacciamento della GD è stato quello del *fit&forget* ("adatta e dimentica"), secondo il quale il gestore della rete di distribuzione verifica che l'impianto di generazione rispetti una serie di regole tecniche e che il suo funzionamento non generi problemi alla rete in qualsiasi situazione di carico questa si venga a trovare. Una volta connesso, l'impianto può produrre

²³ Eventi di questo genere sono già accaduti in Europa e in Italia. Nel 2006 un problema alla rete tedesca dovuta all'eccessiva disponibilità di vento ha portato alla disconnessione in Italia di circa 2000 MW di potenza di GD. Nel 2011 un problema analogo ha avuto luogo in Sicilia quando un'oscillazione della frequenza ha portato alla disconnessione degli impianti fotovoltaici e al conseguente distacco di una serie di carichi per evitare un black-out generalizzato sull'isola. ENTSO-E, la rete europea degli operatori dei sistemi di trasmissione elettrica, ha sottolineato già nel 2012 questo tipo di rischi e invitato le autorità a porvi rimedio con urgenza. Vedi ENTSO-E, *Assessment of the system security with respect to disconnection rules of photovoltaic panels*, 2012.

liberamente a seconda delle esigenze del proprietario (caso dell'impianto pensato prevalentemente per l'autoconsumo e/o la cogenerazione) o dell'effettiva disponibilità della fonte di energia (caso dell'impianto che sfrutta le fonti rinnovabili), con il solo limite del rispetto della potenza massima concordata con il distributore. Quest'ultimo, da parte sua, è come se si dimenticasse della presenza dell'impianto, il cui unico effetto visibile è una riduzione del carico netto sulla rete.²⁴

Questo approccio piuttosto conservativo risulta adeguato nel caso di una presenza sporadica della GD, tale cioè da non alterare significativamente il funzionamento della rete di distribuzione, ma si rivela poco efficiente a gestire i recenti sviluppi e la massiccia penetrazione degli impianti di generazione da fonti rinnovabili. Il *fit&forget* richiede infatti una rete "sovra-abbondante", capace di convogliare le immissioni degli impianti di GD senza impatti negativi sulla qualità e la continuità del servizio elettrico. Di fronte al moltiplicarsi delle richieste di allacciamento registrate negli ultimi anni, il distributore, che vuole mantenere questo approccio, si trova obbligato a potenziare la rete in media e bassa tensione, realizzando nuove cabine e stendendo nuove linee elettriche, con conseguente aumento dei costi da recuperare in bolletta e possibili ritardi a causa della necessità di ottenere le autorizzazioni e completare le varie opere.

Una soluzione più appropriata, che sta già oggi prendendo piede, è quella di adottare un approccio più "intelligente", basato su un profondo ripensamento delle reti di distribuzione, che da passive devono diventare attive e intelligenti (*smart grid*).²⁵ Per fare questo è necessario dotare le reti di nuovi elementi, sia in termini di hardware che soprattutto di software, così che sia possibile gestire in modo più efficiente ed efficace i carichi e la generazione, aumentando la quantità di GD che può essere allacciata in condizioni di sicurezza (*hosting capacity*) e garantendo la qualità del servizio in termini di frequenza e tensione.

Così come per la GD, anche per le reti intelligenti non vi è una definizione univoca e generalmente accettata. In questa sede è tuttavia più che sufficiente fare riferimento alla definizione che ne ha dato il Gruppo Europeo dei Regolatori dell'Elettricità e Gas (ERGEG) nel 2009:

²⁴ M. GALLANTI, G. MAURI, *Definizione e obiettivi delle Smart Grid*, in *Smart Grid. Le reti elettriche di domani*, a cura di M. Delfanti e A. Silvestri, GieEdizioni, Roma 2011, p. 33.

²⁵ Nel diventare attive, le reti di distribuzione dovranno assomigliare sempre di più alle attuali reti di trasmissione, le quali già oggi presentano elevati livelli di "intelligenza".

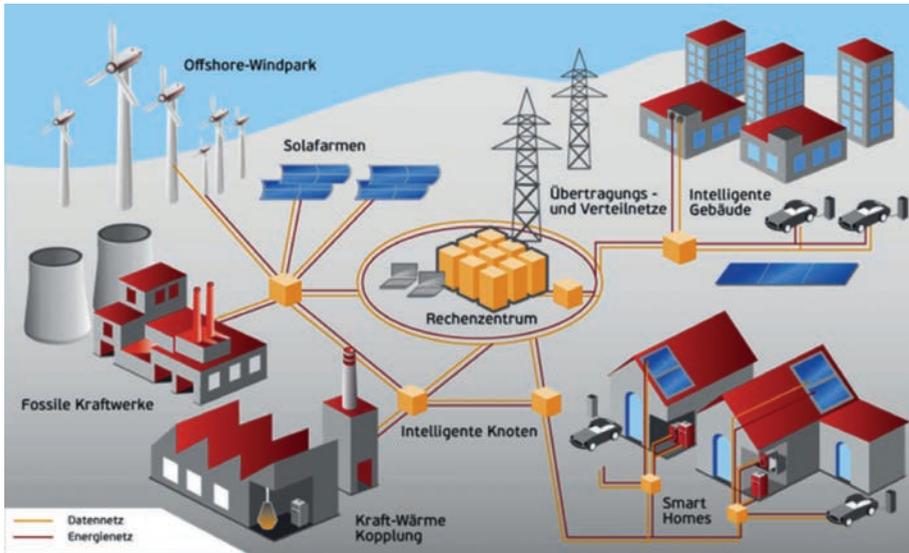


Figura 4. Schema di una rete intelligente. In giallo è segnata la rete di telecomunicazione e in rosso quella elettrica.

La Smart Grid è una rete elettrica che integra e gestisce in modo efficiente il comportamento e le azioni di tutti gli utenti connessi alla rete (generatori, consumatori e coloro che svolgono entrambe le funzioni), con l'obiettivo di assicurare un sistema elettrico economicamente efficiente, sostenibile, con basse perdite ed elevati livelli di qualità e sicurezza dell'offerta.²⁶

La rete intelligente non si identifica dunque con una specifica tecnologia, ma piuttosto con un insieme eterogeneo di soluzioni tecnologiche, tra cui spiccano i sistemi di telecomunicazione e telecontrollo in grado di verificare in tempo reale lo stato del sistema elettrico e di inviare segnali alle unità di generazione e ai carichi, ivi compresi gli accumuli elettrici, in modo da ottimizzare l'utilizzo della rete e delle risorse a essa connesse.

Le reti intelligenti si caratterizzano perciò per un flusso bi-direzionale di energia e di informazioni (Fig. 4), che consente di coinvolgere maggiormente la domanda. Questo a sua volta permette di rendere più responsabili gli utenti finali e di aumentare la flessibilità del sistema, che può quindi accomodare una maggiore quantità di GD, anche di tipo non

²⁶ Ibi, p. 25.

programmabile.²⁷ Il passaggio dalle attuali reti passive alle reti intelligenti non è ovviamente semplice e richiederà un tempo abbastanza lungo oltre che un'importante attività di coordinamento da parte delle autorità pubbliche che hanno competenza in materia. Gli attori coinvolti sono infatti numerosi – dai consumatori residenziali alle imprese energivore, dalle società elettriche ai *prosumer*, dai produttori di tecnologia agli installatori, dai grossisti ai venditori al dettaglio – e non sempre i loro interessi risultano allineati. Inoltre, dato che l'elemento centrale delle reti intelligenti è la possibilità di far “comunicare” tra loro una serie di apparecchiature diverse e dato che molte tecnologie sono attualmente in fase di sviluppo e in molti casi non si è ancora affermato uno standard, è essenziale garantire l'interoperabilità tra le varie soluzioni tecniche e la complementarità degli investimenti.²⁸

In questo contesto, cruciali sono gli investimenti sulla rete (sistemi di protezione e di telecontrollo/tele-distacco, contatori intelligenti ecc.), la cui responsabilità ricade in primo luogo sulle società di distribuzione, che devono essere spinte a sperimentare nuove soluzioni tecniche anche tramite progetti pilota, come effettivamente è stato fatto in Italia.²⁹ Allo stesso tempo è necessario assicurarsi che gli investimenti avvengano in modo efficiente e che si evitino spese inutili o comunque prive di effetti positivi per i consumatori. Per fare questo è importante definire dei criteri per valutare la qualità del servizio offerto agli utenti della rete e rendere la remunerazione garantita in tariffa dipendente dalla loro effettiva soddisfazione (*output based regulation*).³⁰

²⁷ Va precisato che lo sviluppo delle reti intelligenti diventa essenziale non solo per favorire la penetrazione della GD e la de-carbonizzazione del mix elettrico, ma anche nella prospettiva di una maggiore elettrificazione dei trasporti privati (auto elettrica) e della climatizzazione degli edifici (pompe di calore). L'aumento della domanda di potenza a livello di reti in bassa tensione in certe fasce orarie può infatti, se non adeguatamente gestito, comportare nel prossimo futuro conseguenze molto significative in termini di maggiore pressione sulla rete e di ridotto fattore di carico medio della stessa. Le reti intelligenti, infine, sono importanti anche per spingere ancora oltre il processo di liberalizzazione del settore elettrico, garantendo anche alla domanda e non solo alla generazione la possibilità di offrire servizi sui mercati dell'elettricità.

²⁸ Sul tema si veda G. GOLDONI, *Le sfide della smart grid*, in “Energia”, XXXIII (2014), 4, pp. 40-54.

²⁹ Si pensi ai recenti progetti pilota incentivati ai sensi della delibera ARG/elt 39/2010 dell'AEEGSI.

³⁰ G. BUGLIONE, C. POLETTI, *Lo sviluppo delle Smart Grid. Aspetti regolatori*, in *Smart Grid. Le reti elettriche di domani*, pp. 61-66.

Una volta che la rete è stata dotata delle adeguate tecnologie e dei necessari elementi infrastrutturali, diventa essenziale l'introduzione di regole in grado di indurne un uso efficiente. In particolare, è necessaria una ridefinizione dei diritti in capo ai vari soggetti connessi alla rete, in modo che il suo accesso per consumare o immettere energia e fornire servizi ancillari al sistema sia attribuito a coloro che sono disposti a pagare di più o a offrire le risorse al prezzo minore, anche in base alle esigenze contingenti della rete. Essenziali per fare questo sono il contatore intelligente (*smart meter*) e i vari sistemi di telecontrollo e tele-distacco, che dovrebbero permettere al consumatore, al piccolo produttore e al gestore della rete di conoscere in tempo reale lo stato del sistema (presenza di deficit o surplus di capacità, presenza di guasti lungo le linee o congestioni, ecc.) e le sue necessità in termini di regolazione della frequenza e della tensione. Questi strumenti, uniti all'introduzione di meccanismi di prezzo variabili (*real-time pricing*), all'apertura dei mercati del dispacciamento e del bilanciamento al lato della domanda (*demand-side management*) e ai piccoli produttori – eventualmente aggregati da intermediari nelle cosiddette *virtual power plant* –, al diritto per il distributore di disconnettere da remoto e in modo selettivo i carichi e gli impianti di GD in caso di bisogno e, infine, alla responsabilizzazione dei produttori, anche e soprattutto quelli da fonti rinnovabili intermittenti, relativamente ai programmi di immissione dichiarati (oneri di sbilanciamento), di fatto dovrebbero rendere le reti di distribuzione qualitativamente analoghe a quelle di trasmissione, ossia a delle reti che già oggi sono attive e in cui già oggi i meccanismi di mercato sono in funzione e tendono a generare un'allocazione efficiente delle risorse.³¹

Lo sviluppo normativo in Italia

Soprattutto a seguito della forte incentivazione degli impianti a fonti rinnovabili, che ha avuto luogo tra il 2009 e il 2014, l'Italia si trova oggi ai primi posti per quanto riguarda la penetrazione della generazione distribuita nel mix elettrico. Questo ha portato il sistema italiano ad affrontare una serie di sfide che hanno richiesto l'adozione di molteplici misure, ponendolo all'avanguardia nel panorama internazionale.

³¹ *Ibi*, pp. 66-75.

Senza entrare nel dettaglio, in questa sede è possibile indicare per sommi capi gli interventi che sono stati fatti in questi ultimi anni e che sostanzialmente toccano quasi tutte le criticità sollevate dalla GD e risultano propedeutici alla realizzazione delle reti intelligenti.

Innanzitutto, l'AEEGSI ha standardizzato attorno alla metà degli anni duemila le norme per la connessione degli impianti di generazione alle reti in media e bassa tensione, cosa che ha permesso di semplificare le procedure per i piccoli produttori e ridurre gli oneri a carico.³² I piccoli impianti sono peraltro facilitati anche da una serie di meccanismi come lo scambio sul posto o il ritiro dedicato, che prevedono il subentro nel ritiro e nella commercializzazione dell'energia da parte del GSE, il quale funge da aggregatore e intermediario sui mercati all'ingrosso.

In secondo luogo, con la delibera ARG/elt 12/11 l'AEEGSI ha individuato otto progetti pilota in materia di reti intelligenti in media tensione al fine di accrescere la possibilità di connessione della GD da fonti rinnovabili. In questi casi è prevista l'extra-remunerazione del capitale investito dalle società di distribuzione promotrici dei progetti e la diffusione dei risultati, con lo scopo di favorire la valutazione e la conoscenza delle soluzioni tecnologiche che si riveleranno di successo. Questa iniziativa, che mira a promuovere la sperimentazione e gli investimenti, si affianca al dispiegamento dei contatori intelligenti, iniziato da Enel Distribuzione oltre dieci anni fa e diventato obbligatorio per tutti i distributori ai sensi della delibera 292/06. Tale dispiegamento, sostanzialmente conclusosi nel 2011 con la quasi totale copertura degli utenti, ha permesso l'introduzione delle tariffe multiorarie, di un maggiore controllo dei carichi presenti sulla rete e di più agevoli procedure di cambio del venditore di energia da parte dell'utenza finale.

Per quanto riguarda le caratteristiche tecniche delle connessioni attive, l'AEEGSI ha adottato una serie di cambiamenti alle norme tecniche (CEI 0-16 e CEI 0-21), nonché alcune modifiche all'Allegato A70 del Codice di rete di Terna, precisando i nuovi requisiti per la GD avente una potenza superiore ai 6 kW, se connessa in BT, e ai 50 kW se connessa in MT. In particolare, è stato allargato l'intervallo di frequenza a cui la GD deve mostrarsi insensibile, di fatto richiedendo il soddisfacimento

³² Le condizioni economiche e procedurali per la connessione alle reti sono adesso contenute nel Testo Integrato per le Connessioni Attive (TICA), approvato ai sensi della delibera ARG/elt 99/08 e successivamente modificato in senso favorevole agli impianti da GD.

dello stesso requisito domandato agli impianti di produzione convenzionali (47,5 ÷ 51,5 Hz).³³

L'AEEGSI ha poi approvato l'Allegato A72 del Codice di rete di Terna, che definisce la procedura per la riduzione della generazione distribuita in condizioni di emergenza del sistema elettrico nazionale (RIGEDI), con la quale Terna e le società di distribuzione possono disconnettere dalle reti in media tensione gli impianti eolici e fotovoltaici di potenza maggiore o uguale a 100 kW, qualora ciò sia necessario per garantire la sicurezza del sistema.³⁴

Al fine di responsabilizzare i produttori da fonti rinnovabili non programmabili con riferimento agli sbilanciamenti tra la produzione prevista e quella effettiva, l'Autorità ha emanato la delibera 281/2012/R/efr, che prevedeva il pagamento di un onere una volta superata una ristretta banda di sbilanciamento. La norma, tuttavia, è stata parzialmente annullata dal Consiglio di Stato nel 2014, perché discriminatoria nei confronti delle varie tecnologie.³⁵ Ciò ha portato all'adozione di una nuova delibera, la 522/2014/R/eel, che è entrata in vigore il primo gennaio 2015 e tiene conto della diversa capacità di prevedere la produzione associata alle singole fonti.³⁶

Con la delibera 578/2013/R/eel si sono regolati i Sistemi Efficienti di Utenza (SEU), ovvero i sistemi dove un impianto con potenza inferiore ai 20 MWe produce energia da fonti rinnovabili o tramite cogenerazione ad alto rendimento (CAR), che viene poi consumata localmente, anche da un altro soggetto tuttavia sempre localizzato nel medesimo sito e collegato mediante una rete privata all'impianto di generazione. Ai SEU, che potremmo considerare un'applicazione emblematica di GD, si garantiscono delle condizioni vantaggiose, tra cui l'esenzione dal pagamento di una parte degli oneri di sistema usualmente inseriti in bolletta.

Sempre nel 2013 è stato avviato il dibattito sulla riforma del servizio di dispacciamento al fine di valutare alcuni possibili modelli alternativi di dispacciamento locale, che permettano alla GD e alla domanda di par-

³³ Si vedano le delibere 84/2012/R/eel, 562/2012/R/eel e 243/2013/R/eel.

³⁴ Delibera 344/2012/R/eel. Una prima applicazione su larga scala della RIGEDI si è avuta il 20 marzo 2015 in concomitanza con l'eclissi parziale di sole che ha interessato l'Europa.

³⁵ Sentenza 2936 del 2014.

³⁶ La fonte eolica risulta quella nei cui confronti si ammettono i maggiori sbilanciamenti nel profilo di immissione.

tecipare ai mercati dell'energia e di offrire le loro risorse all'operatore di sistema.³⁷

Infine, la delibera 574/2014/R/eel ha definito nello scorso autunno la base normativa per l'uso degli accumuli elettrici connessi alle reti in media e bassa tensione, una tecnologia fondamentale per permettere un utilizzo più efficiente e flessibile della GD, sia per accrescere la quota dell'autoconsumo che l'eventuale fornitura di servizi alla rete (riserva a scendere e a salire, regolazione della frequenza, ecc.).

Conclusioni

Il ruolo crescente della generazione distribuita pone importanti sfide al sistema elettrico, che nei Paesi avanzati si era sviluppato nel corso del XX secolo attorno a poche grandi centrali in grado di soddisfare la variabile domanda di energia. Di fronte all'installazione universale dei contatori intelligenti e al moltiplicarsi degli impianti fotovoltaici sui tetti delle abitazioni, delle auto elettriche e delle pompe di calore, degli accumuli elettrochimici e del mini-eolico o delle micro-turbine a gas, è necessario un ripensamento globale del modo in cui i mercati e le reti elettriche sono organizzati e gestiti, un vero e proprio cambiamento di paradigma verso modelli più "intelligenti" e decentrati.

Questo passaggio impone l'adozione di nuove tecnologie, non tutte a oggi mature, e nuove infrastrutture, che richiederanno tempo per essere realizzate. Parimenti importante è la modifica del quadro normativo, ossia del sistema di diritti e doveri in capo ai vari portatori di interessi connessi alla rete elettrica, nonché delle abitudini e comportamenti del consumatore – ora anche produttore – elettrico. Non essendo più un fenomeno marginale, la GD è chiamata infatti a condividere gli oneri per il funzionamento sicuro e affidabile del sistema ed è urgente l'adozione di un nuovo "codice di rete", in base al quale il gestore della rete di distribuzione diventa una sorta di operatore di sistema locale, in grado di intervenire sulle unità di generazione connesse in media e bassa tensione, e viene riconosciuto al *prosumer*, figura ibrida sempre più frequente che è sia consumatore che produttore di energia, uno specifico ruolo nel modificare la propria domanda e offerta per ottimizzare l'uso delle risorse disponibili.

³⁷ Si veda il documento di consultazione 354/2013/R/eel dell'AEEGSI.

La transizione verso un sistema elettrico costruito attorno alla generazione distribuita e alle reti intelligenti richiederà anni e molte risorse, ma offre anche molteplici opportunità per chi sia in grado di sviluppare nuovi modelli di business in un settore dove l'applicazione delle nuove tecnologie energetiche e informatiche sta riducendo i costi di transizione e creando le premesse per l'affermarsi di un mercato veramente liberalizzato e competitivo, cui sono testimonianza gli ingenti investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico, le recenti installazioni di impianti a fonti rinnovabili senza sussidi e la sempre maggiore attenzione per il settore da parte di società informatiche e di trading.

E per una volta, vale la pena sottolinearlo ed esserne fieri, l'Italia si trova all'avanguardia.

Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: il ruolo delle alterazioni del gene *TP53* nella patogenesi e nella progressione di questa rara forma tumorale

1. Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: inquadramento classificativo ed epidemiologia

Nonostante le cellule acinari costituiscano la maggior parte del parenchima pancreatico, le neoplasie a differenziazione acinare del pancreas sono rare. Si tratta di tumori costituiti da cellule morfologicamente simili alle cellule acinari pancreatiche caratterizzate dalla produzione di granuli di zimogeno contenenti gli enzimi pancreatici esocrini. La famiglia delle neoplasie pancreatiche a differenziazione acinare comprende il cistadenoma a cellule acinari, una neoplasia cistica benigna estremamente rara, e diverse forme di tumore maligno, il carcinoma a cellule acinari (CCA) solido, che è il tipo di più frequente riscontro, la forma cistica (il cistadenocarcinoma a cellule acinari) e alcune forme miste, che includono il carcinoma misto acinare-neuroendocrino, il carcinoma misto duttale-acinare e il carcinoma misto acinare-neuroendocrino-duttale.¹

Il CCA rappresenta solo l'1-2% delle neoplasie pancreatiche esocrine dell'adulto e il 15% di quelle pediatriche.² L'età media alla diagnosi di CCA è di 58 anni (range 10-87 anni) e il rapporto maschi/femmine si attesta su 3,6/1. Tali neoplasie possono originare in ogni sede del pancreas, anche se risultano essere lievemente più frequenti a livello della testa.¹

2. Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: aspetti clinico-radiologici

Clinicamente, la maggior parte dei CCA si presenta con sintomi non specifici, fra cui dolore addominale, perdita di peso, nausea, diarrea, e, più raramente, ittero. Talora i livelli serici di alpha-fetoproteina risultano ele-

* MD, Fondazione IRCCS Policlinico San Matteo di Pavia, Dipartimento di Medicina Molecolare, Università di Pavia, Dipartimento di Anatomia Patologica, Università dell'Insubria.

vati.^{3,4} Inoltre, in circa il 10-15% dei pazienti, spesso con metastasi epatiche alla diagnosi, si osserva la cosiddetta “sindrome da ipersecrezione di lipasi”, causata dal rilascio a livello serico di eccessive quantità di lipasi, con conseguente necrosi del grasso sottocutaneo e poliartralgia.^{5,6}

A differenza dell'adenocarcinoma duttale, gli studi radiologici (TC e RM) mostrano una massa tumorale ben definita, di grandi dimensioni, spesso con aree cistiche. Inoltre i marcatori tumorali dell'adenocarcinoma duttale (come il CA 19.9) non sono solitamente elevati in circolo.

3. Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: aspetti anatomo-patologici e prognostici

All'esame macroscopico, essi sono solitamente di grandi dimensioni (in media 8-10 cm); al taglio appaiono omogenei, ben circoscritti ed almeno parzialmente capsulati, di colore bianco-grigiastro, di aspetto carnoso, talora con aree di necrosi o degenerazione cistica. Essi sono generalmente più molli e più circoscritti degli adenocarcinomi duttali. In un recente studio del nostro gruppo su un'ampia casistica multicentrica di 62 CCA l'infiltrazione locale del duodeno, di grossi vasi, del rene, del peritoneo o della milza è stata trovata nel 45% dei casi, mentre nel 34% i tumori presentavano metastasi linfonodali e nel 47.5% metastasi a distanza, prevalentemente al fegato.⁷

Istologicamente, i CCA sono neoplasie altamente cellulate, con un alto rapporto cellule neoplastiche-stroma, risultando costituiti da noduli tumorali di grosse dimensioni, a margini di crescita espansivi, talora separati da tessuto fibroso ipocellulato; di norma, l'abbondante stroma desmoplastico che caratterizza l'adenocarcinoma duttale pancreatico è assente. Sono stati descritti quattro differenti aspetti architettureali dei CCA: acinare, solido, ghiandolare e trabecolare. I più comuni sono quello acinare, in cui le cellule neoplastiche formano minuti lumi simili agli acini pancreatici normali, e quello solido, caratterizzato da nidi solidi di cellule tumorali, senza evidente formazione di lumi, spesso con una palizzazione basale dei nuclei all'interfaccia con lo stroma. Recentemente è stata riportata inoltre una variante di CCA a crescita intraduttale e papillare,⁸ in cui si osservano noduli polipoidi di CCA all'interno dei dotti pancreatici dilatati in seguito all'ostruzione causata dalla neoplasia.

Le cellule tumorali contengono una variabile quantità di citoplasma eosinofilo finemente granulare a causa della presenza di numerosi gra-

nuli di zimogeno. Le cellule risultano inoltre debolmente PAS-positive. I nuclei sono generalmente rotondi o ovali e relativamente uniformi. Caratteristicamente mostrano un singolo nucleolo centrale prominente. Recentemente è stato proposto un sistema di grading del CCA, basato essenzialmente sull'atipia nucleare:⁷ il grado 1 (ben differenziato) è caratterizzato da cellule con nuclei uniformi monomorfi, che mancano di significativa atipia e possiedono nucleoli spesso incospicui, il grado 3 (G3, scarsamente differenziato), definito da cellule con ampi nuclei vescicolosi non uniformi e nucleoli eosinofili molto evidenti, mentre nel grado 2 (G2, moderatamente differenziato) i nuclei mostrano caratteristiche intermedie fra il grado 1 ed il grado 3. Sparse cellule pleomorfe marcatamente atipiche possono essere raramente presenti nei CCA, senza che ciò comporti un peggioramento prognostico. Gli indici proliferativi sono variabili da caso a caso: l'indice mitotico medio è di circa 15 mitosi/10 HPF mentre la media degli indici proliferativi Ki67 è di circa 30%.⁷ Le neoplasie presentano inoltre molto frequentemente focolai estesi di necrosi, invasione vascolare ed infiltrazione perineurale.

Le principali entità che istologicamente entrano in diagnosi differenziale con i CCA sono i tumori neuroendocrini, il pancreatoblastoma e il tumore solido-pseudopapillare. L'immunoistochimica svolge un ruolo chiave nel confermare la diagnosi, mediante la dimostrazione della produzione da parte del tumore di enzimi pancreatici esocrini, come la tripsina, la chimotripsina, la lipasi, la carbossil-ester-lipasi (CEL).^{7, 9, 10} Recenti studi, alcuni dei quali del nostro gruppo, hanno dimostrato che l'anticorpo anti-tripsina e l'anticorpo anti-Bcl10, che riconosce la porzione COOH terminale della CEL (clone 331.1), hanno la maggior sensibilità e specificità nel dimostrare una differenziazione acinare nel pancreas, mentre gli anticorpi anti-lipasi sono meno sensibili.^{7, 11} L'amilasi, sebbene sia molto espressa nel tessuto acinare pancreatico normale, è invece raramente positiva nei CCA. Nella nostra casistica abbiamo osservato una quota significativa di tumori immunoreattivi per la citocheratina 19 (86%) e per la citocheratina 7 (73%), tradizionalmente considerate marcatori dell'adenocarcinoma duttale. È interessante osservare che l'espressione della citocheratina 19 si associava a un trend di peggioramento prognostico.

Sebbene la prognosi dei CCA sia migliore di quella dell'adenocarcinoma duttale, i CCA sono neoplasie aggressive, con una sopravvivenza globale mediana di 18-47 mesi.^{2, 7, 9} In circa la metà dei casi i CCA risultano metastatici alla diagnosi, soprattutto ai linfonodi regionali e al fegato. Allo stato attuale, gli unici fattori prognostici di sicura rilevanza sono la

resecabilità chirurgica e, nei casi resecati, lo stadio TNM/AJCC.⁷ I CCA e i MANEC non sembrano mostrare alcuna differenza significativa in termini prognostici. Il trattamento di scelta, qualora possibile, rimane la resezione chirurgica, data anche la scarsa conoscenza dei meccanismi molecolari coinvolti nella cancerogenesi di questa rara forma tumorale.

4 Il carcinoma a cellule acinari del pancreas: aspetti molecolari

Comparazione con l'adenocarcinoma duttale e i tumori neuroendocrini

A causa della sua rarità ci sono pochi studi che hanno valutato gli aspetti molecolari del CCA, che rimangono in gran parte ancora poco conosciuti. I primi lavori che si sono occupati degli aspetti molecolari delle neoplasie pancreatiche si sono focalizzati principalmente sull'adenocarcinoma duttale e i pochi lavori che hanno anche incluso i CCA hanno evidenziando che questi ultimi non presentano molte delle comuni anomalie genetiche dell'adenocarcinoma duttale pancreatico. In particolare, le mutazioni del gene *KRAS*, mutato in >90% degli adenocarcinomi duttali, sono rarissime nei carcinomi acinari (12-15) e *Dpc4/SMAD4*, inattivato in circa il 50% degli adenocarcinomi duttali, è solitamente espresso nei carcinomi acinari del pancreas.^{15, 16} Inoltre, non sono mai state trovate alterazioni del gene *p16/CDKN2A*.¹⁵ Nonostante siano disponibili diversi studi citogenetici sull'adenocarcinoma pancreatico, pochissimi dati sono stati pubblicati circa le aberrazioni cromosomiche nei CCA. I risultati ottenuti usando differenti approcci che comprendono la CGH, la FISH, e l'analisi della LOH, suggeriscono che i CCA mostrano un aspetto citogenetico differente da quello dell'adenocarcinoma duttale del pancreas. Un recente studio di *whole exome sequencing*, condotto presso la Johns Hopkins University,¹⁷ ha evidenziato che i geni normalmente alterati nelle altre neoplasie pancreatiche sono solo occasionalmente coinvolti nei carcinomi con differenziazione acinare (*KRAS* in nessun caso, *SMAD4* nel 26%, *TP53* nel 13%, *GNAS* nel 9%, *MEN1* nel 4%). Da questo lavoro emerge che i CCA hanno un numero elevato di alterazioni cromosomiche e sono pertanto caratterizzati da instabilità cromosomica. Inoltre, nel 43% dei casi sono state identificate delle mutazioni potenzialmente bersaglio di specifiche terapie, come quelle nei geni che codificano il pathway coinvolto nell'anemia di Fanconi (*BRCA2*, *PALB2*, *BAP1*, *ATM*, *BRAF*, *JAK1*). Un recente lavoro di ibridazione genomica

comparativa ha inoltre evidenziato che c-MYC può essere alterato in una quota di CCA.¹⁸ Nel complesso, dagli studi in letteratura emerge chiaramente che il CCA ha un profilo molecolare molto diverso dal cancro pancreatico convenzionale.

Recenti studi sulla genetica molecolare hanno evidenziato che le principali mutazioni coinvolte nei tumori neuroendocrini pancreatici riguardano i geni MEN1, ATRX, DAXX e quelli del pathway di mTOR,¹⁹ e sono rare nei CCA. L'ipermetilazione di RASSF1, documentata nei tumori neuroendocrini pancreatici,²⁰ è stata invece recentemente dimostrata anche nei CCA.²¹

Via di apc-beta catenina

Un gruppo di CCA condividono con il pancreatoblastoma, neoplasia prevalentemente pediatrica che presenta una significativa componente con differenziazione acinare, alterazioni della via di APC/beta-catenina: in particolare sono state descritte mutazioni troncanti del gene APC e mutazioni attivanti del gene della beta-catenina CTNNB1.¹⁶ Un recente lavoro del nostro gruppo, in cui sono state indagate le alterazioni del gene APC, ha evidenziato che queste sono più frequentemente dovute alla metilazione del promotore (56%) e/o alla perdita allelica (48%) che alle mutazioni, dimostrate solo nel 7% dei casi.²¹ Le alterazioni genetiche ed epigenetiche di APC sono quindi eventi frequenti nel CCA pancreatico. Dallo stesso studio è emersa un'altra interessante osservazione circa la patogenesi molecolare di questi rari tumori: i CCA non presentano un significativo stato di ipermetilazione genica globale (fenotipo metilatorio), mentre recenti studi hanno mostrato che una aberrante metilazione delle isole CpG è un meccanismo comune di silenziamento genico nell'adenocarcinoma duttale e nei tumori neuroendocrini del pancreas.²²⁻²⁴ Gli unici due geni trovati frequentemente metilati nel CCA sono APC e RASSF1.²⁰

Ruolo di p53 nella patogenesi e progressione del CCA

Il gene TP53 è un importante gene oncosoppressore frequentemente inattivato in molti tumori, compreso l'adenocarcinoma duttale pancreatico.¹³ Il ruolo di TP53 nella patogenesi del CCA non è chiaro. Alcuni studi, basati soprattutto su metodiche immunoistochimiche, hanno sostenuto che TP53 non è alterato nei CCA, poiché non è stata dimostrata l'espressione nucleare della proteina.^{12, 16, 25, 26} Comunque, mutazioni di TP53 sono state recentemente riscontrate in 1/5 CCA²⁷ e l'analisi sequenziale dell'intero

esoma recentemente condotta dal gruppo della Johns Hopkins University ha mostrato mutazioni del gene *TP53* in 3 di 23 (13%) carcinomi con differenziazione acinare.¹⁷ Inoltre, in un nostro recente studio abbiamo dimostrato che l'espressione nucleare di p53 è presente in un numero non trascurabile di CCA e che tale espressione mostra un trend prognostico.⁷ Per queste ragioni, il ruolo di *TP53* nella patogenesi dei CCA richiede ulteriori approfondimenti. Abbiamo quindi deciso di condurre uno studio volto ad esaminare le alterazioni del gene *TP53* (mutazioni, metilazioni e perdite alleliche) e l'espressione immunohistochimica della proteina p53 in 44 CCA e correlarle con le caratteristiche clinico-patologiche, inclusa la prognosi.²⁸ Otto CCA mostravano >30% delle cellule immunoreattive per cromogranina A e/o sinaptofisina e sono stati pertanto classificati come carcinomi misti acinari-neuroendocrini (mixed acinar neuroendocrine carcinomas, MANECs).

Mutazioni di *TP53* sono state trovate in 9 tumori provenienti da 8 (19%) dei pazienti esaminati. Gli otto casi mutati comprendevano 6 CCA "puri" e 2 MANEC. Considerando separatamente i tumori primitivi dalle metastasi, sono state riscontrate mutazioni di *TP53* in 5/39 tumori primitivi (12,8%) e in 4/12 metastasi (33,3%). In 4 casi sia i tumori primitivi che le relative metastasi non presentavano mutazione di *TP53* (*wild type*). In un caso il tumore primitivo e la relativa metastasi presentavano la medesima mutazione, mentre in un altro caso è stata osservata mutazione di *TP53* solo nella metastasi, mentre il relativo tumore primitivo era *wild type*. Dallo studio di metilazione è emerso che la metilazione del promotore del gene *TP53* è un evento molto raro, essendo stata dimostrata solo in uno dei 44 tumori esaminati (2,3%). Le analisi di FISH sono state possibili in 48 tumori (primitivi e/o metastatici). Nel complesso, 19/38 (50%) pazienti e 25/48 carcinomi mostravano un'alterazione citogenetica alla FISH indicativa di perdita della regione di *TP53*. Degno di nota il fatto che una perdita di *TP53* (per delezione o monosomia) era associata a mutazione di *TP53* in 5 casi. La contemporanea presenza di mutazione di *TP53* e di perdita dell'altro allele (5 casi) correlava con una prognosi peggiore rispetto ai restanti 38 casi, comprendenti quelli senza alterazioni molecolari (assenza sia di mutazione che di perdita allelica) di *TP53* e quelli con la sola mutazione o la sola perdita allelica (p-value=0.0061). Quattro casi su 44 (9%) mostravano una immunoreattività nucleare per p53 in >50% delle cellule neoplastiche. Questi quattro casi presentavano anche una mutazione di *TP53*, evidenziando un possibile elevato valore predittivo positivo dell'immunohistochimica nei confronti

della mutazione genica, qualora vengano adottati alti valori di cut-off per l'immunoistochimica. Gli altri quattro casi che presentavano mutazione del gene del gene *TP53* erano negativi all'immunoistochimica (3 casi) o con una immunoreattività limitata al 10% degli elementi neoplastici (1 caso). A tal riguardo, risulta importante sottolineare che due di questi casi mostravano una contemporanea perdita di *TP53* all'analisi FISH, mentre un caso aveva una mutazione non senso a carico del gene *TP53*, con conseguente produzione di una proteina tronca.

TP53 è uno dei geni oncosoppressori più frequentemente studiati ed è il gene più frequentemente mutato nei cancro umani. Più frequentemente, le mutazioni di *TP53* sono di tipo missenso, che portano a una sostituzione di un singolo amminoacido nella proteina p53, che di conseguenza si accumula nelle cellule tumorali. Queste sostituzioni possono avvenire a qualunque livello della proteina p53, ma si localizzano più comunemente nella regione di legame con il DNA (DNA binding region) con 6 amminoacidi che sono più frequentemente sostituiti. Tali mutazioni generalmente portano a perdita o riduzione della attività della p53 *wild type*, poiché p53 normalmente funziona come tetramero. Sebbene la maggior parte degli studi sperimentali si siano focalizzati su alcune mutazioni di p53 di più frequente riscontro che si clusterizzano ai codoni 175, 245, 248, 249, 273, e 282, pressoché ogni codone del dominio di legame con il DNA è stato trovato mutato nei cancro. In casi più rari sono state osservate mutazioni *frameshift* o nonsense che determinano la perdita di espressione della proteina, come osservato per altri geni oncosoppressori.

Dai lavori presenti in letteratura le alterazioni molecolari del gene *TP53* e l'espressione immunoistochimica della corrispondente proteina appaiono estremamente rare. È tuttavia importante segnalare che i primi studi in merito si sono basati soprattutto su metodiche immunoistochimiche, che non hanno evidenziato una significativa espressione nucleare della proteina. Inoltre, in tali studi sono stati frequentemente utilizzati anticorpi policlonali (DC, M1) per documentare l'accumulo nucleare della proteina p53,¹² che solo successivamente sono stati sostituiti dall'anticorpo monoclonale DO7 che presenta caratteristiche di sensibilità e specificità ampiamente documentate e validate in differenti modelli sperimentali e tessuti neoplastici. Studi dedicati alla caratterizzazione molecolare delle alterazioni di *TP53* sono invece piuttosto rari e solo di recente pubblicazione. Per tale motivo, l'idea che il gene *TP53* non sia coinvolto nella patogenesi e progressione dei CCA si basa su dati parziali ottenuti peraltro studiando casistiche limitate. Il fatto che recentemente

abbiamo osservato l'espressione immunoistochimica di p53 in un numero significativo di CCA⁷ e che alcuni autori abbiano segnalato mutazioni del gene TP53 in almeno un sottogruppo di CCA^{17, 27} ci ha spinto ad approfondire questo aspetto, forti del fatto di avere presso i nostri laboratori la tecnologia molecolare per le analisi di mutazione, delezione e metilazione da poter applicare su un'ampia casistica di carcinomi primitivi e relative metastasi.

La prima interessante osservazione derivante dal nostro studio è che il gene *TP53* risulta alterato nei CCA pancreatici più frequentemente rispetto a quanto precedentemente riportato in letteratura. Infatti, abbiamo dimostrato mutazioni di *TP53* nel 19% dei casi. Le mutazioni di *TP53* che abbiamo riscontrato nella nostra casistica di CCA avvengono negli esoni 5-8, mentre non abbiamo riscontrato mutazioni negli esoni 4, 9 e 10, pertanto in accordo con de Wilde e collaboratori,²⁷ che mostrano coinvolgimento dell'esone 6 nel singolo caso di CCA con mutazione del gene *TP53*.

Un aspetto originale della nostra ricerca è lo studio sistematico e analitico delle perdite alleliche del gene mediante analisi FISH che ci ha consentito di identificare una perdita allelica (per delezione o monosomia) nel 50% dei casi. Questo risultato è di difficile confronto con i dati di letteratura poiché non esistono studi che hanno utilizzato il medesimo approccio in un numero significativo di carcinomi.

Sempre di aspetto innovativo è stato lo studio del promotore, mai studiata in precedenti ricerche. Dai nostri risultati appare evidente che la metilazione non gioca un ruolo di rilievo poiché è stata dimostrata solo in un caso. Appare quindi evidente come per p53 il meccanismo di metilazione genica abbia un ruolo meno rilevante rispetto a quello osservato per il gene APC, che risulta coinvolto nei meccanismi patogenetici prevalentemente attraverso il meccanismo epigenetico di metilazione.²¹

Oltre a un approccio molecolare, abbiamo valutato l'espressione della proteina p53 mediante metodiche immunoistochimiche, quale epifenomeno di una eventuale alterazione genica. Il nostro studio ha dimostrato che in 4 casi era presente un accumulo nucleare di proteina in più del 50% delle cellule tumorali. La scelta del cut-off è stata decisa considerando che l'espressione nucleare di p53 in un numero inferiore di cellule non è sempre correlata ad una mutazione genica. È interessante sottolineare che nella nostra ricerca abbiamo avuto la possibilità di studiare tumori primitivi, lesioni metastatiche e in 9 casi tumore primitivo con la relativa metastasi. Considerando separatamente i tumori primitivi dalle

metastasi, abbiamo osservato mutazioni di *TP53* nel 12,8% dei tumori primitivi esaminati e in 33% delle metastasi. Sebbene la differenza non sia risultata statisticamente significativa, il dato suggerisce una maggiore frequenza di questa alterazione nelle lesioni secondarie. È interessante osservare che in un caso è stata osservata mutazione di *TP53* solo nella metastasi, mentre il relativo carcinoma primitivo era *wild type*. Questi dati suggeriscono l'ipotesi che le alterazioni di *TP53* siano eventi molecolari tardivi nella progressione dei CCA, correlati al potenziale metastatico della neoplasia, piuttosto che lesioni coinvolte negli stadi iniziali della trasformazione neoplastica. Il ruolo delle alterazioni di p53 nella progressione delle neoplasie è un fenomeno già dimostrato in altre neoplasie e in modelli sperimentali in vivo che hanno dimostrato che topi che esprimono p53 mutata hanno tumori più aggressivi e metastatici.²⁹ Il meccanismo attraverso cui p53 mutata attiva una maggiore aggressività biologica è legato al suo ruolo di controllore della proliferazione, della migrazione e dell'apoptosi cellulare.

In conclusione il nostro lavoro ha dimostrato su un'ampia casistica di CCA, che sono neoplasie pancreatiche assai rare, che *TP53* è un gene oncosoppressore alterato in una quota significativa di carcinomi. Le alterazioni principali del gene includono mutazioni e perdite alleliche, mentre la metilazione del promotore è un evento estremamente raro. Nel loro complesso le alterazioni di *TP53* sembrano essere legate alla progressione tumorale piuttosto che agli stadi iniziali della cancerogenesi. Le alterazioni molecolari di *TP53* sembrano anche avere un'importante ricaduta clinica poiché si associano a una peggiore prognosi.

Ringrazio per gli insegnamenti e per l'esperienza condivisa in questo tema di ricerca il dottor Stefano La Rosa (Ospedale di Circolo, Varese), il professor Fausto Sessa (Università dell'Insubria), il professor Carlo Capella (Università dell'Insubria), il professor Marco Paulli (Università di Pavia) e il professor Enrico Solcia (Università di Pavia).

Riferimenti bibliografici

1. D.S. KLIMSTRA, R.H. HRUBAN, G. KLOPPEL, *Acinar cell neoplasm of the pancreas*, in: BOSMAN FT, et al, editors. *WHO classification of tumours of the digestive system*. Lyon, France: IARC Press; 2010. pp. 314-318
2. K.D. Holen, D.S. KLIMSTRA, A. HUMMER, *Clinical characteristics and outcomes from an institutional series of acinar cell carcinoma of the pancreas and related tumors*, in "J Clin Oncol", 2002; 20 (24): 4673-4678.

3. T. ITOH, K. KISHI, M. TOJO, *Acinar cell carcinoma of the pancreas with elevated serum alpha-fetoprotein levels: a case report and a review of 28 cases reported in Japan*, in "Gastroenterol Jpn", 1992; 27 (6): 785-791.
4. T. NOJIMA, T. KOJIMA, H. KATO, *Alpha-fetoprotein-producing acinar cell carcinoma of the pancreas*, in "Hum Pathol", 1992; 23 (7): 828-830.
5. W.A. BURNS, M.J. MATTHEWS, M. HAMOSH, *Lipase-secreting acinar cell carcinoma of the pancreas with polyarthropathy. A light and electron microscopic, histochemical, and biochemical study*, in "Cancer", 1974; 33 (4): 1002-1009.
6. H. KUERER, H. SHIM, D. PERTSEMLIDIS, *Functioning pancreatic acinar cell carcinoma: immunohistochemical and ultrastructural analyses*, in "Am J Clin Oncol", 1997; 20 (1): 101-107.
7. S. LA ROSA, V. ADSAY, L. ALBARELLO, *Clinicopathologic study of 62 acinar cell carcinomas of the pancreas: insights into the morphology and immunophenotype and search for prognostic markers*, in "Am J Surg Pathol", 2012; 36 (12): 1782-1795.
8. O. BASTURK, G. ZAMBONI, D.S. KLIMSTRA, *Intraductal and papillary variants of acinar cell carcinomas: a new addition to the challenging differential diagnosis of intraductal neoplasms*, in "Am J Surg Pathol", 2007; 31 (3): 363-370.
9. D.S. KLIMSTRA, C.S. HEFFESS, J.E. OERTEL, *Acinar cell carcinoma of the pancreas. A clinicopathologic study of 28 cases*, in "Am J Surg Pathol. 1992"; 16 (9): 815-837.
10. T. MOROHOSHI, M. KANDA, A. HORIE, *Immunocytochemical markers of uncommon pancreatic tumors. Acinar cell carcinoma, pancreatoblastoma, and solid cystic (papillary-cystic) tumor*, in "Cancer", 1987; 59 (4): 739-747.
11. S. LA ROSA, F. FRANZI, S. MARCHET, *The monoclonal anti-BCL10 antibody (clone 331.1) is a sensitive and specific marker of pancreatic acinar cell carcinoma and pancreatic metaplasia*, in "Virchows Arch", 2009; 454 (2): 133-142.
12. A. HOORENS A, N.R. LEMOINE, E. McLELLAN, *Pancreatic acinar cell carcinoma. An analysis of cell lineage markers, p53 expression, and Ki-ras mutation*, in "Am J Pathol", 1993; 143 (3): 685-698.
13. N.S. PELLEGGATA, F. SESSA, B. RENAULT, *K-ras and p53 gene mutations in pancreatic cancer: ductal and nonductal tumors progress through different genetic lesions*, in "Cancer Res", 1994; 54 (6): 1556-1660.
14. P.G. TERHUNE, C.S. HEFFESS, D.S. LONGNECKER, *Only wild-type c-Ki-ras codons 12, 13, and 61 in human pancreatic acinar cell carcinomas*, in "Mol Carcinog", 1994; 10 (2): 110-114.
15. P.S. MOORE, S. ORLANDINI, G. ZAMBONI, *PANCREATIC TUMOURS: MOLECULAR PATHWAYS IMPLICATED IN DUCTAL CANCER ARE INVOLVED IN AMPULLARY BUT NOT IN EXOCRINE NONDUCTAL OR ENDOCRINE TUMORIGENESIS*, in "Br J Cancer", 2001; 84 (2): 253-262.
16. S.C. ABRAHAM, T.T. WU, R.H. HRUBAN, *GENETIC AND IMMUNOHISTOCHEMICAL ANALYSIS OF PANCREATIC ACINAR CELL CARCINOMA: FREQUENT ALLELIC LOSS ON CHROMOSOME 11P AND ALTERATIONS IN THE APC/BETA-CATENIN PATHWAY*, in "Am J Pathol", 2002; 160 (3): 953-962.
17. Y. JIAO, R. YONESCU, G.J. OFFERHAUS, *Whole-exome sequencing of pancreatic neoplasms with acinar differentiation*, in "J Pathol", 2014; 232 (4): 428-435.
18. F. BERGMANN, S. AULMANN, B. SIPOS, *Acinar cell carcinomas of the pancreas: a molecular analysis in a series of 57 cases*, in "Virchows Arch", 2014; 465 (6): 661-672.

19. Y. JIAO, C. SHI, B.H. EDIL, *DAXX/ATRX, MEN1, and mTOR pathway genes are frequently altered in pancreatic neuroendocrine tumors*, in "Science", 2011; 331 (6021): 1199-1203.
20. G. MALPELI, E. AMATO, M. DANDREA, *Methylation-associated down-regulation of RASSF1A and up-regulation of RASSF1C in pancreatic endocrine tumors*, in "BMC Cancer", 2011; 11: 35.
21. D. FURLAN, N. SAHNANE, B. BERNASCONI, *APC ALTERATIONS ARE FREQUENTLY INVOLVED IN THE PATHOGENESIS OF ACINAR CELL CARCINOMA OF THE PANCREAS, MAINLY THROUGH GENE LOSS AND PROMOTER HYPERMETHYLATION*, in "Virchows Arch", 2014 May; 464 (5): 553-564.
22. T. UEKI, M. TOYOTA, T. SOHN, *Hypermethylation of multiple genes in pancreatic adenocarcinoma*, in "Cancer Res", 2000; 60 (7): 1835-1839.
23. A. VINCENT, N. OMURA, S.M. HONG, *Genome-wide analysis of promoter methylation associated with gene expression profile in pancreatic adenocarcinoma*, in "Clin Cancer Res", 2011; 17 (13): 4341-4354.
24. M. STEFANOLI, D. FURLAN, N. SAHNANE, *DNA methylation profile identifies prognostic clusters of pancreatic neuroendocrine tumors [abstract]*, in "Mod Pathol" 2013; 26 (Suppl 2): 137A.
25. P.G. TERHUNE, V.A. MEMOLI, D.S. LONGNECKER, *EVALUATION OF p53 MUTATION IN PANCREATIC ACINAR CELL CARCINOMAS OF HUMANS AND TRANSGENIC MICE*, in "Pancreas", 1998; 16 (1): 6-12.
26. G. RIGAUD, P.S. MOORE, G. ZAMBONI, *Allelotype of pancreatic acinar cell carcinoma*, in "Int J Cancer", 2000; 88 (5): 772-777.
27. R.F.DE WILDE, N.A. OTTENHOF, M. JANSEN, *Analysis of LKB1 mutations and other molecular alterations in pancreatic acinar cell carcinoma*, in "Mod Pathol", 2011; 24 (9): 1229-1336.
28. S. LA ROSA, B. BERNASCONI, M. FRATTINI, *TP53 alterations in pancreatic acinar cell carcinoma: new insights into the molecular pathology of this rare cancer*, in "Virchows Arch" 2015 Nov 19 [Epub ahead of print]
29. J.P. MORTON, P. TIMPSON, S.A.KARIM, *Mutant p53 drives metastasis and overcomes growth arrest/senescence in pancreatic cancer*, in "Proc. Natl. Acad. Sci. USA", 2010;107: 246-251.

Scaffale borromaico

CLAUDIA BUSSOLINO

I libri del Collegio Borromeo e la fondazione della *Bibliotheca publica* dell'Università. Notizie dall'Archivio di Stato di Milano

La fondazione della Biblioteca Universitaria di Pavia

La nascita della Biblioteca Universitaria di Pavia, nel 1773,¹ è sancita, con quella di altre istituzioni destinate a dare lustro all'*Almum Studium Papiense*, dal *Piano di direzione, disciplina ed economia*, che ne definisce sinteticamente le finalità: «La Biblioteca Pubblica esistente in Pavia è principalmente destinata al comodo de' Professori, e Scolari dell'Università, e sarà aperta ne' giorni, e ore già prefisse» (*Comodi dell'Università, Biblioteca, Museo della Storia Naturale, Orto Botanico, Teatro Anatomico, Chimica, Macchine*, Art. IX).² Benché vari documenti,³ anche negli anni

¹ Una prima versione del *Piano* aveva avuto diffusione già nel 1771, e, pur provvisoria, era stata ufficializzata come «Legge inviolabile» (fino a quando «ulteriori notizie» non ne avessero fatto «riconoscere utile la rettificazione») dal dispaccio di Maria Teresa d'Austria datato 31 ottobre (*Statuti e Ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859, raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo*, Tipografia Cooperativa, Pavia 1925, pp. 193-196). Nel 1773 viene pubblicato, con varie correzioni, insieme al *Piano scientifico* dell'Università: i due testi normativi chiudono un processo quasi ventennale di elaborazione di nuovi ordinamenti, testimoniato negli Archivi di Stato di Milano e Pavia da una «infinita miriade di documenti» per i quali si rimanda a M.G. DI RENZO VILLATA, *Tra Vienna, Milano e Pavia: un piano per un'università «dall'antico lustro assai decaduta» (1753-1773)*, in *Gli statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche*, Atti del convegno internazionale di Studi (Messina-Milazzo 13-18 aprile 2004), a cura di A. Romano, CLUEB, Bologna 2007, pp. 505-546; e ora EAD., *1740-1765: un declino inarrestabile? Il Senato milanese "recalcitrante" tra misure riformistiche di ripiego e modesti segni di rinnovamento dell'Ateneo pavese e 1765-1771: gli anni decisivi per la riforma. Dall'incubazione ai risultati*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2, *Dall'età austriaca alla nuova Italia*, t. I, *L'età austriaca e napoleonica*, a cura di D. Mantovani, Cisalpino, Milano 2015, pp. 63-82 e 83-114.

² *Statuti e Ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859, raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo*, p. 214.

³ Come ad esempio l'iscrizione che avrebbe dovuto decorarne l'atrio («*Bibliotheca publica* Regii Archigymnasii et Collegii Ghislieri commodo M. Theresiae Augustae munificentiae instaurata dotata aucta MDLXXIII») o il testo del *Piano di direzione* nella redazione del 1771 (una copia è conservata in Archivio di Stato di Pavia [ASPv], *Università, Lettere e Filosofia*, cart. 108; cfr. C. BUSSOLINO, *1771-1780: la riforma attuata*, in

successivi, facciano ancora esplicito riferimento al Collegio Ghislieri, che ne fu la prima sede,⁴ è significativo come istituzionalmente la denominazione punti invece a sottolinearne la destinazione pubblica,⁵ precisando poi l'Università come primo bacino d'utenza.⁶

In un clima di rinascita culturale, in cui le biblioteche erano riconosciute come «supporto indispensabile per la buona riuscita di ogni attività didattica e scientifica»,⁷ entro una rete lombarda in via di definizione, quella pavese andava delineandosi come biblioteca «di ricerca», mentre alla Braidense a Milano spettava una funzione «di tradizione» e «di rappresentanza»;⁸ le acquisizioni della prima erano perciò costituite preferibilmente dai libri che meglio testimoniavano le innovazioni scientifiche, mentre quelle della seconda da volumi rari ed editorialmente di pregio.

Proprio per questa esigenza, la maggior parte dei libri che entrarono a far parte della nascente Biblioteca Universitaria non venne dall'incame-

Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia, vol. 2, t. I, p. 122). Il primo documento che dà notizia del progetto di una biblioteca pubblica a Pavia è il dispaccio del 3 marzo 1757 (Archivio di Stato di Milano [ASMi], *Dispacci Reali*, cart. 230).

⁴ Tra il 1772 e il 1778 la biblioteca pubblica fu collocata nella casa Malaspina, che il Ghislieri aveva da poco acquistato. Di contro l'Università in anni successivi avrebbe ospitato nella porzione meridionale del Leano gli uffici dell'Amministrazione del Collegio Ghislieri.

⁵ Tra le pochissime biblioteche aperte al pubblico in Lombardia in quegli anni va ricordata la Biblioteca Ambrosiana, nota non solo per il patrimonio librario, ma anche per quello di testi manoscritti, di cui si fa menzione «in tutte le Memorie de' Viaggiatori d'Italia», come rileva il principe Kaunitz scrivendo al plenipotenziario Firmian (entro il fitto carteggio dedicato alla riforma dell'Università e alle istituzioni culturali lombarde, cfr. il *post scriptum* del 1° aprile 1771, ASMi, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 377). A Pavia erano presenti anche alcune biblioteche legate agli ordini religiosi (si veda ad esempio E. GRIGNANI, *Ad publicam utilitatem. Libri della biblioteca del frate agostiniano Filippo Lachini*, Ibis, Como 2003).

⁶ Si parlerà di *Biblioteca Universitaria* dal 1778, anno del trasferimento del patrimonio librario nella sede attuale del palazzo dell'Università; cfr., anche per una rassegna delle fonti archivistiche, M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", XCIV (1994), p. 195.

⁷ S. FURLANI, *Maria Teresa fondatrice di biblioteche*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. Convegni per il secondo centenario di Maria Teresa d'Austria*, vol. III, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, il Mulino, Bologna 1982.

⁸ M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, p. 197.

ramento dei beni delle confraternite religiose soppresse, come accadde altrove in Lombardia, ma giunse attraverso gli acquisti. Questo avvenne direttamente, grazie a fondi appositamente stanziati dal governo, oppure indirettamente, cioè attraverso l'incameramento dei beni librari della biblioteca del Collegio Ghislieri, che aveva da poco avviato una politica di acquisti mirati alle esigenze di studio e di ricerca,⁹ attuata da Gregorio Fontana, titolare della cattedra di Matematica¹⁰ (che nel 1773 includeva Meccanica e Analisi) ma anche bibliotecario in Ghislieri e poi in Università.¹¹

Negli anni della realizzazione della riforma dell'Ateneo, la scelta dei libri è inoltre una questione discussa dalle figure di primo piano a livello istituzionale, cioè il cancelliere Kaunitz¹² e il plenipotenziario Firmian, dai componenti del Regio Magistrato Generale degli Studi (organo collegiale esterno all'Università) e dai docenti delle quattro Facoltà (*Theologiae, Iuris canonici et civilis, Medicinae, Philosophiae et Artium*), a partire da due diverse prospettive: si confrontano liste di libri per incrementare la dotazione della *Bibliotheca publica* per l'utilità degli studenti¹³ e nel contempo si confrontano i punti di vista sulla necessità di definire più o meno rigidamente i libri che nei rispettivi corsi dovranno adottare i docenti.¹⁴

⁹ Che a sua volta però aveva incamerato anche i libri del soppresso Collegio dei Gesuiti (cfr. *Stato e regolamento della Pubblica Biblioteca unita al Collegio Ghislieri di Pavia*, ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 85: relazione del 1773, firmata da Fontana).

¹⁰ Sul ruolo di Fontana entro la ridefinizione della Facoltà filosofica a Pavia cfr. A. FERRARESI, L. FREGONESE, *La Facoltà di Filosofia*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, vol. 2, t. I, pp. 301-348.

¹¹ M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, p. 199.

¹² Nel *post scriptum* del 13 febbraio 1772 (ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 440) Kaunitz raccomanda a Firmian che le «compre non sieno di moralisti, di forensi, di cattivi scolastici» e sottolinea l'importanza dell'acquisto dei libri «che sortono alla giornata perché la Biblioteca sia fornita di quanto può riguardare le scoperte in qualunque genere», senza dimenticare che non «farà torto che vi siano opere di gusto e di fantasia le quali ripuliscono molto i giovani ingegni e ne rendono più nobile la maniera dello scrivere» (cfr. M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, p. 201).

¹³ Sull'importanza della partecipazione dei docenti alla politica degli acquisti cfr. ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 440 (lettera di Firmian a Fontana del 30 ottobre 1773). Per un quadro approfondito in relazione alle dieci classi entro cui erano suddivise le discipline, cfr. ancora M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, pp. 201-210.

¹⁴ Cfr., in primo luogo, E. BRAMBILLA, *Dalla dettatura al testo a stampa: riforme di-*

Il Collegio Borromeo tra i donatori della nascente biblioteca

Altro canale di incremento del patrimonio librario della Biblioteca fu quello delle donazioni.¹⁵ Kaunitz riteneva che tutte le istituzioni culturali presenti sul territorio dovessero dare un contributo «per aumentarla con facilità e procurarle un sussidio straordinario», in quanto la «pubblica Libreria»¹⁶ era destinata a rappresentare un patrimonio per l'intera città.

Anche il Collegio Borromeo figura tra i donatori sollecitati dal governo. Sulla dotazione libraria del Collegio nella seconda metà del Settecento – «probabilmente piuttosto circoscritta, di taglio prevalentemente umanistico e riunita presso il Rettorato» – la documentazione è minima. Non risultano notizie di stanziamenti destinati all'acquisto libri, né cataloghi che diano conto dei volumi posseduti.¹⁷

Dalle carte del Fondo Studi dell'Archivio di Stato di Milano è però testimoniata la donazione, di quindici testi, pervenuta attraverso la mediazione del regio economo dell'Università Michele Daverio. In un *post scriptum*¹⁸ a Firmian (Figg. 1-2) del 25 febbraio 1771 Kaunitz sottolinea la necessità che il Collegio, «egregiamente dotato di Patrimonio», debba contribuire al «pubblico vantaggio»: se anche il cardinale Borromeo non è stato «mai conosciuto per essere docile d'opinione», meno difficoltosa potrà risultare la trattativa con il luogotenente, monsignor Benedetto Erba Odescalchi, che in caso di piena collaborazione potrà «essere appoggiato validamente presso la Corte di Roma per la di lui desiderata maggior pensione, o prebenda». Il riferimento al Collegio Ghislieri lascia intuire che Kaunitz stesse pensando a una donazione libraria, che si rea-

dattiche nell'università di Pavia, 1765-1803, in *Libri, e altro: nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Università degli Studi di Milano-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2006, pp. 185-206.

¹⁵ M.C. SELVA, *La Biblioteca Universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento*, tesi di laurea, rel. Giorgio Montecchi, Università degli Studi di Pavia, 1991-1992, pp. 119-121.

¹⁶ ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 440: Kaunitz a Firmian, *post scriptum* del 6 luglio 1772.

¹⁷ C.Z. LASKARIS, *La Biblioteca dell'Almo Collegio Borromeo*, in *Borromeo 2011. Saggi in onore dei quattrocentocinquanta anni del Collegio*, TCP, Pavia 2011, p. 161. Si noti, però, che la parte quarta delle *Constitutiones* del Collegio, redatte dal sacerdote milanese Ludovico Moneta nel 1585, trattava la questione della dotazione libraria e dell'inventario dei beni del Collegio. Una consistente acquisizione sarà data dai duemila volumi donati da don Giacomo Correggio, rettore dal 1809 al 1831.

¹⁸ ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 377.

alla lettera 25. febbrajo 1771.

Intanto che si pensa da noi a rimettere in fiore l'Università di Pavia, e che si danno tutte le disposizioni, perchè il Collegio Studiorum sia del maggior pubblico vantaggio, io vedo con pena, che il Collegio Borromeo egregiamente dotato di Patrimonio non imita questi salutari esempi, e non se ne migliora in alcun conto il sistema.

Questo Collegio dipende veramente dal sig. Cardinale Borromeo, il qual non ho mai conosciuto, per darle d'opinione. Il sostituto del Cardinale si è Monsig. Erba, col quale egli ha molta confidenza. Ultimamente mi ha scritto da Roma, dove si era portato ad accompagnare la Nipote del Card. perata in Casa Barberini, implorando appoggio da S. M. per ottenere qualche pensione o beneficio.

Non gli ho ancora risposto, ma credo, che il differire possa giovare all'intento, di cui nel precedente casteggio con l'E. ho fatto qualche cenno. Questo è, che il Card. volentieri dia delle disposizioni per la disciplina, per l'Economia, e per la direzione interna del Collegio, delle quali si potrebbero comunicare ad essa le Memorie di ciò, che si desidera.

Monsig. Erba può interessarsi a fare efficacemente la commissione colla speranza in caso di felice esito di essere appoggiato validamente presso la Corte di Roma per la da lui desiderata maggior pensione, o Prebenda.

Colla stessa occasione si potrebbe promuovere il discorso sulla maniera, con cui il

Figura 1. Post scriptum di Kaunitz a Firmian, 25 febbraio 1771, c. 1r. ASMI, Atti di governo, Studi, p.a., cart. 377.

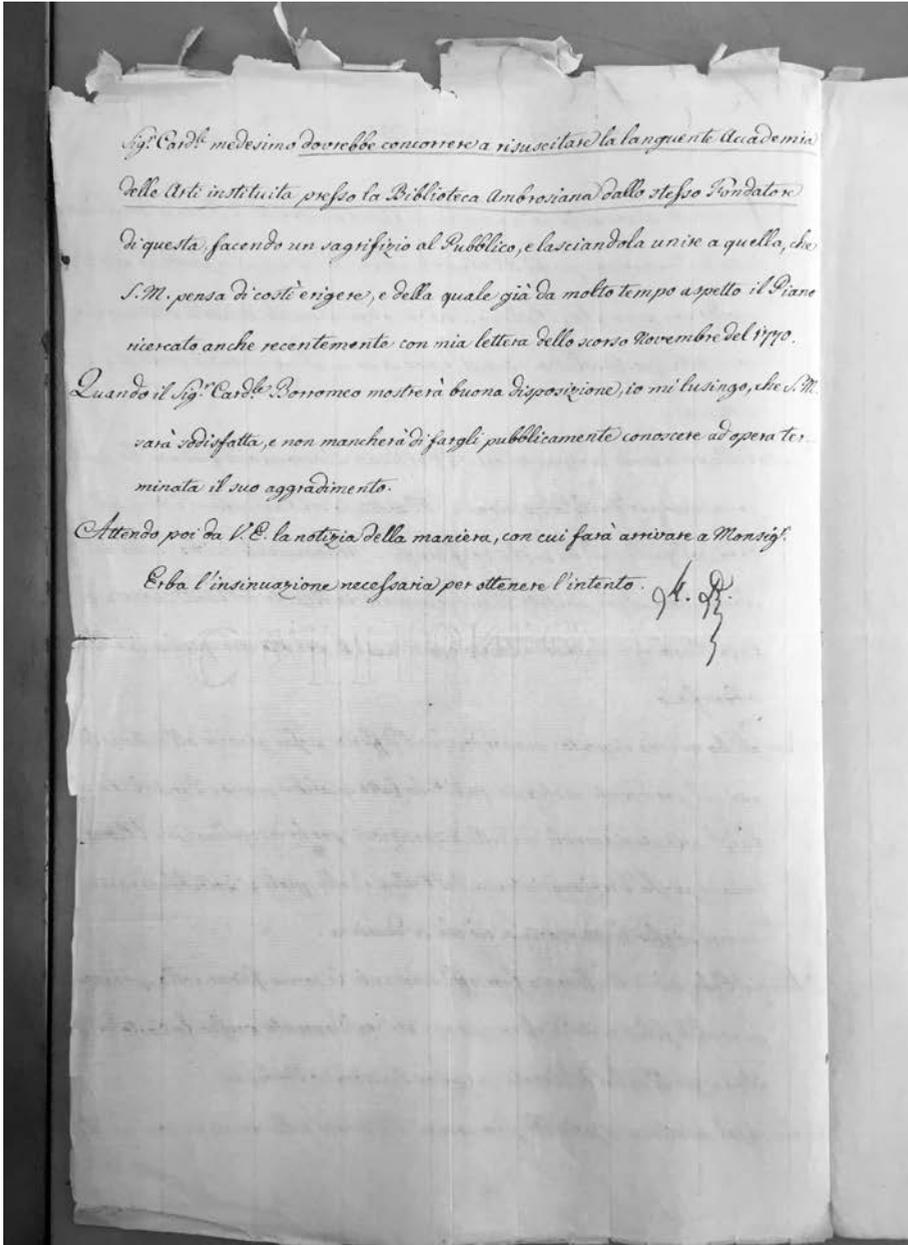


Figura 2. Post scriptum di Kaunitz a Firmian, 25 febbraio 1771, c. 1v. ASMi, Atti di governo, Studi, p.a., cart. 377.

tamente più versato degli altri nella Teologia, siccome lo
 ha dimostrato colla Libert. Dedicata a S. E., ma parrebbe,
 che per quest' impiego si richiedesse maggior estensione di
 sapere, e un certo gusto enciclopedico, che è, ed esser deve la
 Divisa di chiunque amministra una Pubblica Biblioteca. Io
 dirò allora a V. S. Roma e Roma, che il Davuta era più a
 portata degli altri per simile incombenza, e questo peso
 faccio ora a Lei presente per la pura verità, e per
 miglior servizio del Pubblico. In tanto co' soliti sentimenti
 della più intima riconoscenza, e della più alta venerazio-
 ne passo a rassegnarmi
 Di V. S. Roma e Roma Davuta 10. Nov. 773.

Unich. Lib. Bor. Seno
 G. Fontana

Figura 4. Lettera di Gregorio Fontana, 10 novembre 1773, c. 1v. ASMI, Autografi, cart. 147.

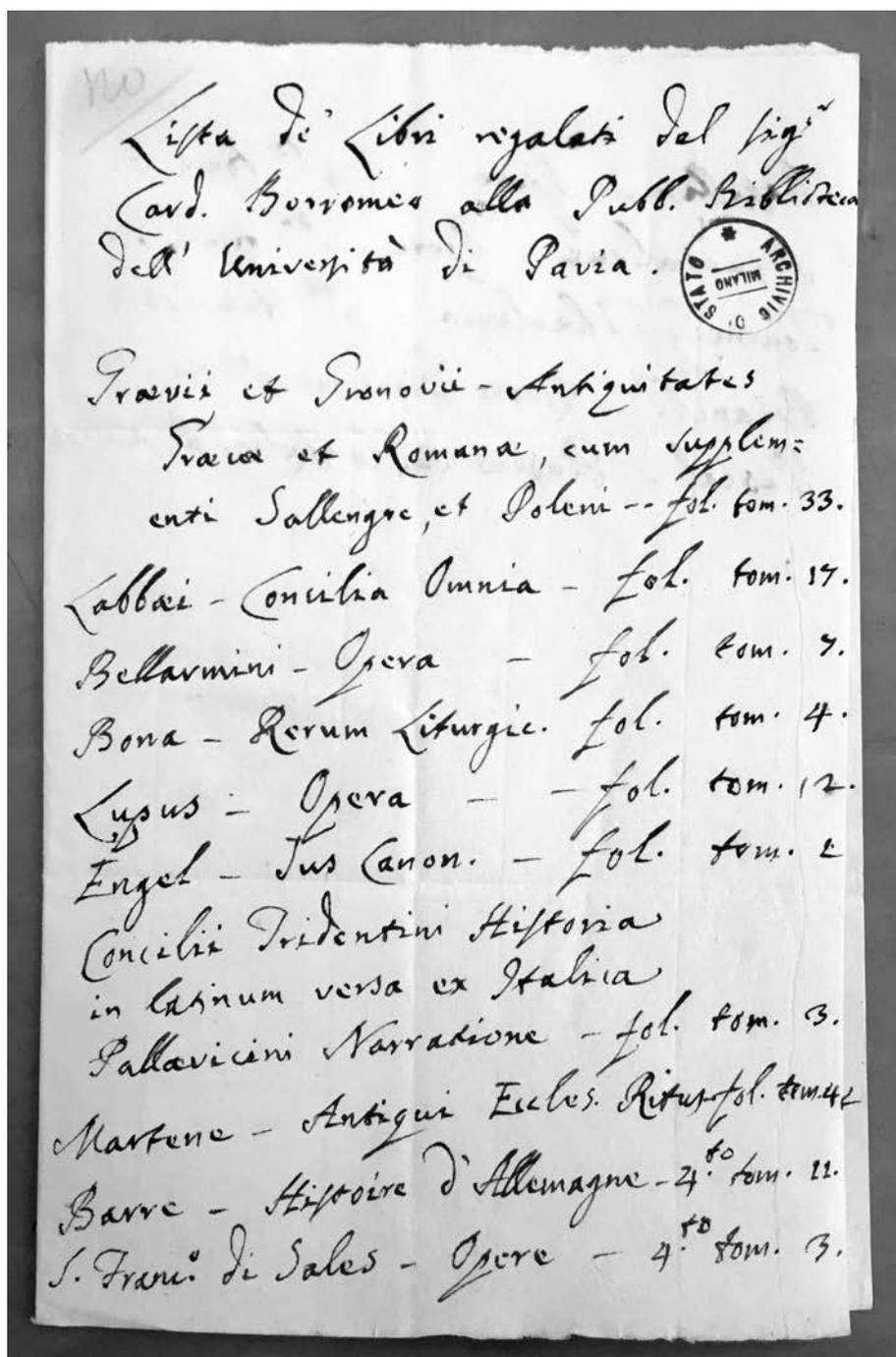


Figura 5. Lista di libri allegata alla lettera di Gregorio Fontana, 10 novembre 1773, c. 1r. ASM, Autografi, cart. 147.

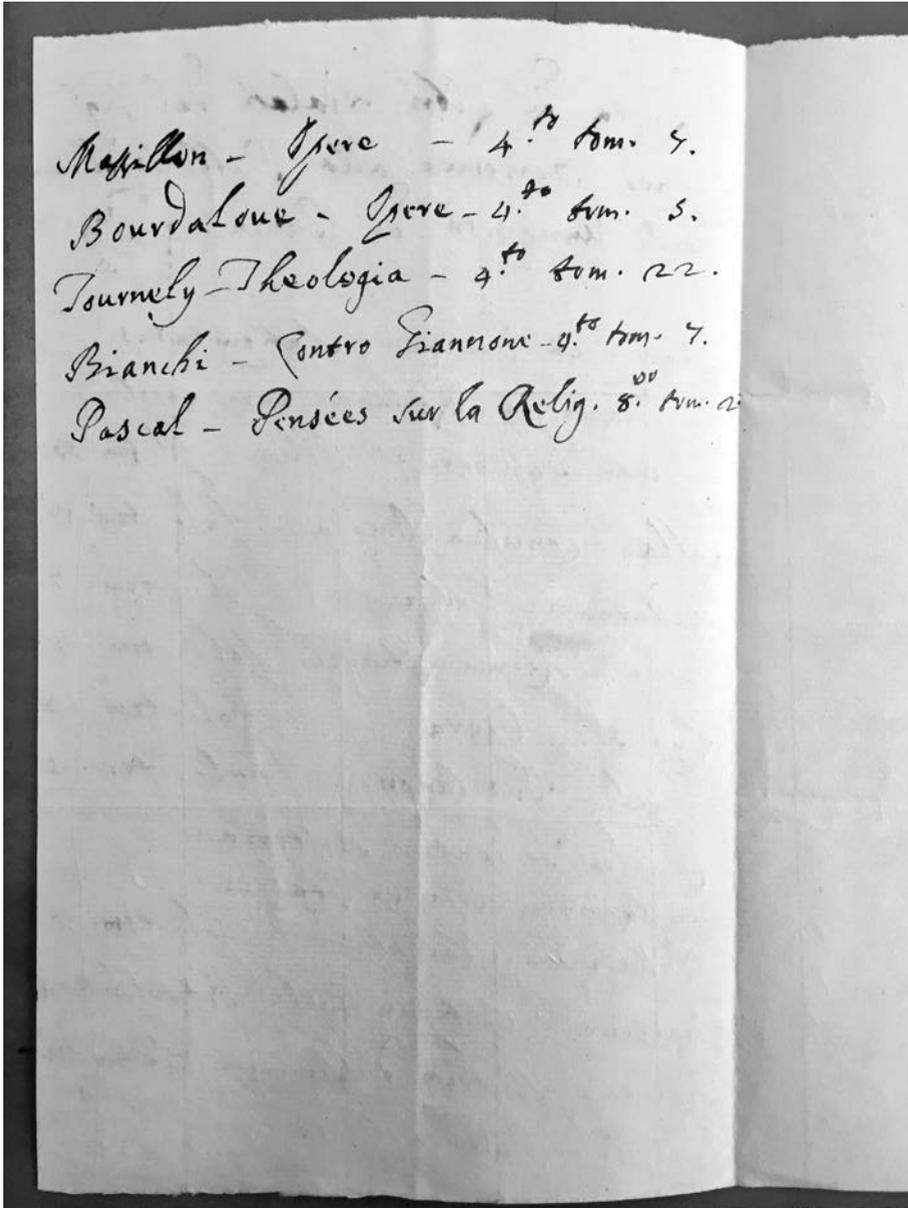


Figura 6. Lista di libri allegata alla lettera di Gregorio Fontana, 10 novembre 1773, c. 1v. ASMI, Autografi, cart. 147. I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano (conc. protocollo 989/28.13.11 del 29/02/2016) e la Biblioteca Universitaria di Pavia sono riprodotti su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo. Il divieto di ulteriore riproduzione si estende a tutte le immagini del presente apparato iconografico.

Illmo e Rev.^{mo} Sig.^o Sig.^o Don Colmo

Preteipo a V. S. Illma e Rev.^{ma}, che in con-
 formità dell'offerta graziosamente fatta dal Sig.^o Card.
 Borromeo, ho ordinato al P. Bibliotecario Fontana di
 ricevere quei libri, che per parte del medesimo verranno
 donati alla pubblica biblioteca di Savia, di rilasciare
 la ricevuta in forma specifica, e di farne onorevole
 registro a perpetua memoria del Donatore; E qui mi
 dichiaro colla più perfetta osservanza.

Di V. S. Illma e Rna Milano 1.^{ma}embre 1772

Gio.^{mo} ed Obb.^{mo} Scud.
 1772
 Carlo di Firmian

L. Illmo e Rno Monsig.^o Erba.
 Canonico Ord.^o della Metropol.^{na}

Figura 7. Lettera del plenipotenziario Carlo di Firmian a monsignor Erba Odescalchi, 1 dicembre 1772. Archivio del Collegio Borromeo.

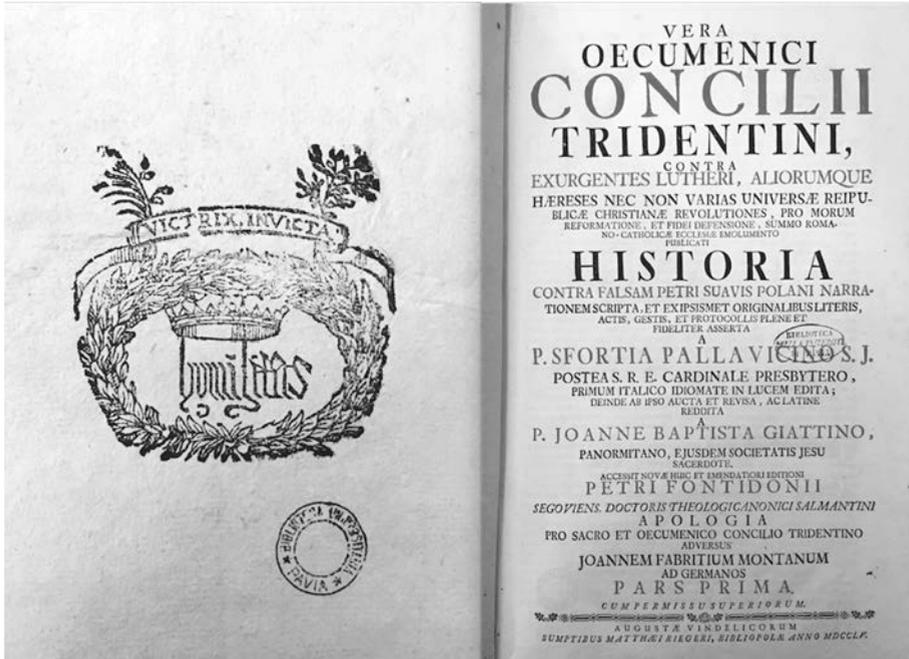


Figura 8. Sforza Pallavicino, *Vera oecumenici Concilii Tridentini (...) Historia contra falsam Petri Suavis Polani narrationem scripta, I, Augustae Vindelicorum, Sumptibus Matthaei Riegeri, 1755. Frontespizio e antiporta con stemma del Collegio Borromeo. Pavia, Biblioteca Universitaria.*

lizzerà però solo due anni dopo, come emerge da due lettere di Gregorio Fontana.¹⁹ Alla seconda (Figg. 3-4) è allegata la lista dei libri ricevuti (Figg. 5-6). Benché si tratti di soli quindici titoli, Firmian durante la trattativa non manca di far pervenire a monsignor Erba Odescalchi (Fig. 7) un ringraziamento ufficiale per i libri in oggetto, impegnandosi a «farne onorevole registro a memoria del Donatore».²⁰ In un *post scriptum* del 6 gennaio 1774,²¹ a consegna avvenuta, Kaunitz propone di divulgare la notizia «del dono de' libri, che sono buoni, ed utili [...] in termini

¹⁹ ASMI, *Autografi*, cart. 147: le due lettere sono datate 11 giugno e 10 novembre 1773.

²⁰ Conservata presso l'Archivio Storico del Collegio Borromeo: per la consultazione dei documenti ringrazio la dottoressa Zaira Caterina Laskaris. Accluse alla lettera di Firmian, alcune note che testimoniano qualche ulteriore volume donato alla Biblioteca Universitaria.

²¹ ASMI, *Atti di governo, Studi*, p.a., cart. 378.

onorevoli» cioè «toccando la vanità del Porporato»: questo «servirebbe forse a eccitarlo a maggiori cose, ed a destare anche in altri personaggi sentimenti patriottici». Nella stessa missiva il cancelliere sottolinea la necessità di «mettere il Collegio Borromeo su d'un piede più uniforme al Collegio Ghislieri, e a preferire la nomina de' sudditi a' forestieri», facendo emergere la volontà di supervisione su entrambi, nonostante il primo si configuri come un'istituzione a tutti gli effetti indipendente, mentre il secondo è ormai direttamente gestito dallo Stato.

La Lista dei Libri

La *Lista dei Libri regalati dal Sig. Card. Borromeo alla Pubblica Biblioteca dell'Università di Pavia* giunge a Milano al Regio Magistrato il 10 novembre 1773. I titoli inclusi sono ascrivibili a tre delle dieci classi entro le quali la biblioteca stava ordinando il suo patrimonio: la Classe I (Gius canonico e Storia ecclesiastica), la Classe II (Teologia dogmatica, morale, polemica, Biblici, Critici sacri) e la Classe IX (Filologia, Belle lettere, Critica, Storia filosofica, Storia civile e letteraria, Oratoria, Poesia).²²

Alla trascrizione dell'elenco si fanno qui seguire, titolo per titolo, le voci bibliografiche individuate a partire dall'indicazione del formato e del numero dei tomi.²³ In otto casi su diciotto sono state rintracciate le copie che effettivamente presentano l'emblema del Collegio Borromeo come marca di possesso (Fig. 8) e si è aggiunta l'attuale segnatura dei volumi.

1. Graevii et Gronovii – *Antiquitates Graecae et Romanae, cum supplementi Sallengre, et Poleni* – fol. tom. 33

[Johann Georg Graevius, *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, I-XII, Venetiis, Typis Bartholomaei Javarina, Typis Jo. Baptistae Pasquali, 1732-1737]

[Jacobus Gronovius, *Thesaurus Graecarum antiquitatum*, I-XIII, Lugduni, Vander, 1697-1702]

[Albert Henri de Sallengre, *Novus thesaurus antiquitatum romanorum*, I-III, Hagae Comitum, Apud Henricum du Sauzet, 1716-1719]

[Giovanni Poleni, *Utriusque thesauri antiquitatum romanarum graecarumque nova supplementa*, I-V, Venetiis, Typis Jo. Baptistae Pasquali, 1737]

²² Cfr. M.C. SELVA, *La biblioteca universitaria di Pavia nella seconda metà del Settecento: acquisizioni e cataloghi*, p. 204.

²³ L'assenza di altri elementi di identificazione (luogo di stampa, editore, anno) lascia ovviamente spazio a qualche margine d'errore. I casi di mancata corrispondenza nei dati sono stati indicati con un asterisco.

2. Labbei – Concilia omnia – fol. tom. 17
[Philippe Labbé, *Sacrosancta Concilia*, I-XVII, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, et Jo. Baptistam Albrizzi q. Hieron., 1728]
3. Bellarmini – Opera – fol. tom. 7
[Roberto Bellarmino, *Opera omnia*, I-VII, Venetiis, Apud Joannem Malachinum, sub signo s. Ignatii, 1721-1728]
4. Bona – Rerum Liturgic. – fol. tom. 4
[Giovanni Bona, *Rerum liturgicarum libri duo [...] novisque accessionibus locupletati, ac in quatuor tomos distributi*, I-IV, Augustae Taurinorum, Ex typographia Regia, 1747-1753 – 47.I.7]
5. Lupus – Opera – fol. tom 12
[Chrétien Lupus, *Patris Christiani Opera omnia*, I-XII, Venetiis, Apud Jo. Baptistam Albrizzi q. Hieron. et Sebastianum Coleti, 1724-1729]
6. Engel – Ius Canon. – fol. tom. 2
[Ludwig Engel, *Collegium universi juris canonici, antebac juxta triplex juris objectum partitum*, I-II, Beneventi et Venetiis, In typographia Balleoniana, 1733 – 44.L.6]
7. Concili Tridentini Historia in latinum versa ex Italica Pallavicini Narratione – fol. tom. 3
[Sforza Pallavicino, *Vera oecumenici Concilii Tridentini [...] Historia contra falsam Petri Suavis Polani narrationem scripta*, I-III, Augustae Vindelicorum, Sumptibus Matthaei Riegeri, 1755 – 43.L.28]
8. Martene – Antiqui Eccles. Ritus – fol. tom. 4
[Edmond Martène, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, I-IV, Antuerpiae, Typis Joannis Baptistae de La Bry, 1736-1738 – 41.M.11]
9. Barre – Histoire d'Allemagne – 4^{to} tom. 11
[Joseph Barré, *Histoire générale d'Allemagne depuis l'an de Rome 648 jusq'a l'an 1740*, I-XI, Paris, Deslepine - Herissant, 1747-1748 – 8.N.5]
10. S. Francesco di Sales – Opere – 4^{to} tom. 3
[Francesco di Sales, *Opere, con la sua vita*, I-III, Venezia, Baglioni, 1748 – M.N. 10.D.2]
11. Mabillon – Opere – 4^{to} tom. 7
[Jean Mabillon, *Ouvrages Posthumes*, *I-VI, Paris, Babuty, 1724]
12. Bourdaloue – Opere – 4^{to} tom. 5
[Louis Bourdaloue, *Sermons*, *I-IV, Lyon, Bruiset, 1768-1769]

13. Tournely – Theologia – 4^{to} tom. 22
[Honoratus Tournely, *Praelectiones Theologicae*, *I-XII, Neapoli, Migliaccio, 1765]
14. Bianchi – Contro Giannone – 4^{to} tom. 7
[Giovanni Antonio Bianchi, *Della potestà, e della politica della Chiesa. Trattato contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, I-VII, Roma, Pagliarini - Salamoni, 1745-1752 – 45.G.2]
15. Pascal – Pensées sur la Relig. – 8^{vo} tom. 2
[Blaise Pascal, *Pensées sur la Religion*, I-II, Amsterdam, La Compagnie, 1765 – *in 12° – 42.A.3]

FABIO MAGGI
Anna Maria Bianchi, Attilio De Paoli,
Cesare Angelini:
tre amici in Borromeo¹

Paolo De Benedetti, riguardo ad Angelini, afferma:

Le sue consuetudini di amicizia non erano solo letterarie, perché gli amici non letterati nella vita di Angelini sono stati molto importanti, e hanno dato dimensioni che la pura letteratura rischia di non dare.²

In questo itinerario di frequentazioni “non solo” letterarie nella vita di Angelini, si riscontra l’amicizia con Anna Maria Bianchi (1912-2014) ed Attilio De Paoli da Carbonara (1910-1977).

Attilio De Paoli è stato quotato pittore, nacque a Carbonara al Ticino, piccolo borgo di antiche origini della Lomellina orientale dove compì i primi studi, mostrando già dall’infanzia una grande attitudine al disegno; proseguì poi la sua formazione alla Civica Scuola di Pittura di Pavia, diretta dal fiorentino Giorgio Kienerk, e nel Pavese concentrò la sua attività di frescante, restauratore e pittore.

Anna Maria Bianchi fu anch’ella pittrice, allieva di Romeo Borgognoni nella scuola di pittura pavese, e diventerà consorte di Attilio De Paoli.

Anche nel caso della frequentazione con De Paoli, 1943, si dimostra, come dice Renzo Cremante, quanto Angelini

fosse legato a certa tradizione pittorica pavese (la civica scuola, Kienerk, Borgognoni): paesaggi, pittura *en plein air*, il corrispettivo figurativo di tante sue aperture paesistiche in prosa.³

¹ Sono grato per questa pubblicazione ad Elena Bianchi ed Anna Bianchi, nipoti di Anna Maria Bianchi, che hanno generosamente donato le carte angeliniane conservate da Anna Maria Bianchi all’Archivio “Cesare Angelini” di Pavia.

² Dall’intervento di Paolo De Benedetti al Convegno *Cesare Angelini, sacerdote e scrittore*, tenutosi in Albuzzano il 30 settembre 1995.

³ Da una lettera privata di Renzo Cremante allo scrivente.

Il Collegio Borromeo, “la più bella casa di Pavia”, come la chiamava Angelini, si configura come il luogo di crescita di questa consuetudine, proprio come conviene all’affabilità e all’intimità di una “casa”.

L’amicizia di Angelini con Anna Maria Bianchi data però prima, al 1937, probabilmente anche per la comune conoscenza con Romeo Borgognoni (1875-1944), pittore del primo Novecento, e direttore della Scuola di Pittura pavese, della quale Anna Maria era una delle alunne predilette.

Rapporto che, via via, si intensifica anche con la famiglia Bianchi, la sorella di Anna Maria, Luisa, e i genitori, Giulio Bianchi e Paolina De Vecchi Bianchi.

In questi anni Anna Maria diventa amica anche di una delle nipoti di don Cesare, Margherita Angelini, con la quale, nei periodi estivi, non mancano di farsi compagnia nelle comuni villeggiature, a Pietragavina, all’Aprica.

Del dialogo epistolare abbiamo testimonianza più cospicua intorno al 1942-1943, quando la famiglia Bianchi, per gli eventi bellici, sfolla a Villanterio, in provincia di Pavia.

Troviamo tracce anche riguardanti la storia dell’istituzione borromaica:

Signorina Anna Maria Bianchi – al “Bel soggiorno” di *Pietra Gavina Varzi*

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 27.VIII [1942]

La “marcia sul Collegio” oramai è avvenuta. E domattina, alle 4, arriva il treno-ospedale con 300 feriti-malati di Croazia (pare).⁴

Pace.

Anche a Pavia la luce è bella; luce di settembre in vista.

Mi saluti tanto la cara colonia.

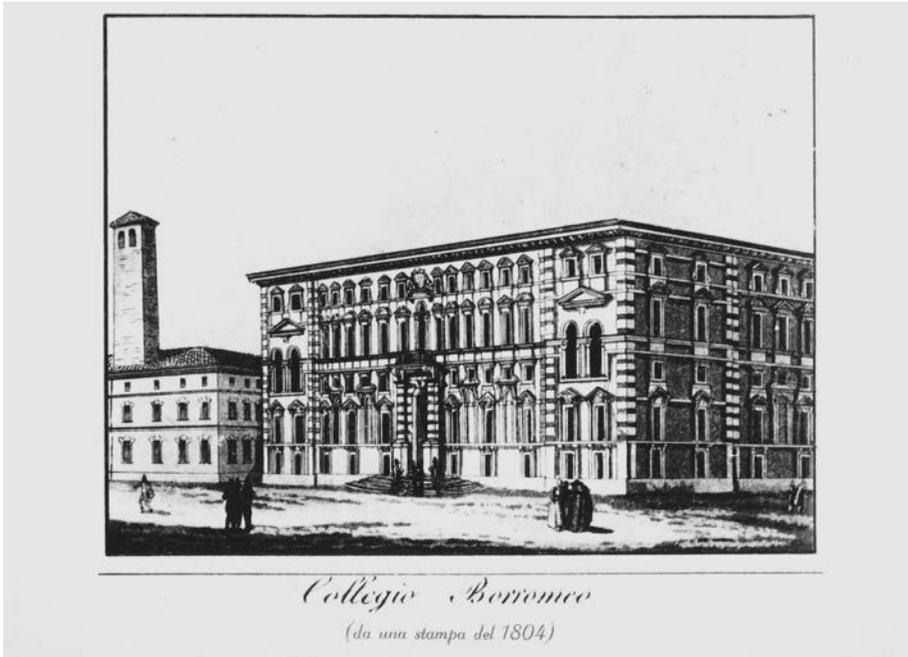
A.

Alcune volte di storia più remota:

[Luisa e Anna Maria Bianchi – “Villa Meriggi” Villanterio]

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 26 Nov.

⁴ Durante il secondo conflitto mondiale, l’Almo Collegio Borromeo è adibito a ospedale militare.



Pavia – L’Almo Collegio Borromeo in una stampa del 1804.

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 26 Nov. [1943]

Ora, quella data “storica” – più pregio che indicazione – alleggerisce il monumento. Con una lente si possono meglio vedere le figure che s’affollano sulla piazza e sugli scalini, permettendoci di ricostruire i costumi del tempo.

E penso quando nel 1600 il collegio era un “asilo” o luogo di impunità. Come le chiese, i conventi, i castelli accoglieva di diritto chi, compiuto un delitto, vi si rifugiava chiedendo ospitalità.

Cordialm. vostro
“Angelus in asylo”

In un’altra occasione Angelini trascrive una nota pagina di Montaigne, pagina con un riferimento anche all’“edificio” borromaico:

Signorina Anna Maria Bianchi – “Villa Meriggi” Villanterio

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 1 Dic. 43.

«Partii a bona ora il Mercoledì 25 d’ottobre [1581], nella quale orinai una pietrella molle e sabbia assai.

Sul fine della via, varcassimo il Po' sopra un catafalco posto sopra due barche con una loggietta... Vicino a quel loco si mescola il Tesino al Po'.

Giunsimo a bona ora a Pavia. Subito mi messi a veder le cose principali della città: il ponte sopra il Tesino le chiese del Duomo, Carmini, S. Tommaso, Sant'Agostino, nella quale è l'arca d'Augustino. In una certa piazza della città si vede una colonna di mattoni, sopra la quale è una effigie che pare di quell'Antonino Pio ch'è a cavallo innanzi al Campidoglio. Vidi oltra, quel principio d'edificio del Cardin. Borromeo per il servizio degli scolari.

La città è grande et onestamente bella, popolata comodamente, e non ci manca artigiani d'assai sorte. Poche belle case ci sono. Si danno i cavalli a due giuli per posta.

La meglio osteria dove io avessi albergo di Roma fin qui, fu la *Posta* di Piacenza. La più cattiva di questo viaggio fu il *Falcone* di Pavia. Qui si paga, et in Milano, la legna a parte: e si manca di materassi ai letti».

Michele di Montaigne, *Viaggio in Italia*

In questo periodo Angelini conosce De Paoli, e ravvisa in lui una somiglianza d'animo, d'intendere, con Anna Maria. In questa scia, Angelini invita i due ragazzi a conoscersi, a frequentarsi, nel costante riferimento del Collegio.

Non manca l'invito alla mensa di Carlo e Federico per Attilio:

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] Domenica 19 Dic. 43

Caro De-Paoli,

domani ho il primo pomeriggio impegnato.

Ci troveremo dunque *martedì* a colazione in Collegio. Colazione vuol dire semplicemente spezzare il pane insieme. E il Vangelo dice che proprio nello spezzare il pane i discepoli di Emaus conobbero Gesù. Da quel giorno, questo semplice rito ha assunto, quasi, valore di sacramento.

Cordialm.
Suo Angelini

Un'altra lettera, 2 gennaio 1944, "arruola" il De Paoli, per esempio, con l'intento del dipingere:

Caro De-Paoli, c'è tanto sole, oggi, nel giardino del Borromeo. Peccato che non ci sia anche lei a goderlo e a seppellirne un po' in una sua tela. Mi venga a trovare. Dalle undici alle dodici, di solito, ci sono.

La frequentazione prende la svolta desiderata da don Cesare, e il 30 dicembre 1944 si celebrano le nozze nella cappella del Collegio, con

pranzo nel Collegio medesimo, seppure con mezzi limitati date le circostanze, come scrive il 10 gennaio 1945 Angelini alla madre di Anna Maria, Paolina De-Vecchi Bianchi:

Gentiliss. e cara Signora, grazie della sua lettera e dei suoi ringraziamenti. Ma per l'Anna Maria avrei voluto e dovuto fare qualcosa di più, se le circostanze presenti non comandassero troppe limitazioni. L'importante è che questa cara creatura stia bene e serena, come merita. E io mi tengo sicuro che troverà un po' di felicità. Conosco le risorse grandi dell'Anna Maria per essere buona sposa; e conosco Attilio come un giovane cordiale, leale, laborioso, fine e pieno di tenerezza. Saprà starle vicino con affetto e dignità.

Dopo il matrimonio, l'amicizia a tre prosegue. Sono sempre le lettere angeliniane a parlarcene, 1946:

Cari amici, se anche voi volete "andar per osterie" o venir per sole, io sono libero da impegni: fuor che da quello di accogliervi affettuosamente. Se no, stassera. O anche stassera.

O ancora, Angelini appena tornato da Cesena per un Convegno su Renato Serra, luglio 1946:

Cari amici, il romagnolo è tornato lombardo, pavese, borromaico. E vi aspetta stasera a prendere il caffè.

L'eletto punto d'incontro di questi anni è sempre il Collegio.

E quando Angelini esce dal Collegio tutte le mattine, non manca di passare in casa De Paoli in corso Garibaldi, diventata un po' per lui la casa di "Betania" in Pavia, come scrive insieme ad Anna Maria ed Attilio ai genitori di lei in vacanza (cartolina non datata):

Da corso Garibaldi 17, casa dell'amicizia, ricordiamo i cari lontani a cui mandiamo tanti devoti e cordiali auguri.

Ed è proprio a questi anni che risalgono i numerosi schizzi a matita del De Paoli di Angelini, rimasti nell'archivio De Paoli, preparatori per il ritratto a olio di Angelini del 1948, che Anna Maria Bianchi, negli anni ottanta, ha donato al Collegio Borromeo, dove è attualmente custodito nelle sale del rettorato. A proposito di questo ritratto, bella l'ironia angeliniana nella chiusura di una lettera del 31 dicembre 1947:

Domani è il 48. Evviva il 48! Anno di gran lavoro! Vostro affezionato. A. “modello dei modelli”.

Una cartolina ad avvicinare casa De Paoli con il giardino del Borromeo:

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 25 giugno 1946

Cara Anna Maria, caro Attilio,
 questa fresca piantina d'oleandro vuol unire, a suo modo, la vostra casa col giardino del Borromeo: e unire sempre più il mio animo al vostro.
 Arrivederci: stassera? domani?
 Voi sapete che io ne ho sempre piacere.
 Con auguri di buon lavoro, vi saluto molto cordialmente.

vostro affezionatissimo
 Angelus sine ala

Dal 1948 al 1958 Angelini si reca, ogni agosto, ad Assisi, ai corsi religiosi della Pro Civitate Christiana. Spesso il viaggio è in automobile con i due inseparabili amici, e Attilio autista.

Nel 1948 un dono dagli orti borromaici, accompagnato dalla seguente cartolina:

Signori Attilio e Anna Maria De-Paoli – Lungoticino (Angolo via Rezia) Città

[Almo Collegio Borromeo, Pavia] 8 novembre 57.

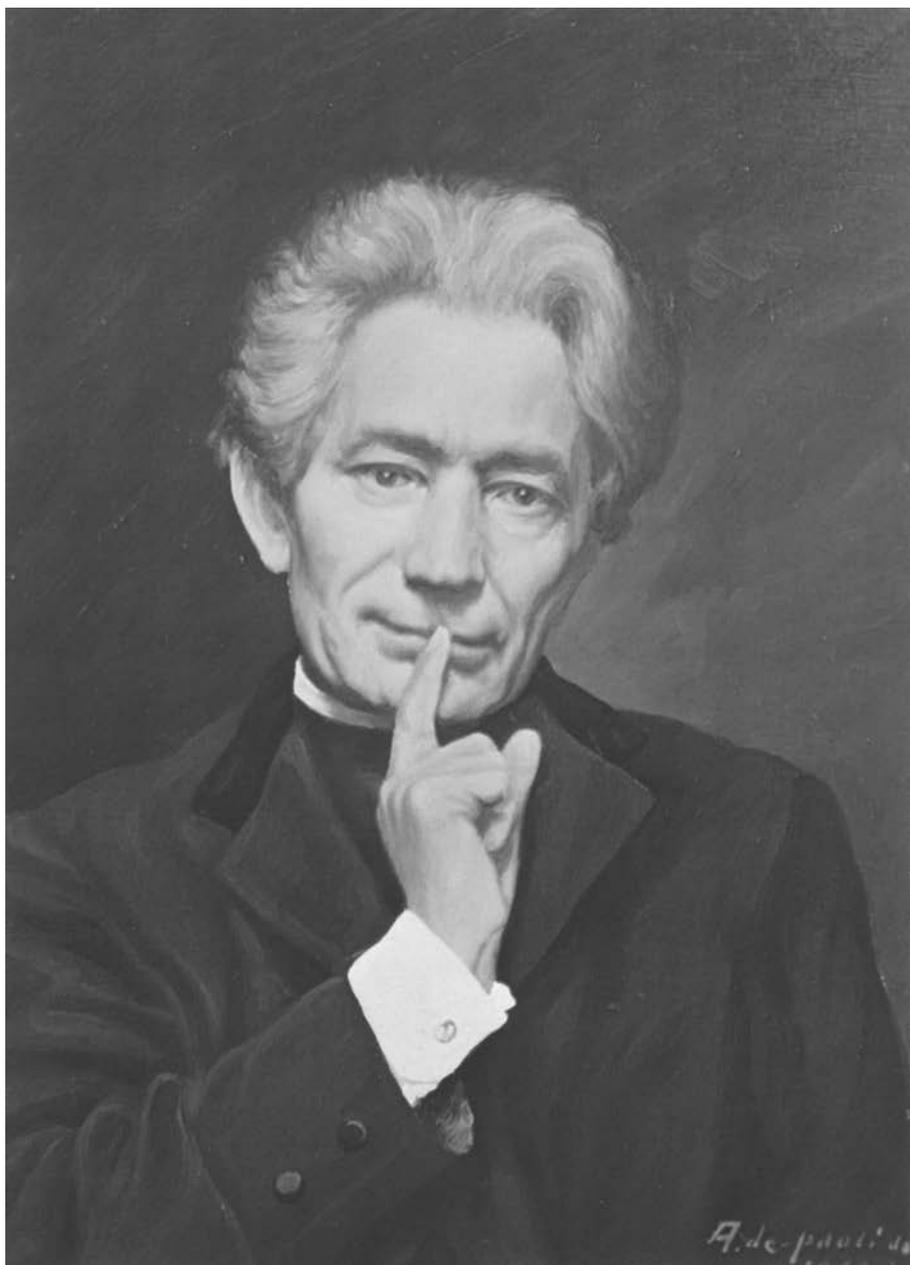
Vi prego di accogliere questo pallido oro degli orti borromaici, che ancora l'altr'ieri lumeggiavano l'aria tutt'all'intorno.

E i miei saluti cordiali.

vostro
 Angelus sine coelo

Lasciato il Borromeo la corrispondenza prosegue, specialmente quando i De Paoli si recano in villeggiatura nella loro casa di Valbella. Sempre le lettere dicono:

[...] in versi o in prosa, non si rinuncia a fare i più cordiali auguri per Sant'Anna! E buona provvisione di visioni e di suggestioni ad Attilio.



Cesare Angelini in un ritratto di Attilio De Paoli, 1968.

Nell'aprile 1975, a quasi ottantanove anni, Angelini parte da Pavia per Roma, per l'Anno Santo. E anche in questo ultimo viaggio, l'amico autista è Attilio De Paoli. Li accompagnano mons. Angelo Comini, rettore del Borromeo, e gli alunni del Collegio. Non manca un'escursione ad Assisi, sui "passi" di tanti ricordi.

Un'amicizia durata più di trent'anni, non solo intellettuale, ma di vicinanza, di reciproci aiuti, di consigli, di pareri, di frequentazioni quotidiane. Senz'altro una delle amicizie fondamentali nell'orizzonte degli affetti angeliniani, cresciuta in quel Borromeo, che nei suoi colonnati, nelle sue sale, nei suoi giardini, ne rimane silenzioso custode.

Interviste

ANDREA OLIANI, BRUNO CORTESI, PIETRO VIGIANI
Conversazione con Emanuele Severino

Quanto segue intende proporsi come il resoconto di una conversazione che Andrea Oliani, Bruno Cortesi e Pietro Vigiani, tutti studenti presso l'Almo Collegio Borromeo di Pavia, hanno intrattenuto con Emanuele Severino, volta ad enucleare, muovendo da spunti talvolta anche polemici, alcune delle concettualità fondanti quel *corpus* di dottrine che cade sotto il nome di *severinismo*. Severino è stato squisito nell'accoglierci e ospitarci nella sua dimora di Brescia, lucido e assolutamente puntuale nel controbattere alle nostre provocazioni. La discussione ha poi trovato naturale seguito in una conferenza di carattere più divulgativo tenuta dal filosofo presso il Collegio Borromeo, dal titolo *Sulla Tecnica*.

Severino consegue la laurea in Filosofia nel 1950 come alunno del Collegio Borromeo, discutendo una tesi intitolata *Heidegger e la metafisica* sotto la supervisione di Gustavo Bontadini. Solo un anno più tardi ottiene la libera docenza in filosofia teoretica. Nel 1964 pubblica lo scritto *Ritornare a Parmenide*, che, insieme a *La Struttura Originaria* rappresenta la miccia che innescherà negli anni successivi quello che molti hanno definito lo "scandalo" del severinismo. Questi scritti, come altri, posseggono una portata teorica tanto dirompente che già nel 1969, a seguito di un lungo e accurato esame condotto da Cornelio Fabro, la Chiesa cattolica proclamerà l'insanabile opposizione tra il pensiero di Severino e il Cristianesimo. Comprendere tale pensiero è cosa ardua, se prima non ci sia volti alla greccità delle origini: essa è, per Severino, il luogo ove in maniera inaudita (nel senso letterale di "mai udita prima") viene pensato l'Incontrovertibile, il "Sempre Salvo", ciò la cui negazione è auto-negazione, e che pertanto non può in alcun modo essere contraddetto; in altri termini: la Verità. Essa è anche stata in grado per la prima volta di concepire in maniera radicale L'Essere e il suo corrispettivo: il Niente inteso come radicale assenza di qualsiasi positività. L'aver inteso la Verità come *Saphés* ("Ciò che brilla di luce propria" da cui *Philo-Sophìa*) da un lato, e l'aver posto L'Essere e il Niente dall'altro, sono gli atti che per Severino fondano quell'immenso edificio culturale che ancora oggi domina il pianeta tutto: L'Occidente.

È possibile, dunque, individuare una *pars construens* e una *pars destruens* negli scritti di Emanuele Severino: da una parte sembra che, facendo uso di un apparato logico e ontologico raffinatissimo, egli cerchi di porre in questione le categorie di pensiero occidentali risolvendo il Problema dell'Occidente alla radice, cioè eliminandolo (accenneremo a quale sia questo problema e a cosa significhi eliminarlo); in questa che è una vera e propria opera di demolizione, il Nostro (*pars construens*) intende mostrare come tutto quanto si mostra nell'orizzonte esperienziale sia "da sempre salvo" perché eterno. Ciò sfocia in scritti quali *Pensieri sul Cristianesimo*, *Technè*, *Il Giogo*, *Il Nulla e la Poesia*, in una "ricostruzione" volta a mostrare come le categorie introdotte dal pensiero greco si riverberino in ogni forma della razionalità occidentale, dall'arte, alla filosofia, al diritto, alla politica, determinandone in maniera necessaria gli sviluppi. Segnaliamo che la lettura del presente resoconto potrebbe risultare ostica a chi non posseda una conoscenza e una padronanza anche minima del lessico filosofico di base e dei meccanismi elementari sottesi ad alcuni dei ragionamenti che seguiranno. Ci scusiamo anticipatamente per questo: abbiamo cercato di rendere argomenti certo non immediati nella maniera che più ritenevamo leggibile. Approcciarsi, anche sommariamente, ad alcuni dei testi di Emanuele Severino (consigliamo di intraprendere dapprima la lettura di quelli già citati a proposito della "ricostruzione" dell'Occidente) potrebbe facilitare la comprensione del presente testo. Precisiamo, inoltre, per correttezza, che lo stesso non è stato rivisto da Severino.

Professor Severino, inizieremmo con una domanda di portata generale: cosa può significare o ha significato per lei, secondo l'assunto kantiano, "orientarsi nel pensiero"?

In genere tendo a dare molta importanza alla necessità che si capisca che se il Pensiero è "Pensiero della Verità", ne segue che ciò che lei chiama orientamento debba in un qualche senso precedere il pensiero della verità stesso. Si tratta allora, in effetti, di un disorientamento. Se si tratta di andare verso un luogo che si ambisce raggiungere (ciò che abbiamo chiamato "pensiero della verità"), e se l'orientamento consiste nell'elaborazione del cammino che conduce a tale luogo, non bisogna orientarsi al pensiero. Cercherò di semplificare il discorso: si tratta, nel linguaggio, di comprendere che la Verità abita in noi originariamente. La questione diviene allora capire a cosa ci riferiamo quando utilizziamo il termine Verità, e se e come sia possibile, oggi, alla luce di tutto quanto è accaduto a proposito di tale concetto, utilizzarlo ancora (o di nuovo) sensatamente.

A questo proposito, se lo ritiene possibile e opportuno, ci piacerebbe che introducesse, nei limiti del nostro spazio, alcune tra le tematiche fondanti il (cosiddetto) suo pensiero originale: concetti quali Tecnica, Destino, Necessità, Morte sembrano infatti ricorrere con una certa perseveranza nei suoi scritti. Qual è il senso che lei ritiene tali concetti abbiano avuto nella tradizione filosofica e quale nuovo senso ritiene possano assumere alla luce del suo percorso intellettuale?

Occorrono innanzitutto alcune precisazioni dal punto di vista del linguaggio, il quale poc'anzi abbiamo soltanto sfiorato. Sembra che non ci sia accordo sul modo di intendere lo sviluppo filosofico. Si tende a considerare tale sviluppo come un giustapporsi tendenzialmente casuale di tesi, e in questa interpretazione si voltano decisamente le spalle a quell'altro modo di intendere tale sviluppo che è magnificamente rappresentato negli scritti di Friedrich Hegel. Direi che più si rimane al di fuori della comprensione autentica del pensiero filosofico più se ne vede la frammentarietà. Comprendere nel profondo tale pensiero significa innanzitutto, a mio giudizio, prendere atto del fatto che esso è tutt'altro che frammentario o casuale. La stessa interpretazione che vuole che il pensiero scientifico sia il frutto di "illuminazioni" contingenti è il frutto dell'interpretazione ingannevole cui accennavo. Avvalendoci delle testimonianze delle scienze etnologico-antropologiche possiamo affermare che l'uomo incomincia la propria vita sulla terra trovandosi innanzitutto di fronte a una serie di "barriere" (ridurremo poi questo plurale a un singolare): la barriera per eccellenza è rappresentata dalla difficoltà di vivere, di protrarre la vita: essa (ciò che in senso lato potremmo chiamare "Natura") è ciò che, se vuol vivere, l'uomo deve allontanare, penetrare, sfondare. Uso simili termini in prima battuta nel senso più tellurico e sanguigno che noi possiamo immaginare: già l'atto del respiro è un tentativo di imporsi in qualche modo sull'ostacolo che troviamo frapposto dinnanzi a noi sin dall'inizio. Esempi non dissimili sono rappresentati dal cibo, dal tetto, e via discorrendo. Rudolf Otto chiama il divino «fascinans et tremendum»: se proviamo ad accostare le prime idee del divino al concetto di barriera come l'abbiamo sin qui declinato, allora il divino appare come "tremendo", e l'uomo per vivere deve in qualche modo "farsi largo" nell'ostacolo, ed è chiaro che egli vede nell'ostacolo la potenza suprema, dal che resta spiegabile il passaggio che porta ad identificare la barriera con ciò che sarà poi chiamato "il Divino". Per vivere egli deve allontanare e nello stesso tempo, per usare una parola forte ma che credo non sia retorica, squartare l'ostacolo in cui originariamente si trova. Volendo es-

sere ancora più incisivi nel linguaggio diciamo che egli deve in un qualche senso squartare dio o il divino in senso lato. Dicevamo poc'anzi che il divino appare come «*tremendum et fascinans*»: l'uomo vive e sopravvive sì squartando la barriera, ma anche cibandosi di ciò che egli, penetrando la barriera, riesce a isolare, spezzare, ottenere come frammento, dal momento che non esiste altro se non lui e il contesto opprimente. Il farsi largo nel contesto implica uno spezzettamento dello stesso che è ciò che consente all'uomo di vivere. L'uomo si ciba di quella stessa natura che prima ha dovuto allontanare, penetrare, squartare. Ecco che il divino, oltre che *tremendum*, si costituisce come *fascinans*, in quanto fonte di ogni bene per l'uomo, di ogni sopravvivenza. Ora si presenta un concetto di morte diverso da quello che inizialmente rende impossibile all'uomo il respirare, l'incominciare a sopravvivere: prima la morte è l'essere chiuso e immobilizzato nel momento iniziale della sua esistenza. Lo smuovere questo momento iniziale è, per l'appunto è il venire alla luce del movimento, quindi dell'incominciare ad essere e del cessare di essere delle cose. Lo smuovere la barriera evoca ciò che chiamiamo nascita e morte, generazione e corruzione. Emerge, dunque, dicevamo, un concetto di morte che è diverso da quello iniziale per il quale l'uomo, per sopravvivere, ha dovuto squartare la barriera, e tale nuovo concetto di morte attraversa tutta la storia dell'occidente, sino ad oggi: La morte si configura sin dall'inizio come il problema essenziale. Il tempo del mito è il primo tempo in cui l'uomo vive ed esso è tutt'altro che semplice fantasia. Al contrario è ciò che rende possibile all'uomo la sopravvivenza, in quanto evoca e sottolinea l'aspetto "affascinante" del divino: il dio è colui che domina l'universo e protegge l'uomo qualora questi lo chieda e ne sia degno. Si instaura il tentativo da parte dell'uomo di allearsi con ciò che egli ritiene essere la potenza suprema. Ancora nelle grandi religioni monoteiste il tema dell'alleanza ricorre insistentemente. Ci si deve alleare con ciò che anticipa in sé tutto ciò che deve accadere, e rende efficace l'azione umana. La freccia non colpisce se non è circondata dall'aura del divino, e lo stesso discorso vale per lo stregone che deve guarire, per il nemico che deve essere vinto... A un certo momento accade ciò che non credo sia esagerato chiamare l'evento più importante nella storia dell'uomo: dinnanzi al pericolo della morte non può più accontentarsi della promessa in cui il mito consiste. Il mito assicura, rassicura, certo, ma su quale fondamento? Esso si trova poi dinnanzi ad altri miti, ed è naturale chiedersi: "perché questo e non l'altro?" Il mito si presenta sempre di più come volontà che il mondo abbia un certo senso piuttosto che un altro;

tuttavia, “che effettivamente il mondo possieda tale senso” rimane un problema aperto. Ciò che prima ho chiamato l’evento più importante nella storia dell’uomo nasce, e si chiama appunto Filosofia. Non si comprende nel profondo il pensiero filosofico se non si prende atto del fatto che questo nasce innanzitutto come critica al pensiero mitico, cioè come tentativo di erigere un pensiero che non possa essere smentito. Gli echi di questa esigenza li ritroviamo persino in san Tommaso, il quale afferma: «dinnanzi all’evidenza nemmeno Dio mi può smentire». Tommaso afferma che, quando saremo in paradiso avremo scienza di Dio. Scienza, non fede. Per il pensiero filosofico la situazione paradisiaca di cui sopra è in qualche modo presente sulla terra nell’atto tramite il quale l’uomo riesce a guardare ciò che è incontrovertibile, ciò che, per citare Aristotele «è impossibile che stia altrimenti». Siamo soliti tradurre piuttosto alla svelta la parola greca *επιστήμη* (*epistémē*) con “scienza”. Essa possiede nel pensiero greco tutt’altra pregnanza e radicalità. *Epistémē* è ciò che “sta su”, che sta sopra le forze che pretenderebbero di destabilizzare lo “stante”, di dominare ciò che viene affermato rendendolo fermo di fronte alla possibilità che sia altrimenti (Parmenide dirà «cuore che non trema»). L’idea di un sapere siffatto attraversa la cultura Occidentale sino a Hegel e agli epigoni di tale cultura e di tale tradizione. Ritengo che buona parte della filosofia contemporanea non faccia adeguatamente i conti con la potenza della tradizione filosofica e dei concetti che sin qui abbiamo tentato di circoscrivere. C’è una certa disattenzione per ciò che per la filosofia contemporanea si configura innanzitutto come il nemico: la tradizione. Sospetto che la grande critica kantiana alla metafisica sia in parte responsabile di ciò, ma trovo che trattare tali episodi come semplicemente conclusi sia a dir poco superficiale: questo infatti sottintenderebbe l’incontrovertibilità del pensiero kantiano, il quale è stato a sua volta messo in questione dall’idealismo. Per farla breve, andare oltre la tradizione dell’Occidente è ben più arduo di quanto molta parte della filosofia contemporanea tenda a credere. Esiste tuttavia un’eccezione. Prima di chiarire da cosa essa sia rappresentata, vorrei precisare che considero il pensiero filosofico come in una posizione rovesciata rispetto al principio di Marx per il quale l’esistenza determina la coscienza. È piuttosto la coscienza filosofica a determinare l’esistenza di ciò che chiamiamo Occidente. La volontà che ci sia un senso stabile del mondo, che si precisa ulteriormente come volontà che questo senso stabile mostri un principio eterno e immutabile quale è il dio dei filosofi, ebbene questa volontà viene messa in questione dall’eccezione che abbiamo menzionato sopra. Ma

bisogna capire innanzitutto che tale volontà si realizza e rispecchia nelle opere dell'Occidente, si realizza nella volontà di stabilità in campo politico, economico, artistico, religioso e via discorrendo (pensiamo allo stato assoluto, all'idea che esista un ordinamento economico naturale, al diritto naturale, all'idea che l'artista sia tenuto ad imitare modelli estetici ed artistici presenti in natura). Ebbene, le istanze della Tradizione sono crollate, venute meno, col che veniamo all'eccezione menzionata poc'anzi. Di solito tendo a riferirmi ad essa come al "sottosuolo della filosofia del nostro tempo", e ne parlo in questi termini per sottolineare la distanza rispetto alla disinvoltura con cui quella che potremmo chiamare la "superficie" del nostro tempo liquida la tradizione. In genere identifico gli abitatori del sottosuolo in tre nomi: Nietzsche, Leopardi e Gentile. Se pronunciati soprattutto in ambito analitico, ma più in generale anglosassone e germanico, gli ultimi due di questi nomi producono una sorpresa assoluta. Nel nascere, la filosofia inizia a pensare la morte in modo essenzialmente inaudito, cioè come un "andare nel nulla". Una delle componenti decisive della grandezza del pensiero filosofico sta proprio nel pensiero del nulla come radicale assenza di qualsiasi forma di positività. Il divenire delle cose è per il primo pensiero greco passaggio dal non-essere all'essere e dall'essere al non-essere, e il divino è colui che controlla, domina e (quando diventa creatore) produce questo passaggio. In quello che abbiamo chiamato sottosuolo si rileva che se esiste un eterno il divenire del mondo così inteso è impossibile, perché se il dio eterno si configura come la legge che si impone su tutto il tempo possibile, che anticipa ogni futuro e conserva ogni passato, ne deriva che il futuro non può configurarsi come "non ancora" nel senso di "ancor nulla" e, allo stesso modo, il passato non può configurarsi come "ormai nulla". Se esiste l'eterno non è possibile quella che l'Occidente ha da sempre considerato come la suprema evidenza: il divenire come passaggio dal non-essere all'essere e dall'essere al non-essere. In quanto sottoposto alla Legge, il nulla viene entificato, il che è rappresenta una evidente contraddizione. Sviluppando quanto abbiamo sinora rilevato, non possiamo esimerci dal rilevare che sia la tradizione filosofica dell'Occidente, sia quello che ho chiamato sottosuolo concordano nell'affermare il divenire delle cose del mondo come essere che guarda a niente e niente che guarda all'essere. L'aver così pensato il concetto di "divenire" è ciò che ha reso l'Occidente possibile in ogni sua forma. Anche qualora ci si ponga sul piano del linguaggio e dell'analisi di esso, resta ferma la convinzione che il mondo, nel linguaggio o indipendentemente da esso, sia innanzitutto mondo storico,

diveniente. Nei (cosiddetti) miei scritti, non solo viene messa in questione quella che l'Occidente tutto ha considerato come la suprema evidenza, ma si tenta di mostrarne il carattere radicalmente controfattuale, l'alienazione più radicale di quanto si mostri e appaia realmente.

Devieri adesso l'attenzione verso una tematica che lei stesso nei suoi scritti più "tecnici" ha più volte additato come centrale: quella della cosiddetta "contraddizione C". Per ovvie esigenze dettate dai limiti del nostro spazio, mi esprimerò in maniera piuttosto schematica. Si può forse affermare che la contraddizione C consista ne "L'apparire-dell'assoluto-in modo-non assoluto". La mia domanda è allora: si dà mai l'assoluto-in-assoluto? L'assoluto appare mai a sé stesso? Sia che lei ritenga di dover rispondere positivamente che negativamente mi piacerebbe provare a penetrare nei meccanismi che la portano a formulare tale risposta.

Immagino che Lei si stia riferendo a *La Struttura Originaria*. Lì come altrove, è estremamente difficile che io faccia uso del termine "Assoluto": piuttosto parlo della contraddizione C nei termini de "l'apparire finito della totalità". Saltando gran parte dei passaggi che conducono da quanto sino ad ora abbiamo delineato alla risposta alla sua domanda, diciamo che proprio perché l'incontrovertibile autentico, ciò che nei miei scritti ho chiamato Destino, mette in questione il concetto di "Divenire", che è quel concetto sulla base del quale si elimina la pretesa della verità di porsi come definitiva, muovendo tale messa in questione è possibile tornare a parlare di Verità definitiva. Definisco ciò che abbiamo chiamato Destino (ciò che De-sta, intendendo il "De" come un rafforzativo piuttosto che come un derivativo) nei termini de "L'apparire dell'esser se degli essenti in quanto è ciò la cui negazione è auto-negazione". Ora l'apparire degli essenti è innanzitutto il loro apparire come parti della totalità degli essenti stessi, in totalità, come parti di un tutto. Sennonché, lo stesso "variare dello spettacolo" (che non è il divenire come l'Occidente tutto lo ha inteso) fa sì che quella che prima appariva come una totalità si rivela come una non-totalità, il che ci autorizza a dire che la totalità appare indeterminatamente o in modo formale, cioè si constata "via via" che il contenuto concreto, determinato della totalità, non appare. Tale constatazione è dovuta al variare dello spettacolo. La contraddizione C consiste proprio nell'apparire indeterminato della Totalità che pur tuttavia formalmente appare come Totalità. Se il Divenire come lo ha inteso l'Occidente non appare, e se, come credo, non stiamo mettendo in questione la tesi centrale, cioè l'eternità di tutti gli essenti, allora il variare dello spettacolo

non può essere che il “sopraggiungere degli eterni”. Sussiste una stratificazione di stati del mondo (ciò che stiamo chiamando essenti), ciascuno dei quali è-ed è impossibile-che non sia.

Ma nel variare dello spettacolo, nell'apparire dello stato del mondo S2 (e quindi nello scomparire dello stato del mondo S1), che ne è dell'apparire di S1 stesso?

Lei può dire che S2 incominci se non appare S1? Può forse dire che qualcosa si configura come un “Poi” (eterno) se non appare un prima? Perché S2 appaia come “Poi” deve apparire il “prima” rispetto al quale il “poi” è “poi”. È necessario che qualcosa dello stato S1 del mondo permanga nel sopraggiungere di S2, o altrimenti quest'ultimo non potrebbe apparire come sopraggiungente.

In questa sede, al di là delle considerazioni personali, è forse nostro compito fornire anche qualche spunto polemico. Proviamo dunque a farlo utilizzando alcune delle concettualità da Lei introdotte. Nonostante poc'anzi abbiamo criticato la settorialità, che credo sia evidente, di una certa tradizione analitica soprattutto angloamericana, forse, per tentare un raccordo con essa che mantenga una qualche pregnanza teorica, ci si potrebbe rifare a due esponenti dell'ultima tradizione analitica che credo siano stati piuttosto perspicaci: mi riferisco a Quine e a Davidson. Davidson, riprendendo la cosiddetta “Convenzione T” di Tarski rievoca con una certa potenza un legame fra linguaggio e realtà di stampo Aristotelico. Allorché Aristotele, nella Metafisica enuncia che “dire di ciò-che-è è dirlo in quanto tale” (il che ci riporta a una “condizione di verità”, mentre “dire di ciò-che-è-ciò-che-non-è è falsità rispetto a ciò che è”, evoca lo sfondo, se così si può dire, della convenzione T di Tarski, la quale sarà poi reintrodotta in ambiente analitico, laddove si sostiene che la bi-condizionalità necessaria tra un enunciato e la sua proposizione è fondamentale per definire uno stato di verità. Ciò è molto importante nella misura in cui porta Davidson a definire la Verità come un qualcosa di assolutamente primitivo, quasi di indefinibile. Nel confutare i dogmi dell'empirismo e formulare il cosiddetto “olismo semantico” Quine pone un problema che a mio giudizio la tradizione “continentale” mal pone o pone in maniera poco specifica: il problema della traduzione. Quine si interroga su quali siano le condizioni ultime affinché un linguaggio veicoli verità, ed evoca il problema della traduzione radicale, che introduce attraverso il ben noto esempio del primitivo che osserva il coniglio ed esclama «Gavagai!».. Quine si chiede: «cosa avrà mai detto?»

chiaramente quasi tutti potremmo riconoscere con facilità che l'oggetto riferito è il coniglio appena sfrecciato, ma se andassimo al cuore della struttura linguistico-concettuale incontreremmo dei problemi. In realtà il selvaggio potrebbe essersi riferito alla polvere mossa dal coniglio, o a tante altre cose. Quine sostiene: se riusciamo a sfondare la barriera edificata tra proposizioni analitiche e proposizioni sintetiche, esondando nel cosiddetto olismo semantico, tale per cui la teoria sfuma nell'esperienza e l'esperienza sfuma nella teoria, è inevitabile che linguaggio venga a dipendere dalla struttura culturale, esperienziale, sociale di riferimento, al punto tale che permane sempre una sfumatura di intraducibilità: quando portiamo un linguaggio in un altro, qualcosa, inevitabilmente, va sfumando, si perde o comunque manca di quella ineluttabilità che invece ci sarebbe garantita da una sorta di grammatica universale. Se questo problema ha una sua qualche validità, e ai miei occhi ne ha certamente, come leggerlo alla luce di ciò che abbiamo chiamato "Incontrovertibile" e "Storia dell'Occidente"? Come può l'Incontrovertibile sopravvivere anche ad una destabilizzazione come è quella portata dalla posizione del problema de "L'intraducibile"?

Per prima cosa direi che Quine incomincia troppo "a metà strada" il discorso filosofico. In base a che cosa egli dice che c'è il linguaggio? In base a che cosa dice che ci sono i selvaggi? Se partissimo dal senso comune, il problema sarebbe certo eliminato alla radice. Ma deve forse la filosofia appoggiarsi al senso comune o al sapere scientifico? E non verrebbe forse in tal modo svalutato il senso stesso del filosofare? Gli autori che lei ha citato, peraltro interessanti, forse dovrebbero fare i conti con Cartesio, con Kant, e con tutta quella filosofia continentale che certo non è poi così distante da quell'Aristotele che pure, come lei giustamente ricordava, è presente nei loro discorsi. Lo stesso Aristotele, d'altra parte, allorché introduce il principio di non contraddizione, afferma nel contempo l'impossibilità che questo possa essere negato: ἔλεγχος (*èlenchos*). Vedo negli analitici un totale disinteresse per la fondazione radicale: li vedo dipendere o dal sapere scientifico o dal senso comune. In secondo luogo vorrei porre la seguente provocazione a Quine: il discorso da costui messo in piedi, che cosa intende essere? Che statuto logico possiede? Quello di ipotesi? Di incontrovertibilità? Nel caso in cui esso intendesse proporsi come ipotesi, mancherebbe di quella radicalità cui lei prima si riferiva. Nel caso in cui si proponesse come incontrovertibile, allora varrebbe quanto ho affermato nella prima parte della risposta. Se è vero tutto questo, è ovvio che dal punto di vista di una prospettiva radicale, quale vuole essere quella che ho tentato di proporre, la traduzione acqui-

sisce a maggior ragione uno statuto ipotetico. Da tale prospettiva si può tentare di porre un'ulteriore questione a mio giudizio più profonda di quella della traduzione: in base a cosa si dice che esistono le lingue stesse? "che esista l'Occidente", "che esistano gli analitici": si tratta di ipotesi storiografiche. Nel tracciare sommariamente la storia dell'Occidente, mi muovevo poco fa nella fede che chi mi ascoltava stesse adottando le stesse categorie interpretative che io adotto riferendomi all'Occidente. Ma, per l'appunto, si tratta di fede. La problematizzazione del contenuto che appare va radicalizzata: "che questa sia una sala", "che io sia quello stesso Emanuele Severino che ha pubblicato presso Adelphi", sono tutte interpretazioni. Non occorre certo ribadire già Nietzsche ci abbia insegnato tutto questo nella seconda metà dell'Ottocento. Ma una cosa si può aggiungere: assumiamo che, come voleva Nietzsche, non esistano fatti ma solo interpretazioni. L'interpretazione è a sua volta oggetto di un'interpretazione? Che esistano le interpretazioni è essa stessa un'interpretazione o è piuttosto un fatto? Le interpretazioni non sono forse enti che appaiono? Lo stesso Quine quando parla di "ontologie regionali", di fatto costruisce un'ontologia generale delle ontologie regionali (è un fatto o un'interpretazione che esistano le interpretazioni?).

Siamo giunti al concetto di "interpretazione" e abbiamo accennato al fatto che le interpretazioni siano enti. Vorrebbe delineare brevemente il ruolo che tale concetto gioca all'interno del (cosiddetto) suo pensiero, anche in vista di un suo eventuale superamento o di una complessificazione ulteriore del problema del rapporto linguaggio/realtà?

L'interpretazione è fede, cioè volontà di assegnare un significato a qualcosa che di per sé non possiede quel significato. Quando un astronomo guardando al telescopio dice: «quella è una stella che staziona nelle coordinate spaziali x e y » sta attribuendo a un punto di luce tutto un insieme di proprietà che, di fatto, non appaiono. Interpretare è volere che qualcosa abbia un significato addizionale rispetto a quanto mostra di per sé stesso. Ma il "qualcosa" può essere a sua volta un'interpretazione. Ma *non est procedere in indefinitum*: non potremmo, cioè, parlare sensatamente di interpretazione se, da ultimo, non ci fosse qualcosa che non è, a sua volta, un'interpretazione. Che cosa sia questo "qualcosa" resta un problema. Tuttavia ciascuno di questi rinvii cade su un non-niente, cioè su un ente.

Il titolo di un suo scritto che forse potrebbe servirci da ponte è Oltre il linguaggio. Come si dipana, secondo lei, la strada che va oltre il linguaggio?

Una delle proposizioni del Tractatus di Wittgenstein recita: «I limiti del linguaggio sono i limiti del mio mondo». Per il cosiddetto primo Wittgenstein l'«Oltre» del suo libro andrebbe taciuto, e per lei?

Bisogna intendersi innanzitutto su cosa significhi “linguaggio”. “Che qualcosa sia un linguaggio” è, daccapo, una volizione. Per gli antichi erano linguaggio le nuvole, le piante, il comportamento “animale”... il “linguistico” è andato via via riducendosi e oggi si tende a considerare linguaggio soltanto la scrittura o certe emissioni sonore umane. Il linguaggio è la volontà che certi eventi, segni visibili o suoni siano il segno di qualcosa, di un de-signato. Se si nega tale relazione avremo quel mondo di “cose” rispetto al quale gli analitici ci mettono in guardia. Affinché la “parola” non sia ridotta a “cosa” è necessaria la relazione tra due eventi, una relazione in cui la volontà vuole che il primo evento si configuri come segno e il secondo come designato. Non sono d'accordo con la caratterizzazione che la filosofia contemporanea fa del linguaggio: si qualifica come linguaggio il risultato di uno sviluppo storico. Nell'individuare il significato dei termini si risale alla loro radice storica, etimologica. Se così stessero davvero le cose, dovremmo dire che ogni parola che noi usiamo, financo la più banale o quotidiana, rappresenta un problema. Otterremmo così la proposizione «tutto ciò di cui parliamo è problematico», con l'inconveniente che dovrebbe essere problematica essa stessa. Allora la relazione tra linguaggio e cosa è ineliminabile, a meno di eliminare il linguaggio stesso. Che il linguaggio sia un portato storico è, daccapo, interpretazione. Tuttavia ciò che ho chiamato “incontrovertibile” appare attualmente nel linguaggio. In che senso “oltre” il linguaggio? Nel senso che, data la distinzione tra segno e designato, e in questo caso il designato è l'incontrovertibile, appare a un certo momento, all'interno dell'incontrovertibile, la necessità che la volontà tramonti. Lei prima accennava al tema della Gloria; siamo ora nei paraggi di quel tema. L'uomo senza volontà non è uomo, ma è incontrovertibile (non ci è possibile in questa sede entrare nei meccanismi profondi di tale incontrovertibilità) che l'“esser uomo” tramonti. Tramontare non vuol diventare nulla, ma quell'“esser compiuto” che si addice a ciò che prima era S1 rispetto a S2, S3... S1 ha avuto compimento: può continuare ad apparire o a non apparire. La Gloria è la necessità che il variare dello spettacolo non abbia fine e che la follia in cui consiste la fede nel divenire tramonti. La volontà è legata a questa follia, perché volere vuol dire oggi, in Occidente, volere che qualcosa che prima non era sia e viceversa. Se dunque il tramonto della Follia è il tramonto della volontà, e se il linguaggio è la volontà che

qualcosa sia segno d'altro, allora il tramonto della follia è "lo stare oltre il linguaggio" da parte dell'incontrovertibile.

Mi piacerebbe che riuscissimo ad andare un po' più a fondo rispetto a due aspetti: innanzitutto il problema della volontà, e poi il suo avvicinarsi a quella necessità dello "stare nell'incontrovertibile". Io credo che un lettore o uditore medio del pensiero severiniano possa rimanere affascinato dalla tematica dell'eternità di tutti gli essenti. Dal momento in cui però ci si chieda "perché è necessario che sia così" sorgono dei problemi tutt'altro che banali. Mi viene in mente l'immagine di Hume quando afferma di poter dubitare di tutto in quanto filosofo, ma di tornare a credere che le cose stiano come sempre quando gioca a biliardo. Per provare a, eventualmente, superare questa dicotomia, mi piacerebbe scavare un po' di più in questi problemi che per Lei sono stati cruciali, perché vorrei che riuscissimo a mettere nero su bianco come la sua inizialmente possa porsi come proposta per poi invece non essere più soltanto "la sua", come Lei ha notato prima. Temo che rischi di permanere una sorta di opacità nei non addetti ai lavori, non tanto rispetto alla, se così la si può chiamare, pars destruens della sua speculazione, ma piuttosto e soprattutto rispetto alla pars construens. Perché il divenire nichilisticamente inteso sia destinato ad essere superato (ed è chiaro che lei usa il concetto di Destino in modo radicale) rimane poco chiaro.

La tesi che l'essente in quanto essente è eterno fa scattare immediatamente l'obiezione che dice: «ma non vedi che si muore?». Sì, lo si vede. Ma altro è vedere l'agonia (ove vedere vuol dire constatare fenomenologicamente), altro è vedere che l'agonia conduce al niente dell'agonizzante, di ciò che egli era prima. È questo che si tratta di capire: non si nega qui la situazione orrenda dell'agonizzante, il dolore che nell'interpretazione appare, la visibilità dell'agonia soprattutto umana ma anche animale. Proviamo a porci un interrogativo: Hiroshima è stata distrutta, e credo che siano pochi quelli che non dicano che "è diventata niente". I Neopositivisti alla Carnap sostenevano che la parola Niente fosse priva di significato. Tuttavia "non avere significato" è proprio un sinonimo di Niente. Dunque rientra dalla finestra dei neo-positivisti ciò che costoro avevano tentato di buttare fuori dalla porta. Ma dicevamo: Hiroshima è diventata niente. Noi abitanti dell'Occidente concordiamo su questo. Se io vi chiedessi: credete voi che diventando niente Hiroshima continui ad apparire così come appariva prima di andare distrutta? Credete che andando distrutta continui a presentarsi così come si presentava prima di andare distrutta? Certamente no. Non appare più il suo essere così come

era prima di andare distrutta. Allora possiamo dire che nella misura in cui si annienta, essa scompare, esce da quella che la scienza chiama Esperienza, o “piano fenomenologico”. Io preferisco il termine *Apparire*. Se, nella misura in cui si annienta (gli abitanti dell’Occidente credono che si annienti), esce dall’*Apparire* (e gli abitanti dell’Occidente sono convinti che esca dall’*Apparire*), allora è impossibile chiedere all’*Esperienza*: «che ne è di ciò che è uscito dall’*Esperienza*?». Posso dire di ciò che né dell’*Esperienza* solo fintanto che questo “ciò” è nell’*Esperienza*. E pur tuttavia siamo convinti che esso sia annientato. L’affermazione dell’eternità di ogni essente non smentisce l’*esperienza*, bensì l’interpretazione che vuole che le cose escano dal niente e tornino nel niente. Abbiamo guadagnato niente di meno che la contro-fattualità di ciò che per l’Occidente tutto è il fattuale per eccellenza, vale a dire l’andirivieni delle cose tra l’essere e il niente. C’è poi la *pars construens*. È complesso parlarne per il motivo che si sarebbe tentati di argomentare in tal modo: «affermo l’eternità di tutti gli essenti perché negarla significherebbe negare il principio di non contraddizione». Tuttavia il principio di non contraddizione come è stato formulato da Aristotele partecipa della Follia dell’Occidente, in quanto è anche principio delle cose divenienti, e dunque legifera intorno a ciò che non appare. È per questo che la *pars construens* non va intesa in questo modo, anche perché il principio di non contraddizione affermato in quanto tale, quello stesso principio che pure gli analitici si premurano di tenere in grande considerazione, è un dogma. Rimane la famosa domanda heideggeriana: «perché l’essere e non il nulla»? È nel mostrare quel “perché” della domanda di Heidegger che scatta la formula cui accennavo prima: «l’incontrovertibile è ciò la cui negazione è auto-negazione». L’incontrovertibile è l’apparire dell’esser sé degli essenti. Questo “esser sé” potrebbe far pensare al principio di non contraddizione, ma, per i motivi che abbiamo detto, non lo è. L’incontrovertibile è l’apparire di ciò la cui negazione è auto-negazione, perché (e qui Aristotele aveva gettato sguardi potentissimi) se si nega l’esser sé, allora la negazione non può avere la pretesa di esser sé stessa, deve cioè riconoscere di non essere negazione. Allora non ci troviamo di fronte a una negazione. Viceversa, ci troviamo di fronte a un essere negazione della negazione, cioè a un esser sé. Ma allora la negazione afferma ciò che essa intende negare.

Eventi

MIRKO BELLIATO
ECMO expert meeting

Pavia, Almo Collegio Borromeo, 16-18 aprile 2015

Dal 16 al 18 aprile 2015 si è tenuto presso l'Almo Collegio Borromeo di Pavia il primo *ECMO expert meeting*. L'evento è stato organizzato da un comitato scientifico composto dal professor Giorgio Iotti, dal dottor Mirko Belliato e dal professor Francesco Mojoli; la presidenza del comitato è stata del professor Antonio Braschi.

Il congresso ha riunito nell'elegante cornice della Sala Bianca del Collegio autorevoli studiosi che nella pratica clinica di ogni giorno attivamente e concretamente si confrontano con questa metodica di assistenza alle funzioni vitali. Durante i tre giorni sono stati affrontati vari aspetti dell'assistenza extracorporea, da quelli più raffinatamente fisiopatologici (il monitoraggio del polmone artificiale e del polmone nativo e dell'interdipendenza che li lega) a quelli prettamente tecnici (i diversi approcci per la cannulazione e le diverse tecniche di accesso vascolare).

Il programma dell'incontro ha posto inoltre attenzione su tematiche centrali, e tra queste in particolare la gestione dell'anticoagulazione durante ECMO o particolari *subsets* di applicazione, tra i quali vanno senz'altro menzionati il paziente pediatrico o la *low flow ECCO₂R*.

La scelta delle tematiche trattate e la qualità scientifica dei relatori hanno permesso agli ospiti di entrare in contatto con quel *expert's insight* prerogativa di medici che non sono solo abili clinici e altrettanto abili fisiologi, ma che conoscono anche branche della scienza usualmente non accomunate alla medicina (quali la termo e la fluidodinamica).

Dopo un breve discorso di benvenuto tenuto dal professor Giorgio Iotti, i lavori della prima giornata sono iniziati con la prima sessione dal titolo: *Come valuto la funzione polmonare durante ECMO*.

La prima relazione dal titolo: *Gasanalisi, meccanica respiratoria, CT, EIT* è stata affidata al dottor Nicolò Patroniti dell'Azienda Ospedaliera San Gerardo di Monza. Il dottor Patroniti ha evidenziato come monitorare un paziente in ECMO significa monitorare tre cose: 1) la funzione respiratoria del paziente; 2) l'emodinamica del paziente; 3) l'ECMO. Un paziente assistito tramite vvECMO va considerato come un "sistema" nel quale il polmone nativo e il polmone artificiale lavorano insieme, ciascu-

no contribuendo con il proprio VO_2 alla generazione del VO_2 totale; ne consegue che il contenuto arterioso di ossigeno è dipendente da tutta una serie di parametri che influenzano le singole componenti creando nuovi equilibri: ad esempio la vasocostrizione ipossica che normalmente dipende dalla PAO_2 , per PAO_2 molto basse diventa dipendente dalla SVO_2 , che a sua volta è dipendente dall'ECMO. Questo fenomeno è evidente soprattutto nelle zone a basso rapporto ventilazione/perfusione. Per valutare dunque la funzione del polmone nativo bisogna o minimizzare, se possibile, il contributo del *membrane lung* oppure standardizzare le misure alla stessa SvO_2 . La seconda branca della funzione respiratoria è la rimozione di CO_2 dal sangue che risulta correlata al flusso gas del polmone artificiale. Diminuendo tale flusso il polmone nativo risulta "costretto" ad aumentare la sua quota ventilatoria; risultano perciò aumentati i volumi (e di conseguenza le pressioni di ventilazione) e la frequenza respiratoria del paziente. La valutazione del polmone nativo beneficia anche di esami radiologici come la TC, la quale, oltre a necessitare del trasporto del paziente, risulta una valutazione *una tantum*. Tramite la Tomografia a Impedenza Elettrica (EIT) si può valutare la ventilazione totale e regionale del polmone nativo in maniera dinamica; si evita inoltre di dover trasportare il paziente fuori dal reparto.

Il dottor Mojoli ha discusso invece del monitoraggio del polmone nativo attraverso la misurazione della pressione trans-polmonare (gradiente pressorio tra la pressione delle vie aeree e la pressione pleurica). La pressione pleurica secondo alcune scuole viene equiparata alla pressione esofagea misurata tramite palloncino; da altre invece viene derivata dall'elastanza ovvero dal prodotto della pressione delle vie aeree con il rapporto tra Δ pressione esofagea e Δ pressione delle vie aeree. Pur essendo correlata a quella pleurica, la pressione esofagea non può essere considerata come valore assoluto, perché influenzata dal volume di gonfiaggio del palloncino. Si presenta quindi una soluzione intermedia basata sulla calibrazione del volume di gonfiaggio del palloncino esofageo in modo da ottenere valori assoluti attendibili. Si è quindi discusso del ruolo della capnometria volumetrica come metodo per misurare lo spazio morto del polmone nativo, e della ultrasonografia toracica come mezzo per valutare il contenuto aereo del polmone, e perciò il suo reclutamento al letto del paziente.

La seconda sezione ha visto il confronto tra due strategie ventilatorie durante assistenza extracorporea: quella basata sul mantenimento dell'aerazione polmonare tramite PEEP elevate e quella che invece privilegia

una PEEP minore, avendo come obiettivo un'assoluta messa a riposo del polmone nativo.

Il dott. Grasselli dell'Azienda Ospedaliera San Gerardo di Monza, che supporta la prima posizione, sottolinea che il "riposo" polmonare non comporta che venga lasciato collassare completamente il polmone; si basa invece su bassi volumi tidal che limitano lo stress meccanico del polmone malato. Il reclutamento polmonare diminuisce il trauma da ventilazione, mantenendo basse le pressioni di ventilazione e mantenendo aperti alveoli che, se restano chiusi, favoriscono i processi infiammatori e la disomogeneità del polmone malato. Tale reclutamento va mantenuto tramite PEEP più elevate, un uso giudizioso delle manovre di reclutamento e la pronazione del paziente. Inoltre, il mantenimento dell'areazione polmonare diminuisce le resistenze del circolo polmonare e diminuisce la prevalenza dello scompenso ventricolare destro, che risulta essere più elevato applicando una strategia di completo dereclutamento polmonare. Il dottor Grasselli sottolinea comunque che la strategia ventilatoria va adattata alle caratteristiche del paziente, quindi alla sua reclutabilità polmonare, e all'eventuale presenza di *leakage* alveolare.

Il dottor Pappalardo ha presentato invece la posizione opposta, propugnando un setting basato su una bassa PEEP. Tale approccio deve essere condiviso dall'intera *équipe* in quanto si tollerano valori di SpO₂ molto bassi. La strategia vede anche la possibilità di fare a meno della ventilazione meccanica del polmone nativo, permettendo dunque una minore sedazione del paziente e la possibilità di attuare una "Awake ECMO" con minori invasività. La discussione che è seguita a tali presentazioni ha però sottolineato l'importanza della tempistica precoce dell'assistenza extracorporea, l'importanza di quantificare la gravità della patologia polmonare misurata come *compliance* polmonare, e la persistenza di un *drive* respiratorio eccessivo malgrado assistenza completa in alcuni pazienti.

La sessione successiva si è incentrata sul confronto tra due diversi approcci di cannulazione nell'ECMO veno-venoso, rispettivamente l'approccio con due cannule sostenuto dal dottor Lissoni e quello con cannula bilume sostenuto dal dottor Cianchi.

Il dottor Lissoni ha evidenziato come la configurazione con doppia cannula presenti diversi vantaggi: posizionare una cannula monoluma richiede in genere meno tempo, soprattutto se si utilizza un monodilatatore, ha una rapida curva di apprendimento e, in condizioni di emergenza, può essere effettuata senza necessità di controllo. Un ulteriore vantaggio delle cannule monoluma è che la medesima capacità di flusso può essere

ottenuta con cannule di diametro minore grazie al loro più basso fattore resistivo specifico (M-number). L'accesso con due cannule separate permette inoltre di scegliere tra una più vasta quantità di cannule e tra plurime configurazioni di by-pass, a seconda sia dell'anatomia del paziente sia delle caratteristiche fisiopatologiche dello specifico caso. La gestione quotidiana di un paziente con accesso tramite doppia cannula migliora la fattibilità di tutta una serie di attività correlate alla cura del paziente, soprattutto se l'approccio adottato è quello femoro-femorale, come il trasporto, la possibilità di effettuare esami radiologici come la TC torace, l'uso di helmet per la NIV o la CPAP, la facilità di conversione da v-vECMO a v-aECMO e la pronazione del paziente.

Il dottor Cianchi dell'Ospedale Careggi di Firenze ha chiuso la sessione con la sua presentazione sull'accesso con cannula bilume (DLC). Nell'esperienza del centro fiorentino la cannulazione con DLC viene effettuata nel 60% degli impianti di vv-ECMO. Il controllo delle varie fasi di posizionamento viene effettuato tramite ecocardiografia trans-esofagea e trans-toracica mirata e sequenziale. I vantaggi di questo approccio risiedono nella possibilità di utilizzare un unico accesso vascolare, nel confort dato al paziente da un approccio di cannulazione giugulare "basso" e nella stabilità della cannula che non è influenzata dai movimenti di flessione degli arti inferiori sul tronco. Il fatto che le distanze tra i fori di drenaggio e di reimmissione delle cannule bilume siano fissi rende inoltre l'eventualità di ricircolo meno probabile se la cannula è correttamente posizionata. Il corretto posizionamento finale e un accurato monitoraggio delle varie fasi di inserzione permettono di evitare complicanze quali il posizionamento nelle vene sovra epatiche o nelle cavità cardiache o l'ancora meno auspicabile passaggio trans-atriale della punta. L'incidenza di trombosi in sede di cannulazione che in letteratura arriva fino all'80% al Careggi si attesta sul 32% se il vaso cannulato è la giugulare interna destra.

L'ultima sessione della prima giornata di lavori è stata dedicata al *low flow ECCO₂ removal*. La prima relazione sui pro della metodica è stata affidata al dottor Fanelli dell'Ospedale San Giovanni Battista di Torino. L'impiego di questa metodica permette, in determinati *subsets* di pazienti (come i pazienti con esacerbazione di COPD e quelli che, secondo la definizione di Berlino, ricadono nelle *mild* o *moderate* ARDS) di evitare la necessità di ricorrere all'intubazione endotracheale e di minimizzare il rischio di VILI, garantendo una strategia ventilatoria ulteriormente protettiva. L'impiego dell'ECCO₂R in pazienti con *mild* o *moderate* ARDS ha permesso di ridurre a valori più bassi tutta una serie di parametri

come volume tidal, frequenza respiratoria, ventilazione minuto e pressione di plateau, che si associano alla liberazione nel tessuto polmonare di interleuchine pro infiammatorie con conseguente aumento di Ventilator Induced Lung Injury. Nei pazienti con esacerbazione di COPD il ruolo della rimozione extracorporea di CO₂ è quello di ridurre la ventilazione alveolare necessaria al paziente, riducendo di conseguenza il carico di lavoro muscolare richiesto per generarla. Associata alla NIV, questa metodica di assistenza può permettere di abbassare il tasso di fallimento della ventilazione non invasiva e di evitare il ricorso all'intubazione endotracheale nei pazienti con insufficienza respiratoria ipercapnica. In ultimo il dottor Fanelli ha mostrato alcuni esempi di utilizzo di decapneizzatori associati a filtri da CRRT in pazienti con *acute kidney injury* ad alto rischio di VILI e baro trauma.

Il professor Gattinoni ha tenuto la presentazione conclusiva della prima giornata, evidenziando le peculiari implicazioni fisiologiche con le quali i sistemi di rimozione extracorporea dell'anidride carbonica a basso flusso devono confrontarsi. La prima limitazione è che, sebbene sia in teoria possibile togliere tutta la produzione di CO₂ da soli 500 ml di sangue, il procedimento non risulta praticamente fattibile a causa dell'emolisi che si genera in condizioni di alcalosi molto spinte (pH>7.8). La capacità di rimuovere CO₂ diventa quindi più strettamente dipendente sia dalla CO₂ di partenza sia dal flusso di sangue che attraversa il decapneizzatore. Per questo motivo sarebbe utile poter misurare la quantità di CO₂ rimossa; le macchine attuali però non lo permettono. L'azione protettiva esercitata dall'ECCO₂R sul polmone attraverso la riduzione del drive respiratorio e la conseguente riduzione dell'energia (pressione x volume) applicata al tessuto polmonare (che in ultima analisi è il meccanismo patogenetico alla base del VILI) è valida solo se viene rimossa una quantità consistente della produzione metabolica di CO₂ specialmente nei pazienti con ARDS. Togliere il 20% della CO₂ prodotta non modifica infatti minimamente l'entità del drive. In pazienti in respiro spontaneo le pressioni applicate al polmone risultano inoltre difficilmente quantificabili. Il professor Gattinoni ha concluso asserendo che il binomio respiro spontaneo + *membrane lung* è molto buono per la riabilitazione dei pazienti con esacerbazione di COPD, abbastanza buono nei *bridges* a trapianto, ma risulta infattibile nelle ARDS severe.

La seconda giornata di lavori si è aperta con la sessione dal titolo *Anticoagulazione durante ECMO*. Il primo intervento è stato affidato al dottor Ballotta del Policlinico San Donato. Il dottor Ballotta ha evidenziato

come durante ECMO la maggioranza delle complicanze mortali sia imputabile a sanguinamenti o trombosi: una corretta gestione dell'anticoagulazione del paziente in ECMO riveste quindi grande importanza. Nelle linee guida ELSO del 2014 l'eparina non frazionata è indicata come anticoagulante di scelta; tuttavia negli ultimi anni una nuova classe di farmaci (gli inibitori diretti della trombina) ha trovato spazio come anticoagulante nei pazienti sottoposti ad assistenza extracorporea. Gli inibitori diretti della trombina presentano diversi aspetti che li rendono particolarmente utili. Queste molecole si legano direttamente alla trombina indipendentemente dall'antitrombina III e non causano HIT; a differenza dell'eparina non frazionata, si legano sia alla trombina circolante sia a quella del coagulo e non attivano le piastrine. Gli inibitori diretti della trombina, in particolare la bivalirudina, potrebbero permettere di ottenere effetti farmacodinamici più prevedibili, perché non sono influenzati né dall'AT3 né dalle altre proteine circolanti: ciò renderebbe possibile massimizzare l'attività anticoagulante e minimizzare il rischio emorragico. La bivalirudina inoltre viene degradata esclusivamente da processi enzimatici; non risulta quindi influenzata dall'efficacia della *clearance* renale o epatica. L'utilizzo della bivalirudina come anticoagulante durante ECMO deve però tener conto di due aspetti peculiari di questo farmaco: il primo aspetto è che a causa della peculiare degradazione enzimatica si ha perdita dell'effetto anticoagulante in situazioni in cui ci sia ristagno di sangue; il secondo aspetto è che in circa il 50% dei pazienti trattati con bivalirudina si assiste a quello che viene definito *Heparin like effect*, che sembra correlato alla durata dell'assistenza e alla comparsa di sepsi.

La presentazione successiva, tenuta dal dottor Panigada del Policlinico di Milano, ha trattato il monitoraggio dell'anticoagulazione attraverso tromboelastografia. L'ampia superficie di contatto tra sangue, circuito ECMO e ossigenatore rappresenta un classico esempio di attivazione della cascata coagulativa: nel 75% dei casi di autopsie effettuate su pazienti deceduti durante assistenza ECMO sono stati evidenziati fenomeni trombotici. Secondo il dottor Panigada, dovremmo focalizzare la nostra attenzione su tre aspetti: 1) il farmaco che stiamo somministrando; 2) il test che usiamo per monitorarlo; 3) il paziente. Esistono diversi test che vengono utilizzati più o meno routinariamente per il monitoraggio dell'anticoagulazione durante ECMO (ACT, aPTT, anti-FXa, TEG): quello che sembra correlare meglio con la dose di eparina somministrata è l'anti-FXa. Non è ad oggi ben chiaro però quale sia il livello ottimale di eparina da somministrare durante l'ECMO, per il fatto che a volte non

c'è corrispondenza tra la dose di eparina somministrata e il suo effetto. L'assetto emocoagulativo che dovremmo avere come target è quello di avere un circuito e un ossigenatore senza coaguli, e un paziente libero da fenomeni emorragici. Il TEG, test molto sensibile all'eparina, può aiutarci in quest'ottica dandoci un'idea dell'attività anticoagulante dell'eparina e fornirci, tramite l'uso di cuvette con eparinasi, uno spaccato dell'assetto emocoagulativo del paziente libero da fattori confondenti. Il dottor Panigada conclude che, fino a quando non si saprà con certezza qual è il test migliore per monitorare l'anticoagulazione durante ECMO, dovremmo mettere insieme sia test che misurano la concentrazione di eparina sia test che ne misurano l'attività funzionale.

La presentazione successiva, tenuta dal dottor Patroniti, ha trattato la coagulopatia ECMO correlata, evidenziando come il contatto tra sangue e una superficie in PVC innesca la via intrinseca della coagulazione grazie all'attivazione del fattore XII. Studi hanno provato che l'adsorbimento da parte del materiale di cui è composto il circuito di albumina e fibrinogeno porta a un certo grado di adesione piastrinica; conseguentemente conduce alla loro attivazione e alla generazione di trombina. Componenti del sangue non usualmente accomunati alla funzione emostatica quali RBC e WBC rivestono un ruolo significativo nell'attivazione della cascata emocoagulativa e nell'iniziale formazione di fibrina; questo diventa un fattore importante se si considera che il 5-10% dei leucociti del paziente sono adesi al circuito dell'ECMO. Esistono inoltre altri meccanismi che innescati da stress fisici ai quali è sottoposto il sangue durante il transito attraverso il circuito ECLS possono portare all'instaurarsi di una coagulopatia da consumo conosciuta come "Sindrome di Von Willebrand acquisita". Questa condizione inibisce la regolare emostasi primaria e aumenta la suscettibilità del paziente a fenomeni emorragici. Il miglioramento della biocompatibilità delle superfici usate per costruire i circuiti può rappresentare un avanzamento tecnologico importante, in quanto la funzione dell'endotelio nella modulazione dei processi emocoagulativi risulta di estrema importanza. Il dottor Patroniti conclude suggerendo accorgimenti per la corretta gestione dell'anticoagulazione: 1) il paziente deve essere anticoagulato esclusivamente attraverso la somministrazione di farmaci anticoagulanti. Se tale somministrazione viene interrotta i parametri emocoagulativi devono tornare normali. 2) I livelli di tutti i fattori necessari a un'appropriata emostasi devono essere normali (Fibrinogeno, PLT, ATIII). 3) Accorgersi di un fenomeno emorragico è, generalmente, più facile di accorgersi di un fenomeno trombotico. 4) Se un paziente è

settico, non vuol dire necessariamente che sia un problema del circuito. 5) Dobbiamo tener conto che i parametri emocoagulativi che possiamo monitorare semplificano eccessivamente la reale fisiologia coagulativa.

Il dottor Arcadipane dell'ISMETT di Palermo ha tenuto la relazione su *ECMO nel paziente a forte rischio emorragico*, portando particolare attenzione sulla considerazione che gli studi che hanno valutato la sopravvivenza di pazienti traumatizzati sottoposti ad assistenza extracorporea sia per insufficienza respiratoria sia per insufficienza cardiaca hanno riportato percentuali di sopravvivenza che si aggirano intorno al 60-70%. Questi dati sono molto soddisfacenti e non si discostano molto dalla sopravvivenza di altre popolazioni di pazienti non traumatizzati sottoposti a ECMO. Il dottor Arcadipane ha ricordato che il primo paziente trattato con successo tramite ECMO dal dottor Hill nel 1971 a Santa Barbara in California era effettivamente un paziente traumatizzato. Nei pazienti che sanguinano o che hanno un elevato rischio di sanguinamento, l'assistenza extracorporea può e deve essere iniziata, almeno per il primo periodo, senza eparina. Importantissima in questi pazienti è una gestione della terapia anticoagulante che risulti quanto più accurata possibile. Nella fase successiva della presentazione sono stati discussi alcuni casi emblematici: una paziente sottoposta a taglio cesario durante ECMO e un paziente con un'emorragia gastro-enterica. In entrambi i casi i pazienti sono stati dimessi dall'ospedale anche grazie a un'accurata programmazione del timing delle procedure e all'utilizzo di farmaci antifibrinolitici. Il dottor Arcadipane ha concluso ricordando che spesso il rischio emorragico non è correlato solamente all'invasività della procedura e ha sottolineato che bisogna fare attenzione anche a manovre che usualmente vengono considerate routinarie come il posizionamento di un SNG o di un accesso vascolare centrale.

Il dottor Milazzo dell'Ospedale Niguarda Cà Granda di Milano ha tenuto la successiva presentazione dal titolo *Il protocollo Niguarda*, trattando non solo le problematiche emocoagulative dei pazienti sottoposti ad assistenza ECMO veno-venosa o veno-arteriosa, ma anche quelle dei pazienti con *devices* di assistenza cardiocircolatoria impiantabili come i VAD e i TAH. Esistono in letteratura differenze nella percentuale di complicanze emorragiche a seconda del tipo di assistenza adottata. I pazienti assistiti con vaECMO post cardiectomia hanno un'incidenza di sanguinamento maggiore rispetto agli altri sottogruppi. Per quanto riguarda i *devices* impiantabili, i VAD bi ventricolari e i *total artificial hearts* sono gravati da una maggiore percentuale di complicanze emorragiche; queste

sono legate più alle alterazioni della normale emostasi del paziente che al tipo di pompa adottato. Di fronte a una complicanza emorragica è importante distinguere se si tratta di un problema locale o di un problema generale; il trattamento deve essere infatti diverso. Se il problema è generale, risulta poi dirimente capire se è dovuto al sovraddosaggio di farmaci anticoagulanti che si stanno somministrando oppure a uno squilibrio dell'assetto emocoagulativo. Il seguito della relazione, dedicato alla trattazione delle varie caratteristiche dei test di monitoraggio della coagulazione, ha introdotto due parametri usati al Niguarda come indici dell'omeostasi coagulativa. Il primo è il *Trombodinamic Potential Index* (TPI v.n. 6-15) che è ottenuto a partire dal TEG e che viene preso in considerazione insieme all'MA (massima ampiezza) e l'*Antithrombin Potential Index* (API v.n. 9-15), che si ottiene sottraendo all'antitrombina III plasmatica l'antitrombina III serica. Il target che i medici del servizio di cardioanestesia e terapia intensiva del Niguarda si prefiggono durante ECMO è quello di avere valori normali di ATIII plasmatica, un API compreso tra 35 e 45 e un TPI di circa 0.

La seconda giornata di lavori ha ospitato una sessione dedicata all'ECMO pediatrico aperta dal dottor Lorini degli Ospedali Riuniti di Bergamo. Il dottor Lorini ha iniziato la sua presentazione evidenziando come nella popolazione neonatale sottoposta ad assistenza extracorporea si registri una mortalità più bassa rispetto alla popolazione adulta e come questa mortalità sia aumentata durante gli anni, segno che le indicazioni all'utilizzo dell'ECMO sono state ristrette ai casi più gravi. Nella popolazione pediatrica la mortalità è invece rimasta sostanzialmente stabile intorno al 60%. Le due patologie più frequenti che giovano dell'assistenza respiratoria fornita dal supporto extracorporeo (tenendo conto che nel neonato l'ECMO respiratorio è, di fatto, veno-arterioso), sono la sindrome da aspirazione di meconio e l'ernia diaframmatica. Nella seconda parte della presentazione il relatore ha affrontato le peculiarità anatomiche e fisiologiche per cui il bambino non va considerato semplicemente un "piccolo adulto". Particolari conformazioni anatomiche influenzano profondamente caratteristiche fisiologiche del neonato (la *compliance* sia del polmone sia della parete toracica, le resistenze e i volumi polmonari). Questo insieme di fattori fa sì che nel neonato il lavoro respiratorio rappresenti circa il 10% del metabolismo basale e che, per lavorare in un tratto vantaggioso della curva frequenza/volume, il neonato deve respirare a frequenze elevate (30-40 atti/min). Per un buon *outcome* del paziente sono fondamentali, oltre al supporto tramite ECMO, anche una serie

di terapie aggiuntive come la somministrazione di surfattante, la HFOVA e la somministrazione di ossido nitrico. La valutazione tramite ecografia della morfologia e della funzionalità cardiaca è un passo importante per definire nel pre-impianto le indicazioni e la fattibilità dell'assistenza. L'ECO viene usato inoltre per verificare il corretto posizionamento delle cannule e per seguire il *weaning* del paziente. Il dottor Lorini ha concluso affermando che nella totalità della popolazione neonatale trattata con ECMO la sopravvivenza è buona e si attesta al 75%; la sopravvivenza scende fino al 24% nelle assistenze con durata superiore ai 21 giorni, ma in correlazione alla diagnosi sottostante (ernia diaframmatica congenita nei due terzi dei casi). La necessità di terapia inotropica rappresenta un fattore indipendente di aumento della mortalità.

L'ultima presentazione della giornata sulle tecniche di esecuzione dell'ECMO respiratoria in pediatria è stata affidata al dottor Di Nardo dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma. In riferimento alle tecniche che è possibile adottare, il dottor Di Nardo ha presentato un'iniziale suddivisione della popolazione dei pazienti in base al peso corporeo, accomunando i pazienti pediatrici con peso inferiore ai 10 kg ai pazienti neonatali dal momento che presentano caratteristiche anatomiche simili. In questi pazienti la cannulazione viene effettuata a livello del collo mediante isolamento chirurgico dei vasi. Nei casi di assistenza venovenosa vengono usate cannule a doppio lume; nei casi di assistenza venoarteriosa vengono incannulate separatamente la giugulare e la carotide. Il controllo del posizionamento delle cannule viene effettuato sia tramite Rx sia tramite ecocardiografia. Un aspetto importante per una corretta gestione dell'assistenza extracorporea è che quando si usa l'ECMO in pazienti così piccoli il priming aumenta la volemia anche fino a valori nell'ordine del 200%; per questo motivo rivestono particolare importanza un'accurata scelta della sua composizione e un congruo aumento dei dosaggi dei farmaci somministrati al paziente. Nei pazienti neonatali sottoposti ad assistenza ECMO venoarteriosa è fondamentale monitorare attentamente lo stato del circolo cerebrale per evitare danni dovuti all'occlusione di una carotide da parte della cannula arteriosa. Questo monitoraggio viene effettuato sia tramite NIRS, sia tramite lo studio con doppler transcranico del flusso cerebrale. Nei pazienti con peso corporeo superiore ai 20 kg è possibile effettuare la cannulazione dei vasi a livello femorale e quindi costruire un circuito assimilabile a quello degli adulti. In entrambi i casi il centro romano adotta la *better bladder*, cioè un *reservoir* di sangue che minimizza gli *swing* pressori nei pazienti in respiro spontaneo al fine di

diminuire l'emolisi. Il dottor Lorini evidenzia come nel periodo iniziale di assistenza extracorporea i pazienti vadano incontro a una sorta di sindrome da *leakage* capillare: riveste quindi grande importanza un corretto scarico idrico tramite l'utilizzo di diuretici o della CRRT. Un ulteriore problema che si pone nella gestione del paziente pediatrico è l'influenza del circuito extracorporeo sui livelli di farmaci sedativi circolanti, e l'instaurarsi di fenomeni di tolleranza. La rotazione tra benzodiazepine e oppioidi ogni 48 ore sembra ridurre l'instaurarsi di tolleranza o di fenomeni di oversedazione.

La giornata conclusiva del congresso è stata aperta dalla presentazione del dottor Zanella dell'Università di Milano Bicocca dal titolo *Che cosa sta facendo per il paziente il mio polmone artificiale?* Il monitoraggio della performance dell'ossigenatore deve valutare sia la capacità di cedere ossigeno sia quella di rimuovere anidride carbonica: viene effettuato ogni mattina mettendo a FiO_2 1 sia il *membrane lung* sia il *native lung* e misurando il VO_2 di ciascun sistema tramite l'equazione di Fick. $VO_{2ML} = BF \cdot (C_{out} - C_{in}) \cdot 10$; $VO_{2NL} = CO \cdot (C_a - C_v) \cdot 10$. L'andamento dei due VO_2 nel tempo nei pazienti che riescono a essere svezzati dal supporto extracorporeo vede un VO_2 del *native lung* che progressivamente sale, segno del miglioramento della capacità di scambio del polmone nativo, e un VO_2 del *membrane lung* che scende di conseguenza. Il dottor Zanella prosegue mostrando come il VO_2 del *membrane lung* aumenta all'aumentare del *blood flow* e della FiO_2 , al diminuire della saturazione del sangue in ingresso e del ricircolo. La capacità di ossigenare del *membrane lung* può essere indagata inoltre tramite il rapporto P\F e lo *shunt*: per ottenere misurazioni più affidabili entrambi devono essere misurati a FiO_2 e Gas Flow costanti. La misurazione del VCO_2 può essere fatta tramite il TCO_2 (total CO_2 semplificato) a partire dai valori di $PaCO_2$ e HCO_3^- misurati sul sangue oppure attraverso uno pneumotacografo e un capnometro. Il calcolo del VCO_2 a partire dai gas in uscita dall'ossigenatore risulta più affidabile. L'eliminazione della CO_2 aumenta all'aumentare di *gas flow*, logaritmo del Blood Flow e PCO_2 in ingresso. L'efficacia dell'ossigenatore nel rimuovere CO_2 diminuisce nel tempo e all'aumentare del Gas Flow, non risulta invece interessata dalle modificazioni del Blood Flow.

La seconda presentazione della giornata, tenuta dal dottor Mojoli di Pavia, ha considerato l'interazione tra paziente e riscaldatore del circuito extracorporeo. Partendo da un caso clinico nel quale si assisteva a repentini e transitori cali di performance dell'ossigenatore in un paziente sveglio con *blood flow* costante, il dottor Mojoli ha evidenziato come questi

fossero legati a una diminuzione della saturazione di ossigeno del sangue in entrata, senza che però si registrassero modificazioni nella temperatura corporea del paziente. In un paziente connesso a un circuito ECMO la temperatura corporea è regolata non solo dal centro regolatore ipotalamico, ma anche dal riscaldatore connesso al *membrane lung*. La valutazione della temperatura e dunque dello stato metabolico del paziente risulta influenzata dalla quantità di calore nell'unità di tempo (watts) trasferita dal riscaldatore. Attraverso studi sperimentali si è visto che quando il riscaldatore eroga una potenza di 40-60 W sta semplicemente bilanciando la perdita di calore del circuito. Leggere la potenza erogata dal riscaldatore dell'ECMO permette quindi di valutare la temperatura corporea che il centro talamico termoregolatore vorrebbe raggiungere e di aggiustare la temperatura impostata in caso di diminuzioni della saturazione venosa imputabili a brivido.

La dottoressa Bombino ha presentato invece i vari indicatori da valutare nello scegliere la tempistica di sostituzione del polmone artificiale. Vi sono indicatori clinici come la presenza di trombi nel circuito o nell'ossigenatore che vanno valutati durante l'ispezione giornaliera del circuito. Inoltre, può essere molto utile la valutazione laboratoristica dei parametri di emolisi (quali l'emoglobina libera o l'aptoglobina) o dello stato emocoagulativo del paziente (soprattutto del quadro fibrinogenico rappresentato dal D-dimero, fibrinogeno e piastrine). Sarà quindi necessario considerare la performance dell'ossigenatore sulla base degli scambi di gas e delle resistenze. Bisogna infine tenere in considerazione anche lo stato settico del paziente in quanto la sepsi l'apposizione trombotica nell'ossigenatore.

Il dottor Belliato ha presentato la variante più complessa di assistenza extracorporea, ovvero l'ECMO veno-artero-venoso, in cui il sangue viene drenato dalla vena cava e reimmesso sia nel sistema venoso, per supportare la funzione respiratoria del polmone, sia in quello arterioso, per supportare quella cardiaca. L'ECMO veno-arterioso infatti può provocare delle ipossie in distretti corporei vitali come l'encefalo, in quanto il cuore può sistolizzare nei tronchi sovra-aortici sangue povero in ossigeno. Tale supporto può essere eseguito con due circuiti distinti, uno veno-arterioso e uno veno-venoso, oppure tramite un circuito con tre cannule e una pompa, in cui abbiamo una cannula di drenaggio e due cannule di immissione, una in vena e una in arteria. La scelta del calibro delle cannule deve essere molto accurata in quanto da essa dipende la diversa quota di flusso nelle due cannule. Si presentano quindi due casi clinici in cui

il supporto extracorporeo viene modificato nelle sue tre versioni (veno-venoso, veno-arterioso e veno-artero-venoso), a seconda delle necessità del paziente.

Il dottor Pellegrini, cardiocirurgo, ha presentato invece le diverse tecniche di incannulazione per circolazione extracorporea. Si parla di incannulazione di vasi extratoracici, fondamentali nell'emergenza, e di incannulazione intratoracica, tipica del paziente post-cardiocirurgico. Oltre alla tecnica chirurgica, nelle incannulazioni extratoraciche vi è la tecnica percutanea. Inoltre presenta soluzioni per l'esecuzione di coronarografia in ECMO veno-arterioso e per la vascolarizzazione dell'arto con cannula arteriosa. Ha quindi sottolineato l'importanza della valutazione chirurgica nella rimozione delle cannule in maniera da evitare complicazioni anche gravi in pazienti in via di guarigione.

La dottoressa Crotti ha discusso l'indicazione al supporto veno-venoso in ECMO nel paziente in respiro spontaneo. La rimozione extracorporea della CO₂ porta in generale a una diminuita ventilazione del polmone nativo. Tale fenomeno si nota quasi invariabilmente nei pazienti con pneumopatia cronica ostruttiva scompensata e nei pazienti con patologia polmonare cronica terminale in attesa di trapianto. Nell'ARDS tale fenomeno non avviene in tutti i pazienti, ma in genere si registra un 50% di responsivi alla rimozione extracorporea di CO₂. Nei pazienti che possono essere sottoposti alla circolazione extracorporea in respiro spontaneo bisogna però considerare l'importanza della fisioterapia respiratoria, dal momento che tali malati sono a rischio di de-reclutamento a causa della diminuita ventilazione del polmone nativo. Inoltre, il monitoraggio della meccanica respiratoria polmonare risulta più complesso in quanto mancano le misure delle pressioni delle vie respiratorie. Tale argomento risulta ancora molto dibattuto poiché non si conoscono i motivi della non responsività di alcuni pazienti con ARDS. Malgrado ciò, i vantaggi del respiro spontaneo possono risultare significativi e la "awake ECMO" rappresenta una strada con molte potenzialità inesplorate.

Si è quindi giunti alla conclusione di questi tre giorni di discussioni intense con il saluto del comitato scientifico nelle persone del professor Braschi e del professor Iotti, che, ringraziando i relatori e i partecipanti, formulano l'augurio di poter replicare l'incontro nel 2016.

FEDERICA MASSIA
Presetazione di *Rime cristiane*
di Gianni Mussini

Pavia, Almo Collegio Borromeo, 20 ottobre 2015

Il 20 ottobre 2015, Gianni Mussini ha presentato le sue *Rime cristiane* (Interlinea) nella Sala Bianca del Collegio Borromeo. Si tratta di una raccolta di poesie scritte negli anni novanta, conclusa nel 1999. All'epoca, però, l'autore ha deciso di aspettare a pubblicarla, di «mettere una pausa», seguendo il consiglio del suo maestro, Franco Gavazzeni. Adesso, dopo cinque lustri, per Mussini è finalmente giunto «il momento giusto», le *Rime* sono pronte ad essere pubblicate.

Per affermazione dello stesso Mussini, tre sono stati i «battezzatori» del volume, i cui nomi, infatti, compaiono anche sulla copertina del testo: Carlo Carena, Franco Gavazzeni e Cesare Repossi. Nell'occasione della presentazione, invece, due sono stati gli interlocutori a dialogare con l'autore: Pietro Gibellini e Maria Antonietta Grignani.

Rime cristiane, come giustamente ha rilevato Cesare Repossi, è un titolo che facilmente rischia di essere «travisato, storicizzato, caricato e svuotato di significati». Nonostante questo, e anzi forse proprio in ragione di questo, Gibellini vi ha riconosciuto «un atto coraggioso». Si tratta, come ha rilevato Maria Antonietta Grignani, di un titolo leale, senza infingimenti. Attraverso le due parole del titolo, «rime cristiane», vengono introdotti almeno due aspetti fondamentali del libro: innanzitutto le rime, che sono soprattutto rime facili, «democratiche», e che costituiscono una presenza costante e importante nel testo sin dall'epigrafe iniziale tratta da Brodskij; in secondo luogo, si trovano scarse occorrenze del nome di Dio o di Gesù Cristo, eppure è evidente come nel testo «tutto è vissuto ideologicamente, eticamente, e soprattutto sentimentalmente nella più schietta visione e interpretazione del cristianesimo», e quasi ogni passaggio è attraversato da una «fanciullesca letizia reboriana» e da una «arguta fantasia francescana» (Carena).

In limine della raccolta si trova una poesia con valore programmatico di dichiarazione poetica: Mussini vi delinea le coordinate dell'intero libro, di quella «misura tra il comico, il sacro e il paesaggistico» che lui stesso riconosce come la dimensione più riuscita e autentica della propria poesia. Nell'*Esordio*, infatti, vengono esplicitati i temi della lode del pae-

saggio («il bel cielo di Lombardia») e dell'invettiva contro «i borghesi», e vengono nominati alcuni dei riferimenti sempre presenti all'autore: Manzoni, Gadda, e Dante. Nella seconda strofa, poi, il tutto viene collocato all'interno della più ampia prospettiva cristiana, per cui niente ha un senso «se una voce non parla, una mano non accarezza».

Le *Rime cristiane* sono suddivise in quattro sezioni principali. Parallelamente, quattro sono state le tappe del dialogo di Mussini con Maria Antonietta Grignani e Pietro Gibellini nell'occasione della presentazione del libro. Alla lettura di alcuni testi scelti dall'autore, dunque, si sono intervallati i commenti e le riflessioni dei due interlocutori, sezione dopo sezione.

Innanzitutto, *Cielo e campagna*: si tratta naturalmente del paesaggio lombardo, della campagna pavese dove Mussini, in bicicletta, respira «la gioia di essere al mondo». Come ha rilevato Grignani, la bellezza spontanea della natura e del paesaggio, in Mussini, assume la funzione precisa di «*detector* del sacro», di «radicamento positivo» in opposizione alla negatività e all'inautenticità del mondo. Nel contesto di una percezione del mondo spesso oscura e pessimista, di fronte alla piccolezza della realtà umana, che è «romanzo senza idillio», per Mussini il paesaggio – e in particolare alcuni suoi elementi preferenziali, come le montagne – funziona sempre da richiamo verso l'alto: «La vita merita un impegno un po' più verso l'alto: e il Monte Rosa è lì a indicarcelo».

Questo è il senso profondo che deve essere individuato anche dietro l'invettiva a volte divertita (e divertente) a volte amara di *Persone e paesaggi*. Proprio nella satira antiborghese (dove per borghesia si intende però una «categoria più metafisica che sociologica») della seconda sezione, nei toni un po' sboccati di un gergo quasi passato di moda, si riconosce il volto di Libero Monelleschi (pseudonimo con cui l'autore ha pubblicato nel 1993 un libricino comico-lubrico dal titolo *Narici e Ariette*). Mussini, con grande intelligenza, riesce a presentarsi tanto come «Pietro Aretino cristiano», quanto come primo destinatario della sua stessa polemica. In questi testi, gli elementi polemici e l'ilarità scanzonata lasciano spesso spazio a toni decisamente più seri e più alti. È quanto avviene, per esempio, nell'ultima strofa de *Il piccolo borghese*, dove è ancora una volta il Monte Rosa a promettere e insinuare «altro», «l'amore strano che dà senso al mondo».

La presa in giro, con toni fanciulleschi e anche un po' goliardici, attraversa anche la sezione delle *Belle e brutte lettere*. Qui più che mai, la semplicità del linguaggio, della sintassi e delle rime si rivela quale «*callida*

simplicitas» (Gibellini): la semplicità, cioè, di chi riesce a mostrare le tante letture e gli studi di cui si è nutrito, senza tuttavia esibizioni o residui intellettualistici. Lungi dal rimare con banalità, dunque, la semplicità di Mussini si configura piuttosto come gioco dell'autore con il suo lettore colto; e questo avviene in maniera particolarmente evidente in questa terza sezione delle *Rime*. Proprio mentre nega la pertinenza e condanna l'invasività di certe mode metodologiche, infatti, la poesia di Mussini scopre la trama di riferimenti colti di cui è intessuta – come la iperletteraria «rosa che è rosa» individuata da Grignani in *I bambini ci guardano*.

Infine *Lei*, la sezione «dell'intimità e della purezza» (Carena). Potrebbe sembrare fuori luogo un piccolo canzoniere per la donna amata all'interno di una raccolta di *Rime cristiane*, al punto che lo stesso autore si sente «blasfemo o pazzo». Eppure, *eros* e cristianesimo non sono certo inconciliabili, nemmeno nella tradizione letteraria: basti pensare, per fare solo qualche esempio, ai già citati Dante e Manzoni, carissimi all'autore, o al John Donne chiamato in causa da Gibellini. Ed è proprio in quest'ultima sezione che si può trovare la chiave di lettura per l'intero libro: «Sento il fervore dell'Altissimo / farsi piccolo e umano: / io in Dio, Dio in me / attraverso di te». Come giustamente ha riconosciuto Gibellini, cioè, la poesia di Mussini vede Dio all'esterno, nella bellezza del mondo, nel prossimo, e soprattutto nell'amore umanissimo per la propria moglie e i propri figli. Questo naturalmente non significa che si tratti di una poesia senza introspezione; al contrario, significa che l'autore accompagna il lettore dentro il proprio sguardo, mostrandogli come nell'amore umano – come già nella bellezza dei paesaggi, della natura e delle montagne – egli riesca a «guardare lontano l'infinito vicino».

In questa prospettiva, tanto Gavazzeni quanto Repossì hanno riconosciuto nelle *Rime cristiane* un vero e proprio «libro»: un libro attraversato da unità «di tono» e «di cuore», e «sostenuto da una bravura tecnica che si esplica e si sbizzarrisce su ogni tonalità» (Carena), fino a raggiungere apici di «vera poesia».

Recensioni

A cura di Marta Arnaldi

ANTONELLA ANEDDA

ARCHIPELAGO

Tradotto da Jamie McKendrick, Bloodaxe Books, Eastbourn South
Park Hexham Northumberland 2015, pp. 160

In *Archipelago*, antologia bilingue uscita per i tipi Bloodaxe Books nel 2015, il poeta inglese Jamie McKendrick traduce uno degli spazi più accorati della poesia di Antonella Anedda, lo *Spazio dell'invecchiare*: «There's joy in reticence / even a shelter in this space / which has a beginning and an end». Sia biografico o secolare, storico o mitico, reale o onirico, visivo o uditivo, quotidiano o letterario, lo spazio – nelle sue possibilità e trasformazioni – non è soltanto protagonista indiscusso della poesia aneddiana, ma anche il mezzo privilegiato di qualsiasi produzione letteraria; inclusa la traduzione, che gli spazi unisce e allontana.

Anche a un primo sguardo, *Archipelago* è un libro di spazi e traduzioni che, come ogni antologia bi- o plurilingue, si presenta come il risultato di una (ri)scrittura a quattro mani: è un'opera, cioè, che propone, con occhi nuovi e sotto nuovi auspici, gli atti(mi) ultimi e vitali in cui invenzione originaria, espressione critica ed esperienza di vita – dell'autore e degli autori – si confondono. Della traduzione, del resto, non si può parlare se non come di un'entità fluttuante e limbica, visibile soltanto attraverso passaggi e fessure: dal buio alla luce, dalla morte alla vita, dalla guerra alla pace, dall'infedeltà alla promessa (e viceversa, purtroppo).

Ed è proprio la soglia (o limite o limbo) lo spazio per eccellenza solcato in questo libro. Soglia è la zona multipolare che si stende tra diverse lingue (l'italiano, il Logudorese, l'inglese) e scritture (prosa e poesia); l'alba che si apre tra la notte e il giorno, in un tempo «non ancora malato non ancora schiavo»; la tregua come spostamento da un luogo a un altro, «senza una vera meta / senza che nulla di quel moto possa chiamarsi viaggio»; l'arcipelago che si cala tra Oriente e Occidente, cielo e fondali. L'operazione di McKendrick consiste quindi nel portare in superficie questa lingua limbica, fatta di paradossi, attrazioni e fughe, usando l'arma più vulnerabile e più potente possibile: la traduzione.

Anzitutto, lo sforzo di restare sulla soglia è visibile nella scelta di tradurre alcune poesie scritte in Logudorese (una delle principali varietà del sardo), che diventa cifra non soltanto di liminalità, ma anche di lontan-

za. In Logudorese, infatti, Anedda scrive di proconsoli romani (*Contro Scaurum*), lutti (*Attittos*) e lingue che sono al contempo madri e figlie, genealogie e cosmi (*Limba*). Inoltre, McKendrick enfatizza il carattere liminale della produzione di Anedda attraverso la riorganizzazione strutturale delle sue raccolte, che, sebbene mantengano l'ordine cronologico, risultano spezzate (e ricomposte) al loro interno, secondo disegni inaspettati. Ad esempio, McKendrick accoglie prosa e pittura de *La vita dei dettagli* dentro un volume eminentemente poetico: un chiaro (e caro) segno di fedeltà a soglie e limbi aneddiani.

Tuttavia, il senso di più acuta provvisorietà di questa antologia *in limine* si percepisce nei passaggi tra le lingue. McKendrick, che traduce Anedda «corpo accanto a corpo / nel breve spazio che ci hanno assegnato», realizza traduzioni dinamiche, che, della poesia di partenza, riecheggiano la vibrazione più profonda. Ed è anche in virtù di questa armonia che la sua selezione appare come una vera e propria presa di responsabilità davanti ai doveri e alla libertà del traduttore: da un lato, perché rispetta la cronologia delle opere aneddiane e la sequenzialità di alcuni poemetti (sebbene rinunci alla riproduzione integrale); dall'altro lato, perché libera la spinta innovatrice insita nell'atto traduttivo. Così, nell'introduzione al volume, McKendrick intreccia il carattere nordico e visionario della prima raccolta aneddiana (*Residenze invernali*) con versi di poeti americani (Stevens, Cornell), russi (Akhmatova, Mandelstam) e francesi (Jaccottet), quasi a sottolinearne la qualità porosa. Similmente, sul fronte della traduzione, McKendrick arriva a mettere in versi la poesia in prosa *Non riesco a sentirti, sta passando un camion...*, offrendo uno degli esempi più alti di tensione fra traduzione e creazione letteraria.

Ed è proprio da uno spazio di per sé ambiguo, esposto e isolato – l'arcipelago – che McKendrick raccoglie la sfida etica e traduttologica lanciata da questa poesia: dare voce a una lingua di contrasti, venti e schianti; alle parole dell'inverno sui malati e sui morti; alle repliche di un passato biblico e poliglotta, di numi e guerrieri lontani. McKendrick traduce l'acutezza dei dettagli e la mobilità delle lingue, insieme alla forza di una poesia che si china sulle cose fino a toccare lo «splendore marino» delle stoviglie, la «rotta dei letti» in ospedale, il «filo d'acqua [che] scende nel lavabo».

Non stupisce, quindi, che di tutti gli spazi della poesia aneddiana, McKendrick privilegi quello etico; lo spazio per antonomasia, cioè, che definisce remotamente l'etica nella sua etimologia originaria. È da questo faro che prendono luce corsie d'ospedale e quadri di Rembrandt, *Notti*

di pace occidentale e alfabeti sommersi (*Il catalogo della gioia*), segreti che balzano fuori *Dal balcone del corpo* e files della vita moderna (*Salva con nome*). In questo volume, McKendrick assume nella lingua inglese le tensioni più profonde dell'italiano (e del Logudorese) di Anedda, ne riconosce l'urgenza onomastica ed evocatrice, il senso di estraneità rispetto al canone italiano, l'etica della liminalità e la vocazione insulare. Da un'altra isola, l'Inghilterra, McKendrick modella una storia «which has a beginning and an end», un libro compatto e autentico, tutto compreso nello spazio che va dalla parola “anima” all'avverbio “finalmente”. Lo spazio della prova, della tregua, del corpo che diventa promontorio e spirito; uno spazio aperto, ventoso, insulare, che ha lembi di terra aggrappati al continente e punte esposte alle «tempeste dei pianeti». Come un arcipelago, come la traduzione.

MARTA ARNALDI

FLAVIO SANTI

DIARIO DI BORDO DELLA ROSA. EDIZIONE BILINGUE

con una nota introduttiva di Marco Drago,
traduzione di Salvatore La Tona e Stéphane Comte,
Laurana Editore, Milano 2014, pp. 575 (*eBook*)

«Flavio Santi è una specie di genio». Così Marco Drago apre l'introduzione all'edizione bilingue di *Diario di bordo della rosa*, romanzo che è uscito per la prima volta nel 1999 con *PeQuod* e che ora vede nuova luce grazie a una brillante traduzione francese a cura di Salvatore La Tona e Stéphane Comte. L'edizione, impreziosita da quattro lettere inedite indirizzate all'autore da Gesualdo Bufalino, Aldo Busi, Vincenzo Consolo ed Enzo Siciliano, chiude (o forse sarebbe meglio dire riapre) un percorso più che ventennale che trova origine nella primigenia concezione dell'opera (datata 1992) e sviluppo in una tormentata gestazione che non si conclude con la pubblicazione del 1999.

L'edizione del 2014 del romanzo è da considerarsi una vera e propria nuova versione dell'opera, quasi una sua riscrittura. In essa si intuisce infatti la volontà di riallacciare i fili di un discorso, di vivificare un fuoco mai spento. Il romanzo di Santi non è soltanto tradotto: è dapprima riportato per intero in italiano e poi affiancato da una stesura francese, la

quale è figlia – chiaramente – dell'originale, ma da essa autonoma. Non tutti (anzi, in realtà quasi nessuno) i romanzi tradotti in un'altra lingua vengono poi pubblicati in un'edizione bilingue; questo avviene tutt'al più nel caso della poesia. Qui, invece, il lettore è invitato a capire come i testi dialoghino tra loro, perché è chiaro che dialogano in maniera fittissima; su come questo possa (o debba) avvenire, poi, vi è molto da dire.

Gesualdo Bufalino, in una delle lettere poste a chiudere l'edizione bilingue del romanzo, definisce *Diario di bordo della rosa* un'opera che ci si aspetterebbe di trovare alla fine di un percorso letterario, piuttosto che all'inizio. Un'opera fatta di storie (destrutturate) e di lingua (destrutturata), due universi che si compenetrano e irrorano vicendevolmente. Così, quella vita taciuta di paese, tratteggiata in maniera quasi smaniosa attraverso la narrazione di esperienze spesso legate all'ambito sessuale e in precario equilibrio sul filo del disumano, è sorretta da una lingua che l'autore stesso ha definito "pre-grammaticale", atta cioè a rendere sensazioni irrazionali, non ancora formalizzate. Se l'italiano di Santi è però una lingua implosa, accartocciata su se stessa, dove coesistono in maniera efficacissima dialetto, italiano e italiano inventato, tale non è il francese. La traduzione curata da Salvatore La Tona e Stéphane Comte è misurata e garbata; della frenesia della versione originale conserva soltanto un «calore di fiamma lontana». Gli scompensi della versione italiana sono ricomposti in quella francese, gli squilibri bilanciati. Di conseguenza, le due scritture del romanzo prendono, pagina dopo pagina, le distanze l'una dall'altra, in maniera accorta ma incontrovertibile. La violenza della versione italiana di *Diario di bordo della rosa*, in cui materia e lingua scalpitano insieme trascinando i lettori verso gli anfratti più remoti e oscuri della natura umana, lascia spazio nella versione francese a un fastidioso senso di straniamento. In traduzione, trama e stile incarnano tendenze opposte: l'una perdura nel tendere verso il greve, l'altra rasserena.

«A cet instant: il était le Dieu de son machin, le Dieu d'une trinité évanescence, rasée, Dieu parce qu'immature par expérience, Dieu car sauvage écorché, Dieu parce qu'épineux: la niche de la bête devenait alors une nef pour le culte, à droite et à gauche des chandeliers en rang s'éparpillaient dans l'ombre. Réjouissez-vous, le christ est revenu» (p. 362). Il lettore si confronta con un testo francese che è caratterizzato da una dimensione più idillica che dissacrante. Si pensi, per un parallelo, al corrispondente passo nella versione italiana: «Allora: era il Dio del suo coso, un Dio di una trinità evanescente, rasata, Dio perché per esperienza immaturo, Dio perché selvaggio scuoiato, Dio perché spinoso, e la

nicchia della bestia diventava una navata per il culto, alla destra e alla sinistra un ordine di candelieri sparso nel buio, giubilate, il cristo è tornato» (p. 91). Il testo francese stride fortemente con i contenuti messi in campo dall'autore, aprendo il dialogo con la stesura italiana del romanzo, alla ricerca di una chiave di lettura o di una prospettiva. Tuttavia, *Diario di bordo della rosa*, in originale, è un romanzo "incendiario", tumultuoso, scritto da Santi in una fase della sua poetica in cui era convinto che con la lingua potessero esser fatte cose indicibili. La versione italiana è, in una parola, "indicibile". E, proprio per questa sua natura sfuggibile e scandalosa al tempo stesso, non è in grado di rispondere a quegli interrogativi che scaturiscono dall'ossimoro lingua-materia proprio del testo francese. La versione italiana, in fondo, sembra che controbatta a una domanda con un'altra domanda.

Questo è – a mio avviso – il principale merito dell'edizione bilingue del romanzo: l'autore dialoga con l'autore nello spazio e nel tempo. In tale quadro, non è un demerito della versione francese il risultare lontana da quella che era l'intenzione originaria da cui è nato il romanzo italiano pubblicato nel 1999. D'altro canto, come Santi scrive nella nota di congedo al testo, «il romanzo è stato scritto fra l'estate del 1992 e l'inverno del '93, lasciato, ripreso, concluso nell'inverno del '97. Riscritto adesso (1999), naturalmente me ne pento. Si scrive per pentirsi». La riscrittura francese dell'opera di Santi pubblicata nel 2014 da Laurana è dunque il logico sviluppo di questo percorso.

MARCO BUDASSI

JACOB S.D. BLAKESLEY
 MODERN ITALIAN POETS.
 TRANSLATORS OF THE IMPOSSIBLE
 University of Toronto Press, Toronto 2014, pp. 375

Modern Italian Poets, translators of the impossible, edito nel 2014 dall'Università di Toronto, è un saggio di Jacob S.D. Blakesley; si tratta di uno studio approfondito, comparativo e, in alcuni passi, inedito dei più importanti poeti-traduttori italiani del XX secolo.

Una frase che Dante scrive nel *Convivio*, e che Blakesley stesso cita nel proprio lavoro, può essere considerata il punto di partenza del testo: «E

però sappia ciascuno che nessuna cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia».

Il centro focale della riflessione dell'autore, infatti, è nel sottotitolo *Translators of the impossible*. Nel corso dell'argomentazione, l'analisi puntuale dei lavori di Montale, Caproni, Giudici, Sanguineti e Buffoni porta alla luce un progressivo disfacimento della concezione crociana dell'impossibilità della traduzione; di contro emerge la corrente fenomenologica di Anceschi e Mattioli che, come Galvano della Volpe (esponente del pensiero marxista), si oppongono al limite di intraducibilità del testo poetico. Blakesley rimarca questo mutamento della prassi traduttoria intercorso nei pochi anni che separano Montale da Buffoni, nelle cui traduzioni si percepisce soprattutto l'influenza del pensiero di Anceschi.

A lungo l'attività traduttoria dei poeti italiani è stata considerata liminale, al punto da spingere Armin Paul Frank a parlare di *shadow culture*, nonostante gli anni trenta avessero portato alla luce le traduzioni magistrali di Pavese e Ungaretti, sia in prosa sia in poesia.

L'anno della svolta è, secondo l'autore, il 1948, quando, grazie al fortunato connubio tra Montale e la casa editrice Einaudi, viene pubblicato il primo *Quaderno di traduzioni*. Nasce così un nuovo genere letterario, che si rifa a quello più generale delle antologie, ma che al contempo porta con sé una forte carica innovativa, sostituendo per la prima volta l'antologista con la neonata figura del poeta-traduttore. La scelta del termine "quaderno" non è casuale. Richiama memorie di un passato scolastico e immerge il lettore in una dimensione intima, quasi domestica, la stessa in cui si muove l'autore.

E infatti Blakesley, attraverso l'attenta analisi e lo studiato confronto tra le traduzioni di Montale, Caproni, Giudici, Sanguineti e Buffoni, sottolinea proprio il ruolo che il mestiere di traduttore ha avuto nella formazione delle personalità e delle poetiche autoriali. Nel rimarcare la consapevolezza dell'importanza di essere traduttori inoltre si avvale di una riflessione di Pier Vincenzo Mengaldo. Questi, infatti, ritiene che la grandezza e il prestigio di molti letterati italiani del Novecento derivi dalla stratificazione delle loro personalità: come critici, poeti, traduttori.

Sebbene nessuno degli autori studiati da Blakesley si consideri propriamente un teorico della traduzione, tutti e cinque manifestano, più o meno apertamente, una teoria e una prassi molto precise.

Montale, per esempio, pur non affiancandosi a nessun paradigma di pensiero, fa propria l'idea squisitamente crociana dell'impossibilità della

traduzione, sostenendo che «fedele o non fedele una traduzione è sempre un'altra cosa; può anche essere migliore dell'originale, ma è comunque diversa».

Anche Caproni – il secondo autore della rassegna – è fedele a questo principio quando afferma, per esempio, che tradurre poesia è possibile ma solo con un «alto tasso di sconto». Per lui l'intraducibilità del testo poetico è attenuata dalle cosiddette “vibrazioni”, unico elemento in grado di toccare le corde del lettore anche in un'opera tradotta. Non a caso nel suo *Quaderno*, edito postumo da Einaudi nel 1998, Caproni si impegna a mantenere più la musica che le parole, supplendo alla mancanza di una perfetta corrispondenza letteraria con un sapiente uso di figure di suono tra cui spiccano assonanze e allitterazioni.

Giudici, invece, a differenza dei due precedenti, prima che un poeta è un traduttore: influenzato dagli scritti di Yury Tynjanov e dal Formalismo russo in generale, crede in un linguaggio che si fa corpo attraverso una metaforica transustanziazione tra poeta e poesia. In questo senso, quindi, non sorprende che *A una casa non sua* (il suo secondo quaderno di traduzioni) si apra con *Pange lingua* di Tommaso d'Aquino, in cui il rapporto tra lingua e corpo viene portato all'exasperazione.

Per Sanguineti la traduzione è travestimento. Essa, a suo parere, può portare sino a una riscrittura del testo, come si evince dagli adattamenti dell'*Inferno* dantesco e di *L'amore delle tre malarance* di Gozzi. È questo dunque il *fil rouge* sotteso al *Quaderno di traduzioni* (Einaudi, 2006), in cui lo scrittore affianca ad alcuni brani di Lucrezio, opere di Shakespeare e Goethe.

Con Buffoni, infine, si capovolge definitivamente l'idea iniziale di intraducibilità della poesia. Seguendo la corrente fenomenologica di Aneschi, suo maestro ideale, Buffoni sostiene che tradurre poesia (e non solo prosa) sia possibile perché la traduzione altro non è che l'incontro tra diverse poetiche: quella dell'autore originale e quella del traduttore. Un'idea, questa, messa in pratica e apprezzabile per esempio nella sua resa in italiano di Keats (1981) e di Seamus Heaney (1991). In questo modo sradica due concetti che a lungo sono stati capisaldi nella teoria della traduzione: la pretesa che essa possa riprodurre un testo in maniera completa e l'idea che sia una totale ricreazione dello stesso. Seguendo quindi il ragionamento di Blakesley, il lettore viene saggiamente guidato alla scoperta del genere letterario del quaderno di traduzioni e di alcune tra le più importanti *translation theories*. Grazie all'analisi approfondita dei cinque poeti, ci è data l'opportunità di conoscere un aspetto meno

noto della loro poetica e personalità letteraria; un aspetto senza il quale, certo, non avremmo Montale, Caproni, Giudici, Sanguineti e Buffoni come noi li conosciamo.

MATILDE OLIVA

MASSIMO BOCCHIOLA
 MAI PIÙ COME TI HO VISTO.
 GLI OCCHI DEL TRADUTTORE E IL TEMPO
 Einaudi, Torino 2015, pp. 220

Si può dire che *Mai più come ti ho visto. Gli occhi del traduttore e il tempo* è un libro sulla traduzione letteraria, opera di Massimo Bocchiola, traduttore dall'inglese per i più importanti editori, da Einaudi ad Adelphi. Il volume, edito per i tipi di Einaudi nel 2015, è aperto da un'introduzione anepigrafa, e si divide in tre parti (Parte prima: *Il pavone e le ombre (sogno)*; Parte seconda: *Il pilone Brodie (memoria)*; Parte terza: *Taccuino di traduzioni (gioco)* – ognuna divisa al proprio interno in capitoli di numero variabile, rispettivamente quattro, tre – più un *finale molto breve* –, sei), più un terzetto di "Epiloghi" (*Epilogo 1 (siepe)*; *Epilogo 2 (chiave)*; *Epilogo 3 e ultimo (suerte)*). L'autore analizza e contestualizza prove ed esperimenti di traduzioni, recenti o anche molto precoci, o frammenti dalle traduzioni da lui pubblicate, per comporre un ampio affresco di cosa sia per lui la traduzione letteraria: tratta di molti degli autori su cui ha lavorato nel corso di un'attività ventennale, e di altri che affronta ora pubblicamente per la prima volta. Nelle tre sezioni scrive, rispettivamente, di: Giorgos Seferis (1900-1971), Ghiannis Ritsos (1909-1990), Federico García Lorca (1898-1936), Georg Trakl (1887-1914), Dante, Tasso; Mick Imlah (1956-2009), Charles Hamilton Sorley (1895-1915), Isaac Rosenberg (1890-1918); Orazio, Irvine Welsh (n. 1958), Martin Amis (n. 1948), Wallace Stevens (1879-1955), Robin Robertson (n. 1955), Karl Johann von Blomberg (1658-1745), Vladimir Nabokov (1899-1977), Blake Morrison (n. 1950), Thomas Pynchon (n. 1937). Negli epiloghi, di Giacomo Leopardi (1798-1837), ancora Ritsos, Louis MacNiece (1907-1963).

Oppure si potrebbe raccontarne.

Si potrebbe raccontare che Massimo Bocchiola ha il suo studio invernale in un sottotetto simile all'interno di un sottomarino. Tra le pare-

ti dipinte di «rosa carico» (bizzarra tinta: «Rosa! Venticinque anni che sono in marina, e non ho mai visto niente del genere. Un sommergibile rosa»: livrea di fortuna con cui riesce a tornare in porto il sottomarino di *Operazione sottoveste*), lavora di mescolamenti. Versa l'una nell'altra le lingue, nel secchio di «almeno un dizionario – o meglio, due; o meglio ancora, trenta». Ne schiuma una scrittura che è solo sua, personalissima: e il traduttore la stende sulle forme del testo originale. Attraversare l'acqua ha sempre a che fare con la morte: tradurre da qua in là, e da là verso qua «cisdurre» talvolta, è il mestiere «incompleto» di Caronte. La «traduttrice perfetta», invece, «viaggia sempre in un senso, senza ritorno / e ti trasporta in silenzio nella lingua dell'acqua terra e aria» (sono versi di Edoardo Zuccato, *Portando al di qua*): è con la morte che si trova in «imperfetta concorrenza» chi traduce testi: mette a morte gli originali, per traghettarli in altre acque ad altri porti, in «meta-mortosi»: la riverniciatura è «rianimazione», «resurrezione». È recupero, e appropriazione, di un'altrui memoria, è modifica del passato proprio, e apertura del mondo a spazi sempre più vasti: in cui «non avere limiti», in cui «negare la morte» – nel sogno «meravigliosamente infantile» di un sommergibile rosa.

Si potrebbe definire *Mai più come ti ho visto* come un libro sulla traduzione, certo. Ma precisando: un libro di traduzioni; un libro che insiste a dichiararsi traduzione. Scritto (o tradotto, che è lo stesso) in una lingua che è l'eco di tutte le lingue degli autori di Bocchiola. Un libro che rifiuta di essere racconto, «con il suo inizio e il suo bisogno di fine». E che resiste all'ordine sistematico del saggio. Continua a scegliere la pluralità, e a moltiplicare centri e fuochi. Si fa centuria di narrazioni, centone di traduzioni, quaderno di aneddoti e di memorie. Laboratorio di intertestualità e metatraduzione: palestra per «capriole mnemoniche e associative», disegno dedalico di «porte e finestre, corridoi e labirinti» da aprirsi tra le parole. Ed è anche un gioco, a incrociare: «dai forti tratti enigmistici».

Si potrebbe seguire il libro di Bocchiola mentre si inoltra e perde «nelle praterie dell'intertestualità». Mette a dialogo pagine le più lontane nel tempo e nello spazio: accosta Omero e Ghiannis Ritsos a intonare la voce evanescente di Crisotemi, e seguendo il dettaglio bianco di un peplo nebuloso giunge al *Thamar y Amnón* di García Lorca: fino a scorgere nei seni di Thamar il profilo di quelli recisi di santa Eulalia che ancora Lorca pone sopra un piatto. E lungo lo scivolare notturno di un velo da mnemonici seni arriva, per «suggerzioni collaterali», a *Les pêcheurs des perles* di Georges Bizet.

Si potrebbe leggere quasi come una raccolta di fogli sparsi, dettagli frantumati, «schizzi di parole / e rametti caduti di canzoni» (Louis MacNeice, *Entirely*). Frammenti o singole frasi che sono possedute dal traduttore «più fortemente di quanto sia avvenuto all'autore»: estratte «dal suo corpo – dell'opera, dell'autore – in una forma quasi rabbiosamente» propria, del traduttore Bocchiola: sull'esempio di Crisotemi. Nell'ipnosi centrifuga della sua «inettitudine a narrare», Crisotemi, relegata in scorcio da Omero e da una sospensione assorta, «vede e sente quasi tutte le cose. E in conclusione non racconta, ma abbozza dettagli precisi»: «Subendoli, modellandoli, senza remissione». Crisotemi, così, come Bocchiola, è traduttrice per segmenti: e lega, e ricostruisce, e svela alla sorella Elettra che Oreste è ancora vivo (nell'*Elettra* di Sofocle). La sua indifferenza ha qualcosa di investigativo. E se tradurre è investigare nei punti e nei dettagli, con voce «non-narrante» muovere i gesti delle azioni altrui, ecco che Bocchiola si scopre vestito dei panni del dottor Watson, a «compiere prodezze attraverso le prodezze di un amico (l'*author* Holmes) della cui scrittura mediante il gesto i suoi racconti sono la eco». Racconta in eco l'«ombra dell'originale»: del resto, «Senza l'eco delle parole di Watson, le azioni di Holmes non esisterebbero».

Si potrebbe insistere sugli echi, e sui dettagli. Ci vuole precisione maniacale per indagare dentro un punto. Con la precisione di un diapason Nabokov si traduceva: e poteva arrivare a trasformare «per ragioni foniche il dugongo in elefante, e lo sterco in saliva»: con rispetto intransigente per l'eco del ribattere fonico nell'inglese e nel russo. Analoga intransigenza dedicava alla traduzione di testi altrui – ma sul versante della precisione tecnica del dettaglio: si irrigidiva in un'«ossessione per l'esattezza» senza «compassione»: senza controbilanciare il rapporto fra i testi dell'originale e della traduzione col rapporto «tra soggetti umani [...] in quanto persone». È anche alle allusioni più intime di quelle vocabolaristiche che Bocchiola invece presta orecchio. Avvicinandosi all'autobiografismo di *Meningococcus* di Blake Morrison, indaga nel tecnicismo botanico *snowberries* (letteralmente, “sinforicarpo”), termine del paragone drammatico con gli occhi di un figlio morto: e giunge a salvare «la capra della connotazione e il cavolo della suggestione» attraverso l'eco pascoliana dei «viburni» luttuosi del *Gelsomino notturno*. Svelando, o creando, un sistema di riverberi intertestuali che sprofondano fino all'analogia anagrammatica (*viburno* – *snouberi*).

Si potrebbe spiare a nostra volta il traduttore-investigatore. Lo si scorerebbe inseguir «senza mai raggiungere [...] le parole degli altri per

centinaia, per migliaia di pagine». Arrivare a dover perdersi, e perdere, perché «senza perdita non c'è ritrovamento». Per tradurre il rugby, la guerra e la morte di *London Scottish* di Mick Imlah, deve operare per «opacizzazione o cancellazione del ricordo» (di un ricordo che non possiede), per recuperarlo poi e dargli voce, o eco. Deve perdere la lingua italiana, regredire a un'oralità di guerra (nel dialetto delle storie del nonno), «richiamare dai morti una parte così importante del *suo* passato», per riemergerne a un italiano ritrovato. Ma può darsi anche la non riemersione all'italiano. Bocchiola può tradurre in dialetto, e spingersi nell'incanto di un passato «*altrove*». Indietreggiare, seguendo «una lingua che [...] si allontani ogni giorno di più», da recuperare «in un passato largamente immaginario e dai confini in dissolvenza». Dove gli occhi del traduttore si perdano, facendo ritorno dall'«esilio nella realtà»: dalla «nostra realtà fatta di tempo».

E si potrebbe concludere in questo modo: *Mai più come ti ho visto* è una camera di risonanze; e di anamorfosi. In cui si sente cantare un tango, *Sur*, «dalla voce scura, arrochita dal tabacco di Edmundo Rivero... no, anche qui: dalla memoria della sua voce. *Ya nunca me verás como me vieras*, “non mi vedrai mai più come mi hai visto”. (Non vedrai, ma leggerai: di ombre, di echi)».

Ma forse allora tutto questo non sarebbe altro che eco, e ombra.

NICOLÒ ROSSI

AMELIA ROSSELLI
 IMPROMPTU. A TRILINGUAL EDITION
 edited by Gian Maria Annovi

translated by Gian Maria Annovi, Diana Thow, Jean-Charles Vegliante
 Guernica Editions, Toronto-Buffalo-Lancaster 2014, pp. 103

L'agile volumetto edito da Guernica Editions ripropone alla nostra attenzione *Impromptu*, poema in tredici sezioni scritto dalla poetessa Amelia Rosselli (Parigi 1930-Roma 1996) e considerato il suo ultimo lavoro originale in lingua italiana.

Composto nel 1979 e apparso per la prima volta nel 1980 nella rivista letteraria “Nuovi Argomenti”, la più recente pubblicazione del poema è invece del 2012, nel Meridiano Mondadori dedicato all'opera poetica

dell'autrice. La prima pubblicazione in lingua straniera, per mano di Jean-Charles Vegliante, risale al 1987. L'edizione Guernica del 2014 offre, oltre alla versione francese di Vegliante (rivista e arricchita), un'inedita traduzione in inglese realizzata da Diana Thow. È la prima volta che *Impromptu* si presenta al pubblico come un testo trilingue.

Del resto, come evidenziato dal sottotitolo, il trilinguismo è l'asse portante di questa edizione. Il testo originale italiano trova alla sua destra le corrispettive traduzioni in francese e inglese, con le quali è messo a diretto confronto. Il gioco di riflessi tra le tre versioni mira ad avvicinare il lettore alla realtà linguistica dell'autrice, cresciuta in Francia da padre italiano e madre inglese. L'originale italiano è impreziosito da termini inglesi e francesi: questo scivolare con fluidità tra gli idiomi indica al lettore la ricchezza e al tempo stesso la molteplicità di una «mente interlinguistica», secondo la definizione di Daniele La Penna. L'insieme di rimandi, unito alle note dei traduttori poste in coda al libro, diventa una preziosa chiave di lettura per accedere alle dimensioni più profonde del testo. La rete multilingue che si viene a creare diventa dunque strumento utile per comprendere i frequenti neologismi e ibridi lessicali, nonostante un sistema di numerazione delle note ne avrebbe forse potuto rendere più fruibile la consultazione.

È particolarmente interessante constatare come in entrambe le traduzioni, al tempo stesso eppure in modo indipendente, le caratteristiche della lingua della Rosselli vengano rese non con calchi diretti, bensì con neoformazioni; il risultato è la creazione di due versioni sorelle, ugualmente stimolanti, la cui forza sarebbe impoverita se venissero considerate al di fuori della loro cornice. Diana Thow, autrice della traduzione in lingua inglese, sottolinea infatti di aver portato avanti il suo lavoro nella consapevolezza che il lettore avrebbe avuto la possibilità di procedere di pari passo con le tre versioni. Traducendo non avrebbe quindi puntato a una resa definitiva e assoluta: anche per i passaggi particolarmente ostici il lettore avrebbe sempre avuto il supporto delle altre due lingue. Ne risulta che in un'edizione con due testi a fronte come questa, in cui alla traduzione non si richiede una totale autosufficienza, l'obiettivo sia più che altro quello di creare ponti, di instaurare un dialogo che miri a cogliere sfumature, risonanze e incongruenze.

Amelia Rosselli non fu soltanto scrittrice, ma anche musicista e musicologa. Aveva iniziato a suonare pianoforte e violino da piccola, e la passione per la musica l'avrebbe accompagnata per tutta la vita. *Impromptu* – che nel linguaggio musicale vuol dire improvvisazione – è scritto tutto

d'un fiato e come uno spartito: i suoi trecentocinquantacinque versi vennero infatti composti di getto la mattina dell'8 dicembre 1979, quando ormai la Rosselli credeva che non avrebbe più scritto, a quindici anni di distanza dal suo debutto poetico, avvenuto nel 1964 con *Variazioni Belliche*.

Al contempo, l'introduzione di Gian Maria Annovi situa il componimento nel suo contesto e ne rivaluta la complessità, sottolineando le varie chiavi di lettura: il senso di distanza verso la borghesia e la storia; il trauma dell'omicidio del padre Carlo e dello zio Nello, avvenuto nel 1937, quando l'autrice era ancora bambina; il legame col mondo del cinema e le sue tecniche; il rapporto con Pasolini e il dolore per la sua morte.

Diana Thow, nelle note alla traduzione inglese, cita un'intervista del 1987 in cui la Rosselli aveva dichiarato che *Impromptu* «è poemetto per me soltanto e pochi, come si suol dire, fortunati, *the lucky few*». Il particolare taglio dell'edizione, in bilico su più tastiere linguistiche, incoraggia a spostare lo sguardo dall'originale alle traduzioni (e viceversa), aiutando – e invogliando – il lettore a entrare nel circolo di quei *lucky few* di shakespeareana memoria. L'esperimento dell'edizione Guernica è di certo riuscito, al punto da auspicare che venga messo in atto più spesso.

ANNA SAROLDI

